Il Griff (Gruppo di ricerca sulla famiglia e la condizione femminile), costituito nel 1973 da un gruppo di donne, docenti di sociologia nell'Università degli studi di Milano, ha rapporti costanti di scambio con centri di produzione culturale delle donne, di consulenza e collaborazione con le amministrazioni locali e con il sindacato, e contatti permanenti con organismi e centri di ricerca internazionali. Dal 1981 escono i «Quaderni», con un approccio teorico e di ricerca caratterizzato da uno «sguardo di genere» e da una prospettiva di analisi che muovendo dalla sociologia si apre ad altre discipline, quali la storia, l'antropologia, la psicanalisi.
Il programma di lavoro affronta le tematiche della condizione femminile, condensandosi in alcuni filoni principali.
Il tema dell'*identità in transizione* coglie gli elementi di mutamento nell'identità delle donne adulte in una società complessa. Tema teorico in cui confluiscono e da cui si dipartono verifiche e contributi analitici sulla realtà differenziata della *doppia presenza*: le trasformazioni del ciclo vitale e riproduttivo, le generazioni e le fasi di vita, la domanda permanente di tempo per sé. Tema che si articola inoltre su un ampio e diverso ventaglio di questioni quali le modalità dell'azione collettiva delle donne, i «diritti quotidiani» e le loro interrelazioni con le politiche sociali e del lavoro.
L'attenzione agli aspetti di mutamento ritorna nel tema dell'*intellettualità femminile*. Sulla base dell'esperienza delle donne adulte è stato elaborato il concetto di *lavoro dell'intelligenza*, lavoro legittimato e socialmente visibile, risposta alla complessità degli intrecci tra mondo della riproduzione e mondo della produzione. Cosicché la ricerca si indirizza ad indagare non solo la «differenza» delle modalità conoscitive, espressive e creative nei luoghi di produzione della scienza e della conoscenza, ma anche la rete dell'*intellettualità diffusa*.
In parallelo a questi due temi, si è sviluppata una rilettura delle esigenze e dei tempi del *corpo femminile* e, in termini più ampi, delle manifestazioni della sessualità e del processo generativo. Sottraendo il corpo alla secolare identificazione con la «natura» e ai paradigmi della scienza che lo leggono con sistemi di concettualizzazione esclusivamente medico-biologici, questa lettura ne fa oggetto di analisi delle scienze storico-sociali ed evidenzia i saperi, le percezioni soggettive e le connessioni immaginarie che le donne stesse intrattengono con il proprio corpo.

Comitato di redazione dei «Quaderni»: Marina Bianchi, Giuliana Chiaretti, Mariuccia Giacomini, Marina Piazza, Franca Pizzini, Chiara Sebastiani, Silvia Vegetti Finzi, Lorenza Zanuso.

Collaborano all'impostazione dei Quaderni: a Milano, Laura Balbo, Bianca Beccalli, Maria Cacioppo, Mariuccia Giacomini, Laura Grasso, Maria Pia May, Marina Piazza, Franca Pizzini, Lorenza Zanuso, Marina Bianchi e Chiara Saraceno dell'Università di Trento, Franca Bimbi dell'Università di Padova, Giuliana Chiaretti dell'Università di Sassari, Yasmine Ergas del Social Science Research Council, Simonetta Piccone Stella dell'Università di Salerno, Renate Siebert dell'Università di Cosenza.

Il Griff ha sede presso il Dipartimento di sociologia dell'Università degli studi di Milano.

Laura Corradi

IL TEMPO ROVESCIATO

Quotidianità femminile e lavoro notturno alla Barilla

FRANCOANGELI

Franco Stuani e Gianna Perotti mi hanno fornito un prezioso contributo nella ricostruzione storica del quartiere operaio di Castiglione, anche se qui compaiono solo alcuni accenni; Carlo Mari ha raccolto documentazione ed articoli che mi sono stati utili nelle prime fasi della ricerca. Ilvo Diamanti, Bruno Schiavi, Maria Consuelo Bianco, Gabriele Pazzaglia, Andrea Gentiluomo, Mario Piccinini e molti altri, che qui è impossibile menzionare per motivi di spazio, mi hanno aiutata a recuperare materiali, informazioni, e ad avere momenti di confronto.

L'ultimo grazie a Giuliana Chiaretti e Marina Piazza che hanno ritenuto degno di pubblicazione il mio lavoro, offrendomi valide indicazioni e spremute d'arancia.

PREMESSA

In queste poche righe parlerò di due Prefazioni, che non sono le mie ma che in qualche modo lo sono.

"Non è un momento di grande interesse per la questione della fabbrica". Così esordiva — nel 1980 — Marina Bianchi presentando la traduzione italiana del libro di Marianne Herzog, *Von der Hand in den Mund*. Io lo avevo letto con grande fatica in inglese, edizione Penguin[1] e ricordo di aver trovato difficile capire il senso del titolo, che tradotto letteralmente significa "dalla mano alla bocca": era da riferirsi più ad una immagine di consuetudine, di quotidianità oppure alludeva alla realtà del lavoro manuale quello, appunto, necessario per mangiare? La traduzione *Alla giornata*, edito da Feltrinelli, coglie la bivalenza del titolo originario ed apre una serie di interrogativi che riguardano la situazione attuale.

"Sul lavoro operaio si scrive e si legge abbastanza poco: dalla scoperta alla rimozione della fabbrica", proseguiva Marina Bianchi nella prefazione, dieci anni orsono. E concludeva con un invito: "un libro così è un libro da leggere, ma soprattutto da scrivere, da continuare a scrivere. È un libro che fa avvertire la scrittura come possibilità aperta per ogni donna interessata a sé e alle altre donne. È una scrittura essenziale e concreta, una scrittura come lavoro, come lavoro per sé".

Il mio libro e quello di Marianne Herzog hanno un elemento importante in comune: sono sulla fabbrica, sulle donne che lavorano in fabbrica e sono scritti da due donne che ci hanno lavorato. Al di là dello stile della scrittura, la mia e la sua, questi due libri hanno in

1. M. Herzog, *From Hand to Mouth. Women and Piecework*, Penguin, Middlesex, 1980.

comune l'essere nati come lavoro per sé, in parte autobiografico di ricerca della propria identità e di socializzazione della propria memoria. Il libro di Marianne e il mio hanno in comune anche quella certa rabbia che gli intellettuali non sanno e che in genere provoca, in loro, il fastidio delle cose che giudicano di cattivo gusto.

E in comune hanno anche quel tono — un po' polemico e un po' desideroso di rivalsa — che si può riscontrare nelle persone che sono state coinvolte in processi di mobilità, comunemente considerati di tipo ascendente, come il passaggio da un lavoro manuale ad un lavoro intellettuale, anche quando tale passaggio non determina modificazioni di status economico: mi sono sentita a casa leggendo delle difficoltà economiche di Marianne, di quei problemi che sembrano tanto piccoli a chi non li ha.

Un'altra Prefazione aveva il sapore di un invito che sentivo indirettamente rivolto a me: quella di Filippo Barbano a *L'aporia del tempo*, un libro scritto da Carmen Belloni. "Fonti non convenzionali sono richieste: sia dalle interpretazioni comunicative e discorsive dell'agire e delle relazioni sociali ... sia dall'enorme materiale di carattere narrativo che gli indirizzi fenomenologici, etnometodologici, e le fonti orali e biografiche hanno procurato in questi anni, sia dalle analisi dell'interazionismo ...".

Il mio approccio alla sociologia del tempo è fondato sulle fonti orali, su una sorta di "ricostruzione archeologica" — come l'ha definita Giuliana Chiaretti — che non può essere altro che parziale: giacché mette in luce solo un segmento della realtà senza dare origine a generalizzazioni, per quanto sia significativo e ci consenta di parlare del tempo sociale di molte donne.

Non so se, interrogandomi a posteriori, ho saputo accettare gli inviti di Marina Bianchi e Filippo Barbano, poiché ho iniziato questo studio non con motivazioni razionali ma ricostruendo la mia soggettività. Avevo bisogno di un filo conduttore che mi rassicurasse sulla continuità e sulla coerenza della mia vita; da ieri, dalla catena in fabbrica, rincorrendo per anni il diploma di maturità, all'insegnamento — oggi — di Sociologia della Famiglia in corsi per studenti lavoratori. Se c'è un'Arianna è stata la memoria, la capacità di far parlare il passato nel dipanarsi del presente. Ecco il motivo delle interviste alle mie ex compagne di lavoro *e* di questo libro.

Padova, 6 febbraio 1991

1. IL CAMMINO DI RICERCA

... per avere un'idea bisogna averla praticata, e per così dire, vissuta ...

É. Durkheim[1]

1.1. Introduzione

Questo lavoro nasce da un percorso di vita e di ricerca che mi ha condotta a fare alcune riflessioni in tema di temporalità femminile, e quindi ad una esigenza di analisi in questo campo, a partire dalla vita quotidiana delle donne che lavorano. Non si tratta di uno studio teorico: è il frutto di una ricerca svolta fra le operaie della Forneria del Garda, uno stabilimento Barilla situato a Castiglione delle Stiviere in provincia di Mantova.

Se prendiamo in esame la letteratura in materia di tempo, temporalità e vita quotidiana, si può notare che essa si divide in due grandi filoni. Il primo fa riferimento a ricerche — sia quantitative che qualitative — sulla allocazione del tempo, inteso come entità astratta e misurabile, il cui bilancio nella vita degli individui è determinato da sistemi normativi "esterni" — primo fra tutti il lavoro[2]. L'altro filone invece comprende quella letteratura che scava nel sentimento interno del tempo, nel vissuto quotidiano e biografico degli individui, considerando il tempo un'entità qualitativa, molto complessa che emana significati, simboli e valori diversi, in genere indagati dalla psicologia più che dalla sociologia[3].

Parlare di temporalità significa quindi immettersi nella contraddizione fra un tempo oggettivo e un tempo soggettivo, senza dover fare una scelta di campo che "decida" quale dei due approcci ci aiuti meglio a pervenire ad una definizione del "vero tempo"[4]. Nel senso che l'evidenza del conflitto sempre più acuto fra "tempo sociale" e "tempo individuale" rende necessario spiegare questo fenomeno proprio partendo dalla compresenza di questi due tempi nella esperienza dei soggetti. È quindi a livello microsociale che l'osservazione e la riflessione possono dare un senso ad una ricerca di questo tipo, ma a patto che gli strumenti utilizzati riescano a tradurre, a dar conto di tale esperienza temporale, connotandone il grado di mediazione e di antagonismo. Il terreno d'indagine è quindi l'infinitamente piccolo guardato con gli occhi di chi lo racconta, è la vita quotidiana scandita da orari e affollata da gesti.

L'universo scelto per la mia ricerca è costituito dalle lavoratrici di una fabbrica dove il lavoro viene svolto in catena (dove, quindi, il tempo è strettamente scandito dalla macchina) e dove la produzione da circa un anno esige la presenza notturna anche della forza lavoro femminile. Le operaie di questa fabbrica si sono trovate così a dover ristrutturare completamente la propria giornata, il lavoro domestico, i rapporti familiari ed amicali, in funzione dell'orario di lavoro, con alcune conseguenze anche nella sfera della salute psicofisica. Successivamente alla ricerca esplorativa da me condotta, le donne che lavorano in questa unità produttiva sono state oggetto dell'interessamento dell'Unità Sanitaria Locale territorialmente competente e dell'Istituto di Medicina del Lavoro di Verona, interessamento dovuto alla necessità di verificare le condizioni di salute delle lavoratrici. Sui risultati della ricerca medica parleremo in seguito. Anche la socialità delle operaie è — nel contesto di un orario di lavoro distribuito su tre turni — pesantemente condizionata dal "fattore tempo" sia per le coniugate che per le giovani operaie: la *qualità della vita*, di cui si parla molto da almeno un decennio, ha subito per tutte un brusco peggioramento.

Si potrebbe obiettare che, questa presa in esame, è un po' una situazione limite, non rappresentativa del vissuto temporale della donna che lavora in generale. Né vuole esserlo, anche se va aggiunto che vi è una tendenza nelle richieste dei datori di lavoro — specie per le addette ai settori tessile ed alimentare — di turnazioni che coprano l'arco delle ventiquattro ore. Il problema dell'estensione della turnazione notturna e dei macro-effetti sociali non verrà preso in esame in questa sede, ma può essere interessante rilevarne i primi risultati a livello di tendenza, come alla Barilla di Parma, dove su circa duemila persone occupate, le operaie, le donne addette al lavoro di linea, si sono ridotte ad essere una decina.

Il mio approccio è necessariamente micro, vista l'esiguità dell'universo a disposizione: in Italia, non sono moltissime le unità produttive industriali di una certa dimensione che, a seguito della legge 903 del 1977, hanno stabilito l'obbligo al lavoro notturno per le proprie dipendenti. Anche se i contratti di lavoro che prevedono turni di produzione notturni sono gradualmente cresciuti nel periodo 1980/1986 passando da 194 nel 1980 a 357 nel 1986, con circa 10.000 donne coinvolte in più ogni anno[5]. I settori industriali più interessati in questi ultimi anni sono quello tessile (34%), alimentare (22%) e meccanico (15%). Le imprese artigiane meriterebbero evidentemente un discorso a parte, visto che il lavoro femminile notturno — spesso "in nero" — nei calzifici, nei comparti alimentari, della plastica o tessili, non è certo un fenomeno poco diffuso, anche se difficilmente stimabile.

La nostra idea di lavoro notturno è connessa a determinate occupazioni: l'infermiera, la centralinista, ed altre addette del terziario; pensiamo cioè al lavoro notturno — specie a quello femminile — come ad una necessità in alcuni settori il cui funzionamento è nevralgico ventiquattr'ore su ventiquattro. Nel caso del lavoro nell'industria invece nessun bisogno sociale preme affinché una parte sempre più grande di popolazione scambi dolorosamente il giorno con la notte. Queste trasformazioni, che incidono profondamente nelle persone, nelle loro famiglie e nella comunità più in generale, sono legate esclusivamente alla legge del profitto.

Il rapporto che ho stabilito fra turno di notte e mutamento — nel vissuto temporale extra-lavorativo e nell'organizzazione della vita quotidiana — è di tipo necessariamente causale. Questa relazione, ad un anno di distanza dall'inizio del turno di notte, mi ha consentito di evidenziare punti di attrito, di tensione e di crisi che non sono ancora divenuti fisiologici, che non hanno cioè realizzato completamente i processi di adattamento. Qui la contrattazione fra tempo individuale e tempo sociale, proprio per la particolare coercitività di quest'ultimo, mi ha fornito materiale interessante per la riflessione.

Mi soffermerò ora brevemente su due scelte che si collocano a monte della ricerca e che hanno in qualche modo sicuramente inciso sullo stile e sul contenuto dell'indagine. In questa Italia, che si vuole edonista e postmoderna, un libro che ha per oggetto il regime di fabbrica e la vita quotidiana di chi lo subisce, rischia di passare inosservato o di essere considerato "out of time". Ho deciso di correre questo rischio scegliendo un argomento fuori moda spinta dal desiderio di scagliare una piccola pietra contro coloro che considerano superata la divisione in classi ed addirittura anacronistico parlare di operai nell'era dei *robot*, dell'informatica e della telematica.

La seconda opzione si riferisce al "femminile" nella ricerca. Sono partita dal presupposto che il tempo — come lo spazio — anche preso come dato di sfondo, non è un palcoscenico neutrale nemmeno da questa angolatura. Se è vero, come penso lo sia, che ogni scenario sociale è sessuato per definizione, il tempo — che li attraversa tutti — non può che restarne, per così dire, contaminato. Basti pensare al tempo di lavoro familiare, di riproduzione materiale ed immateriale, al tempo di costruzione dell'identità — dalla socializzazione anticipatoria del gioco alla introiezione della divisione sessuale del lavoro. Usare il "prisma del sesso" per scoprire le differenze in più, è quindi indispensabile ai fini di una ricerca che non sia meramente descrittiva.

Nel seguente paragrafo vengono delineati alcuni concetti riguardanti la vita quotidiana e la temporalità, per consentire al lettore non specialista di entrare nello spirito della ricerca. La bibliografia comprende pure titoli di cui ho fatto scarso uso: di certo anche le letture che non sono entrate nel corpo di questo libro-inchiesta mi hanno fornito spunti e suggestioni utili e piacevoli. Giunta alla fine dell'indagine infatti l'obiettivo che mi appare più stimolante per il futuro è quello di colmare la lacuna, di giustapporre criticamente le diverse teorie e rielaborarne gli elementi alla luce dei risultati del presente studio. Ora mi limiterò ad affrontare per sommi capi il quadro concettuale che ha fornito le coordinate teoriche di questa ricerca.

1.2. Appunti sulla vita quotidiana

La vita quotidiana non è direttamente oggetto di una disciplina anche se è presente all'interno di ogni disciplina. Quando diventa oggetto autonomo di riflessione ci si avvede della sua interdisciplinarietà e questo avviene specialmente quando la vita quotidiana è assunta come materiale della ricerca sociale empirica, proprio per la ricchezza di esperienza umana che può metterci a disposizione. La sfera propria del quotidiano è la ripetitività "finalizzata alla pura riproduzione dell'esistente, senza residui o *surplus* utilizzabili per uno scambio materiale con altri quale si estrinseca p.es. nel pulire l'abitazione, cucinare, vestirsi, prendere un mezzo di trasporto per andare e venire dal luogo di lavoro, badare ai figli piccoli, pranzare, fare la spesa, compiere piccoli lavori nell'alloggio, far toeletta, ascoltare per distrazione la radio o la TV, dormire"[6].

Se quindi la vita quotidiana è essenzialmente *l'ogni giorno* dell'esistenza è indubbio che ogni società passata abbia avuto una sua "vita quotidiana" intesa come il luogo della produzione in senso lato — cioè delle mediazioni tra il naturale e l'umano[7]. Ma è altrettanto vero, come sostiene Henri Lefebvre, che non si può parlare di vita quotidiana se non da quando si afferma la forma di società fondata sul modo di produzione capitalistico. Il concetto stesso nasce all'inizio dell'Ottocento[8] e indica l'instaurazione di una quotidianità intesa sì come spazio della riproduzione sociale, ma anche come livello "basso", volgare, materiale, che si contrappone concettualmente al livello "alto", spirituale, dei gesti unici. La parola tedesca *Alltag* compare nei dizionari con i primi anni del secolo XIX, come termine che indica le cose triviali[9]. Lo stesso *sentimento della quotidianità* è del tutto sconosciuto prima del romanticismo tedesco, dove il quotidiano si presenta come un materiale indifferente che si offre all'azione plasmatrice della soggettività umana. Il quotidiano in sé tende ad assumere un significato prosaico: il quotidiano per il romantico è il tempo del borghese ottuso, un tempo di ripetizioni poco attraenti[10].

Perché nasce il concetto di quotidianità? La riflessione su di essa "è una conseguenza dell'assurdità in cui la realtà storica ha posto il singolo"[11], può quindi darsi solo in un'epoca come quella del nascente capitalismo industriale, quando ha inizio la progressiva feticizzazione dei rapporti sociali[12]. Il lavoro umano diventa una merce, anzi una merce più peculiare di qualsiasi altra: il tempo di lavoro crea il valore, ne è la misura. "Se il nuovo tempo, che nasce con la società industriale può essere radicalmente quantitativo, ciò accade perché il lavoro è stato radicalmente squalificato, valutato e ricompensato in base all'unità di tempo, non in base alla qualità del risultato. Il tempo è

calcolabile, le sue unità sono intercambiabili perché è stato alienato, perché non appartiene più a chi lavora, ma deve rispettare le esigenze della macchina. La quantificazione del tempo è resa possibile dalla vendita della forza lavoro, dalla sua trasformazione in valore"[13].

Il quotidiano — il tempo di vita — si oppone al tempo di lavoro, ne diventa il residuo: "Il nuovo tempo irreversibile della borghesia non è che il tempo di lavoro"[14] che tende in questa fase a estendersi sempre di più. Questo tempo lineare che sostituisce il tempo ciclico precapitalistico è il tempo dell'accumulazione ed è solo con essa che la quotidianità emerge e inizia a rappresentare sia il tempo specifico in cui si muove la vita dell'uomo soggetto al capitale che il luogo della riproduzione del sistema. L'individuo è sì soggetto della quotidianità ma lo è in maniera astratta e alienata al punto che i soggetti divengono — così come gli oggetti della produzione — intercambiabili, sostituibili. "Nella quotidianità il soggetto si separa dalla storia come elemento del percorso evolutivo dell'umanità. La storia del soggetto è già data: il capitale erigendosi a interprete dei bisogni universali li blocca e definisce se stesso come limite (il migliore possibile, ovviamente) dello sviluppo umano"[15] Mentre una storia diacronica[16] che annulla il presente diventa l'unico senso, all'uomo ed alla donna si oppone un quotidiano che rimuove al suo interno l'idea del divenire (e i rischi che racchiude) sia pure in forme diverse. Si oppone ma *complementarmente,* come vedremo più oltre: la sussunzione delle forme di vita e di produzione precapitalistiche all'interno del modo di produzione capitalistico contempla la sopravvivenza subordinata e funzionale di altre forme al suo interno[17]. Lo stesso cristianesimo, in particolare l'etica protestante dice Weber, informa il quotidiano mondano come insieme di disposizioni pratiche, anziché porsi in maniera antagonista. È così che in tutta l'Europa l'orario coi suoi strumenti esce dai monasteri per imporsi nelle piazze e nelle manifatture[18].

1.3. Vita quotidiana e temporalità

È difficile parlare di vita quotidiana senza definire che cosa intendiamo per "tempo". Possiamo in prima istanza distinguere fra tre differenti tempi

Il *tempo naturale* è probabilmente impossibile da definire in sé: il tempo non è mai appartenuto completamente alla natura. Ci indica piuttosto il rapporto tra la natura — di cui gli uomini sono parte integrante — e la specifica cultura che gli uomini producono. Per comodità si identifica il tempo naturale con quello fisico-astronomico, calcolabile matematicamente, ma non tutte le civiltà hanno avuto il bisogno di misurarlo[19].

Il *tempo sociale* è il tempo percepito secondo punti di riferimento sociali e culturali[20]. "I fenomeni sociali sono spesso assunti come quadro di riferimento, così che le unità di tempo sono frequentemente fissate dal ritmo della vita collettiva. Il bisogno di cooperazione sociale sta alla radice dei sistemi di tempo sociale. Il tempo sociale è differenziato qualitativamente secondo le credenze e i costumi comuni al gruppo"[21].

Il *tempo individuale* è il tempo soggettivo, l'integrazione di una rete di rapporti. Spesso è il tempo dell'ambivalenza: essendo le ore della giornata un bene limitato occorre sempre decidere come "investirle", a quali impegni rinunciare, a che cosa dare priorità, che cosa è meglio rimandare, chi bisogna vedere e per quale durata. In genere il tempo soggettivo è impegnato strumentalmente, non cioè in attività che danno soddisfazione in sé ma che sono dirette all'ottenimento di un fine.

Dentro la vita di ogni giorno il tempo della storia, quello degli individui e delle loro famiglie si stemperano nel tempo sociale. Il tempo infatti è un importante aspetto della costruzione sociale della realtà[22] è nelle ventiquattro ore della giornata che il tempo oggettivo e il tempo soggettivo si intrecciano. "Il tempo nei sistemi sociali non è, chiaramente, una mera sottocategoria della realtà fisica, sebbene 'il tempo fisico' continui a rappresentare la scala di riferimento ultimo. Il tempo sociale è relativo al modo in cui l'esperienza sociale *del* tempo *nel* tempo viene di volta in volta creata, strutturata, vissuta e continua a svilupparsi. (...) ho definito il tempo sociale come i processi simbolici di ristrutturazione del tempo per mezzo dei quali si realizza l'esperienza intersoggettiva del tempo. Questi processi si concretizzano nell'ambito dell'interazione sociale, sia a livello simbolico che comportamentale"[23].

La struttura che informa queste relazioni è il sistema temporale industriale che continua ad essere quello dominante sia in termini di potere di condizionamento che nell'organizzazione degli orari. La vita quotidiana quindi è la forma storicamente determinata in cui gli uomini vivono e costruiscono il loro tempo. Di solito senza averne

conoscenza: gli esseri umani sono ancora molto poco consapevoli della natura e del modo di funzionare dei simboli che essi hanno creato e che utilizzano quotidianamente[24] e che il tempo ne è un esempio.

"Di fatto siamo passati da una esperienza naturalizzante il tempo come 'cosa' ad una esperienza di culturalizzazione del tempo sociale come 'senso'[25]: dalla temporalità naturale come principio ordinatore sociale delle istituzioni e della stessa vita quotidiana della gente si è passati a una situazione in cui "strutture, forme e pratiche sociali possono determinare una loro propria temporalità autonoma da quella naturale".

Il tempo come si accennava è anche uno specchio, un modo per leggere i rapporti fra natura e cultura, tra individuo e società: "Il tempo è prodotto e percepito dagli attori individuali, ma le strutture temporali che sono prodotte e le sequenze che sono percepite sono socialmente reali, ed esse retroagiscono sugli individui *strutturando le loro esistenze ed il significato che essi ricavano dalle proprie biografie*"[26] ...

E questa convinzione, che il vissuto temporale incida profondamente sulla vita delle persone e sulle rappresentazioni di sé che vengono socialmente agite, ha sostenuto i primi passi nel cammino di questa ricerca.

1.4. Metodologia

Già in fase di concettualizzazione il mio approccio si è inserito nella dialettica fra teoria e prassi. Dopo aver definito come campo di indagine la vita quotidiana, il tempo delle operaie e come paradigma di riferimento la ricerca critica, ho formulato delle congetture provvisorie che costituissero le fondamenta per impostare la ricerca: una sorta di griglia entro la quale inscrivere gli elementi e la consapevolezza che di essi venivo acquisendo. Tale lavoro è stato utile per focalizzare le aree tematiche sulle quali fondare in seguito l'analisi sociologica

L'impostazione della ricerca mi ha richiesto la soluzione di due domande preliminari: per orientare la ricerca occorre prima definire che cosa ricercare — ovvero centrare il problema, l'oggetto — e perché ricercare, ovvero porsi l'antico dilemma *Knowledge for*

What?[27]. Qui l'obiettivo è stato quello di descrivere e tentare di spiegare un fenomeno problematico: gli effetti dell'inserimento del turno di notte in una fabbrica del gruppo Barilla in cui la produzione viene svolta su linea, da una sessantina di donne. Oggetto della ricerca è quindi il vissuto temporale lavorativo ed extra-lavorativo, il mutamento nelle condizioni di vita e nelle relazioni familiari e sociali delle operaie, anche in relazione alla quantità e qualità del tempo libero.

Lo scopo che mi sono posta era di tipo scientifico e non operativo, non si trattava di risolvere un problema pratico né un problema teorico, ma di analizzare un fenomeno determinato ed i suoi attributi, il che ne richiedeva una lettura con strumenti scientifici sia teorici sia pratici. Il fine della mia ricerca non era incongruente con gli interessi della popolazione studiata, non solo perché non poteva recare danno ad essa, ma anche perché era potenzialmente condivisibile[28].

Veniamo alla seconda domanda: perché la scelta di tale oggetto di ricerca? In primo luogo per sottolineare che in una epoca storica che si vuole complessa e post-materialista esistono strati consistenti di lavoro manuale nell'industria e per affermare che in queste "zone d'ombra" comodamente dimenticate spesso sopravvivono condizioni di lavoro vergognose a garanzia di profitti molto elevati[29]. L'assenza di una tutela a fronte dell'aggravarsi del disagio è avvertita anche dalle lavoratrici: "... c'è la difesa del verde, ma per la difesa degli operai non c'è nessuno"[30]. Qui la categoria della doppia presenza femminile assume un particolare interesse analitico: essa non può essere interpretata come scelta ma solo come necessità economica non derogabile né risolubile altrimenti[31].

Inoltre, in relazione alla scelta specifica di *questa* fabbrica, va detto che essa esprime — oltre all'esigenza di conoscere una entità produttiva ritenuta rilevante — un attaccamento di tipo "valoriale"[32]. e affettivo, avendo io lavorato nella stessa, per un certo periodo di tempo, in qualità di operaia, ed essendo alcune delle intervistate, mie ex-compagne di lavoro. Nella maggior parte dei casi si preferisce non rivelare questa motivazione, per non essere accusati di offuscare l'obiettività della ricerca. Tuttavia nelle teorie epistemologiche più recenti — nelle scienze sociali come in quelle naturali — si è fatta strada una diversa considerazione del rapporto osservatore/osservato[33]. Non possiamo prescindere dal processo di radicale integrazio-

ne, di chi indaga, nel fenomeno indagato, poiché, in definitiva, una descrizione implica sempre colui che la descrive[34]. In altre parole, non possiamo continuare a sostenere una distinzione sostanziale fra lo studioso e l'oggetto dei suoi studi poiché la comprensione non è possibile senza un complicato processo di reciprocità. Il che non significa che *l'oggettività non esiste* ma semmai che ad essa ci si avvicina maggiormente partecipando ai suoi movimenti, giacché solo in essi rivela la sua essenza. Adottando questa prospettiva come premessa nell'impostazione della ricerca è stata anche accantonata ogni pretesa di esaustività: questa indagine non è totalmente esplicativa del fenomeno.

La progettazione della ricerca ha richiesto alcune azioni conoscitive preliminari, aventi per oggetto la letteratura nazionale ed internazionale sull'argomento, le fonti di informazione ufficiali e non ufficiali, incontri i con testimoni privilegiati. È stato inoltre necessario costruire una rappresentazione del segmento di realtà che mi interessava indagare, in relazione al suo contesto, alla sua storia, alla popolazione, e all'ambiente in cui si colloca l'universo preso in esame. Dopo questa fase di avvistamento, che in termini tecnici viene definita *scouting*[35], si è reso necessario un primo preventivo di orientamento rispetto ai costi ed ai tempi di attuazione, che è stato sostanzialmente rispettato.

1.4.1. I metodi

Quando ha preso l'avvio l'indagine sul turno di notte alla Barilla, non vi erano — né pare ve ne siano al momento — studi precedenti che rischiarassero il sentiero di questo, quindi l'osservazione si è rivelata ancora più importante in ogni fase della ricerca: essa — anche se le rilevazioni non sono state trascritte sistematicamente — sta alla base delle intuizioni più importanti. Non vi è stata purtroppo la possibilità di effettuare una visita ai reparti[36]. Alla richiesta scritta inviata alla Direzione della Barilla di Castiglione non è seguita alcuna risposta.

Le ipotesi che hanno guidato la ricerca — anche quando sono state smentite — si sono rivelate indispensabili nella fase di progettazione per poter mettere a punto un questionario mirato che desse risposte utilizzabili[37]. Le mie ipotesi affondavano le radici in parte nella esperienza personale e in parte nei risultati di altre ricerche non specifiche che trattavano il tema della donna lavoratrice. Esse non erano ipotesi-guida ma ipotesi di lavoro a carattere essenzialmente descrittivo-esplicativo. Cioè io ho ipotizzato che l'inserimento del turno di notte incida negativamente sul vissuto temporale anche extralavorativo delle donne di questa fabbrica, determinando disagio, ansia e minore cura di sé; che peggiori anche la qualità della vita delle operaie nelle loro situazioni relazionali e familiari; che aumenti la sensazione di scarsità di tempo, la razionalizzazione dell'organizzazione familiare, la rincorsa delle scadenze, ed il differimento del tempo della felicità anche sul piano biografico.

Inoltre ho ipotizzato che la maggioranza di quelle che non si sono licenziate non abbiano alternative migliori e che se potessero cambierebbero orario o lavoro; che il lavoro domestico venga diviso più equamente di prima fra le operaie ed i rispettivi partner; che nessuna delle lavoratrici — almeno fra quelle che hanno figli — desideri fare straordinari, e che la maggioranza preferisca il "sei per sei" su quattro turni[38].

Può essere utile, a titolo di orientamento una breve anticipazione sui risultati. Le ipotesi sono state largamente confermate, fatta eccezione per due aspetti: gli equilibri familiari relativi all'erogazione di lavoro domestico non hanno subito le variazioni previste. Inoltre un orario di lavoro che impegni un giorno in più non è considerato auspicabile dalle lavoratrici che hanno risposto al questionario per la maggiore onerosità in termini organizzativi che ciò comporterebbe. Di questi risultati si discuterà estesamente.

La scelta delle tecniche di rilevazione si è mostrata problematica: ho costruito in un primo tempo un questionario misto "quanti/qualitativo" da somministrare personalmente alle operaie. Verificata una iniziale indisponibilità superiore alle aspettative, sono state eliminate le domande aperte — chiudendole ove possibile — ed è stato stampato e distribuito ai cancelli un questionario postale uguale per tutte. Non sapendo in precedenza quante operaie avrebbero accettato di farsi intervistare, il questionario ha dovuto includere una notevole quantità di domande modalità di risposta. Questo ha consentito di rilevare non solo i dati di sfondo ma anche di quantificare le tendenze i cui attributi sono emersi nel materiale delle interviste.

Il questionario era necessariamente mirato e congruo alle ipotesi di partenza; per la sua stesura ne sono stati confrontati diversi, precedentemente utilizzati in altre ricerche sulla famiglia, sul lavoro femminile e sul lavoro domestico. Le operaie che hanno restituito il questionario compilato sono trentasette su sessanta.

In questa ricerca non ho utilizzato i bilanci tempo[39]. Oltre ai problemi legati alla percezione soggettiva del tempo, ed alla memoria che di esso se ne ha (avendo scartato l'ipotesi di una rilevazione in tempo reale), le stesse caratteristiche di "ovvietà" del lavoro domestico non ne avrebbero consentito una misurazione di questo tipo. Una decontestualizzazione delle singole attività aumenta la difficoltà a riconoscerle e a dotarle di un senso temporale autonomo. Inoltre la pluralità di senso di cui vengono rivestite avrebbe reso scarsamente confrontabili i dati. Anche la scelta della unità di tempo è problematica nella rilevazione temporale del lavoro domestico: non poteva essere l'ora di 60 minuti — che rischiava di distorcere eccessivamente l'informazione — ma nemmeno il minuto o il "quarto d'ora". Ci sono attività la cui durata varia ogni giorno, altre concomitanti, che si svolgono nello stesso tempo o che si sovrappongono parzialmente (e scegliere quale sia la principale e le secondarie diventa difficile o arbitrario). Infine un bilancio-tempo non rende conto della intensità del lavoro, che dipende da caratteristiche soggettive, dagli strumenti usati, dall'ambiente circostante. Quindi ho preferito inserire nel questionario due agili schede di rilevazione del lavoro domestico erogato dalla lavoratrice e dagli altri componenti la famiglia. Ciò nonostante alcune operaie che hanno compilato da sole il questionario hanno incontrato difficoltà a compilare la parte che richiedeva una sia pur approssimativa quantificazione.

L'intervista è stata richiesta direttamente o tramite le delegate di reparto a tutte le operaie; venti di esse, pari ad un terzo delle occupate, hanno accettato di rilasciarla e il loro questionario ha potuto essere somministrato personalmente. La rilevazione sul campo nel suo complesso mi ha impegnato per due mesi[40].

1.4.2. Le interviste

Le interviste si sono svolte seguendo una traccia semi-standardizzata scritta all'uopo per garantire alcune risposte esplicite per ogni

area tematica che intendevo trattare. Ho preferito in genere non seguire rigidamente la sequenza delle domande secondo lo schema prefissato ma *lasciar parlare* l'intervistata senza interromperla quando cambiava argomento. Talvolta le risposte più significative sono state ottenute senza aver formulato una domanda precisa nel merito ma si sono prodotte nei discorsi, con le associazioni di temi ad opera della intervistata.

Conducendo le interviste ho avuto quasi l'impressione di *toccare* differenti stadi di partecipazione emotiva. E questo non mi pare possibile tradurlo nel linguaggio scritto, mentre è legittimo, e forse anche dovuto, tentare una sintesi dell'esperienza nel suo complesso. In effetti, questa (esperienza di) ricerca sociologica ha preso corpo ai confini con l'antropologia, nutrendosi dei vissuti personali *i miei e i loro* intrecciati in un passato, dove i luoghi sono comuni, i simboli condivisi, le complicità latenti e i conflitti in compenso ben evidenti.

Conflitti che non sempre si sono fermati sulla soglia del non detto e che — sempre — erano appercepibili oltre le parole, oltre la danza dell'accoglimento. Quando lo sciamano *ritorna* sa qualcosa di più sul suo corpo e quindi, anche su quello di chi gli sta di fronte. In genere ci sono delle aspettative esplicite e delle diffidenze implicite; oppure il contrario e in questo caso è più facile il riconoscimento, al di là delle forzature dei questionari, dei linguaggi del sapere, dei sensi di colpa.

Dopo l'incontro, gli scambi rituali, i sorrisi ... con *l'inizio* dell'intervista (una domanda e l'altra risponde), si riaffacciano le maschere ma secondo ruoli sconosciuti. E con essi gli imbarazzi, le pieghe della voce, le fughe degli sguardi. Una simulazione dell'ansia che mette il soggetto al centro di due rappresentazioni: quella dell'intervista è il terreno diretto dell'improvvisazione. Quella del lavoro è una parodia, il racconto, un *déjà vu* — più o meno — angosciante: come rivedere "Arancia Meccanica" per la terza volta. Fortunatamente, il fatto di parlare subito di un altrove popola il racconto di altri personaggi, si entra e si esce da dimensioni diverse, il capannone della fabbrica prima, la casa e i mestieri poi, con un *fuori* spesso latitante. Il tempo libero, il tempo per sé è quasi assente, sfugge alle loro vite, non ha un volto. Una omissione del quotidiano, questa: la misura di una emorragia dell'essere di cui ho avvertito a tratti anche la consapevolezza.

Il contraddirsi descrivendo il proprio quotidiano è la norma/paradosso che ho incontrato. Norma che esigeva un rispetto particolare fatto di sospensioni della razionalità e di scelte non direttive, a volte difficili in un contesto apparentemente di seduzione a senso unico. Ma intuite come necessarie, per esorcizzare la sensazione di essere *comunque* una specie di intrusa. Sia nel senso di una presenza estranea che si muove per la casa, si guarda intorno, va al gabinetto e fa domande. Sia nel senso di una presenza intrusiva con cui bisogna confrontarsi dentro di sé. Per cui l'attenzione veniva inizialmente centrata su di me, su quello che io dicevo, facevo o potevo pensare, e solo in un secondo tempo l'intervistata entrava nei panni di primo attore.

Mettere l'altra al centro ha significato anche essere — qualche ora per ognuna — il suo specchio. L'intervista dura sempre più del previsto termina in genere quando l'intervistata si è *svuotata*, ha raccontato *tutto*. Tutto quello che si può confidare a quattr'occhi ad una specie di amica attenta. Ed è come se fosse il ricordo a svelare quanto è successo. Questo non significa che viene detta sempre solo e tutta la verità, anzi spesso ho avuto la sensazione che i ruoli vizino più di quanto si possa pensare.

Nel periodo in cui facevo le interviste ho sognato di essere un bambino nero. Erano arrivati nel villaggio un gruppo di giornalisti, antropologi, videoperatori che dovevano filmarci da soli o in gruppo. Io sapevo che — anche se non me lo avevano chiesto — dovevo atteggiarmi in una espressione particolare, mostrare occhi lucidi, innocenti e affamati, perché era così che ci pensavano gli uomini bianchi e noi dovevamo ispirare un sentimento di tenerezza, ma soprattutto non deluderli. Non avevo un sentimento di soggezione ma di compassione, compassione nel senso di simpatia. Mi vedevo a mezzo busto, ormai immagine, e avevo lo sguardo di chi sa di essere fotografato. Mentre può sembrare facile interpretare i sogni degli altri, i propri restano spesso avvolti nel mistero. Fatto sta che gli ho dato un senso solo adesso.

È chiaro che per quanto ci siano dei rapporti corretti l'intervistato cerca di corrispondere alle aspettative dell'intervistatore. Che non equivale alla mistificazione cosciente la realtà che si descrive e di cui si fa parte, ma che comunque un po' la distorce. Probabilmente il grado di questa distorsione è inferiore qui che nelle interviste che vedono confrontarsi persone sconosciute, persone le quali non hanno interessi e riferimenti comuni, tra cui è fin troppo facile mentire: per difendersi o per noia. Il fatto di riferirsi ad un universo simbolico in parte comune ha favorito la fiducia reciproca, l'osservazione dei dettagli, la comprensione dei silenzi, il sentimento di stare dalla stessa parte. Il clima è stato spesso di partecipazione anche intensa.

Si sono consumati così momenti di commozione parlando dei figli, dei loro bisogni, della propria inadeguatezza a dar loro quanto si vorrebbe. Della vita da "poveretti" che si è costretti a condurre — il famoso *tirar avanti* — e dei propri desideri sempre differiti. Si è riso dei mariti, come sempre le donne fanno in loro assenza. Il registratore viene acceso e spento, si interrompe per il caffè, si parla di altro. E mi è capitato di pensare che ogni piccola metamorfosi fa parte di una metamorfosi più grande ma quella piccola ha un inizio — movimentato, vitale, allegro — e una fine — di segno opposto.

Prima del congedo e degli auguri, sempre un po' di disagio, un imbarazzo *goffmaniano* e il desiderio, da parte mia, di non spiegarlo: è banale dire la distanza, e sarebbe osare troppo dire la differenza. La sola immagine persistente è quella di un velo sottile fra me e loro, simile a quello di una zanzariera.

Note

1. É. Durkheim, *La divisione del lavoro sociale*, Comunità, Milano, 1977, p. 355.

2. M. Callari Galli, *Il tempo delle donne*, Cappelli, Bologna, 1979; F. Bimbi, V. Capecchi (a cura di), *Strutture e strategie della vita quotidiana*, Angeli, Milano, 1986; F. Bimbi, F. Pristinger, *Profili sovrapposti*, Angeli, Milano, 1985; A. Cascioli, L. Saba, *Lavoro a turni e qualità della vita. Indagine in due stabilimenti chimici sulle conseguenze dei turni sulla vita dei lavoratori*, con la collaborazione di P. Bernardini, Angeli/Documenti Isvet, Milano, 1981; M.G. Ruggerini (a cura di), L. Montanari, R. Selmini, *Non sei pagata per pensare. Una inchiesta alla Max Mara rivela uno dei tanti volti del made in Italy*, Datanews, Roma, 1988; C. Saraceno, "Tempo della famiglia e discontinuità femminile", in L. Balbo e Siebert-Zahar (a cura di), *Interferenze*, Feltrinelli, Milano, 1979; C. Saraceno (a cura di), *Il lavoro maldiviso*, De Donato, Bari, 1980.

3. A.a.V.v., *Il tempo in psicanalisi*, Feltrinelli, Milano, 1979; M. Eliade, *Il mito dell'eterno ritorno*, Borla, Torino, 1975; P. Jedlowsky, *Il Tempo dell'esperienza*, Angeli, Milano,1986; E.R. Leach, "Due saggi sulla rappresentazione simbolica del tempo", in *Nuove Vie dell'Antropologia*, Il Saggiatore, Milano, 1973; P.E. Ricci-Bitti, V. Rossi, G. Sarchielli, *Vivere e progettare il tempo*, Angeli, Milano, 1988; S. Seymour, *Gli orologi nascosti. Il senso del tempo degli esseri viventi*, Armando, Roma, 1983.

4. Cfr. M.C. Belloni, *L'aporia del tempo*, Angeli, Milano 1986; G. Paolucci, *Il disagio del tempo*, Ianua, Roma,1986; S. Tabboni (a cura di), *Tempo e società*, Angeli, Milano, 1985; S. Tabboni, *La rappresentazione sociale del tempo*, Angeli, Milano, 1984.

5. International commission on occupational health (Icooh), Scientific committee on shiftwork *XI International symposium on night-and shiftwork*, Verona, September 1989.

6. L. Gallino, *Dizionario di Sociologia*, Utet, Torino, 1978.

7. P. Jedlowsky, *Il Tempo dell'esperienza*, Angeli, Milano,1986.

8. H. Lefebvre, *La vita quotidiana nel mondo moderno*, Il Saggiatore, Milano, 1978.

9. K. Laeremann citato in P. Jedlowsky, *Il Tempo dell'esperienza*, Angeli, Milano, 1986, p. 32.

10. P. Jedlowsky, *Il Tempo dell'esperienza*, Angeli, Milano,1986.

11. K. Kosik in P. Jedlowsky, *Il Tempo dell'esperienza*, Angeli, Milano,1986, p. 34.

12. Il discorso sul quotidiano è oggetto di differenti approcci teorici. Per gli autori che fanno riferimento all'interazionismo simbolico è importante mettere l'accento sul carattere drammaturgico della vita quotidiana, le interazioni sono organizzate secondo una messa in scena reale o fittizia. Vi si trovano costantemente presenti attori, pubblico, scene e retroscena. Mentre per gli autori di formazione marxista lo studio della vita quotidiana è insieme una ispezione su ciò che si oppone al crollo del capitalismo e una analisi di ciò che in essa si genera di contraddittorio ed antagonista rispetto ai rapporti sociali dominanti. Non entrerò nel merito del dibattito in questa sede.

13. S. Tabboni (a cura di), *Tempo e società*, Angeli, Milano, 1985, p. 25.

14. Questa citazione di G. Debord è tratta da G. Paolucci, *Il disagio del tempo*, Ianua, Roma,1986, p. 17.

15. I. Spano, *Individuo e società. Elementi per una sociologia marxista*, Francisci, Padova, 1983, p.120.

16. "La rappresentazione classica del tempo è un *cerchio* [e] l'immagine che guida la concettualizzazione cristiana è quella di una *linea retta*, e a differenza del tempo "senza direzione" del mondo classico, il tempo del cristianesimo ha una direzione e un senso", A. Mangano, *Il tempo e il suo scarto*, Ila Palma, Milano, 1984, p. 23. Si passa cioè dal tempo del Mito, ciclico, ricorsivo, al tempo della Storia unidirezionale, dotato di Telos. Cfr. anche G. Agamben, "Tempo e storia, critica dell'istante e del continuo", in *Infanzia e storia*, Einaudi, Torino, 1979 e G. Marramao, *Potere e Secolarizzazione. Le categorie del tempo*, Editori Riuniti, Roma, 1983.

17. Sulla *complementarità dipendente* delle forme economiche non capitalistiche nel modo di produzione capitalistico, cfr. M. Ingrosso citato da M. Paci in *La struttura sociale italiana*, Il Mulino, Bologna, 1982, p. 106.

18. E. Zerubavel, *Ritmi nascosti. Orari e calendari nella vita sociale*, Il Mulino, Bologna, 1985.

19. E.E. Evans-Pritchard, *I Neur. Un'anarchia ordinata*, Angeli, Milano, 1975.

20. G.A. Theodorson, *Dizionario di Sociologia*, Marotta, Napoli, 1975.

21. P.A. Sorokin, R.K. Merton, *American Journal of Sociology*, 1937, in Theodorson, *op. cit.*

22. K. Heineman, P. Ludes, "Coscienza del tempo e controllo del tempo", in S. Tabboni (a cura di), *Tempo e società*, Angeli, Milano, 1985, p. 139.

23. H. Nowotny, "Dal futuro al presente esteso: il tempo nei sistemi sociali", in *Sociologia e Ricerca Sociale* n. 23 nuova serie, Agosto 1987, p. 8.

24. N. Elias, *Saggio sul tempo*, Il Mulino, Bologna, 1986.

25. F. Barbano, Prefazione a M.C. Belloni, *L'aporia del tempo*, Angeli, Milano, 1986, p. 24.

26. J. Weigert, *Sociology of Everyday Life*, citato da C. Leccardi "Il vissuto del tempo quotidiano come indicatore delle trasformazioni della concezione del tempo", in M.C. Belloni, *L'aporia del tempo*, Angeli, Milano 1986. Sottolineature mie.

27. R.S. Lynd, 1939.

28. Anche se non era negli obiettivi di questa ricerca — il cui argomento le ha conferito un aspetto "esplorativo" — vi sono stati alcuni effetti di realtà degni di essere menzionati. A questa fabbrica infatti si sono successivamente interessati i dottori dell'Istituto di Medicina del Lavoro di Verona e le dottoresse dell'Unità Sanitaria Locale di Guidizzolo, in provincia di Mantova. I primi impegnati nell'organizzazione di un convegno mondiale sul turno di notte che si è tenuto a Verona nel settembre 1989; le seconde — sensibili al problema della salute della donna lavoratrice — hanno provveduto ad incontrare durante l'orario di lavoro le operaie di questa fabbrica per verificare il grado di disagio psico-fisico prodotto dal lavoro notturno. Di questo si parla estesamente nel par. "La nocività del turno di notte".

29. Ha ottenuto una certa eco il recente libro-denuncia sulle "ottocentesche" condizioni di lavoro e di vita delle operaie di una nota azienda tessile: M.G. Ruggerini, L. Montanari, R. Selmini (a cura di), *Non sei pagata per pensare. Una inchiesta alla Max Mara rivela uno dei tanti volti del made in Italy*, Datanews, Roma, 1988.

30. Intervista n. 7.

31. Cfr. il par. "Il lavoro familiare".

32. Questo termine originale è utilizzato nel libro a cura di L. Bovone, *Storie di vita composita*, Milano, Bompiani, 1975.

33. H.R. Maturana, F.J. Varela, *Autopoiesi e cognizione — La realizzazione del vivente*, Marsilio, Venezia, 1985; I. Prigogine, *Dall'essere al divenire. Tempo e complessità nelle scienze fisiche*, Einaudi, Torino, 1986.

34. G. Bocchi, M. Ceruti (a cura di), *La sfida della complessità*, Feltrinelli, Milano, 1988.

35. "Avvisamento".

36. Reparti che peraltro conoscevo, anche se non conosco i nuovi macchinari.

37. Qui per ipotesi si intende semplicemente "enunciati provvisori riguardanti la natura o la relazione di fenomeni col fine di verificarli o di falsificarli o di misurarne la consistenza". Cfr. Domenico De Masi, *Manuale di ricerca sul lavoro e sulle organizzazioni*, Nuova Italia Scientifica, Roma, 1985.

38. Il "sei per sei" è un orario di lavoro di sei ore al giorno per sei giorni alla settimana. Le squadre si avvicendano con la rotazione seguente: 0-6, 6-12, 12-18, 18-24.

39. Il bilancio-tempo di una popolazione (o di un gruppo) è il tempo complessivo che viene speso in un periodo di tempo definito. La giornata, la settimana, il mese o l'anno rappresentano l'unità di rilevazione temporale di una serie di attività relative all'organizzazione della vita quotidiana che devono essere perfettamente quantificabili per consentire operazioni di tipo matematico e statistico. È inoltre necessario che le attività vengano individuate, delimitate e scelte in quanto elementi costitutivi dei comportamenti che si intende indagare. Cfr. su questo

M.C. Belloni, "Le rilevazioni di bilancio-tempo: problemi di metodo e campi di impiego", in M.C. Belloni, *L'aporia del tempo*, Angeli, Milano 1986; S. Tabboni, il capitolo sui 'time budgets', in *La rappresentazione sociale del tempo*, Angeli, Milano, 1984.

40. La trascrizione delle cassette registrate, la schedatura del materiale qualitativo, l'ingresso e l'elaborazione dei dati ricavati dai questionari mi hanno impegnato per altri due mesi circa. Per quanto riguarda le interviste, durante il loro inserimento nel calcolatore ho fatto ricorso a parole-chiave che sono state estremamente utili nell'accorciare i tempi di ricerca dei brani di intervista utili in fase di interpretazione del materiale di suddivisione delle aree tematiche.

2. LA FABBRICA

Vivi in quel tuo mondo
fatto di sacchettini
da mettere dentro le scatole ... (ride)
E la cosa più bella è quando arrivi a casa, e stai mangiando
perché io mangio quando arrivo a casa,
con la televisione accesa -
e mi trovo
ta-ta-ta taaaaaaa, la sua musichetta.
Ecco: "Mulino Bianco" col suo sacchettino bello, me lo ritrovo davanti un'altra volta.
È disgustoso, guarda....

In questo capitolo verranno affrontati alcuni aspetti che riguardano l'ambiente in cui lavorano le protagoniste della ricerca. Partiremo dalla storia passata della fabbrica — determinante per comprendere la situazione attuale — per giungere alla descrizione del lavoro oggi: che cosa è la catena e come viene vissuta dalle operaie, che immagine hanno del proprio lavoro, che rapporto intrecciano fra loro e con questo tempo indifferente, con l'orologio che lo misura e con chi, nell'ultimo girone dei capannoni, sanziona le trasgressioni ai vincoli temporali. Il lavoro di ricostruzione degli spazi e dei tempi avrebbe dovuto comprendere anche la storia del quartiere dove la maggior parte delle operaie, fino a non molti anni fa, vivevano. Ma le contraddizioni riscontrate nelle dichiarazioni raccolte e le opposte versioni dei fatti fanno sì che ciò richiederebbe probabilmente una ricerca a parte.

Il quartiere popolare "Cinque Continenti" nasce a Castiglione delle Stiviere, in provincia di Mantova negli anni 50, quando viene costruita la prima fila di condomini. Ma è solo con il boom del decennio successivo che conosce la sua crescita e l'attuale dimensione[1].

I "Cinque Continenti" sono stati costruiti, nei racconti delle operaie, per sostenere i piani di espansione dei Barzetti che, a corto di manodopera, iniziano a reclutare al Sud intere famiglie. Per offrire alloggio dimezzando automaticamente il salario oppure "gratuitamente", in cambio del lavoro della moglie in anni in cui era ancora lontano lo Statuto dei Lavoratori, nasce la *Company Town* di Barzetti. "Nei primi anni 60, quando ci abitavo già io" racconta un anziano ex-lavoratore della Barzetti, "i padroni di Castiglione erano le tre B, quelli della lista civica" — o "la Banda Bassotti", come dicevano gli operai. Barzetti veniva da Solferino e diede vita al secondo insediamento produttivo della zona; Bodini, finanziere, impresario edile, costruì il quartiere e molte altre case della zona, anche quelle sulle colline moreniche "che non si sarebbe nemmeno potuto"; Boletti, l'allora sindaco del paese, "ci pensava lui a trovare le autorizzazioni per costruire".

A quei tempi esisteva solo il "Pastificio Cavalieri", dell'omonimo proprietario, poi vennero tutti gli altri: Rapetti, Wella, i calzifici come Golden Lady, la Marchon Italia, la Bpm, le Piscine Castiglione e tanti, tanti altri. Castiglione, da zona depressa, diventa "la Manchester della bassa lombarda".

I "Cinque Continenti", nonostante il nome beneaugurante, ha l'aspetto e altre qualità tipiche di un quartiere degradato: fuori dal paese, a ridosso di unità produttive, attraversato dai tralicci dell'alta tensione e fiancheggiato da una strada statale (la Brescia-Mantova) frequentata dal traffico pesante e di conseguenza molto rumorosa. È grigio, visibilmente costruito con materiali scadenti ed oggetto di scarsa manutenzione; senza aiuole se facciamo eccezione per un prato spelacchiato dove vanno a giocare i bambini, senza servizi o negozi, le sue funzioni sono quelle di un grande dormitorio.

Oggi la maggior parte delle lavoratrici è fuggita dai "5 Continenti" e vive nelle frazioni, nei sobborghi di Castiglione o in paesi limitrofi; sono più lontane dal posto di lavoro ma in qualche modo fuori dal ghetto. Come vedremo più oltre, nel capitolo che tratta il lavoro notturno, per quelle che restano, il disagio di vivere ai "5 continenti" è reso più angosciante dalla nuova turnazione, per l'impossibilità di dormire qualche ora durante il giorno. Abitare in questo quartiere non comportava e non comporta solo problemi materiali quali il rumore, che si aggiunge alla mancanza di negozi, cabine telefoniche ed altre strutture; qui, in un paesaggio reso squallido e in-

colore dalle costruzioni possiamo riscontrare anche effetti di stigma sociale: se prima era solo il quartiere povero degli operai, specialmente degli operai "terroni", adesso è anche il quartiere dei delinquenti, dei drogati, delle puttane e — ovviamente — dei negri.

2.1. Nascita della "Forneria del Garda" Barilla

In queste pagine è delineata la storia della fabbrica e sono ricostruite le fasi del passaggio di proprietà che l'ha resa parte integrante della Barilla.

La "Forneria del Garda" prima di essere assorbita dal gruppo Barilla (nel settembre 1987) era una proprietà Barzetti. La Barzetti Spa, un capannone situato appena fuori dal centro abitato, nasce a Castiglione delle Stiviere[2] nel 1960 come Società di fatto, per iniziativa del titolare, anche se la fase di sviluppo inizia concretamente solo dopo un decennio. Il 25 marzo 1972 la Barzetti si trasforma in Società per Azioni e, in coincidenza, la Beatrice Foods di Chicago entra a far parte della compagine azionaria lasciando il 2% delle azioni all'ex-titolare, che rientrerà in possesso del pacchetto di controllo solo agli inizi del 1978. Sono tuttora discordanti le varie versioni sull'operato della multinazionale americana. In un'intervista del 14 gennaio 1987[3], uno dei dirigenti licenziati dall'ex titolare Gian Federico Barzetti, afferma che "quando arrivarono gli americani, la Barzetti era una grossa azienda artigianale (torte decorate a mano eccetera) e a loro toccò far nascere, da tutti i punti di vista, anche contabile, la Barzetti industria: il che costò circa 300 licenziamenti. Questo è stato il vero apporto degli americani, di altro non hanno portato niente, né macchinari, né produzioni, né capitali (...) ci hanno perso dei quattrini ma non hanno fatto investimenti, si sono trovati a dover pagare le liquidazioni; abbandonarono l'azienda quando era pronta per ripartire, sfrondata dal personale eccedente"[4].

Anche presso il sindacato di categoria, alla Filia[5] di Mantova, si sostiene che la multinazionale americana "non aveva apportato novità negli impianti"[6] e il segretario della Filziat del Garda in un'intervista dichiara che "Barzetti utilizzò la Beatrice Foods per attuare la ristrutturazione".

Nella relazione del Commissario Giudiziale, di Mantova, dott. Mercanti, incaricato di constatare lo stato dell'azienda si può leggere che

tra il 1972 e il 1976 la società effettua rilevanti investimenti e al termine si trova in un periodo di notevole carenza di mezzi finanziari, anche perché le immobilizzazioni acquisite invece di migliorare la redditività dell'azienda hanno provocato una lunga serie di risultati economici negativi. Fortunatamente i soci americani sopportarono totalmente il peso finanziario provocato dai precedenti investimenti. (...) La società ha potuto continuare l'attività fino ad oggi in quanto la "Beatrice" ha apportato, nel periodo di controllo, capitali freschi per complessive L. 5.800 milioni dei quali 3.000 milioni sono stati utilizzati per coprire perdite del periodo su citato[7].

Sta di fatto che dopo l'uscita di scena degli statunitensi la società attraversa un periodo d'oro, registrando nel 1981 il suo utile più alto, 333 milioni di lire. Ma il successo dura poco: nel 1984 la Barzetti riesce a chiudere il bilancio con un utile di 47 milioni solo dopo aver operato rivalutazioni per quasi 3 miliardi. In questo periodo vengono incorporate due unità produttive, la Italsnack di Trento[8] e la Sweet Mark di Roverbella (MN). "Non si capisce dove abbia trovato i soldi per l'acquisto" afferma Edo Rossi, dirigente della Cgil di Mantova, durante una intervista, perché si sospettava che "non fosse tutta farina del suo sacco". In questo periodo "nella testa del Barzetti, l'obiettivo era l'inseguimento di Barilla; a fine '83 vendevamo qualche lira sopra il Mulino Bianco, pur non avendone la stessa rete di vendita" dichiara un ex-dirigente. Il 24 novembre 1984 la Direzione aziendale stila un documento che esprime le "strategie di sviluppo del gruppo Barzetti"; in tale quadro "si è deciso di concentrare tutte le responsabilità operative nella funzione della Direzione Centrale Operativa, che si identifica nella persona del Dottor Bia".

In che cosa consisteva il "Progetto Bia"? Un piano di investimenti con cifre da capogiro[9] e la creazione di una organizzazione commerciale faraonica[10]. Questo super-manager veniva dalla Chiari & Forti, prima era stato alla Pollo Arena, si portò appresso uomini suoi, con i quali tendeva a coprire tutti gli spazi (...). Un'operazione di questo tipo andava realizzata avendo coscienza di cosa significasse sul piano finanziario (...) ha accelerato la crisi che era dovuta alla sottocapitalizzazione dell'azienda, all'uso di capitali non propri anche quando le cose andavano bene. Un giorno qualcuno chiese a Barzetti se c'erano i soldi per attuare il progetto, lui si mise a ridere, guardò con aria di intesa il suo ragioniere, Avogadro, e disse non preoccupatevi, che ai soldi ci pensiamo noi[11]. Aveva qualcuno alle

spalle? "No, era solo un incosciente, il progetto Bia era inverificabile, una chimera, non c'era lo spazio sul mercato, che non è certo euforico: Bauli da due anni era in grossa crisi".

Nell'85 dopo rivalutazioni per L. 9.317.385.471 la Barzetti registra una perdita di 1.200 milioni e passa. L'analisi della documentazione prodotta dalla moglie[12] di Barzetti per ottenere l'Amministrazione controllata il 20 maggio 1986 mette in evidenza come non ha corrisposto un proporzionale aumento degli utili all'aumento di fatturato che dal 1980 al 1985 era triplicato, inducendo in errore anche le banche, circa le reali possibilità dell'azienda. A questo ha probabilmente concorso un incremento vertiginoso dell'incidenza delle lavorazioni per conto terzi con margini ristretti di guadagno rispetto al totale del fatturato. Infatti, mentre negli anni '79 e '80 la Sidalm Spa, azienda del gruppo Iri, consentiva alla Barzetti di ottenere dei buoni margini, le società committenti che le succedettero — Barilla, Alivar, S. Carlo, Bauli — che invece erano private, concessero a Barzetti margini assai ristretti. Ma non è tutto: rispetto alle fonti di finanziamento la Barzetti al momento dell'arresto del titolare rivela di essere una azienda altamente indebitata, con un basso grado di autofinanziamento, mutui per oltre 10 miliardi, debiti verso i fornitori per 18 miliardi e altrettanti nei confronti delle banche. Il "Re delle merendine" — come lo chiama il Corriere della Sera[13] — aveva in realtà i piedi di argilla.

È del marzo '86 la prima presa di posizione ufficiale sulla crisi di questa fabbrica. "Cosa succede alla Barzetti?" titola un volantino del Pci castiglionese, divulgando le preoccupazioni dei lavoratori e richiedendo l'attenzione delle forze sindacali e politiche. Si rileva che negli ultimi due anni si è esteso il fenomeno delle assunzioni a tempo determinato, si è accentuato lo sfruttamento della forza lavoro e c'è sempre più mano libera per l'azienda di disporre a suo piacimento dei lavoratori dipendenti. L'azienda ha licenziato i nuovi assunti dopo dieci giorni di lavoro e si succedono altre iniziative strane: licenziamenti di dirigenti, "dimissioni" di una decina di impiegati, gruppi di operaie messe in ferie da un momento all'altro, due capireparto mandati a fare la produzione in linea, venticinque magazzinieri lasciati a casa, incertezza sui turni di lavoro anche durante la settimana. Sempre dalla fabbrica escono notizie secondo le quali il tradizionale paternalismo del Barzetti "sta evolvendo decisamente nel minaccioso se non addirittura nel manesco", provocando un irrespi-

rabile clima autoritario nei reparti. Si mormora che le banche avrebbero ritirato i fidi, la Ditta ha difficoltà a pagare i creditori, forse Barzetti cerca un socio.

Di queste brucianti questioni si discute nel Consiglio di Fabbrica del 25 febbraio 1986 e nell'assemblea operaia del 5 marzo. La direzione del personale, in data 18 marzo diffonde una comunicazione interna dal tono intimidatorio. Oggetto: disciplina aziendale. I dipendenti e le dipendenti vengono invitati alla segretezza e riservatezza su ciò che "forma oggetto delle sue funzioni nell'azienda "e diffidati dallo svolgere "attività contrarie agli interessi della produzione aziendale", citando l'art. 42 del Ccnl vigente. Il 3 aprile 1986 si riuniscono nuovamente in Assemblea i lavoratori Barzetti per contestare il contratto aziendale firmato il 28 gennaio dal sindacato. La situazione interna non è rosea, le operaie fanno notare che da mesi non si produce più col marchio "Barzetti", che molta produzione rientra con la muffa, che le ferie vengono gestite solo dall'azienda e si sta già usufruendo di quelle dell'86. Mentre si svolgono queste assemblee Giorgio Baggi, il vicedirettore della fabbrica si licenzia. Il reparto Pasticceria, il reparto Patatine e il reparto Biscotti chiedono di proclamare lo stato di agitazione.

Il 4 aprile 1986 c'è un primo incontro fra azienda, Consiglio di Fabbrica e il sindacato unitario di categoria (Filia), nell'incontro vengono date garanzie di superamento della situazione critica entro la metà di giugno. In un comunicato congiunto l'azienda conferma di non prevedere alcun ricorso alla Cassa Integrazione ed è talmente ottimista da non escludere assunzioni di personale stagionale[14]. Il 9 aprile le operaie inviano al sindacato una raccolta di firme che sottolinea la mancanza di fiducia che si è venuta a creare nei lavoratori verso un funzionario della Filziat-Cgil e sconfessano il contratto aziendale da lui firmato con la ditta[15]. Il 29 aprile nella assemblea dei delegati dell'Alto Mantovano sulla situazione venutasi a creare alla Bpm — uno dei calzaturifici di Castiglione delle Stiviere, colpito da 225 licenziamenti e in quel periodo presidiato dagli operai — si comincia a discutere anche della situazione preoccupante della Barzetti.

Durante il comizio del Primo maggio il sindacato accenna alla precarietà che si è determinata alla Barzetti dopo il licenziamento dei dirigenti. Il giorno dopo negli uffici vengono recapitate venticinque raccomandate a mano. Oggetto: licenziamenti per riduzione del personale impiegatizio. Il provvedimento interessa altrettanti dipendenti. Il 7 maggio si incontrano alla Barzetti il Consiglio di Fabbrica e la Filia con Cgil e Cisl; la Uil non riconosce il Comprensorio del Garda[16]. Il 9 maggio nei reparti si diffonde la voce che non verranno pagati gli stipendi: l'azienda è già in ritardo di due giorni. Il ragionier Mazzali della Direzione, richiama il caporeparto dei Biscotti perché ha fatto circolare la notizia di prossimi licenziamenti. Settanta operaie di Trento e quindici di Roverbella vengono messe in Cassa Integrazione nonostante la Barilla, per la quale si svolge la maggior parte delle ore lavorative[17], avesse già pagato la produzione di aprile.

Un quotidiano locale, "Il Giornale di Brescia", pubblica la notizia che la sezione fallimentare del Tribunale di questa città ha spiccato mandati di cattura nei confronti di tre noti imprenditori: Adami, Barzetti e Moretti. Il clamoroso provvedimento è stato preso "una decina di giorni fa"[18]. Il giorno dopo anche gli altri giornali danno la notizia, ma Papà Barzetti "è stato il più furbo, e qualche giorno fa quando ha saputo del mandato di cattura ha lasciato casa ed è tuttora latitante" scrive "l'Unità"[19]. "Cip Zoo, manette agli ex titolari", la prima pagina di "Bresciaoggi", "Barzetti ricercato in tutta Italia" titola la "Gazzetta di Mantova"; ma il "Corriere della Sera" annuncia che "forse si costituirà", e che si tratta di "una latitanza, insomma, dovuta al solo scopo di evitare la sgradevole esperienza del carcere"[20].

La Cip Zoo era stata messa in piedi da un gruppo di imprenditori bresciani[21] negli anni Sessanta e si era espansa parecchio. Era stata la prima industria avicola a proporre il pollo eviscerato, cioè già pulito e pronto per la cottura. Aveva lo stabilimento a Parenzo e allevamenti a Lonato, Madonna della Scoperta, Soiano, S. Martino, Montepulciano. Poi era subentrata una multinazionale inglese, la "Bibby & Sons" e uno degli imprenditori[22] restò amministratore delegato. A metà degli anni Settanta i guai peggiorano con il passaggio al gruppo Liquigas di Raffaele Ursini, noto per qualche colossale buco finanziario. L'intero gruppo viene commissariato nel maggio '80, in base alla legge Prodi. Inizia la gestione di Carbone, presto sostituito da un altro commissario dopo alcune operazioni poco felici. Finché, il 24 febbraio 1982, l'azienda viene rilevata da tre "salvatori".

Nei dieci anni di gestione della multinazionale inglese la Cip Zoo aveva perso qualcosa come 60 miliardi. Ma con la gestione di Mo-

retti, Adami e Barzetti i 300 operai avevano pensato di poter cominciare a dormire sonni tranquilli: il liquidatore, pur stimando il valore dell'azienda attorno ai 10 miliardi effettua la cessione dell'intero patrimonio per soli 4 miliardi: ritiene che la compagine sia affidabile perché è gente del settore, "imprenditori dalle spalle solide", si dice in questi casi. Questo accordo molto vantaggioso viene firmato in cambio di precise garanzie occupazionali. La "Nuova Cip Zoo" avrà vita breve: nel 1982 l'azienda chiude in attivo ma la caduta del mercato nel settore causa difficoltà e disaccordi. L'anno successivo uno dei soci, Moretti, si dimette da amministratore delegato, il passivo arriva a cinque miliardi. Il 9 luglio '84 è il fallimento.

Di che cosa sono accusati i tre imprenditori nei confronti dei quali è stato spiccato il mandato di cattura? Adami avrebbe alienato beni e immobili, Moretti avrebbe fatto sborsare alla azienda una consistente cifra per pagare i debiti di un'altra sua fabbrica, la Mab (Moretti Avicola Bresciana). Mentre Papà Barzetti — ha solo distratto alcune centinaia di milioni[23]. In breve: ognuno ha arraffato tutto quello che poteva.

Il 12 maggio 1986, presenti i sindacati Cgil e Cisl, il Consiglio di Fabbrica e la Filia si incontrano con la Direzione Aziendale la quale assicura che verrà pagato subito il 40% dello stipendio a tutti e il rimanente entro fine maggio. L'assegno è firmato dalle figlie di Barzetti. Il giorno successivo è convocata una assemblea degli impiegati durante la quale il ragionier Mazzali, a nome della Direzione, rende noti i dati del deficit Ma si tratta, come vedremo, di cifre molto al di sotto del reale. Il 15 maggio, al termine di un incontro con l'Associazione Industriali, il Consiglio di Fabbrica e il sindacato diffondono un comunicato dove definiscono "negativo e provocatorio il ruolo che è stato svolto dall'Associazione Industriali"; inoltre l'azienda viene diffidata dal porre in atto attacchi all'occupazione o ai salari e si convoca per il 19 maggio un'ora di sciopero con assemblea.

Il 18 maggio "la Gazzetta di Mantova" titola "Barzetti ricercato in tutta Italia", e sotto il titolo ci mette un bel primo piano ingrandito. Solo due mesi prima, su "Capital" Gianfederico Barzetti, posava tra i grandi Signori di Mantova, con i suoi manager fidati e i suoi prodotti: "Un dolciario da 85 miliardi" c'era scritto[24]. Il 20 maggio Enrichetta Piccoli, moglie di Barzetti chiede l'amministrazione controllata. Il giorno seguente scioperano gli impiegati dalle 8,30 alle 10,30 e fanno anche una azione di picchettaggio davanti all'entrata, fatto del tutto inconsueto nella storia di questa azienda. Il 22 maggio "l'Unità" in un articolo si chiede chi sia veramente Barzetti: il "papà cattivo" ne avrebbe combinate di cotte e di crude "manovrando cifre lunghe una spanna e lasciando un buco profondo come un pozzo". Le risposte raccolte ai cancelli e pubblicate da "l'Unità" lo definiscono "un personaggio senza scrupoli", "lo hanno visto picchiare a pugni nello stomaco i dirigenti di azienda". Si racconta che "era sua abitudine andare in ufficio in scarpe da tennis. Passava lungo le linee di produzione in bici, controllava se i 'suoi' lavoravano bene. A volte piombava in fabbrica perfino alle tre del mattino. Scene isteriche, strigliate a destra e a manca"[25]. Per quello che riguarda la mia esperienza di lavoro alla Barzetti posso affermare che non si tratta di esagerazioni giornalistiche.

Il 27 maggio le prime cifre sono rese pubbliche. "Barzetti: passivo di cinquanta miliardi" titola "la Gazzetta di Mantova". "Poco tempo prima che esplodesse il caso Cip Zoo Gianfederico Barzetti aveva provveduto a far passare in testa alla moglie[26] e alle figlie la titolarità dell'azienda stessa". "Appariva poco credibile che una azienda di grandi dimensioni come la Barzetti, con 450 dipendenti fissi, 150 dell'indotto, quasi 400 stagionali (in totale un migliaio di persone) potesse essere di punto in bianco affidata alla gestione di persone diverse (seppure facenti parte della famiglia) del titolare unico che ne aveva seguito la nascita e gli sviluppi"[27].

"Il Giorno" della stessa data, nella cronaca di Milano, annuncia che il Giudice istruttore Grigo ha emesso 143 mandati di comparizione "Nelle merendine latte per animali". I provvedimenti hanno colpito sei trafficanti legati alla "mafia dei colletti bianchi" e i responsabili di industrie dolciarie e casearie: dalla Dufour alla Ferrero alla Barzetti. Stavolta si tratta di truffa, ricettazione, violazione delle norme doganali, indebita riscossione dei fondi Cee[28]. Il prodotto destinato a uso zootecico proveniva dalla Germania occidentale; un cambio di etichette lo abilitava all'uso umano. Le merendine sono sotto accusa "altroché sprint, non valgono niente": il latte destinato al bestiame è di scarso contenuto nutritivo per il trattamento termico totale a cui è sottoposto. "Panini di segatura" dice "l'Unità"[29]. Secca la smentita dell'Associazione Industriali: il latte in questione "non presenta neppure un depauperamento significativo dei contenuti nutritivi". Ma questa risposta contrasta con le analisi dei ricercatori dell'Istituto superiore della nutrizione[30].

Il 28 maggio durante il primo turno di lavoro, verso le 10 di mattina, filtra nei reparti la notizia che è stata rubata la cassaforte e che quindi il 60% dello stipendio rimasto in sospeso non verrà pagato. È fin troppo chiaro che si tratta di una montatura e questa certezza rimbalza da una catena all'altra. Oggi le operaie della Barzetti non aspetteranno il suono della sirena. Bloccano la produzione ed escono in massa dai capannoni: sciopero spontaneo[31].

Il 29 maggio inizia l'amministrazione controllata, richiesta dalla moglie di Barzetti nove giorni prima. Gli impiegati sostengono in assemblea che il buco è di cinquanta miliardi. L'adesione allo sciopero di ventiquattro ore è totale. Si costituisce il Comitato di solidarietà con i lavoratori della Bpm e della Barzetti. Il 30 maggio "Furto incompiuto e sotto certi aspetti curioso" commenta "la Gazzetta di Mantova": "i ladri hanno lasciato il lavoro a metà". Nella cassaforte ci sarebbero stati solo pochi documenti di scarso valore e una decina di milioni. Il forziere è già stato ritrovato dietro la fabbrica," coperto di paglia e fieno". Il 5 giugno i giornali danno la notizia che Barzetti, dopo un mese di latitanza, si è costituito ieri alla Guardia di Finanza. "Papà Barzetti si pente", titola "La Repubblica". "L'Unità" dedica una pagina alla crisi occupazionale nella zona: a scricchiolare è l'intero modello castiglionese, frutto dell'industrializzazione selvaggia ed ora i dati sono preoccupanti. Il 7 giugno al direttore generale della Barzetti, Mario Avogadro, viene notificata una comunicazione giudiziaria: c'è il sospetto che i fondi "distratti" dalla Cip Zoo abbiano preso una direzione precisa.

Il 29 agosto un volantino del Consiglio di Fabbrica denuncia "il pesante stato di tensione che si è creato nel reparto Biscotti. Continui gesti di prepotenza, insulti alle lavoratrici (...) Alla prossima provocazione, il Consiglio di Fabbrica dovrà rispondere con opportune ed immediate azioni di sciopero. Lo stato eccezionale in cui si trova la fabbrica non consente che venga offesa la dignità delle persone, né che venga modificata l'organizzazione senza trattare col sindacato".Il 18 settembre "Sweet Mark nei guai per la crisi Barzetti" titola "l'Unità". Le lavoratrici di questa fabbrica sono costrette ad un pendolarismo di 35 chilometri per venire a lavorare nella fabbrica di Castiglione e, un po' alla volta rassegnano le dimissioni. Il 24 settembre gli operai informano il sindacato che in fabbrica viene rinnovata la data ai panettoni dell'anno scorso: le *brioches* scadute il 1° settembre sono state "prorogate" di 4-5 mesi, la stessa sorte è toccata alle colombe pasquali. Quaranta pedane[32] di produzione scartate dalla Barilla sono state riciclate. Nel reparto Biscotti, il capo costringe le operaie ad andare a lavorare di domenica.

Il 21 ottobre, dopo 3 mesi di stasi rispetto alla mobilitazione, finito il presidio al calzaturificio Bpm, la Cgil indice un attivo degli iscritti per promuovere iniziative di lotta sulla Barzetti: sono presenti una cinquantina di persone. Alla sera è stata convocata la giunta comunale di Castiglione delle Stiviere con la partecipazione del Consiglio di Fabbrica, dei sindacati e i capigruppo dell'opposizione. Viene discussa l'offerta della Barilla: 5 miliardi per salvare l'azienda. Alemanni — sindaco di Castiglione — riferisce alcune affermazioni di Barzetti : nella Amministrazione controllata vi è stata una perdita continua di due miliardi al mese[33]. I sindacati non devono muoversi, dice il primo cittadino di Castiglione, perché c'è un gruppo italo-austriaco interessato all'acquisto, la cosa è certa al 90%. L'ultima bugia del "Papà" aveva trovato un portavoce autorevole.

Dopo due giorni i quotidiani riportano la notizia che Barzetti ha ottenuto la libertà provvisoria su cauzione di 100 milioni[34]. Le operaie intervistate raccontano che "quando Barzetti è uscito girava per i reparti con una lista lunga così", quelli che erano stati cattivi durante la sua assenza venivano ripresi singolarmente e diceva a tutti "non andate a farvi vedere in piazza"[35]. Il 24 ottobre operai e impiegati scendono in sciopero. Non entrerà nessuno. La fabbrica viene circondata da bandiere rosse. Quando le operaie sciolgono il presidio per andare a diffondere i loro volantini nel centro di Castiglione, Barzetti ne ruberà nove, ma lo vedono. Le restituirà durante un incontro con il Consiglio di Fabbrica: "Le avevate dimenticate"[36].

Il 25 ottobre in sede dell'Amministrazione Provinciale il Consiglio di Fabbrica e i sindacati incontrano l'Assessore Regionale per i problemi del lavoro e 4 parlamentari mantovani. Al termine un comunicato stampa che termina con l'impegno per la concessione, da parte del Cipi, della Cassa Integrazione. Il 28 ottobre vengono decise dal Consiglio di Fabbrica quattro ore di sciopero su tutti i turni da effettuarsi il giorno successivo con presenza davanti ai cancelli: gli operai aderiranno e gli impiegati no: hanno paura dei licenziamenti.

Il 31 ottobre il "Corriere della Sera" annuncia l'avvenuto passaggio alla Barilla concludendo che "l'accordo prenderà in contropiede

forze politiche e sindacali, ma salvaguarderà però l'occupazione ai circa 400 dipendenti". Viene il sospetto che si tratti di una velina di Barzetti[37]. Il 1º novembre sul "Giornale di Brescia", in linea col "Corriere della Sera", si afferma che "Barzetti ha scelto di cedere il suo gioiello"; fra tutti i suoi stabilimenti, "ha infatti deciso di alienare alla Barilla solo quello di Castiglione"; "la Barilla si è impegnata a garantire il lavoro ai dipendenti". Solo "la Gazzetta di Mantova" pubblica la smentita: "da Parma i responsabili della Barilla dicono pari pari che non è vero niente e che per il momento sulla questione ci sono stati soltanto alcuni incontri". Per quattro ore scioperano tutti, il 3 novembre, con un picchetto allestito solo come alibi per gli impavidi colletti bianchi. Dopo le operaie fanno un presidio in centro, ma si sente un po' di stanchezza: in Piazza Ugo Dallò arriveranno solo una trentina di operaie. Il giorno dopo si riunisce l'assemblea dei lavoratori alla Barzetti con il Consiglio di Fabbrica, i sindacati regionali e i rappresentanti della Ditta. Barzetti insiste nel dare rassicurazioni senza fornire dati. "Continuava a dire state calmi, state tranquilli e non preoccupatevi"[38]. In un volantino datato 6 novembre il Consiglio di Fabbrica presenta una bozza di piattaforma sull'organizzazione del lavoro, l'orario, l'ambiente e richiede all'azienda informazioni sull'assetto, sugli investimenti, sulle prospettive occupazionali.

Il 7 novembre all'assemblea dei delegati dell'Alto Mantovano con rappresentanti dell'amministrazione comunale e dei partiti, si discute di una trattativa con la Fincapital. Il settimanale "Periferia" in data 8 novembre pubblica una intervista a un sindacalista della Filziat-Cgil: "A metà ottobre, dopo la notizia che la vendita dell'azienda era già avvenuta con un accordo al 90%, dopo due giorni non esisteva più nessun contraente, semmai era esistito (...) Oggi gli interessati si sono finalmente fatti sentire (...) le offerte sono varie e di diversa provenienza". Ma il 10 novembre non c'è ancora nessuna conferma in sede di trattativa e le operaie fanno uno sciopero di 24 ore e presidiano i cancelli tutta la giornata. Domani "l'Unità" scriverà che si sono astenuti dal lavoro "quasi tutti", sono entrati solo i dirigenti.

Il 13 novembre "Bresciaoggi" pubblica una dichiarazione di intenti sottoscritta da Barzetti "Ci stiamo impegnando per salvare la fabbrica"; due giorni dopo un volantino del Consiglio di Fabbrica viene diffuso a Castiglione e nei paesi circostanti: le promesse che

Barzetti fa pubblicare ai giornali sono solo parole. Un volantino di Democrazia Proletaria di Castiglione, sempre dello stesso giorno parla delle provocazioni e delle intimidazioni a cui sono esposti i membri del Consiglio di Fabbrica. Al termine di un incontro al Pirellone il 18 novembre per una trattativa regionale, il Consiglio di Fabbrica e i sindacati stilano un breve verbale di riunione da diffondere in fabbrica. "Abbiamo sentito per l'ennesima volta le solite assicurazioni di Barzetti (...) La nostra preoccupazione per la situazione di stallo si deve tradurre nella continuazione della mobilitazione e nella lotta". Viene ciclostilato anche un volantino che denuncia, oltre alle "ripetute inadempienze nella organizzazione del lavoro" anche le provocazioni e le intimidazioni, gli inviti che Barzetti fa, a ogni operaia singolarmente, a non fidarsi del sindacato, la "consegna della busta paga con coda al freddo e relativa predica anti-sciopero". Queste cose "rendono invivibile la fabbrica".

"Il Giorno" in data 19 novembre titola "Papà Barzetti è diventato Barilla", ma è una falsa notizia smentita dal "Bresciaoggi" il giorno dopo. Il 20 novembre il Cipi esamina la richiesta di Cassa Integrazione Speciale inoltrata il 10 novembre per "crisi del settore", ma essa interessa solo gli impiegati. Il 21 novembre si registrano assemblee e scioperi di 2 ore su tutti e tre i turni. Vengono proposte 8 ore di astensione dal lavoro. L'Unità dello stesso giorno ribadisce "buio pesto per la Barzetti". Il 22 novembre fanno assemblea e sciopero di 2 ore anche gli operai della Barzetti Panettoni, nello stabilimento vecchio. La proposta di 8 ore di sciopero viene accettata. Il 26 novembre si svolge una assemblea anche alla Sweet Mark, proprietà di Barzetti. Il 27 novembre viene diffuso in centro di Castiglione un volantino per informare la popolazione dello sciopero del giorno seguente. Esso esprime stanchezza e desolazione: "Sempre meno le parole per spiegare. Sempre più la rabbia dei lavoratori. Nelle assemblee della settimana scorsa lo sconcerto era completo. I tempi sono sempre più stretti, le risposte sempre più incerte". Il 19 dicembre in tribunale si farà la verifica dell'Amministrazione controllata e si rischia il fallimento. "Vogliamo anche ricordare a chi oggi guadagna del lavoro della Barzetti, Barilla ed altre: stare alla finestra per ricavare dallo scempio di una fabbrica un risultato economico positivo, non appartiene certo all'etica del buon imprenditore (...) Usate la Fabbrica. Usate i lavoratori. Fate buoni prodotti[39]. Avete buoni profitti. Perché non è possibile risolvere con tempestività i problemi?"[40].

Il 28 novembre uno sciopero di 8 ore con adesione totale. Ma al presidio sono presenti solo 10 operaie. L'11 dicembre si riunisce il Consiglio di fabbrica. Nei giorni precedenti i giornali — anche "l'Unità" — hanno insistito sull'interessamento della Barilla. Il 15 dicembre Barzetti presenta al presidente del tribunale di Mantova una proposta di concordato preventivo. Ma "i particolari" non si sanno. Tre giorni dopo un sindacalista della Cgil, informa durante una Assemblea delle operaie che la Barilla può offrire 15 miliardi ma vuole un'azienda "pulita"[41]. Alla Italsnack di Trento negli stessi giorni gli operai, già in Cassa Integrazione, stanno occupando la fabbrica. Barzetti era arrivato qualche giorno prima con dei camion a portar via le macchine "perché sono vecchie e scassate", ma il gesto gli viene impedito[42]. Il 22 dicembre, in un volantino il Collettivo Politico di Castiglione sostiene che il "Compito degli organismi di base dei lavoratori, per prevenire un eventuale colpo di mano, è di sollecitare un pronunciamento del Commissario liquidatore tale da escludere i licenziamenti (...) L'occupazione deve essere salvaguardata per l'insieme dell'organico, trattandosi di prosecuzione dell'attività, che vede i lavoratori ricoprire la stessa mansione, conservando invariati gli scatti di anzianità."

Il 15 gennaio 1987 ad un incontro la Barilla afferma di subordinare il rilevamento dell'azienda all'accettazione del lavoro notturno femminile. È disposta ad assumere 180 persone per il lavoro di 5 giorni alla settimana su tre turni oppure 220 persone per il lavoro di 6 giorni sempre su tre turni. Delle persone eccedenti non ne vuole parlare. E neanche di scatti di anzianità. Il 3 febbraio 1987 viene stilato un verbale di riunione firmato da Azienda, Consiglio di Fabbrica e Filia, in presenza del Commissario Giudiziale. "Dopo, ampia discussione si è convenuto quanto segue: la Barzetti Spa si impegna, dopo la messa in liquidazione della Società, di utilizzare tutti gli ammortizzatori sociali esistenti e più precisamente a non procedere al licenziamento dei dipendenti, a porre gli stessi in Cassa Integrazione Straordinaria. Rimane inteso che l'accesso alla Cigs non provocherà alla fine alcun onere alla Barzetti e di riflesso al patrimonio dei creditori. Il ricorso alla CIGS è finalizzato alla possibilità di poter collocare i dipendenti della Barzetti, con passaggio diretto, presso altre Società in accordo con le organizzazioni sindacali".

Il 4 febbraio viene firmato un verbale di accordo. "La Barilla si impegna ad assumere ex novo (...) 220 persone che dovranno *lavorare su sei giorni, per tre turni al giorno, con riposo a scorrimento; donne comprese*[43] (...) Non appena il concordato preventivo sarà omologato, la Barilla sottoporrà alle organizzazioni sindacali l'elenco nominativo delle 220 persone ed all'interno di queste le 180 persone che saranno chiamate subito a lavorare e le 40 persone che saranno poste contestualmente in Cassa Integrazione". Inoltre ritiene necessario che "sia stipulato, innanzi al competente Ufficio Provinciale del Lavoro, un accordo che formalizzi la data di cessazione di ogni singolo rapporto di lavoro per tutti gli effetti di legge e di contratto che ne derivano ed anche un'espressa dichiarazione, rilasciata da ogni lavoratore, tale da rendere esonerata la Barilla da obbligazioni o crediti individuali maturati o vantati nei confronti della Barzetti".

Il 6 febbraio il Consiglio di Fabbrica annuncia l'accordo firmato con la Barilla. Il 10 febbraio la notizia arriva alla stampa: "Sì sindacale alla Barilla per Barzetti", titola "Italia Oggi", "in fabbrica attualmente vi sono 274 persone"[44]. "È un accordo positivo dice "l'Unità" anche se non è ancora stata trovata una soluzione ai problemi delle aziende di Roverbella e di Trento[45]. Il 23 marzo, alla assemblea dei creditori, il concordato preventivo non passa perché mancano alcune banche e con esse la maggioranza necessaria. Il 13 aprile le adesioni sono "ampiamente raggiunte", con nove contrari su duecentonovantaquattro votanti, come comunica il Commissario Giudiziale durante un incontro con Consiglio di Fabbrica e Sindacati, "pare che non ci siano opposizioni, che comunque provocherebbero solo lungaggini burocratiche". Il 13 luglio il Tribunale ratifica il Concordato Giudiziale su cui si era espressa l'assemblea dei creditori, con parere favorevole a larghissima maggioranza. Gli impianti vengono valutati 15 miliardi.

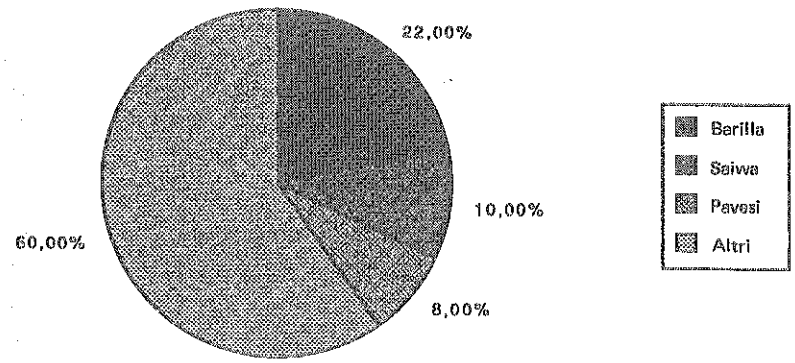
Il 30 settembre 1987 la Barzetti diventava "Forneria del Garda", una consociata Barilla al 100%, e prosegue l'attività produttiva nella nuova situazione proprietaria. Rimanevano aperti i problemi delle unità produttive di Roverbella e Trento. La situazione della seconda appariva difficile, tanto che interveniva la Provincia Autonoma di Trento con la sua Finanziaria come potenziale concorrente all'asta che i liquidatori bandivano. La prima tornata d'asta andava, come sovente avviene, deserta: alla seconda, con riduzione del 20%, la San Carlo rilanciava aggiudicandosi i due stabilimenti con sei miliardi e cento milioni. Ma il *crack* Bar-

zetti non è ancora passato agli archivi: i liquidatori sono impegnati nell'operazione di recupero di crediti che assommano a dodici miliardi e che vanno dalle centomila lire ai quattro miliardi di una sola banca. Le ipotesi di rientro passano per 2.808 aziende debitrici nei confronti della Barzetti, un centinaio delle quali già fallite. La Bar France per esempio è creditrice di un miliardo e quattrocento milioni che saranno difficilmente recuperabili. Le materie prime sono rimaste come bene alienabile ma i liquidatori si sono trovati tra l'altro tre miliardi e mezzo di imballaggi a Castiglione delle Stiviere, costituiti soprattutto dal film di plastica da usare come avvolgenti nell'impachettamento. Ma erano marchiati "Barzetti" e quindi inutilizzabili dalla Forneria del Garda "Barilla". S'è fatto avanti un acquirente per un miliardo, un azienda che tratta bitumi. Ci vorranno anni e migliaia di cause per chiudere il capitolo Barzetti[46].

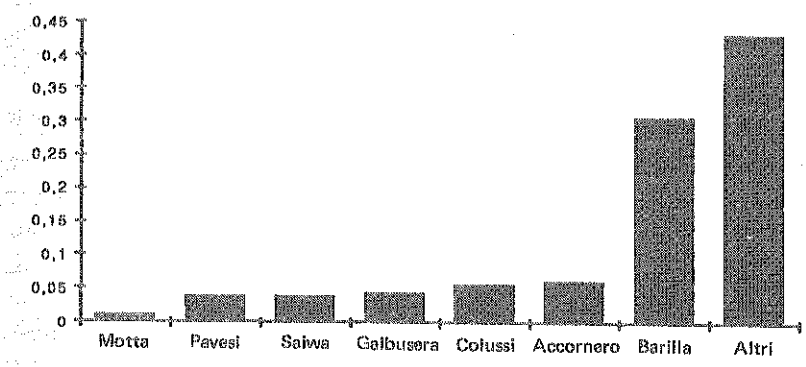
Il 1986 era stato l'anno della grande svolta nel settore: per la prima volta il mercato aveva cessato di crescere, mentre nei 10 anni precedenti vi erano stati aumenti del 7-8% all'anno. La concorrenza era scatenata come si può vedere dagli stanziamenti pubblicitari dalle Ditte del settore[47]. Rilevando il più grosso stabilimento di Barzetti, la Barilla ha combinato un buon affare: due anni prima aveva offerto a Barzetti 25 miliardi per la sua fabbrica, e se la accaparrava adesso per 15, alle condizioni che aveva dettato e all'insegna della produttività[48]. Questa era la situazione nel settore dei frollini al momento del passaggio di proprietà alla Barilla.

In una recente intervista rilasciata dai dirigenti della Forneria del Garda[49], si afferma che la produzione di questo stabilimento copre il 30% dell'intera linea dei biscotti, in particolare i frollini da prima colazione[50]. Macinando giorno e notte, il Mulino Bianco ha prodotto in questo suo primo anno di gestione dello stabilimento ex-Barzetti, 60 mila quintali di biscotti in più rispetto al vecchio proprietario. Sebbene a Castiglione non sia ancora stato raggiunto il massimo utilizzo degli impianti, le stime di fatturato toccano nel novembre 1988 i 46 miliardi. "Questi eccellenti risultati si sono ottenuti — dicono alla Direzione Barilla di Parma — anche per la collaborazione delle maestranze, veramente encomiabile". Ma come avremo modo di vedere, i costi sociali di tanta profittevole espansione sul mercato sono molto alti,

Biscotti (1200 miliardi di fatturato)



Frollini (720 miliardi di fatturato che rappresentano il 60% del mercato dei biscotti)



per quanto riguarda le operaie, le loro famiglie, la comunità nel suo complesso.

2.2. Operaie di linea

Prima di entrare nel merito dei dati relativi alle operaie, può essere utile vedere nelle tabelle che seguono come si è modificata la forza lavoro presente nello stabilimento in questi primi anni di gestione Barilla

È facile notare nella prima tabella che le donne occupate sono diminuite per più di un quarto mentre il numero degli uomini è aumentato sensibilmente; questo si spiega con un vizio nelle assunzioni messo in luce nella seconda tabella: il turn-over maschile viene ristabilito abbondantemente mentre quello femminile copre solo un nono delle uscite.

Tab. 1 — Occupati per sesso e tipi di attività durante la gestione Barilla dal 1/10/1987 al 31/5/1990

	situazione al 1/10/1987		situazione al 31/5/1990	
	uomini	donne	uomini	donne
operai	115	77	121 (+6)	57 (–20)
intermedi	10	—	14 (+4)	—
impiegati	5	7	6 (+1)	4 (–3)
totale	130	84	141 (+11)	61 (–23)

Tab. 2 — Confronto tra licenziati* ed assunti per sesso e tipi di attività durante la gestione Barilla dal 1/10/1987 al 31/5/1990

	licenziati*		assunti	
	uomini	donne	uomini	donne
operai	48	26	54	6
intermedi	1	—	5	—
impiegati	1	5	2	2

* Sono compresi autolicenziamenti e pensionamenti

Il primo aspetto che prenderemo in esame relativamente alle lavoratrici occupate alla Forneria del Garda è la loro età (cfr. tab. 3).

Tab. 3 — Età delle rispondenti al questionario

	n. casi	%
fino a 24	3	8,1
da 25 a 29	7	18,9
da 30 a 34	6	16,2
da 35 a 39	3	8,1
da 40 a 44	8	21,6
da 45 a 49	7	18,9
oltre i 50	2	5,4
n.r.	1	2,7

Una breve riflessione su questo elemento ci consente di tracciarne un profilo bifronte: le giovanissime sono assenti, nessuna fra le operaie che hanno compilato il questionario[51] ha meno di venti anni, tre operaie hanno un'età compresa fra i venti e i ventiquattro anni. La maggioranza è distribuita nelle coorti di età centrali: tredici operaie hanno dai venticinque ai trentaquattro anni e quindici sono distribuite fra i trentanove e i quarantanove. Fra questi due raggruppamenti possiamo osservare un picco — solo tre operaie — nella classe di età compresa tra i trentacinque e i trentanove anni. Sono due infine le lavoratrici ultracinquantenni.

La maggioranza delle operaie che hanno risposto al questionario (il 64%) sono coniugate, 6 sono nubili, una è convivente, tre sono separate dal marito e due sono vedove. L'età del matrimonio indica una polarizzazione tra i ventuno anni e i venticinque anni (il 40,5%) e prima dei vent'anni (il 32,4%). (cfr. tabb. 4, 5, 6).

Quattro operaie sono in possesso di diploma di scuola media superiore ed altrettante di una qualifica di scuola professionale. Un terzo circa ha la licenza di scuola media inferiore, mentre quasi la metà delle operaie ha solo la licenza elementare. (cfr. tab. 7). Ciò si può spiegare, almeno in parte, con la provenienza sociale delle la-

Tab. 4 — Stato civile

	n.	%
nubile	6	16,2
sposata	24	64,9
convivente	1	2,7
separata/div,	3	8,1
vedova	2	5,4
non risponde	1	2,7

Tab. 5 — Tipologia familiare di appartenenza

	n.	%
vivono con la famiglia di origine	4	10,8
vivono in una nuova famiglia	33	89,2
vivono da sole	—	—
altro	—	—

Tab. 6 — Età del matrimonio

	n.	%
prima di 20	12	32,4
da 21 a 25	15	40,5
da 26 a 30	4	10,8
non coniugata	5	13,5
non risponde	1	2,7

Tab. 7 — Titolo di studio

	n.	%
licenza elementare	18	48,6
scuola media	11	29,7
qualifica professionale	4	10,8
diploma	4	10,8
laurea	—	—
altro titolo	—	—

Tab. 8 — Percorsi di mobilità sociale delle intervistate

Nome	Sit. famil.	Istruzione	Padre	Madre	Marito	Padre	Madre
Inter. 1	sposata senza figli	maturità	operaio	casalinga	operaio	operaio	casalinga
Inter. 2	sposata con figli	qualifica	operaio	casalinga	educatore	operaio	casalinga
Inter. 3	sposata con figli	media	operaio	operaia	operaio	operaio	casalinga
Inter. 4	sposata con figli	media	operaio	casalinga	operaio	operaio	operaia
Inter. 5	sposata con figli	elementare	impiegato	casalinga	maestro	impiegato	casalinga
Inter. 6	vedova con figli	elementare	operaio	casalinga	—	—	—
Inter. 7	sposata con figli	elementare	operaio	casalinga	operaio	operaio	casalinga
Inter. 8	nubile	maturità	—	casalinga	—	—	—
Inter. 9	sposata con figli	media	operaio	casalinga	impiegato	operaio	casalinga
Inter. 10	sposata con figli	profession.	—	—	operaio	operaio	casalinga
Inter. 11	nubile	media	artigiano	lav. domic.	—	—	—
Inter. 12	sposata con figli	profess.	contadino	casalinga	infermiere	contadino	casalinga
Inter. 13	sposata con figli	elementare	contadino	casalinga	operaio	contadino	casalinga
Inter. 14	separata con prole	elementare	impiegato	casalinga	—	contadino	operaia
Inter. 15	sposata con figli	media	operaio	casalinga	operaio	contadino	casalinga
Inter. 16	sposata con figli	elementare	contadino	casalinga	operaio	contadino	casalinga
Inter. 17	sposata con figli	elementare	—	—	operaio	—	—
Inter. 18	nubile	profess.	contadino	casalinga	—	—	—
Inter. 19	sposata con figli	elementare	fabbro	casalinga	operaio	operaio	casalinga
Inter. 20	sposata con figli	media	contadino	casalinga	operaio	operaio	casalinga

Tab. 9 — Età di inizio lavoro

	n.	%
prima dei 16	17	45,9
dai 17 ai 19	10	27
dai 20 ai 23	5	13,5
dai 24 ai 27	7	2,7
dopo i 32	4	10,8

voratrici di questa fabbrica. Il gruppo più consistente ha avuto nella famiglia di origine un padre operaio ed una madre casalinga, in larga maggioranza. Anche nella famiglia di provenienza del marito ritroviamo questa composizione[52], il che conferma un dato di scarsa mobilità sociale (cfr. tab. 8). In termini percentuali possiamo osservare che il 46% delle operaie ha iniziato a lavorare prima dei sedici anni e il 27% fra i sedici e i diciannove anni. Da tale punto i tassi scendono progressivamente fino a zero per rialzarsi al 10,8% nell'ultima classe, cioè oltre i 32 anni. (cfr. tab. 9). Questo è abbastanza spiegabile con il ciclo riproduttivo femminile che, per così dire, occupa il decennio compreso fra i venti e i trenta anni, spesso determinando delle linee a gobbe di cammello nei grafici sull'occupazione femminile: si va a lavorare ci si sposa e, se non succede al primo succede al secondo figlio, si sta a casa un certo numero di anni, fino a quando "non sanno sbrigarsela"; poi ci si reimmette sul mercato del lavoro.

Ho due maschi: quando il primo aveva un anno ero già a lavorare in fabbrica. Poi quando ho avuto il secondo mi sono licenziata e sono stata a casa. E ho iniziato che il piccolo aveva tredici anni, che potevo già lasciarli soli, ecco[53].

La mobilità occupazionale è abbastanza elevata: il 37,8% delle operaie ha avuto tre o più esperienze di lavoro almeno trimestrali prima di lavorare per la Barilla. Di queste, il 10,8 sul totale ha cambiato più di quattro posti. È consistente anche il numero delle persone che non hanno avuto altre esperienze, quasi un quarto delle rispondenti. (cfr. tab. 10). L'89,2 % risiede a Castiglione, dove è situata la "Forneria del Garda" mentre il rimanente 10,8% abita in un altro comune. Infatti la maggioranza impiega meno di quindici mi-

Tab. 10 — Posti di lavoro cambiati prima di questo

	n.	%
nessuno	9	24,3
uno	7	18,9
due	7	18,9
tre	9	24,3
quattro	1	2,7
più di quattro	4	10,8

nuti per recarsi al lavoro, il 24.3% impiega fino a mezz'ora e una operaia più di mezz'ora. Più di un quinto delle operaie ha un'anzianità aziendale ultradecennale, il 54% lavora qui da cinque/dieci anni e il 24,3% da meno di cinque anni. L'assunzione avviene al sesto livello — il più basso — in genere con la qualifica di "stagionale"; dopo non molto tempo dal passaggio in ruolo si acquisisce il quinto livello. Solo un quarto delle rispondenti ha raggiunto una categoria retributiva più alta, mentre la grande maggioranza, più dei tre quarti, è ancora ferma al quinto livello.

Tutte le operaie della "Forneria del Garda" Barilla effettuano un orario di otto ore distribuito su tre turni a rotazione fissa, per cinque giorni alla settimana, con la domenica non lavorativa e un giorno di riposo compensativo a scorrimento. Nessuna ha fatto straordinari da quando la fabbrica è passata sotto la proprietà Barilla e nessuna è disponibile a farne. Da quella data inoltre non si è ricorso a nemmeno un'ora di cassa integrazione. Il sindacato che riscuote più consensi fra le operaie che hanno compilato il questionario è la Cgil, di cui la maggioranza detiene la tessera, il 27% invece è iscritto alla Cisl, la Uil è assente mentre più di un quinto non ha tessera. La famiglia-tipo della lavoratrice di questa fabbrica risulta essere composta mediamente da quattro persone, genitori più figli. Vi sono anche alcuni casi di famiglie con a carico genitori oppure madre e fratello o ancora madre e figlio. Alcune famiglie (il 13,5%) sono monoreddito (quello della rispondente) mentre il 65% ha due redditi e il 19% ne ha tre. Affronteremo le problematiche inerenti l'impatto del turno di notte sulle famiglie delle lavoratrici nel cap. 4.

2.3. Il lavoro

Di seguito ho tentato di mettere a fuoco alcuni elementi che popolano l'universo simbolico comune a queste operaie, che vivono ogni giorno assieme otto ore delle loro vite. Sono messi a disposizione di chi legge alcuni quadri, alcune sequenze che servano da riferimento, da appiglio: alcune immagini utili a situare spazialmente le protagoniste di questa ricerca.

Nella Forneria del Garda il lavoro viene svolto su cinque linee di produzione; per il funzionamento di ognuna sono impegnate 12-14 persone, tra uomini e donne. La parte centrale della linea è occupata dal forno, "lungo una ottantina di metri" secondo le stime delle operaie. Il forno è provvisto di una entrata e di una uscita; prima dell'entrata-forno ci sono tre uomini: l'impastatore, l'aiuto impastatore e l'addetto alla rotativa. L'impastatore, che ha una ricetta, mescola i vari ingredienti, mentre l'aiuto impastatore glieli prepara. La funzione dell'addetto alla rotativa è prevalentemente di controllo: siccome i biscotti devono passare per uno stampo che dia loro la forma, suo compito è viglilare affinché la pasta non "inciampi" e non vi siano zone vuote all'entrata del forno, "buchi", aree dove mancano i biscotti. Fra l'entrata e l'uscita forno c'è un fornaio che controlla i biscotti — e in genere sorveglia la produzione di due forni contemporaneamente. Tutti questi sono lavori manuali ma non "di linea", c'è poco di automatizzato e probabilmente non si tratta di mansioni che possano fare a meno completamente e puntualmente dell'intervento di un operatore umano, anche se la tendenza pare quella di assorbire tutti i sensi assorbibili dalle macchine nel medio e lungo periodo. La linea di confezionamento parte dall'uscita forno, dove ci sono una-due persone che controllano il prodotto, soprattutto che non ci siano biscotti rotti, perché il prodotto scende automaticamente. Se le persone addette a questo debbano essere una o due è oggetto di "dibattito" tra le operaie e i capi-reparto:

> i Rigoli scendono tutti in piedi e se si rovesciano inciampano tutta la fila. Ce ne vogliono due perché il forno è abbastanza largo: hanno provato a tirar via una persona ma ... un po' *abbiamo fatto casino* noi, un po'c'era veramente[54] ...

Evidentemente il controllo effettuato sul prodotto all'uscita-forno, dove inizia la linea di confezionamento, semplifica, crea meno pro-

blemi alle donne che vi lavorano in catena. Dall'uscita del forno all'inizio della linea di confezionamento ci sono trenta-quaranta metri, sui quali i biscotti si raffreddano mentre vengono trasportati verso il confezionamento. La linea può preparare "confezioni famiglia" o confezioni singole. Nelle prime, i pacchetti vengono *incellophanati* con una macchina, una persona li "impila" e li fa entrare nella macchina che dà il cellophane. Oppure se vi sono confezioni singole, il pacchetto di biscotti viene messo nelle scatole; per svolgere questa mansione vengono impiegate solo due persone mentre per preparare le confezioni famiglia ne occorrono tre.

Poi vi sono alcune persone più o meno "fuori" dalla linea: una che "fa i rotti", cioè sistema gli scarti e fa il jolly — cioè dà il cambio alle altre quando devono andare in bagno. Un'altra persona controlla che i pacchetti siano chiusi bene, che non siano aperti, e li accompagna alla macchina che dà il formato-famiglia; ci sono anche due persone che controllano il confezionamento dei biscotti alle macchine confezionatrici: sono i macchinisti i quali, fra l'altro, controllano "che i pacchetti vengano giù bene". Alla fine della linea sono situate ancora due o tre operaie, addette all'inscatolamento delle confezioni, siano esse singole o formato-famiglia. Queste prendono i pacchi e li mettono in scatoloni che poi vengono immagazzinati. Al servizio di ogni linea sono previsti 1-2 magazzinieri, che non sono operai Barilla ma appartengono a cooperative cui è stato commissionato questo lavoro[55].

> Un'altra cosa che fa la Barilla che a me non piace neanche un po': tutte ditte in appalto. I meccanici in appalto, magazzino in appalto, pulizie in appalto ... Così noi non ci guardiamo nemmeno sul muso perché abbiamo tutti padroni diversi ...

Attualmente è in corso una ristrutturazione produttiva all'interno della Forneria del Garda: tale ristrutturazione avviene tramite una automatizzazione degli impianti al fine di richiedere sempre meno l'impegno di forza lavoro viva. Il lavoro nel reparto "Impasti" era quasi completamente manuale, se escludiamo il miscelatore degli ingredienti. Ora anche la pesatura, il dosaggio e la scaricatura degli ingredienti nelle bacinelle degli impasti è automatizzato: sono stati installati nel reparto appositi silos che provvedono alla pesatura ed al dosaggio delle materie prime.

Al reparto "Confezionamento" non sono più necessarie le perso-

ne che lavoravano sulle catene di trasferimento: mani di acciaio inscatolano il prodotto che passa sulla linea, si tratta di una incassatrice automatica controllata da fotocellule che sostituisce buona parte della manodopera impiegata al confezionamento. Per ora le scatole vengono ancora fatte a mano ma entro l'estate 1990 arriverà un robot che è in grado di preparare anche le scatole, che verranno poi riempite dalla incassatrice automatica. Le pedane (o "*pallet*": sono pile di scatoloni, da 18 a 36, già riempiti di prodotto, ordinate ad incastro e su più piani, per consentire un rapido trasporto — tramite muletto o carrello elevatore — verso il magazzino ove avviene lo stoccaggio) non vengono più impilate a mano: ora ci pensa un braccio meccanico (pallettizzatore) che è programmabile per tipo di pedana, a seconda del prodotto.

Anche il trasferimento delle pedane in magazzino non richiederà più l'impegno di lavoratori: avverrà tramite un trenino automatico che sostituisce i conduttori di muletti. Fra le più recenti novità vi sono "teli di accumulo", ora in via di realizzazione, estremamente utili in caso di guasto in determinati punti del ciclo produttivo: se la macchina si ferma il prodotto può continuare a scendere, non più raccolto disordinatamente in cassette dalle persone che accorrono, ma semplicemente depositandosi sul telo che scorre.

2.4. Tempo e ritmi di lavoro

Rispetto alle condizioni di lavoro le operaie segnalano problemi di rumore e di microclima per l'eccessivo calore causato dai forni; ma la questione più dibattuta resta quella dei ritmi, ovvero di quante "battute" bisogna fare in un minuto per stare al passo con la macchina. Tale controversia schiera le operaie e i capireparto su opposti fronti: una persona in meno sulla linea consente ai capi di garantire la stessa produzione giornaliera solo a patto di aumentare alle operaie il carico di lavoro individuale. Quindi a volte viene sottratta la persona fuori-linea che coadiuva la produzione e dà il cambio: vale sempre il principio per cui meno persone lavorano su ogni linea, più linee lavorano, nel reparto. Il conflitto di interessi è evidente e dà origine a tiri alla fune quotidiani fra le lavoratrici e i responsabili della produzione che — si dice — qualche partecipazione agli interessi devono pure averla.

Sulla questione dei ritmi le delegate sindacali tendono ad avere una visione più ottimistica dei risultati raggiunti: ritmi un po' più bassi, alcuni aspiratori per il caldo, reparti più puliti, maggiore rispetto formale delle lavoratrici da parte dei capi-reparto in confronto alla gestione Barzetti. Altre operaie — che hanno assunto una posizione critica nei confronti del Sindacato e del Consiglio di Fabbrica — mettono invece l'accento sui limiti di queste concessioni aziendali, anche in rapporto al maggiore carico rappresentato dal turno di notte.

I ritmi sono abbastanza alti. Perché quando si rompe una macchina, che c'è la scorta di roba, per farla andare aumentano la macchina e invece di fare cinquanta battute, ne fai cinquantacinque, cinquantadue (...)56.

A volte non c'hai la persona in più sulla linea, è su una altra linea, devi andare in prestito e c'è sempre da discutere: cioè la persona in più [quella che dà il cambio] è aleatoria, se c'è c'è... se non c'è non c'è[57].

La mensa ... mamma santa: è peggiorata. Era già cominciata a peggiorare quando c'era Barzetti. All'inizio c'era un cuoco che era una favola, l'ambiente era lurido però come mangiare all'inizio avevamo un cuoco che era in gamba. Poi cos'è successo? Che passava il capetto e ti diceva "lo sai che non puoi uscire a mangiare ... perché la Barilla ha bisogno solo di centocinquanta persone e tiene solo le più brave". Quindi se tu vai a mangiare ... perdi il posto di lavoro! Questo l'ha detto a me come l'ha detto a cento altre. Quindi la gente che usufruiva di questa mensa ha cominciato a diminuire, 'sto cuoco l'hanno mandato via[58]. Quella che c'è adesso non lo so se è cuoca. Quella che c'è stata fino a poco tempo fà cuoca non è, la troviamo alla sera (...).

I rumori, per dio: era venuta anche la Usl. Sono passati 'sti tizi, ho chiesto chi erano: "sono quelli della Usl" ... I rumori sono assordanti. Io a volte quando vengo a casa dico alle figlie "fatemi riposare le orecchie" ... sto diventando sorda e non è che queste siano delle frottole, voglio parlarne col dottore e fare una visita.

Siamo duecentoventi, sessanta donne: un solo gabinetto per tutte le donne, uno solo ... *Eh osti*, ci vado ... E viene pulito una volta al giorno. "Li devono costruire, li devono costruire" ... E che ci vuole a costruire un gabinetto, scusa eh (...).

Noi speravamo molto negli aspiratori, perché dicevano che con gli aspiratori il caldo forte non si sarebbe sentito. Hanno messo degli aspiratori che andavano bene per la mia cucina ... quindi non hanno fatto niente, ecco[59].

I ritmi sono gli stessi, non è cambiato niente. No no: non è vero. Viene richiesto da tanti anni che ogni macchina abbia il suo cartello coi ritmi che deve fare. Proprio l'altro giorno ho avuto una discussione di questo genere col capo, l'altro ieri. Perché è venuto il capo e ha detto al macchinista

di alzare la macchina. Al che io l'ho guardato e gli ho detto "non è mica giusto quello che stai facendo". "Io sono nei limiti" [mi ha risposto] "E quali sono i limiti? Quarantacinque ... e comunque tu fuori dai limiti ci sei lo stesso perché qui manca una persona" (non c'era la persona fuori). Andato via il capo è arrivato il capetto ... e gli ha fatto dare un'altra strizzatina di collo alla macchina. Io l'ho cercato il capo per dirglielo: era occupato. Però il giorno dopo gliel'ho detto lo stesso "te — gli ho detto — ma dimmi un po' 'na cosa ... ma tutti gli stronzi che passano lì c'hanno l'autorità per tirare il collo alla macchina? Ma dove arriviamo?" ... "Eh, ma c'era la scorta60" ... "Allora vi fermate là e date 'na mano, intanto che la macchina viene alzata: cosa credete che ci mettete la sveglia, a noi ... che siamo elettronici ? Adesso, non è che una voglia far nomi, però anche una del consiglio di fabbrica, nel mio turno ... quella lì l'ha fatto stamattina: la stessa sinfonia. Tant'è vero che io a un certo punto ho chiesto a uno "aho ... ma a quanto va quella macchina lì? Perché se riesce a mangiare la scorta, a mangiare i rotti ... deve avere una bella bocca quella macchina oggi, eh ..." Quello l'ha guardata, siccome è uno che se ne intende al volo (era uno del consiglio di fabbrica e se ne è venuto via nauseato), m'ha risposto "quella macchina lì fa quarantotto" ... Scusa ma non deve fare qurantacinque? "Mah — dice [la delegata] non è ancora stato stabilito" ... Allora è stato stabilito o no: se il capo dice che deve fare quarantacinque, oggi ne fa quarantotto ... Neanche quello sono riusciti ancora a fare, "la Barilla è una ditta seria", "la Barilla quando dice una cosa è quella"... Quale è, quella ?[61].

(...) non si può accettare tutto quello che loro ti dicono ... Ti dico, i ritmi delle macchine non sono ... insomma, si può accettare abbastanza bene, a parte il caldo ... a parte se c'è il bancale da fare, ma è un'ora, non tutto il giorno, bisogna essere anche comprensivi. Però tutto quello che chiedono [di tempo] tu devi dare: allora all'operaio non dai più niente[62] ...

L'argomento "tempo" ha il potere di stimolare discussioni e diverbi durante l'orario di lavoro che rendono evidenti le diversità, di posizione e di ruolo, occupate all'interno dei capannoni: anche il capo-reparto più simpatico è dalla parte della direzione, quando si tratta di alzare i ritmi o di disimpegnare persone per attivare una linea in più. Venerdì 25 maggio 1990 è stato effettuato il primo sciopero aziendale (un'ora per turno, con una adesione quasi totale delle operaie e dei manutentori) specificamente contro l'organizzazione del lavoro, in relazione alla distribuzione del personale sulle linee ed ai conseguenti carichi di lavoro.

2.5. Il tempo del ritardo

Un'altra tematica dibattuta, che interessa le risorse temporali in fabbrica, è quella della puntualità. In generale, nelle società contemporanee non è più necessario insegnare la puntualità perché ogni azione dipende dall'elevato grado di coordinamento tra impegni personali e orari imposti istituzionalmente, primo fra tutti il lavoro. L'idea di puntualità è ormai completamente interiorizzata, in quanto le costrizioni esterne regolano la maggior parte della nostra vita[63]. Questo è verificabile anche qui: la maggioranza delle operaie soffre di quella che una delegata chiama "sindrome del cartellino"[64]. Durante gli anni della gestione Barzetti, il fatto di arrivare in ritardo — anche se raramente — costituiva oggetto di pesanti osservazioni, talvolta di tentativi di licenziamento.

Penso "chissà cosa mi dicono". E mi sono presa abbastanza lavate di testa, non con Barilla ma quando c'era Barzetti, e allora mi sono rimaste [in testa][65].

[Quando arrivo in ritardo] beh, c'è sempre un po' di paura che mi licenziano, che mi richiamano ... Al momento aspetto solo che mi richiamano[66].

Era peggio quando eravamo sotto Barzetti perché c'avevi il capoturno che — a sua volta sotto pressione del Barzetti — veniva lì e ti faceva un po' una menata[67].

Anche se buona parte delle intervistate dice "quando capita che arrivo in ritardo non me ne frega niente", è chiaro che il timbrare qualche minuto dopo, oltre a far perdere mezz'ora di salario, crea una certa tensione — l'imbarazzo — e pone la persona nei panni di chi è in fallo e deve rispondere di qualcosa, giustificarsi. In effetti può sembrare grottesco pensare a persone di una certa età, sposate, con figli che inventano scuse "non ha suonato la sveglia", "ho bucato la gomma", ma questo ci può dare un'immagine della disciplina di fabbrica e dei suoi fondamenti su una soggezione che rimanda in qualche modo alla colpevolizzazione costante dei soggetti.

Ti dicono qualcosa sempre, brontolano, ti fanno capire che *hai sbagliato* se arrivi in ritardo. "La prossima volta cerca di stare più attenta" ... quelle cose lì. Ci rimani male tu, anche prima che ti dicano qualcosa, perché sai che loro vogliono la puntualità. Capita quelle due tre volte all'anno, lo fan notare lo stesso[68].

... perché il capoturno sai, viene lì e ti dice "AAAaaa ... ti sei addormentata[69].

I capi chiedono il motivo: "come mai?", "ho dormito". Ci sono alcune che dicono "si è rotta la gomma", "ho cambiato la gomma". No, io dico sempre "ho dormito"[70].

Le operaie preferiscono evitare il ritardo per rispetto nei confronti delle altre che stanno lavorando, perché come afferma una intervistata "se c'è una persona in meno tribolano loro ..."[71]. Quando ciò avviene si tende a "buttare in ridere": un modo probabilmente di superare l'imbarazzo, il disagio del ritardo, con la complicità.

Le compagne di lavoro hanno detto, in dialetto *té, ta è vultà galùn?* Cioè "quando è suonata la sveglia, ti sei voltata dall'altra parte?" ... Io gli ho risposto d'andar all'inferno, una battuta tanto per ridere[72].

Ci mettiamo a ridere "Ah, cosa hai fatto ieri sera?" ... "Cose cinesi"[73] ...

C'è abbastanza collaborazione, si va d'accordo fra le compagne di lavoro. Con loro ci scherziamo sopra. Ci ridiamo sopra perché è una cosa che capita a tutte[74].

Il tempo del ritardo è per certi aspetti, che ora analizzeremo, un tempo opinabile in primo luogo perché può essere riferito al momento in cui si è timbrato il cartellino (oltre i 3 minuti di ritardo è necessario "recuperare" lavorando mezz'ora) oppure può essere riferito al momento di arrivo sul posto di produzione. In alcuni posti di lavoro, specie pubblici, la macchinetta ove si timbra il cartellino è situata prima degli spogliatoi; quindi prima si timbra, poi ci si cambia e poi si comincia a lavorare. Qui al contrario la macchinetta è dentro i reparti di produzione: prima ci si cambia e poi si timbra. Quindi vengono "risparmiati" dalla ditta alcuni minuti, sia all'entrata che all'uscita. Il problema di una azienda che effettua la sua produzione completamente su linee a ciclo continuo è legato alla puntualità di arrivo di ogni operaia nel posto che le è assegnato.

Inoltre c'è da rilevare una differenza tra il ritardo ufficiale nel timbrare e il fatto di svegliarsi in ritardo, correre, saltare la colazione e riuscire a mettere il cartellino nell'orologio entro le 6,03. Il primo caso è abbastanza raro, può succedere se non suona la sveglia o se ci si riaddormenta, mentre l'essere in ritardo, l'avere fretta, l'arrivare "appena in tempo", il restare nervosa tutto il giorno, sono più frequenti.

Dopo: tutto il giorno si rimane agitata perché ti alzi tutto di corsa e via ... senza bere il caffè né niente, per arrivare mezz'ora dopo[75].

"Di solito arrivo all'ultimo minuto (ride). In ritardo no però non è che arrivo mezz'ora prima ... [timbrare in ritardo] forse una volta in sette anni: in ritardo per modo di dire perché invece di timbrare a meno cinque minuti ho timbrato all'ora esatta ... Non è che sia un'abitudine, ecco[76].

Il 59,5 delle operaie che hanno risposto al questionario non è mai arrivata in ritardo, il 40,5 dichiara che questo succede "a volte". Da quando è stato inserito il turno di notte si può registrare un sensibile aumento della frequenza dei ritardi. Infatti il 13,5% ammette di arrivare in ritardo più spesso. Il ritardo si verifica esclusivamente durante il primo turno e questo è probabilmente dovuto al continuo spostamento dell'orario in cui è necessario alzarsi: le operaie si svegliano alle quattro durante il turno di mattino, alle nove e trenta durante il turno di notte e alle sette e trenta durante il turno pomeridiano[77]. La variazione settimanale del momento della sveglia provoca anche altri scompensi: frequenti interruzioni durante la notte quando si fa il secondo turno, insonnia serale quando si fa il primo turno, disorientamento temporale durante la settimana di orario notturno. Questi problemi sono trattati estesamente nel cap. 3.

2.6. I raggi delle ore

In questo paragrafo cercheremo gli attributi di quella particolare attenzione che al tempo viene dedicata dalle operaie in linea di produzione. Come diceva Marx, "il bilanciere della pendola" diviene la misura esatta dell'attività ed assume una sorta di centralità nella vita delle persone: "il tempo è tutto, l'uomo non è più nulla; è tutt'al più il farsi corpo del tempo"[78]. Mi sono chiesta che rapporto hanno le donne intervistate con gli strumenti di misurazione di questo tempo quantitativo, come vivono il tempo dell'orologio. L'orologio ha rappresentato lo strumento necessario alla razionalizzazione e mercificazione del tempo: la scienza moderna e il commercio hanno fornito le motivazioni di questa razionalizzazione[79] nella prima fase del capitale. Ma furono le discipline religiose a creare le pratiche quotidiane che trasformarono la vita delle classi medio-borghesi e delle classi lavoratrici[80]. Prima della rivoluzione industriale solo fra le classi medie il tempo veniva considerato un "valore": ci vollero di-

verse generazioni nell'arco della rivoluzione industriale perché anche la classe operaia interiorizzasse la disciplina oraria e fu un processo non certo privo di conflitti[81]. Nella Comune di Parigi il lavoro notturno era proibito: in tale particolare situazione storica gli operai giunsero a sparare agli orologi, simbolo-chiave della trasformazione più profonda operata dal capitalismo nella vita quotidiana delle masse[82]. Ancora in tempi recenti il sabotaggio dei cronometri è stato una pratica abbastanza diffusa nonostante le sanzioni: una "guerra delle lancette" che veniva combattuta aspramente da entrambi i fronti.

In genere i lavoratori salariati guardano molto spesso l'orologio[83] e si può supporre che questo fenomeno sia proporzionale alla ripetitività e alla monotonia della mansione svolta. Il frequente guardare l'orologio può essere considerato un indicatore dell'interesse esasperato per il tempo quantitativo[84], uno dei simboli della nostra era che accomuna un po' tutti, dal professionista all'operaio. Ma qui vogliamo metterlo in relazione ad un altro fattore, alla ripetizione del gesto che è tipica in chi svolge un lavoro su linea di produzione legato a ritmi e ad un orario rigidi come nel caso delle operaie di questo stabilimento Barilla il cui coinvolgimento è quasi completamente assente. A mio avviso, per le operaie inchiodate alle "battute" della macchina guardare spesso l'orologio è un sintomo della noia e del desiderio che il tempo passi velocemente mentre per il professionista super-impegnato l'attenzione alla misura del tempo rappresenta l'intensità con cui lo vive, il bisogno di razionalizzarlo per produrre maggiormente. L'operaia brucerebbe il tempo, lo farebbe "galoppare"[85]; chi esercita una professione vorrebbe allungare le ore per poter riempirle sempre di più. Come dice Ferruccio Gambino, c'è una divisione moderna tra chi non ha e chi ha tempo: una tripartizione fra una categoria comprendente i disoccupati, gli inoccupati e gli anziani, "prigionieri di un tempo abbondante" loro malgrado; la categoria dei salariati che spesso hanno famiglia, volenti o nolenti "bruciatori del proprio tempo": i loro giorni sono riempiti di scadenze, ogni impegno viene sbrigato all'insegna della fretta; e infine la categoria degli "assetati di tempo", che assorbono quello degli altri (domestica, ristorante, lavasecco, segretaria, manicure), riducendo al minimo ogni gesto o mansione che non sia strettamente connesso alla professione svolta.

William Grossin individua in proposito due situazioni lavorative da prendere come estreme: nella prima il lavoratore "mette tutto se stesso" nel suo lavoro e, ciò facendo, produce il proprio tempo; cancella il tempo dell'orologio per sovrapporvisi e dimenticarlo. Nella seconda il lavoratore "non entra" nella sua mansione; l'orologio misura la sua attività, la parte di sé che egli "dà" o "perde" nel lavoro. Una specie di non-esistenza venduta per necessità in considerazione dei bisogni vitali[86]. Questa seconda definizione ci consente di trovare riscontri nelle affermazioni delle operaie intervistate[87].

Dall'analisi delle frequenze nei questionari, il fatto più interessante è che nessuna delle lavoratrici che hanno risposto porta l'orologio "soltanto fuori dal lavoro", mentre un numero consistente, dieci su trentasette lo porta solo sul lavoro.

> Quando vado a lavorare me lo metto ... non so se è un'abitudine ... sul lavoro ogni tanto lo guardo, a casa no. Io penso che lo porto sul lavoro per guardare le ore che passino più in fretta perché vedo che a casa sì e no lo guardo ... poi non lo porto neanche[88].
>
> Lo porto solo sul lavoro, penso che sia un'abitudine, più che altro. Non è che sia sempre lì a guardarlo, l'orologio (...) però se non ho l'orologio mi sembra mi manchi il braccio (ride) sia di notte che di giorno, è la stessa cosa. Quando è rotto il mio, metto quello di mio marito[89].
>
> Sul lavoro lo porto sempre. Mi si è rotto una settimana e alla fine me lo son comprato, non tanto per me, ma per gli altri: ogni 5 minuti "che ore sono, che ore sono?". Cioè devo sapere che ore sono, sul lavoro. Rispetto a prima non ci ho fatto caso. Fuori con noncuranza posso averlo, non averlo, è indifferente[90].
>
> L'orologio lo porto solo sul lavoro, continuo a guardarlo. Voglio che passano alla svelta le ore (ride). Perché vanno a rilento ... È monotono il lavoro e allora non passa mai. A guardar l'ora passa ancora di meno, però lo porto sempre, anche per il cambio. Fuori dal lavoro quasi mai, qualche volta alla domenica, se ho qualche appuntamento[91].

Anche se la maggioranza, il 65% circa, afferma di portarlo sempre, è principalmente nel luogo del lavoro salariato che l'orologio viene utilizzato, come possiamo rilevare da alcune contraddizioni nelle interviste delle operaie che hanno segnato "sempre" alla domanda sul questionario.

> [L'orologio] lo porto sempre, solo quando sono a casa non lo porto mai. Sul lavoro e fuori. A casa no perché mi dà fastidio, forse perché sono più

tranquilla, non ho problemi di orari. Sul lavoro invece cerco di ... prima lo tenevo in tasca, nella tasca del camice, poi lo attaccavo qua [al collo] ... Però continuo a guardarlo, a guardare ... Se vengo a lavorare senza l'orologio continuo a chiedere agli altri, per cui è meglio che vengo a lavorare con l'orologio[92].

L'ho sempre portato ... meno che in casa: faccio i mestieri, mi dà fastidio, paura di bagnarlo ... Lo guardo spesso sul lavoro ... così, per un'abitudine, vedere se passano le ore, insomma[93] ....

Lo guardo continuamente, spero che galoppi (ride) ... quando sono sul lavoro. E poi fuori è diventata un'abitudine[94].

Mi piace avere l'ora sempre sottomano, mi trovo persa quando cerco l'ora e non cel'ho. Prima di lavorare non era una necessità come lo è adesso: anche quando devo cambiare la pila, che rimango un giorno senza ... Non è che continui a guardare l'orologio, quando lavoro: perché lo guardo pochissimo però devo sapere d'averlo[95].

Alcune lo portano saltuariamente anche sul lavoro e una minoranza di renitenti dichiara di non portarlo mai.

Veramente tempo fa lo portavo [l'orologio] poi ho avuto un'allergia, non lo so ... e non l'ho più messo. Poi mi sembra di star meglio perché mi sembra che passi il tempo più alla svelta, ecco. Altrimenti ogni tanto si guarda per vedere se il tempo passa o meno. Magari dà fastidio a qualcun'altra [il] chiedere ogni tanto che ore sono (ride) perché si pensa che il tempo sia passato ... non lo so, un'abitudine[96].

È un lavoro stressante tanto, noiosissimo: quindi si continua a guardare l'orologio, sperando che il tempo passi in fretta. Invece guardando l'orologio passa più lentamente. Mi sono accorta le volte che non ho l'orologio, forse riesco a sopportarlo un pochino meglio[97].

Il sensibile aumento nell'uso dell'orologio — quasi il 20% da quando si effettua il turno di notte — è probabilmente dovuto a più di un fattore. In primo luogo incide la pesantezza del lavorar di notte, che dilata la percezione del tempo.

Di notte per me è lunghissimo, perché per me la notte è da stare a casa, da andare a letto. Soprattutto per una persona che ha figli ... come io, con due figli minorenni, lasciarli qui da soli ... Io credo che anche una donna che ha marito[98] ....

[Di notte] a me mi sembra più lungo ... o è *una cosa che me la metto davanti a me* ... che forse è la stanchezza ... Però per me mi sembra più lunga[99].

Inoltre tale maggiore frequenza nell'uso dell'orologio può essere imputabile sia alla accresciuta difficoltà a far coincidere obblighi e bisogni, a conservare le proprie funzioni di coordinamento e sincronizzazione dei ritmi domestici[100], sia al fatto che, come abbiamo già affermato, il tempo della fabbrica è tempo indifferente, un tempo sempre uguale: per sapere quanto ne è trascorso, per avere coscienza del suo scorrere alcune intervistate ritengono necessario poter consultare spesso l'orologio, provano un senso di disorientamento quando lo dimenticano a casa, visto che non vi sono altri punti di riferimento che scandiscano la giornata lavorativa. Soprattutto durante il turno di notte il guardare l'orologio assume la forma di un rito collettivo che ognuna soggettivamente "carica" di speranze e preoccupazioni. Un esorcismo contro il tempo.

Tutte le ore continuo a guardarlo (ride). Lo porto sempre: non vedo l'ora che passi e di venire a casa. Fuori non lo guardo quasi mai, lo guardo solo nei momenti che arriva mia figlia, che posso uscire, per le cose di famiglia, di casa. Non lo so perché lo uso più spesso, mi sembra che lo uso più spesso, lo guardi di più. Ogni venticinque minuti ... forse perché non dormo e ho il desiderio di venire a casa perché i bambini[101] ...

Di notte l'orologio lo guardi mille volte in un minuto ... e non va mai avanti. Quando poi arrivano le due, ti viene addosso di tutto, la notte è così ... è massacrante. Ogni tanto devi andare in bagno, fumarti la sigarettina ... lavarti la faccia non so quante volte. Poi magari vedi una che chiude gli occhi *e tu le vai dietro* ... brutta la notte. Ti vengono i colpi di sonno dalle due alle tre, ma quella che non finisce mai è l'ultima ora. Dalle quattro alle cinque, le cinque non vengono mai. È bestiale[102] ...

Lo guardi di più, di notte. Perché fino alle due passa in fretta, ma dalle due alle cinque non passa più. Poi ti viene sonno, ti vien freddo. L'orario più brutto per me è dalle due alle cinque[103].

Sì, lo uso di più ... perché c'è quella notte che non riesce a passare l'ora e allora ... *ta continuet a vardal*[104] ... *mah, ghe manca tant, ghe manca poch ... a mument l'è quasi finì ... eh, 'ie le quater: alüra chei là i lìa sò e a momenti vò a casa me*[105] ecco una cosa del genere[106].

Sì, [anche fuori dal lavoro lo guardo di più] perché devo guardarlo anche alla sera. Prima ero condizionata che lo guardavo alla mattina: magari anche per sbrigarmi nelle faccende continuo a guardarlo per ... È tutto programmato, tutto diciamo *con una meccanica che devi anche seguire il secondo*[107].

2.7. Immagini del tempo in fabbrica

L'insoddisfazione prodotta dalla monotonia del lavoro in linea è un fattore di *stress* la cui incisività è stata accertata: l'Io ha bisogno di sicurezza e amor proprio, così come il corpo necessita di nutrimento e riposo; è difficile che il lavoro in catena soddisfi questi bisogni e il non poter ottenere questa sicurezza e autostima è motivo di *stress*[108]. Il lavoro in catena, per quanto riguarda lo *stress* è considerato "il peggiore dell'economia" anche da indagini governative, per le mansioni rigidamente definite, strutturate e ripetitive[109]. Le mansioni in linea alla Forneria del Garda vengono svolte, come abbiamo visto, essenzialmente dalle donne[110]: le catene alimentari infatti non richiedono forza fisica ma agilità, destrezza e una certa attenzione al prodotto più che al lavoro che si svolge.

Le operaie intervistate sono in maggior parte consapevoli che gli uomini *resistono meno* nel lavoro in linea mentre le donne tendono ad adattarsi anche ai lavori noiosi e ripetitivi e li eseguono con la precisione richiesta. Ho chiesto loro perché le donne, nella divisione del lavoro in fabbrica, vengono preferibilmente collocate in questa posizione e come vivono questa separazione di ruoli lavorativi.

In catena le donne rendono di più. E [quelli della direzione] son sinceri, lo dicono anche loro. Perché io ho visto, ci son diversi uomini alla notte, in una linea che fa disastri: tanti non riescono a inscatolare, non hanno le mani come una donna. Loro riescono più bene alla pedana, magari al forno ... E poi si impegna di più, la donna ... La donna, nell'ora che la lasciano fuori, a turno, ti fa il doppio di un uomo. Cioè *vede*. Vede che c'è da timbrare lì, vede che c'è da andare là: un uomo non vede quelle cose lì. Cioè ... è diverso, l'uomo va bene magari a impastare, ma a confezionare[111] ...

Secondo me [mettono le donne in catena] perché noi donne abbiamo più occhio, dell'uomo. Secondo me è per quello: perché noi donne, magari quando è ferma la macchina corriamo ad aiutare un'altra persona a tirare giù i biscotti, che le cassette son pesanti ... O sennò magari se non c'è la persona "fuori" [la sostituisce] ... Perché di solito c'è la persona fuori che timbra le scatole, dà il cambio e dopo si fa il giro. Mentre se ci sono gli uomini ... loro non si muovono. Se è ferma la bobina, loro stanno lì ad aspettare ... O sennò scopiamo per terra, a tener pulito il posto dove si lavora. Secondo me per quello: la donna ha più occhio[112].

[Le donne in catena] perché ... oddio come posso dirti: perché sono più svelte, perché sono più efficienti, perché ci arrivano prima alle cose. Perché anche se è una cosa ripetitiva, se la fa un uomo, dopo un'ora non capisce più niente, arriva a un rimbambimento totale. Invece la donna riesce a *superare* questa ripetitività e la fa, così. Magari riesce a superarla pensando ad altro, *si isola proprio* da quello che sta facendo. Per cui essendo una cosa automatica la fa però magari pensa al marito, pensa ai figli, pensa all'amico, pensa che deve divertirsi, pensa a dove deve andare e non è presente a quello che sta facendo. Non so se è per questo che l'uomo non ce la fa, se è perché lui *non riesce* a isolarsi con la testa, a pensare ad altro. comunque abbiamo notato anche noi lì in fabbrica che le donne riescono meglio sicuramente di un uomo[113].

Penso [che in catena mettano le donne] perché — non è una battuta femminista — sono più attente, più precise, più dell'uomo. L'uomo è più distratto, l'uomo in catena è disastroso: non vede ciò che vediamo noi ... I sacchetti corrono, tu hai visto com'è il lavoro, quindi ci vogliono gli occhi veloci per seguire la piegolina, per seguire se non è chiusa ... Ecco l'uomo in queste cose è distratto, non[114] ...

le donne *danno di più* degli uomini. ... Anche se vorrebbero eliminarle, poi vedo che appena possono mettono una donna per certi lavori. Sì, sono i lavori più ripetitivi, più monotoni, i lavori dove un uomo, non ha la pazienza, non ci sta ... La donna invece si lascia più ... da sempre ... condizionare, lei accetta tutto e accetta anche i lavori ripetitivi. E li fa anche quelli come se fosse un lavoro più qualificato. (...)[115].

[al reparto impasti] ... le donne lo sanno fare, lo sanno fare meglio degli uomini, però rimane il problema che ci sono dei sacchi da sollevare, penso che sia anche per quello. Dio, non sono sacchi da tonnellate, sono sacchi da cinquanta chili: vedo che li prendono in due gli uomini ... possono prenderli in due anche le donne. Lo potrebbero fare benissimo anche le donne; forse lo farebbero meglio degli uomini perché tante volte loro sbagliano, buttano via della roba ... Forse non si fidano [delle donne][116].

... perché le donne sono più fesse, mi dispiace dirlo, ma è la sacrosanta verità ... si adattano a tutto. No non sono più pazienti, perché brontolano ... e concludono poco. A brontolare brontolano, ne fanno tanto del brontolare, però concludono poco: vanno in qualsiasi posto le mettono e stanno zitte. Fanno solo tanto brontolare e poi *vanno dritto*. Le donne non hanno capito un accidente della parità e quelle cose lì. Ti faccio un esempio: nel nostro stabilimento ci sono macchine veloci, macchine pesanti, macchine calde, macchine belle, macchine tutto. Se noi abbiamo accettato la notte e ci hanno *imbortolato su* dicendo che era *la parità*, gli uomini devono andare dove andiamo noi: se io devo andare alla macchina pesante — perché dicono "hai la parità" — l'uomo deve andare alla macchina veloce ...A me non me ne frega niente se [l'uomo] non è veloce e non gliela fa: se ho la parità io, ce l'ha anche lui.

Le donne queste cose le dicono: però vanno e stanno zitte. Noi una mattina abbiamo minacciato di uscire: eravamo in tre. Abbiamo minacciato di

uscire e il capo ha preso provvedimenti e c'ha cambiato posto. Perché ci aveva messo ripetutamente a questa macchina pesante, cosiddetta pesante perché è doppio il peso: si fanno i sacchetti confezione famiglia, quindi pesano il doppio. Però le donne hanno capito poco ... è stata l'unica volta, non si sono mosse. Quella mattina s'è mosso il capo, e a noi c'ha tolto ... È stata l'unica volta che abbiamo reagito. Un'amica mia c'ha lasciato quattro dita lì, mancava il *carter*[117] ... È successo di mattina[118].

Rappresentano una esigua minoranza le operaie che non ritengono che ci sia una ragione specifica per cui le donne lavorano tutte in linea, oppure dichiarano di non aver mai pensato a questo. Recentemente ad alcune lavoratrici è stato insegnato un lavoro di controllo sulle macchine che viene svolto un'ora o due al giorno oppure quando manca l'operaio addetto. Questa mansione comporta una certa responsabilità ma è ambita da molte perché comporta il "privilegio" di star fuori dalla linea, e di poter pensare a quello che si sta facendo.

Adesso qualcosina sta cambiando, anche le donne gli hanno insegnato *dietro le macchine* — anche se non siamo proprio effettive — però è già un miglioramento perché prima proprio non se ne parlava neanche, di mettere una donna a guardare una macchina confezionatrice ... Mi piacerebbe avere qualcosa in più dentro il lavoro che faccio, niente di particolarmente qualificante, ma quelle cosine che ti distolgono dal lavoro monotono. La responsabilità di una macchina: io quelle poche volte che ci sono stata ... mi piace di più, insomma[119].

.... con la scusa che una volta non facevamo la notte, gli uomini non erano messi in catena. Ma adesso, con la scusa che facciamo turno di giorno e turno di notte han dovuto mettere anche degli uomini. Come era sempre stato detto che le donne non potevano andare a fare le macchiniste perché non ce l'avrebbero fatta, invece abbiamo dimostrato che forse siamo meglio di loro, a fare le macchiniste[120].

Dalle affermazioni di questa operaia sembrerebbe che la direzione aziendale agisca con l'obiettivo di raggiungere una parità di trattamento fra operaie e operai. Nel contratto aziendale del Gruppo Barilla firmato il 28 gennaio 1989 si può leggere che l'azienda persegue la parità fra i sessi istituendo una commissione per 'pari opportunità'.

In realtà è legittimo supporre che la Barilla abbia messo gli uomini a lavorare in catena non perché "ora anche le donne fanno il

turno di notte", ma perché di donne non ce ne sono a sufficienza per coprire i posti in catena — ne sono rimaste 60 su 200 dipendenti (cfr. tab. 1) — in seguito a prepensionamenti ed autolicenziamenti. Anche le nuove assunzioni riguardano maschi giovani: in parte perché è più difficile che una donna accetti un lavoro con i tre turni in un'area caratterizzata da una forte diffusione del lavoro a domicilio; in parte perché l'assunzione di donne comporta sempre maggiori costi per l'azienda e una minore produttività a causa di gravidanze, malattia, impegni familiari. Penso quindi che la rigidità riproduttiva della forza lavoro femminile abbia convinto la direzione aziendale a ripiegare "attaccando" alcuni privilegi produttivi maschili, come quello di non lavorare in linea.

Per alcune lavoratrici star fuori dalla linea ed avere la responsabilità delle macchine non è un privilegio ma un'incombenza supplementare, una preoccupazione in più che si aggiunge alle altre: se bisogna stare attente alla produzione non si può pensare a che cosa preparare da cena, a come organizzare i mestieri.

A fare la macchinista ho rifiutato, perché per prima cosa ci vuole molta attenzione, devo correre. Io corro già a casa mia ... Correre nel senso di stare dietro alla macchina, tensione, avere delle responsabilità. Io l'ho fatta ancora la macchinista quando ero al "Cioccolato". Però qui ho rifiutato. Perché quando vengo a casa non voglio avere problemi, se ho sbagliato, se non ho sbagliato. Perché ho da pensare ai miei figli, ho. Non mi piace ecco, non mi va più[121].

... non sono ancora riuscita a capire i vari meccanismi della macchina. Perciò io non lo trovo affatto un lavoro adatto a me ... All'inizio era qualcosa di diverso, mi tirava via dalla monotonia del lavoro di linea però adesso ... col fatto che ce l'ho sempre, la macchina in testa, è un lavoro che mi dà fastidio soprattutto quando faccio la notte. (...) ho sempre le macchine in testa, da quando ho cominciato a fare la macchinista. Quando dormo mi sveglio tante volte che sto pensando alla macchina, al lavoro che ho fatto il giorno prima. Sono preoccupata per la macchina che va e poi mi sveglio e mi dico che sono una stupida, pensare a quelle cose lì, che è meglio dormire. Mi ha messo questo fatto addosso, soprattutto [quando faccio] il turno di notte[122].

Alcune operaie mettono l'accento sul "fattore economico" del loro lavoro: una necessità che diventa sempre più pesante, considerando anche lo scarso riconoscimento delle loro fatiche in termini di salario:

... perché il lavoro di notte non è retribuito come merita, non hai vantaggi. Perché il turno di notte, per quello che sconvolge della tua vita quotidiana dovrebbe essere retribuito in maniera adeguata, già ti sentiresti un pochino più gratificata. Sai cosa ti portano due settimane di notte in un mese? settantamilalire lire sulla busta paga. È una cosa indecente, una cosa ... Perché se è ben retribuito ti dà un senso di maggior sollievo, di soddisfazione. Sì, dici: un sacrificio, però a fine mese troverò il mio guadagno. E invece no[123] ...

... non mi sarei mai aspettata di arrivare a fare la notte, quello non me lo avrei mai aspettato. Dio, non è che mi piaccia lavorare, però dico "ho bisogno"... però veramente, da quando ho cominciato la notte mi è passata la voglia di lavorare: da quando ho cominciato la notte è un anno, però per me è un'eternità[124].

2.8. Il tempo indifferente

Le operaie che lavorano fuori dalla linea in qualità di macchiniste sono cinque o sei ma non svolgono questa mansione durante l'intero orario di lavoro: sono le "tappabuchi" degli uomini[125]. Per tutte le altre, in fabbrica, c'è solo il tempo indifferente della catena, quel tempo dove, parafrasando Marx, non ci si afferma ma ci si nega, dove ci si sente non appagate ma infelici, dove non si libera la propria energia fisica e spirituale, ma si mortifica il corpo e si rovina lo spirito. Come avremo modo di ascoltare più oltre, dalla viva voce delle intervistate, le operaie si sentono presso di sé solo fuori del lavoro, e fuori di sé nel lavoro. Si sentono a casa loro quando non lavorano, nonostante lo slogan "dove c'è Barilla c'è casa". Il loro lavoro non è volontario ma due volte forzato: è lavoro salariato costrittivo, svolto in un orario costrittivo.

Il lavoro non dà loro alcun piacere: è soltanto un mezzo per soddisfare dei bisogni esterni ad esso. "La sua estraneità risalta nel fatto che appena cessa di esistere una costrizione fisica o d'altro genere, il lavoro viene fuggito come una peste"[126].

Tale estraneità/esternità del lavoro rispetto all'essere umano è stata oggetto di analisi sociologiche, psicologiche, politiche (per citare solo gli ambiti disciplinari a noi più vicini) che hanno preso in esame le forme e le conseguenze di questa espropriazione.

Esiste alienazione quando i lavoratori non sono in grado di controllare i processi di lavoro in cui sono inseriti, di individuare il senso e la funzione delle operazioni che svolgono in modo da collegarle con il sistema di organizzazione della produzione, di appartenere a comunità industriali integrate e quando non riescono a trovare nell'attività lavorativa una possibilità di autoespressione[128]. Robert Blauner afferma che vi sono quattro tipi di alienazione corrispondenti alle seguenti situazioni: la mancanza di potere fondata sulla dicotomia soggetto/oggetto, l'assenza di significato della mansione fondata sulla dicotomia parte/tutto, l'isolamento fondato sulla dicotomia individuo/sociale e l'autoestraniazione fondata sulla dicotomia, presente/futuro. Queste dicotomie ci mostrano che l'alienazione è inevitabile nella società capitalistica fondata sul lavoro "diviso" e che l'uomo non è più un fine ma un mezzo. Infatti la mancanza di potere si manifesta con la separazione dalla proprietà dei fattori di produzione e del prodotto del lavoro, l'impossibilità di influenzare le politiche manageriali, l'assenza di controllo sul processo lavorativo e sul mercato del lavoro. Mentre la mancanza di potere e l'assenza di significato tendono ad essere costanti, il grado di isolamento e di autoestraniazione può variare molto da un posto all'altro.

Fra gli elementi oggettivi dell'alienazione possiamo collocare anche l'assenza di significato del lavoro, mentre l'autoestraniazione è la dimensione più soggettiva. Questo concetto si riferisce alla possibilità che l'operaio sia "alienato da sé" durante il processo lavorativo. Cioè il lavoratore può esperire una sorta di distacco spersonalizzante invece che un coinvolgimento immediato e un senso di crescita della personalità. L'autoestraneazione spinge ad una considerazione solo strumentale del lavoro che pertanto diviene un semplice mezzo per il raggiungimento di mete esterne ad esso. Quando un lavoratore favorisce l'autoestraniazione non si possono esprimere le potenzialità e la personalità del lavoratore. Conseguenze sono la noia, la monotonia: "la condizione di autoestraniazione è vissuta come una consapevolezza esasperata del tempo, una frattura fra attività presente e la realizzazione di sé in altro momento. L'attività non alienata invece è coinvolgimento, immersione totale nel presente. L'attività alienata non è libera e spontanea, ma coattiva e indotta dalla necessità; nell'attività non alienata le gratificazioni sono interne all'attività stessa, a differenza da quanto avviene in condizioni di alienazione"[128].

Il lavoro in catena è lavoro parcellizzato, frantumato in una miriade di sotto-mansioni che si possono eseguire automaticamente, restando il soggetto in una sorta di penombra psichica[129]. Ciò non

significa che il lavoro possa essere svolto lesinando attenzione: Marx ci dice che oltre allo sforzo fisico degli organi che lavorano è necessaria una *volontà conforme allo scopo* che si estrinseca proprio come "attenzione". Essa sarebbe tanto più necessaria quanto meno il lavoro è attraente per chi lavora, quando cioè il lavoro non può essere goduto come libero gioco delle proprie forze fisiche e intellettuali[130]. Infatti chi ha effettuato ricerche aventi per oggetto operai di catena può affermare che "il lavoro di serie richiede, nella sua manualità taylorizzata, *una presenzialità profonda*": anche in assenza di una mobilitazione di energie muscolari siamo di fronte ad un consumo dovuto alla tensione psico-fisica allo sforzo d'essere soggettivamente presenti nel lavoro pur favorendo l'autoestraneazione[131].

La quasi totalità delle operaie (il 94,6%) dichiara di ritenere più sopportabile il lavoro in catena se riesce a distrarsi. Invece quelle che lavorano sporadicamente come macchiniste affermano di essere molto attente quando svolgono questa mansione.

Il lavoro che facciamo noi — proprio perché è ripetitivo e monotono — se non hai da distrarti diventa proprio ... cioè passi delle bruttissime ore. Per quello che si cerca sempre di poter chiacchierare, di distrarsi via un po' da quello che fai. E poi c'è poco da pensarci su a quello che stai facendo, è talmente *normale* che viene da solo[132].

Dipende dal lavoro che faccio perché se faccio la macchinista non posso distrarmi e il lavoro è pesante. Se sono in linea è un lavoro ripetitivo ... perché è un lavoro talmente ripetitivo, ma si chiacchiera e quelle cose lì. Stai attenta quell'attimo che controlli e poi[133]...

...non penso mai a quello che sto facendo. Io sono sempre *fuori*. Perché è un lavoro talmente noioso che se penso a quello che sto facendo mi addormento. Solamente quando sono fuori a guardare le macchine, no, penso sempre a quello che sto facendo: non riesco mai a pensare ad altro, se controllo la macchina. Però se faccio lavoro di linea io non penso quasi mai. Sì, quel minimo indispensabile per non mettere dentro i "rotti"... che sennò ti mandano a chiamare: il minimo perché non mi arrivino raccomandate.

La soddisfazione è differita a *dopo*, a quando si andrà a casa, a quando ci si butterà su un divano, a quando si starà a tavola coi figli. Il sentimento dominante sul lavoro è quello del distacco: si pensa al "premio" futuro, la casa, il vestito o anche solo la doccia che si potrà fare appena finito. Si progetta durante il lavoro che cosa si potrà fare di buono durante il resto della giornata. La maggior parte delle operaie sul lavoro pensa ai figli, programma i lavori di casa, pensa a cosa deve fare dopo il lavoro.

Penso sempre a casa, quando sono sul lavoro, magari penso quando avrò il giorno libero ... quello che ho da fare. Mi programmo insomma ... di riuscire almeno a farlo. Ho meno tempo in casa, ho poco poco, pochissimo tempo[134].

Ho notato invece che quando si è soli ... Noi abbiamo l'ora del forno che stai là a guardare solo i biscotti ... e quell'ora lì passa poco, in pratica. E perché: perché *pensi*. Se tu invece sei *in mezzo* con un'altra persona, che chiaccheri, che ridi, che scherzi o parli dei problemi familiari, di quello che fai dopo quando vai a casa ... il tempo passa molto più in fretta. Pensieri particolari ... non mi sono mai accorta. I pensieri sono i soliti, di giorno o di notte e poi si tratta di un'ora, le altre ore sei sempre in mezzo alle altre perciò *non pensi da sola*. Sarebbe triste dover pensare sempre e dover lavorare insieme a delle persone che non ci parli ... tristissimo[135].

L'ora che faccio da sola non dovrei mai mettermi a pensare, sennò penso sempre a casa mia: ai miei figli, quello che devo fare, quello che son restata indietro, quello che devo fare domani ... preoccupazioni. Perciò si ricorre sempre a parlare di altre cose, a volte. No, viaggi non ne posso fare, forse *è la mia vita che non me lo permette*. Mi piacerebbe magari fantasticare di andare via così ... Ma quando penso che non ho soldi e non posso farlo ... È meglio che non mi ci metto neanche a pensarlo. Se non ho la possibilità non è che mi vengono quelle cose lì. Penso i problemi di casa come devo fare, dove devo arrivare con i soldi, se ce la faccio ... quelle robe lì[136].

Solo alcune — tre per l'esattezza — ammettono nei questionari che sul lavoro ci si distrae con fantasie erotiche e altre due pensando a "situazioni amorose". Si può ragionevolmente supporre, dato il carattere intrusivo dei questo tipo di domande, che ci troviamo di fronte ad un dato sottostimato: parlare di sesso è sempre stimolante, sul lavoro può diventare un argomento che catalizza l'attenzione, estrania maggiormente rendendo così il tempo più scorrevole (cfr. tab. 11).

Chissà perché, poi...i pensieri erotici ... deve essere la cosa che mi distrae di più ... (ride). (...) Tutte scoppieranno a ridere, ti daranno tutte la stessa risposta ... È vero, occupano una buona parte dei pensieri. In percentuale? Tanto, il 70% o anche di più: fantasie anche riferite a quello che hai fatto il giorno prima, ricordi[137].

No, non saprei a cosa pensano le altre perché non si può dire: son tante le persone, ognuna con la sua personalità, con la sua struttura sociale,

Tab. 11 — Che cosa pensano le lavoratrici durante l'orario di lavoro

temi dei pensieri	(1ª risposta)		(2ª risposta)		(3ª risposta)	
	n.	%	n.	%	n.	%
i figli	28	75,7	—	—	—	—
cosa fare dopo	3	8,1	15	40,5	—	—
momenti belli	—	—	1	2,7	—	—
mestieri di casa	3	8,1	12	32,4	5	13,5
la natura	—	—	—	—	1	2,7
situazioni amorose	—	—	2	5,4	—	—
problemi economici	—	—	3	8,1	8	21,6
film di fantascienza	—	—	—	—	—	—
film d'amore	—	—	—	—	—	—
situazioni di litigio	—	—	—	—	—	—
fantasie erotiche	—	—	—	—	3	8,1
problemi religiosi	—	—	—	—	—	—
politica-sindacato	—	—	—	—	1	2,7
ferie o viaggi	1	2,7	—	—	12	32,4
non risponde	2	5,4	4	10,8	7	18,9

politica, religiosa, quindi sai, ognuna ... Tu non hai messo l'unica cosa che dovevi ... c'è una che ha solo fantasie erotiche. Ma potrebbero esserci tutti dentro. Se tu le prendi una per una, queste donne, una potrebbe avere fantasie erotiche, un'altra potrebbe pensare ai figli ... non è che questo viene esternato, questi pensieri[138]...

Il lavoro che facciamo noi — proprio perché è ripetitivo e monotono — se non hai da distrarti diventa proprio ... cioè passi delle bruttissime ore. Per quello che si cerca sempre di poter chiacchierare, di distrarsi via un po' da quello che fai. E poi c'è poco da pensarci su a quello che stai facendo, è talmente normale che viene da solo (...). Nell'arco di otto ore, per far passare il tempo ... si parla di sesso, vicende amorose, ferie fatte con eventuali flirt, cose divertenti per cui si sorride, perché sennò ... parlare di altre cose ... già si è giù ... [il lavoro] non è rilassante, si parla di cose leggere. No, dei lavori domestici [si parla] il meno possibile[139].

Di notte si cerca di scherzare per tirarsi sù. Alle due, per esempio, tutte abbiamo sonno, cerchiamo di tirarci su ... magari parlano di sesso le ragazze (ride) ... e noi ci andiamo dietro per far passare l'ora di sonno. Dalle due alle quattro è tremendo e allora cerchi di scherzare[140] ...

Il guardare l'orologio ripetutamente è un indicatore del super-interesse che le operaie hanno per il tempo che viene loro sottratto: il

bisogno di mantenere un controllo almeno formale su di esso fa sì che si sviluppi una "coscienza esasperata del tempo"[141], una sorta di iperconsapevolezza che spinge alcune a non portare l'orologio sul lavoro, altre ad avere l'atteggiamento opposto. Anche se tutte sanno che il tempo scorre più lentamente quando gli si presta troppa attenzione.

La maggioranza delle operaie che hanno risposto al questionario dichiarano di avere una sensazione di scarsità di tempo fuori del lavoro e la sensazione contraria sul lavoro, dove il tempo viene percepito come dilatato, più lento, "abbondante" (cfr. tab. 12)[142].

Quando sei a lavorare le ore sono infinite, quando sei fuori volano, chissà perché ... forse perché quando sei a casa sei bella rilassata, fai le cose con calma, ti vola il tempo. Invece quando sei sul lavoro, sono lunghissime, le giornate. Anzi ci sono delle volte che sono superlunghe[143] ...

Blum in una ricerca sui lavoratori di una fabbrica di conserve alimentari afferma che "soltanto i contatti umani portano un soffio di varietà nella monotonia della giornata lavorativa (...) La comunità di fabbrica è uno dei fattori più importanti nel rendere positiva l'esperienza del lavoro"[145]. Per attenuare la noia, per vincere il sonno, per non pensare a ciò che stanno facendo, le operaie parlano del proprio quotidiano, dei mestieri di casa, dei problemi, del marito, delle ferie.

[Per distrarmi] ... a volte lavoriamo in coppia, parliamo ... Se hai una compagna che tiene un po'... non so, ti trovi a tuo agio, è una che la pensa come te... Insomma ci sono quelle che ti trovi a tuo agio, parli e passa anche il tempo[145] ...

[Per distrarsi] si parla del ragazzo (ride) ... delle diete, poi si parla dei problemi che ci sono sul lavoro, quello sempre, dei soldi e quelle cose lì[146]...

Tab. 12 — Percezione del tempo

	sul lavoro		fuori dal lavoro	
	n.	%	n.	%
sensazione di tempo scarso	9	24,3	34	91,9
sensazione di tempo dilatato	21	56,8	2	5,4
non risponde	7	18,9	1	2,7

Si chiacchiera un po' con le colleghe, si cerca di distrarsi il più possibile perché sennò ... [Le ferie] che son sempre cose lontane, ad esempio adesso le ferie di Natale: "mah, chi lo sa se le avremo, quando le avremo, se le avrò insieme a mio marito" ... In genere si parla di tutto, della casa, dei figli, del mangiare, di tutto. A volte con qualche ragazza — ma son cose abbastanza — ogni tanto una chiacchiera[147] ...

[Pensieri sul lavoro] ... che pigli fuoco la Barilla: quante volte l'ho sperato (ride). Si chiacchiera del più e del meno, dei problemi della famiglia, della casa ... qualcosa che ti porti fuori dal lavoro, insomma. Dal lavoro e dai problemi che comporta: che si parli di cose che non riguardano il lavoro, perché sennò ... si diventa scemi[148].

... è un lavoro talmente monotono e ripetitivo che bisogna tirarsene fuori con un po' di estro, con un po' di ... sì ... con un po' di fantasia (ride). Le altre spettegolano sugli altri, è una critica continua tra una linea e l'altra: quella perché ha fatto quello, ha fatto l'altro ... È tutto un parlare di ... è tutto un pettegolezzo (ride). Non le sento fare un discorso. Sì, a volte possono parlare dei figli, possono parlare ... Ma i discorsi sono limitati *hai capì*? Sono più sulla critica del prossimo che su un'interiorità, un qualcosa di (...) Le vedo molto prese, attaccate ai problemini, le questioncelle che possono anche non esistere, ecco. Oddio, si trova anche ... Io ho lavorato anche con delle compagne splendide: avevo con me una signora con la quale parlavamo di tutto e ... mi somigliava un po', aveva i miei interessi, forse anche un grado di cultura. Quindi si riusciva a scambiare delle idee, a parlare di politica, di sport, di letteratura. Mentre mettevi dentro i sacchetti, intanto facevi un po' salotto. Ma son casi limitati[149] ... rincorro i miei pensieri, posso pensare a un libro che ho letto, posso pensare e riflettere sopra una situazione, pensare alle cose passate ... Pensi "avrò fatto bene questo, avrò sbagliato quell'altro": sono gli esami di coscienza, esami della situazione[150].

L'estraneità delle operaie da ciò che fanno le spinge a "trovare una attività vicariante nelle fantasticherie, nel *day-dreaming*: [esse finiscono] per vivere in uno stato di semicoscienza, in un mondo di fantasmi da cui di tanto in tanto [si] lancia un'occhiata agli oggetti" che passano davanti e che vengono manipolati[151]. Le operaie si ritagliano durante l'orario di lavoro uno spazio per la *rêverie* dove inseguono fantasticherie, spesso slegate da qualsiasi intenzione a tradursi in pratica. Non si tratta di un "pensiero anticipante"[152] ma di sogni ad occhi aperti. A volte si può andare lontano e il cinema può diventare un mezzo attraverso il quale raggiungere quello che è sconosciuto, lo scenario su cui proiettare le proprie emozioni.

Io di solito penso a viaggiare, mi piacerebbe viaggiare tantissimo e allora mi immagino di essere in vari posti ... Ah, l'Africa, a me piace l'Africa e allora ogni tanto sogno. Siccome ho visto "La Mia Africa", allora stare là ... magari anche mi piacerebbe viverci sempre. Mi piace pensare all'Africa, mi piace. Col mio ragazzo ... penso le cose che faccio là, dove andare. Un po' mi riferisco anche alle cose che vedo alla televisione o sui giornali e al film che ho visto. Un po' mi immagino ... le cose un po' più personali (ride). Ci penso sempre all'Africa, io. Poi, l'Africa è la cosa principale, dopo si pensa alle città: Parigi, quelle cose lì. Ogni tanto mi sogno di essere in paesi esotici (ride). Sul lavoro pensi solo a riposare, a far le ferie, che arrivi la domenica. (...) Quando penso l'Africa penso un luogo, vedo un monte lì, con la casa, con tanti animali (ride). Lo vedo così: senza erba, sai quelle pianure ... il monte con su la casa, però sotto c'è la pianura, con quella terriccia marroncina, con tutte quelle cose lì. Una fattoria recintata ... (ride)[153].

Essere altrove o essere altro da ciò che si è può essere un pensiero piacevole a cui abbandonarsi per attenuare l'indifferenza: questa capacità di spaziare è il prodotto di pensieri di fantasie che appagano un bisogno di creatività quotidianamente frustrato dal lavoro in catena. La Heller fa rientrare i sogni che si traducono nella assunzione temporanea di un ruolo nella definizione di "giochi mimetici", la cui forma più sviluppata è il teatro ma che sono essenzialmente fenomeni della vita quotidiana[154].

Cioè sogno io, sono molto *fantasista*. Mi piace molto sognare (sospiro) ... Ad esempio sogno che mi piacerebbe essere diversa da quello che sono. Meno insicura di quello che sono. Avere un'altra vita, avere un altro tipo di lavoro, più soddisfacente. Essere un'altra, sì. Infatti non voglio accettarmi ... però è una cosa che c'ho in testa da tanto, non è che mi viene così perché faccio il turno di notte. È una cosa che ho io dentro, ecco: vorrei essere un'altra perché non riesco ad accettare me stessa. Però ci sono e devo accettarmi, in fin dei conti[155].

È stato recentemente teorizzato che la dimensione immaginaria del tempo può essere uno strumento per gli operai che vogliano ritagliarsi "spazi interstiziali" durante l'orario di lavoro. Questa "tecnica di liberazione" sarebbe in grado di mettere in discussione tutta l'organizzazione del tempo di fabbrica. Infatti con il gioco ed applicando la capacità creativa emergerebbe la possibilità di un "tempo per sé" dentro al "tempo costretto" fino a rendere quasi inutile la distinzione. La produzione di tempo proprio compare con la fantasia: "il tem-

po vero viene visto come il tempo delle fantasie perché quello reale sarebbe [a noi] sottratto dal lavoro"[156].

È un tema che non si può affrontare in poche pagine: ci limiteremo qui ad affermare che nel contesto di questa ricerca l'uso della fantasia da parte delle operaie non appare come una "tecnica di liberazione" — semmai può essere un modo per rendere più accettabile il proprio sfruttamento — giacché non riesce a creare nulla, ma solo a lenire il tempo costretto in fabbrica: non è la fantasia che prefigura e stimola a creare, ma è la fantasticheria di cui non si ha memoria, che lascia il vuoto e rende abulici.

Blauner sostiene che la media degli operai nelle società industriali moderne è soddisfatta e autoestraniata. Si può essere d'accordo o meno con questa affermazione un po' perentoria ma non si può negare che la maggioranza degli operai e delle operaie non riconosce il proprio stato alienato. L'assenza di questa consapevolezza induce una sorta di doppia alienazione accresciuta dalle capacità di penetrazione e di manipolazione di massa del sistema[157]. Si può supporre che il lavoro diventa insoddisfacente quando un soggetto ha sviluppato esigenze di controllo, di iniziativa non prive di significato oppure quando aumenta la capacità critica, le aspirazioni o il grado di istruzione.

In genere un lavoro autoestraniante oltre a rendere passivi e privi di aspettative[158] accentua i problema dell'identità, confermando la convinzione dell'esattezza del giudizio sociale negativo sullo *status* e valore della condizione operaia. L'assenza di significato e l'autoestraniazione sono più diffuse fra i lavoratori che non il senso di alienazione per mancanza di potere, anche se è questa la causa che sta alla base dei primi. Le modalità di percezione del tempo lavorativo sono determinate dall'alternarsi di periodi di "calma" e di "crisi", monotonia ed attività intensa nella situazione di emergenza cioè si alternano nell'individuo: vige il distacco quando va tutto bene e subentra il coinvolgimento quando ci sono problemi.

Quando sei da sola devi controllare la roba, dunque se c'è casino non hai tempo neanche di pensare. Altrimenti guardo gli altri che lavorano ... Non è che penso, tengo la testa vuota[159] ...

Il lavoro, come una lunga allucinazione, ha la capacità di amplificare l'angoscia della solitudine, le preoccupazioni. Non avendo un senso *in sé* si nutre delle impressioni, delle emozioni del momento.

Quando sei in compagnia, insomma parli, cerchi un po' di ... quando rimani da sola è micidiale[160].

(...) io non penso a niente, lavoro e sto lì ad aspettare l'ora[161] ...

Io ho notato che a me il tempo passa velocemente, quando sono di buon umore, quando sono serena, tranquilla, rilassata ... Ecco, quando sono contenta, allora il tempo passa velocemente. Se son di malumore, se ho dei problemi a casa, dei problemi con i figli, allora la giornata è veramente eterna, non passa più[162].

2.9. Il tempo della noia

C'è chi ha teorizzato che la noia e la stanchezza, così come lo *slowing-down* degli operai delle fabbriche sia un fenomeno sociale degno di interesse perché racchiuderebbe una nuova forma di resistenza passiva "incarnita" così come lo è un'unghia che si sviluppa nella carne, verso l'interno. Questo processo segnalerebbe, dopo le rivolte del sessantotto, modalità di contestazione latenti, inconsce, che si "incarnano" nel loro stesso corpo. E la noia sarebbe "la sola cosa a cui l'individuo depauperato di tutto possa afferrarsi"[163]. Ben poca cosa, vien da pensare e soprattutto, poco utile: non certo un modo di opporsi ma un ripiegamento su se stesse che mortifica i desideri e spegne la volontà di reagire.

Quando sono sul lavoro è bruttissimo: non ti annoi perché non fai niente, ti annoi perché fai sempre lo stesso movimento, sempre lo stesso lavoro. È per quello che ti annoi, dovrei avere magari più disponibilità sul lavoro. Allora magari ti annoieresti un po' di meno. Però facendo sempre lo stesso lavoro, movimento, giro[164] ...

Mai, non mi annoio, mai ... sul lavoro [invece sì]. È un posto dove non vorresti stare: devi lavorare per forza, è un posto dove ti annoi. Non sempre, eh ... Però è il posto dove ti annoi di più[165] ...

Sul lavoro mi annoia di star lì, mi crea *stress*. Non mi piace più lavorare, non vorrei più lavorare. Tutti i tipi di lavoro, vorrei stare a casa mia, godermi la casa, i figli, la famiglia. Dedicarmi di più ... di me stessa, tenermi un po' di più. Non mi sono mai tenuta, neanche prima, cercare adesso, invece[166] ...

Il discorso dell'annoiarti è sul lavoro. Poi ci sono momenti che sei sola e non vorresti essere sola, o sei con gli amici e ti stai annoiando tremendamente e vorresti essere a casa ... Lì dipende, mentre sul lavoro è quasi automatico: se non otto ore almeno qualcuna[167].

La fabbrica è un luogo dove la maggioranza delle operaie che han-

Tab. 13 — Il tempo della noia

	prima risposta		seconda risposta	
	n.	%	n.	%
quasi sempre	1	2,7	1	2,7
soprattutto sul lavoro	21	56,8	—	—
soprattutto da sola	8	21,6	4	10,8
con amici e conoscenti	1	2,7	4	10,8
mai	4	10,8	7	18,9
non risponde	4	10,8	23	62,2

no risposto ai questionari sente di annoiarsi, mentre sono poche ad annoiarsi prevalentemente da sole[168] o con gli amici[169] (cfr. tab. 13). Il lavoro in catena costringe a compiere sempre lo stesso movimento per un certo numero di volte al minuto, a ripetere all'infinito il medesimo gesto col ritmo dettato dalla macchina a cui bisogna adeguarsi. La noia è una conseguenza dell'alienazione, è un malessere che coinvolge la persona nella sua globalità: nasce in noi per mancanza di stimoli che tengano sveglio lo spirito e il corpo, per la prolungata ripetizione di un atto che non ha senso. È la paralisi della fantasia e della voglia di vivere. La noia toglie valore al tempo.

Note

1. Questo brano è tratto dalla intervista n. 5 fatta ad una anziana operaia che ha lavorato in questa fabbrica per dare la possibilità ai tre figli di seguire gli studi all'Università.
2. Tutte le interviste citate in questo capitolo sono state effettuate da me nel gennaio 1987.
3. Infatti "andò subito in pareggio e non dovette pagare il riavvio dell'azienda".
4. Federazioni Italiana Lavoratori Industria Alimentare.
5. Intervista a Edo Rossi, (responsabile della Filziat-Cgil di Mantova dal '75 all'85). Si afferma inoltre: "Barzetti ha venduto per pochi soldi e ha speso di più per ricomperarla". La cifra del riacquisto, secondo quanto dichiarato dall'ex dirigente, si aggirerebbe intorno a un miliardo e settecento milioni: "quattro soldi" aggiunge con convinzione.
6. Va comunque detto che il Commissario Giudiziale fonda la sua relazione esclusivamente sulla documentazione prodotta dalla moglie del Barzetti e sui libri contabili dell'azienda.
7. Fra le tante operazioni "poco chiare" del Barzetti ce n'è una che merita di essere raccontata. Il 19 dicembre 1985, la Italsnack acquista dalla Locafit Spa al

prezzo di L. 410 milioni macchinari per la lavorazione del pollame, in uso tramite *leasing* presso la Nuova Cip Zoo. Che era stata dichiarata fallita in data 9 luglio 1984.
8. Solo con i numeri in mio possesso si arriva a 5.926 milioni.
9. Che comportò l'assunzione di sette Direttori, otto capi area e non meno di 10 ispettori senza contare impiegate, segretarie ed altro personale ausiliario.
10. Le dichiarazioni che seguono sono tratte dall'intervista ad un ex dirigente licenziato da Barzetti che ha voluto mantenere l'anonimato.
11. Enrichetta Piccoli in Barzetti presentò anche una "proposta di risanamento" dell'azienda che il Commissario Giudiziale nella sua Relazione, dopo un "esame critico ma realistico", definisce "un elegante esercizio di fantasia".
12. Corriere della Sera, 10 maggio 1986.
13. Ogni anno vengono effettuate dalla ditta — per le colombe e per i panettoni — assunzioni di personale stagionale.
14 "Nel contratto non c'è nessun miglioramento" dicono le operaie intervistate, "c'è scritto quello che c'era già, anzi forse siamo andati in perdita. E i servizi igienici li hanno messi a posto? "Fantascienza", "pensa che l'accordo sulla maternità l'ha fatto verbale e l'azienda se l'è rimangiato".
15. Il Comprensorio del Garda — Alto Mantovano comprende 9 comuni della provincia di Mantova e 63 della provincia di Brescia. La Uil non lo riconosce, pur intascando il 20% dei soldi delle tessere unitarie.
16. Ormai già l'80% della produzione, secondo fonti sindacali, si svolgeva per conto terzi.
17. In data 9 maggio 1986.
18. In data 10 maggio 1986.
19. Questi articoli sono del 10 maggio '86.
20. Cavalleri, Guarneri, Robotti, Ferrettini e altri.
21. Cavalleri.
22. Va ricordato che Barzetti era già stato coinvolto in passato in un altro fallimento, quello della Bober-Gomma di Carpenedolo (BS), senza pagarne alcuna conseguenza.
23. Sullo stesso numero della *Gazzetta di Mantova* è riportata anche una intervista a un socio di Barzetti. Adami, dagli arresti domiciliari vanta la sua amicizia con il Ministro Giovanni Marcora e si domanda "perché la gente continua ad accanirsi contro chi da anni si impegna per dare lavoro a decine, centinaia di famiglie?".
Da una intervista ad un sindacalista di base: "Adami ha fatto sparire anche altri soldi, almeno 260 milioni — ma qualcuno parla di miliardi — del Consorzio di Bonifica, che erano stati stanziati per l'agricoltura".
24. *L'Unità*, 22 maggio 1986.
25. Questa cessione viene definita, in un documento di Democrazia Proletaria di Castiglione, "da codice penale", in quanto non risulta da nessuna parte.
26. *La Gazzetta di Mantova*, 27 maggio 1987.
27. Non è la prima volta che la Barzetti ha problemi di questo tipo: anni addietro il titolare ebbe denunce sia per emissioni di assegni a vuoto, sia per inquinamento.
28. *L'Unità*, 28 maggio, 1987.
29. Uno studio comparato evidenzia come i biscottini fabbricati con latte in polvere trattato ad alte temperature, se somministrati come pasto esclusivo a topi e ratti, ne causano il deperimento e la morte (*l'Unità*, 28 aprile 1987).

30. "Era una farsa, non ci ha creduto nessuno", "La gente si è incavolata perché si è sentita presa in giro", "Abbiamo scioperato contro il parere del sindacato", "C'eravamo tutte". Piero Bellini, segretario della Camera del Lavoro di Castiglione delle Stiviere: "noi pensiamo che sia stato simulato un furto per far sparire documenti sulla Cip Zoo: sono state sfondate porte e anche un muro con un muletto".

31. Le pedane sono ripiani in legno che servono per trasportare ed immagazzinare scatoloni contenenti la produzione, con gli appositi carrelli elevatori. Nel gergo di fabbrica "pedana" è una unità di misura che sta ad indicare una quindicina di scatoloni.

32. La cifra è arrotondata, si tratta "solo" di un miliardo e mezzo: inizia qua il balletto dei numeri e quello dei nomi di possibili rilevatori della azienda.

33. Il 12 novembre *Bresciaoggi* riporterà l'informazione che per la cauzione tre diversi istituti di credito si erano prestati a fare da fidejussori, garantendo ciascuno per un imputato.

34. Riferisce una anziana operaia: "Quando gli hanno dato la libertà provvisoria, è venuto a chiamarmi 'venga alle due nel mio ufficio' ... pensavo che fosse perché cercava una donna delle pulizie. E invece mi aspettava fuori dalla porta, aveva paura che gli scappassi, mi ha detto: qua c'è mia figlia e il mio ragioniere come testimoni, voglio sapere se è vero che lei ha detto "voglio vedere con che faccia si ripresenta". Io avevo detto di ben peggio, ma tutti l'hanno fatto, c'era persino la vignetta [pubblicata su *la Repubblica*] attaccata in bacheca. Ma mi era scesa una calma: gli ho chiesto chi glielo ha riferito e ho detto che le mie affermazioni le ho sempre fatte in assemblea, in presenza del suo ragioniere (...). Poi gli ho detto che quando qualcuno non gli paga l'affitto [Barzetti era proprietario con altri di un intero quartiere], lui gli manda la lettera, e io avanzavo ancora soldi, da lui. Pensa che mi ha risposto 'Sono stato in galera per avere prestato 280 milioni ad un amico'! Poi ho avvisato le altre che non andassero ai colloqui da sole". Un'altra operaia aggiunge: "Io non ci sono andata, è venuto lui, una mattina a insistere: è stato chiesto l'intervento del sindacato perché non era giusto che Barzetti intimorisse uno per uno, ma anche qui non ha fatto quello che doveva [il sindacato]".

35. In questo periodo la famiglia Barzetti non dorme tranquilla. Il livore antiproletario genera insonnia: "girava di notte con le sue figlie a strappare dai muri i cartelli del C.d.F., i manifesti per gli scioperi" afferma il segretario della Camera del Lavoro di Castiglione.

36. Cambiano improvvisamente sia il tono che la firma degli articoli che riguardano la vicenda a seguito di una denuncia da parte di Adami, socio di Barzetti nei confronti di un giornalista del *Corriere della Sera*.

37. A questa assemblea il ragionier Mazzali, a nome della Direzione, dirà che vi erano più di 30 nominativi interessati a comprare l'azienda, e che i motivi della disfatta dell'azienda stanno nella fiducia che Barzetti ha dato a persone incapaci.

38. Il riferimento è ai biscotti del Mulino Bianco che venivano già prodotti in buona parte dagli stabilimenti Barzetti di Castiglione. Più precisamente uscivano da questa fabbrica gli Abbracci, le Tortorelle, i Rigoli, le Macine, i Galletti.

39. Volantino del Consiglio di Fabbrica.

40. Che cosa significa "pulito" per la Barilla, lo anticipa il Segretario della Camera del Lavoro, Bellini in una intervista a *l'Unità* del 27 dicembre: "si schiaccerà l'acceleratore sulla produzione (...) si passerà dagli attuali due turni a tre". E inoltre la perdita degli scatti di anzianità, la "messa in libertà" del personale eccedente.

41. Ci riuscirà durante le vacanze di Natale, mentre gli operai — che nel frattempo si sono ridotti da 100 a 74 — sono in ferie.

42. Sottolineatura mia.

43. Quando è iniziata la crisi, nello stabilimento castiglionese erano presenti 307 lavoratori. La cifra si è così ridotta per il blocco del *turn over* e perché vi sono stati degli auto-licenziamenti. Questo *Italia Oggi* non lo dice, così come non accenna alle altre unità produttive di proprietà del Barzetti e alla relativa forza lavoro ivi impegnata.

44. "Per quello che riguarda la notte non era da accettare, assolutamente, non era da accettare. [Il sindacato è responsabile] di aver accettato la notte, di aver subìto — loro le chiamavano "le trattative" ... io invece dicevo che erano "i ricatti". Dicono che sia una ditta seria: io non lo so fino a che punto è seria una ditta che dice "o fate la notte o non la compro, la Barzetti" ... quando *già se l'era comprata*. Se queste cose le sapevano gli operai dovevano saperle anche i sindacati. Era un pezzo che se l'era comprata e l'ha *mangiata fuori* un po' alla volta. Era un "reparto biscotti" impiantato in tutta regola: non è cambiato niente eh, sono ancora le stesse macchine gli stessi impianti, che vanno. Quindi la Barilla aveva tutto l'interesse a comprarlo ...[il sindacato] non avrebbe dovuto accettarlo." (Intervista n. 3, settembre 1988).

45. *La Gazzetta di Mantova*, 9 novembre 1988.

46. *Il Mondo*, 24 novembre 1987. La Barilla rileva nello stesso periodo anche il pastificio Braibanti.

47. Di quanto "mamma Barilla" si impegni a "confortare la produzione", è un esempio la Voiello: rilevata nel 1973 con 50.000 quintali di pasta, è arrivata agli attuali 280 mila quintali. Solo nei primi mesi del 1986, scrive *la Repubblica* del 14 novembre, l'utile lordo del gruppo è salito del 30,8% rispetto all'analogo periodo dell'anno precedente: il fatturato si è attestato su 835 miliardi.

48. *Il Mondo*, 24 novembre 1987.

49. *La Gazzetta di Mantova*, 9 novembre 1988.

50. Dopo la pasta alimentare, i biscotti sono diventati la seconda voce del fatturato Barilla e si intravvedono prospettive di ulteriore sviluppo del mercato.

51. Ho distribuito il questionario, davanti ai cancelli della fabbrica, a tutte le operaie delle tre squadre durante il mese di settembre 1988. Le lavoratrici in ferie o in malattia sono state contattate attraverso le delegate sindacali. Restano escluse ovviamente alcune lavoratrici che hanno rifiutato di prendere il questionario: il sintomo di un disagio che si esprime con la diffidenza e la chiusura: si tratta di quelle operaie che non vogliono sentir parlare di scioperi e che fanno sempre gli straordinari.

52. Va segnalato un certo numero di non risposte alle domande relative all'occupazione dei genitori delle operaie e dei loro mariti, il che è probabilmente da addebitarsi al fatto che sono deceduti.

53. Intervista n.16.

54. intervista n. 1.

55. Intervista n. 3.

56. Intervista n. 7.

57. Intervista n. 1.

58. Più verosimilmente, la ditta che ha in appalto la mensa ha pensato che era più economico spostare il cuoco presso un'altra azienda che garantisse maggiori entrate.

59. Intervista n. 3.

60. "Perché se la macchina si ferma non è che si ferma pure il forno, continua a sfornare i biscotti: s'era fatto il mucchio lì al forno".
61. Intervista n. 3.
62. Intervista n. 13.
63. H. Nowotny, "Dal futuro al presente esteso: il tempo nei sistemi sociali", in *Sociologia e Ricerca Sociale*, n. 23 nuova serie, agosto 1987.
64. Intervista n. 1.
65. Intervista n. 8.
66. Intervista n. 14.
67. Intervista n. 10.
68. Intervista n. 11.
69. Intervista n. 10.
70. Intervista n. 2.
71. Intervista n. 7.
72. Intervista n. 3.
73. Intervista n. 10.
74. Intervista n. 11.
75. Intervista n. 16.
76. Intervista n. 19.
77. Questi ultimi due orari riguardano le operaie madri di famiglia. Il gruppo comprendente le figlie e le operaie senza prole si sveglia rispettivamente tra le dodici e le tredici ed intorno alle nove.
78. K. Marx, *Miseria della filosofia*, in *Opere*, vol. VI 1845-1848, Editori Riuniti, Roma, 1973, pag. 127.
79 C. Sirianni, M. Eayrs, "Tempo e lavoro: razionalizzazione, flessibilità, e uguaglianza", in *Rassegna Italiana di Sociologia*, n. 4, 1985.
80 Cfr. E. Zerubavel, *Ritmi nascosti. Orari e calendari nella vita sociale.*, Il Mulino, Bologna, 1985, e anche D.S. Landes, *Storia del tempo*, Mondadori, Milano, 1984.
81 E. Thompson, "Tempo, disciplina del Lavoro e capitalismo industriale", in *Società patrizia e cultura plebea*, Einaudi, Torino, 1981.
82 M. Belpoliti, "Il giorno che gli operai di Parigi spararono agli orologi", ne *Il Manifesto*, 27/2/81.
83 R. Blauner, *Alienazione e libertà. Una ricerca sulle condizioni del lavoro operaio*, Angeli, Milano, 1971.
84 Sulla percezione del tempo lavorativo vedi anche il par. "Il tempo indifferente".
85 Intervista n. 3.
86 W. Grossin, "Gestione del tempo e tecnologia: la difficoltà delle scelte", in G. Gasparini, *Tempo e orario di lavoro. Il dibattito in Francia*, Edizioni Lavoro, Roma, 1985.
87 Di questo aspetto mi occuperò più estesamente nel par. "Il tempo indifferente".
88 Intervista n. 20.
89 Intervista n. 2.
90 Intervista n. 1.
91 Intervista n. 11.
92 Intervista n. 18.
93 Intervista n. 17.
94 Intervista n. 3.

95 Intervista n. 4.
96 Intervista n. 19.
97 Intervista n. 5.
98 Intervista n. 14.
99 Intervista n. 13.
100 Sull'intensificazione del lavoro organizzativo nell'ambito familiare torneremo nel capitolo riguardante le modificazioni del lavoro domestico in seguito all'introduzione del turno di notte.
101 Intervista n. 14.
102 Intervista n. 7. Sulla percezione del tempo notturno cfr. il par. 3.6.
103 Intervista n. 9.
104 "Te ne continui a guardarlo".
105 "Ci manca tanto, ci manca poco ...a momenti è quasi finito ... eh, sono le quattro: allora quelli là si alzano e a momenti vado a casa io ...".
106 Intervista n. 13.
107 Intervista n. 12.
108 J.M. Stellman, *Donna e salute*, Feltrinelli, Milano, 1982.
109 *Work in America*, Mit Press, Cambridge (Mass.) 1973, cit. in J.M. Stellman, *Donna e salute*, Feltrinelli, Milano, 1982.
110 È difficile valutare quanto possa incidere sullo *stress* delle lavoratrici l'ulteriore onere delle responsabilità domestiche, la fatica di un lavoro che — come quello in fabbrica — è fatto di ripetizione, non ha un inizio né una fine.
111 Intervista n. 6.
112 Intervista n. 17.
113. Intervista n. 10.
114. Intervista n. 5.
115. Intervista n. 4.
116. Intervista n. 9.
117. Protezione anti-infortunio.
118. Intervista n. 3.
119. Intervista n. 4.
120. Intervista n. 10.
121. Intervista n. 14.
122. Intervista n.18.
123. Intervista n. 5.
124. Intervista n. 17.
125. Intervista n. 1.
126. Karl Marx, *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, Editori Riuniti, Roma, 1976, Opere, vol. III, pp. 300-301.
127. Robert Blauner, *Alienazione e libertà. Una ricerca sulle condizioni del lavoro operaio*, Angeli, Milano, 1971.
128. *Ibid.*, p. 72.
129. Agnés Heller sostiene che la prassi ripetitiva fa guadagnare tempo ma impedisce lo sviluppo della personalità, in *Sociologia della vita quotidiana*, Editori Riuniti, Roma, 1981.
130. K. Marx, *Il Capitale*, Libro I, Editori Riuniti, Roma,.
131. R.A. Rozzi, *Psicologi e operai*, Feltrinelli, Milano, 1979, p. 180. Per "presenzialità" si intende qui "la presenza dialetticamente unitaria del corpo-coscienza nel lavoro", p. 178.
132. Intervista n. 4.

133. Intervista n. 10.
134. Intervista n. 17.
135. Intervista n. 2.
136. Intervista n. 14.
137. Intervista n. 1.
138. Intervista n. 5.
139. Intervista n. 4.
140. Intervista n. 6.
141. Robert Blauner, *op. cit.*
142. In questa tabella c'è da rilevare uno scarto: mentre nel primo *item* la quasi totalità delle operaie dichiara una percezione di scarsità di tempo fuori dal lavoro, nel secondo alcune operaie non hanno indicato la sensazione contraria ma la stessa. Probabilmente questo è dovuto al senso di affanno che provoca il ritmo del lavoro in catena per cui la domanda è stata interpretata in questo senso: tempo scarso sul lavoro perché si fa fatica a star dietro alla macchina.
143. Intervista n. 7.
144. F. Blum "Toward a democratic work process", p. 77, riportato in R. Blauner, *op. cit.*, p. 69.
145. Intervista n. 9.
146. Intervista n. 11.
147. Intervista n. 12.
148. Intervista n. 3.
149. L'espressione 'far salotto' in questo contesto è spiegabile evidentemente solo facendo ricorso alla tanto vituperata categoria della "appartenenza di classe".
Questa espressione compare anche in D. Montaldi, *Militanti politici di base*, Einaudi, Torino, 1971, pp. 302, 356: "(...) nei gabinetti si fa 'salotto', si discute di politica, si fuma, si arriva a spiegare alle donne il significato dei volantini, addirittura il termine 'proletario' (...)". Intervista n. 5.
150. Intervista n. 5.
151. D. Romano, "Psicologia del lavoro a catena" citato da R.A. Rozzi, *Psicologi e operai*, Feltrinelli, Milano, 1979, p. 136.
152. A. Heller, *op. cit.* p. 342. Qui la Heller si riferisce ad una definizione di Ernst Bloch.
153. Intervista n. 11.
154. *Ibid.*, p. 382.
155. Intervista n. 18.
156. A. Mangano, *Il tempo e il suo scarto*, La Palma, Milano, 1984, p. 139.
157. G.P. Cella, prefazione a R. Blauner, *Alienazione e libertà. Una ricerca sulle condizioni del lavoro operaio*, Angeli, Milano, 1971.
158. Sulla tendenza alla *presentificazione* cfr. il testo a cura di A. Cavalli, *Il tempo dei giovani*, Il Mulino, Bologna, 1985.
159. Intervista n. 7.
160. Intervista n. 20.
161. Intervista n. 15.
162. Intervista n. 5.
163. J. Baudrillard, *La società dei consumi*, Il Mulino, Bologna, 1976, pp. 270-272.
164. Intervista n. 11.
165. Intervista n. 15.
166. Intervista n. 14.

167. Intervista n. 4.
168. Cfr. cap. "La luna del tempo".
169. Questo pare che sia, almeno in parte, un effetto recente dell'asocialità indotta dal turno di notte.

3. TURNAZIONE E LAVORO NOTTURNO

> ... lavorano di notte sicché quando gli altri dormono essi stanno in piedi, per tentar poi di dormire durante il giorno, come animali che fuggano la luce ...
>
> Ramazzini[1]

Per lavoro a turni si intende comunemente un'attività, nella produzione o nei servizi, che viene svolta in orari diversi dall'orario "normale" giornaliero. Il lavoro a turni comprende una grande varietà di schemi di orario che sono in funzione sia del tempo di lavoro nell'arco della giornata sia della successione dei diversi periodi di lavoro. Questi schemi di orario infatti vanno dal semplice turno "spezzato", usato in certi settori del trasporto e del commercio, dove la giornata lavorativa è divisa in due o più periodi per coprire le ore di punta del lavoro, ai sistemi più correntemente utilizzati in "due turni" (mattino-pomeriggio) e in "tre turni" (mattino-pomeriggio-notte) che permettono di coprire i due terzi o tutto l'arco delle ventiquattro ore.

I sistemi in due o tre turni possono essere "semicontinui", cioè con interruzione il sabato e la domenica, o "continui", cioè senza pause per tutto l'arco dell'anno. Il lavoratore passa da un turno all'altro secondo uno schema di rotazione che nella maggior parte dei casi è a ciclo settimanale, ma che può essere di durata più corta per esempio di due o tre giorni o più lunga, con cadenze di quindici o venti o trenta giorni. Il sistema più estesamente adottato è quello a due turni a ciclo semicontinuo e a rotazione settimanale; tuttavia in questi ultimi anni è andata progressivamente aumentando l'adozione e l'estensione del sistema a tre turni a ciclo continuo in molti settori

lavorativi, coinvolgendo un numero sempre maggiore di persone nel lavoro notturno.

Il turno di notte era tipico dei servizi pubblici, quali i trasporti ferroviari ed aerei, gli ospedali e le telecomunicazioni, servizi che nella società industriale devono essere garantiti ventiquattro ore su ventiquattro. Il turno di notte era presente anche in alcuni settori produttivi, quali il siderurgico e il chimico, dove le caratteristiche tecniche degli impianti richiedono il lavoro e la vigilanza continui per ventiquattro ore al giorno e per tutto i tempo dell'anno; in questi casi si danno motivi di ordine economico o esigenze sociali inderogabili che rendono indispensabile il lavoro a turni, e in particolare il lavoro notturno.

Negli ultimi decenni, tuttavia, il lavoro notturno è stato introdotto anche in altri settori dell'industria, ad esempio nel tessile, metalmeccanico, automobilistico, elettronico, alimentare e nel commercio. L'allargamento dell'area del lavoro notturno è avvenuta soprattutto in relazione ad interessi economici e produttivi, più che ad effettive necessità di carattere tecnico o sociale[2].

William Grossin sostiene che da un lato la tecnologia apre le porte alla società dell'abbondanza, ma dall'altro tutto ciò che è necessario al suo funzionamento — e in maniera particolare la subordinazione del tempo umano a quello delle macchine — rappresenta la contropartita ineluttabile di questo progresso. In nome di tale principio "sono state accettate le influenze negative che la tecnologia ha sull'orario di lavoro: sviluppo del lavoro a turni, del lavoro notturno, del lavoro di domenica e durante i giorni festivi. La struttura interna del tempo lavorativo si è del pari fatta più fitta. Le cadenze e i ritmi si sono accelerati. La stanchezza mentale si è aggiunta a quella fisica o è comunque aumentata, di modo che il maggior tempo disponibile fuori dell'orario di lavoro dovuto agli incrementi di produttività viene in parte utilizzato a fini di recupero e pertanto non può essere considerato come un beneficio"[3].

Nei paesi capitalistici in particolare il ricorso sempre più massiccio al lavoro in turni è dettato da pressanti esigenze di carattere concorrenziale sui mercati internazionali. L'economista Frey[4] sostiene che la linea di tendenza degli "anni '90" è nella direzione di un allargamento della turnazione anche nel settore dei servizi, perché se la turnazione si diffonde nelle attività industriali, finisce per coinvolgere a pioggia molti altri campi. Il problema fondamentale, nel

campo delle conseguenze sfavorevoli del lavoro a turni, riguarda la vita sociale del lavoratore e della sua famiglia. In questo contesto diviene importante la presenza o meno di servizi sociali connessi ai trasporti, al commercio, ai servizi pubblici, alla formazione. Così, paradossalmente, se si vogliono evitare le conseguenze negative del lavoro a turni occorre estendere la stessa turnazione al di fuori dei campi tradizionali. Come nelle città americane, dove in misura sempre maggiore, supermarket, negozi di lavaggio, fast-food e altri servizi sono aperti anche la notte. In questo caso oltre che tra i lavoratori tipici dei sevizi, come quelli dei trasporti e dei servizi sanitari, troveremo anche in altri le stesse conseguenze negative sulla salute e sull'inserimento nella vita sociale.

Ma le resistenze dei lavoratori coinvolti in queste strategia di organizzazione del tempo di lavoro in turni sia nell'industria che nel terziario sono spesso nette ed ampie. Nel caso delle operaie in forza alla Forneria del Garda questa resistenza è stata vinta "a monte", nel senso che le lavoratrici, per non rischiare la disoccupazione, hanno finito con l'accettare la modalità organizzativa che ne usciva come inevitabile. Oltre alle conseguenze di carattere psico-fisico e familiare del lavoro a turni, che più oltre prenderemo in considerazione, vi sono conseguenze di ordine sociale che in un sistema che si dice democratico finiscono per assumere un'importanza estremamente rilevante: si pensi qual è il significato della mancata partecipazione, e dell'emarginazione di masse notevoli di persone inserite in questa forma di organizzazione del lavoro[5].

La letteratura sul lavoro a turni è carente e qualche volta poco conosciuta anche dagli addetti ai lavori per la sua estrema frammentarietà e per la sua dispersione in una serie di studi sovente disparati ed occasionali, ognuno dei quali presenta risultati specialistici e funzionali ad obiettivi conoscitivi decisamente circostanziati. Manca una visione organica del problema, delle implicazione a monte e delle conseguenze sulle condizioni fisico-psicologiche, familiari e sociali dei lavoratori[6]. In particolare sul lavoro a turni femminile la letteratura è pressoché inesistente specialmente nel nostro paese.

Le ricerche istituzionali sono in genere promosse dal Bit (Bureau International du Travail) o dalla Fondazione di Dublino (Fondazione Europea per il Miglioramento delle Condizioni di Vita e di Lavoro). Inoltre vi sono contributi scientifici prodotti da medici psicologi e ricercatori dei settori di Fisiologia e Medicina del Lavoro, Psi-

cologia del Lavoro, Psicologia Sperimentale, Ergonomia, Laboratorio di Studi del Sonno, dello Stress, e in particolare degli Istituti di Cronobiologia Umana. Gli apporti della Sociologia urbana e della Sociologia del lavoro in materia di lavoro a turni sono numericamente scarsi.

Le ricerche mettono in evidenza un nesso di causalità fra lavoro notturno e danno alla salute: è stato stabilito che il lavoro notturno è un lavoro a rischio per la salute e pertanto deve essere il più possibile limitato[7]. Inoltre dovrebbe essere quanto più efficacemente possibile tutelato mediante criteri di prevenzione e controllo periodico, al fine di escludere dal turno quei soggetti che o per ragioni patologiche o per caratteristiche individuali non sono in grado di adattarsi al lavoro a turni senza riportare danni per il loro stato di salute[8]: criteri che la Barilla non ha fatto propri, né preliminarmente al momento della riassunzione delle donne che accettavano di assoggettarsi al turno di notte[9], né successivamente vi è stata alcuna iniziativa aziendale in tal senso.

Uno sguardo alle disposizioni in materia di diritto del lavoro rivela che esistono molteplici limiti alla durata giornaliera e settimanale della prestazione lavorativa, mentre non è preso in considerazione dalle nostre leggi il periodo della giornata in cui la prestazione medesima deve effettuarsi. A seconda delle esigenze della produzione o comunque dell'impresa, il lavoro potrà essere fatto durante il giorno oppure nelle ore notturne. Ma il lavoro notturno — che esige un più intenso consumo di energie fisiche e psichiche — può condurre ad un affaticamento maggiore di quello connesso alla medesima prestazione in ore diurne, con conseguenze negative di ordine biologico e psichico; senza contare che, in ogni caso, esso costituisce per chi lavora una situazione sfavorevole che gli impedisce il soddisfacimento di esigenze e di necessità di carattere familiare e sociale. Questa maggiore onerosità del lavoro notturno viene riconosciuta dal primo capoverso dell'articolo 2108 del codice civile, secondo il quale "il lavoro notturno non compreso in regolari turni periodici deve essere retribuito con una maggiorazione rispetto al lavoro diurno". Tale trattamento economico viene determinato dai contratti collettivi di lavoro con apposite disposizioni.

Per quanto riguarda i limiti imposti dalla legislazione sociale a fini di tutela e di protezione di chi lavora, la maggiore gravosità del lavoro notturno lo rende soggetto ad una disciplina nei casi di attività produttive che si svolgono in condizioni particolarmente sfavorevoli[10]. Tra le imprese nelle quali il lavoro notturno è soggetto ad una disciplina, sono da ricordare in primo luogo quelle industriali per la produzione del pane e delle pasticcerie nella legge n. 105 del 22 marzo 1908 e n. 63 dell'11 febbraio 1952. In tali imprese è vietato lavorare e far lavorare nelle ore comprese tra le ventuno e le quattro, ad eccezione del sabato in cui il lavoro, limitatamente al personale di età superiore ai diciotto anni può protrarsi sino alle ventitré. Il divieto si applica così anche al datore di lavoro al fine di assicurarne maggiormente l'osservanza: una sentenza della Corte Costituzionale in data 14 marzo 1964 indica la legittimità di tale disposizione. Alcune eccezioni sono tuttavia previste in relazione a determinate esigenze dell'attività produttiva, così un anticipo non superiore a due ore rispetto all'inizio del lavoro può essere autorizzato nei mesi estivi per il rinfresco dei lieviti e può essere anche autorizzata una anticipazione di orario in misura da determinarsi dall'ufficiale sanitario per il riscaldamento dei forni; inoltre in occasione di ferie e di festività speciali possono essere concesse deroghe al divieto di durata generalmente non superiore ad una settimana. Se di durata superiore, le deroghe sono accordate dal ministro per il lavoro, negli altri casi dal sindaco del comune[11].

La disciplina del lavoro notturno assume un rilievo decisivo nei confronti dei minori: con il termine "notte" si intende qui un periodo di almeno dodici ore consecutive, comprendente l'intervallo tra le ventidue e le cinque, durante il quale è fatto divieto di utilizzare minori di sedici anni[12]. In base alla legge del 1967 queste disposizioni trovavano applicazione anche nei confronti delle donne. Ma a seguito della legge n. 903 del 1977 questa forma di tutela del lavoro femminile è venuta meno ed è stato previsto solo il divieto di adibire le donne al lavoro dalle ore ventiquattro alle sei nelle aziende manifatturiere. Tale divieto però non è assoluto: l'articolo 5 prevede che possa essere rimosso o diversamente disciplinato mediante contrattazione collettiva, anche aziendale[13].

Prima di entrare nel merito dell'orario di lavoro alla Forneria del Garda e delle conseguenze relative alla turnazione notturna, riscontrate nel corso della presente ricerca, può essere di qualche utilità un rapido excursus sul dibattito recente in materia di orario di lavoro.

In concomitanza con l'aggravarsi della crisi occupazionale in Europa la tematica dell'orario e del tempo di lavoro ha assunto rilievo

che investe anche attori sociali precedentemente non coinvolti e che accellera l'"intermediazione" dello stato in materia di rapporti fra le parti sociali. L'azione governativa volta ad incidere sui termini della questione raggiunge probabilmente il massimo della visibilità in Francia con l'emanazione dell'ordinanza del gennaio 1982 che riduce a trentanove ore l'orario settimanale di lavoro e introduce la quinta settimana di ferie annuali, oltre a limitare a trentacinque ore la durata del lavoro a turni a ciclo continuo[14].

Possiamo ricordare che in molti paesi occidentali nello stesso periodo vengono varate misure legislative per regolare il cosiddetto lavoro temporaneo e il lavoro a tempo parziale. Vengono estesi anche i contratti di solidarietà in un clima di rinegoziazione del tempo di lavoro avente per oggetto l'abbattimento della soglia delle quaranta ore. Ma il dibattito non si è diretto solo sulla riduzione dell'orario di lavoro — fissata emblematicamente dal movimento sindacale nei diversi paesi europei nelle 35 ore — e ha investito anche la sfera della "redistribuzione delle opportunità lavorative", ovvero della possibilità di una gestione del tempo di lavoro in termini di pianificazione del territorio. Questi originali approcci al problema sono entrati nell'ambiente della ricerca scientifica dove insieme alle analisi sono state tentate alcune risposte operative con sperimentazioni nei luoghi di lavoro.

Una delle proposte più dibattute è quella cosiddetta "del tempo scelto", avanzata dal gruppo di Echange et Projets, fondato da Jacques Delors a Parigi[15]. Si fonda sul principio secondo cui ogni lavoratore ha diritto di scelta fra diverse combinazioni, volte a ridurre il proprio tempo lavorativo. Inutile forse aggiungere che a ciò corrisponde una proporzionale decurtazione del salario. Al lavoratore inoltre deve essere accordata la possibilità di tornare al tempo pieno quando lo desideri, di scambiare liberamente un aumento retributivo contro una diminuzione dell'orario, di accumulare ferie, e disporre di un monte ore da cui trarre quantità di tempo per la formazione, lo studio o per usufruirne come tempo libero remunerato. Il fine di questa maggiore autogestione del tempo di lavoro andrebbe in direzione della realizzazione personale del lavoratore e della lavoratrice[16]. La formula adottata nell'azienda che detiene il monopolio dell'elettricità in Francia, fa riferimento alle teorizzazioni di Echange et Projets e stabilisce il diritto di trasformare la tredicesima mensilità in tempo retribuito di congedo, da frazionare a piacere[17].

Un altro scenario è quello proposto da Guy Aznar. L'uomo a tempo pieno e la donna a metà tempo non rappresenterebbe più il modello migliore: gli interessati sembrano optare per una situazione in cui sia l'uomo sia la donna lavorano a metà tempo, si spartiscono le attività familiari e magari hanno una attività in comune nel tempo libero. Una soluzione potrebbe essere quella di "una metà tempo per adattarsi alla società produttivista e una metà tempo per vivere al proprio ritmo, una metà tempo per il lavoro costretto e una metà tempo per per il lavoro coinvolgente"[18]. Questo dualismo temporale anche se comporta una divisione all'interno di ogni individuo[19], evita la segregazione degli individui, frena la tendenza in atto che ci porta verso una "società duale", polarizzata fra persone che hanno un lavoro gratificante ed altre per cui il lavoro è una costrizione ineliminabile. Verrebbero così ad acquisire maggior spessore numerico alcune figure sociali già esistenti, come lo studente lavoratore e il pensionato a tempo parziale.

André Gorz invece è l'autore e il principale sostenitore della parola d'ordine del "salario a vita", sulle orme degli economisti svedesi che hanno proposto di definire la durata del lavoro non su scala mensile o annuale ma di un quinquennio, di un decennio o di tutta la vita, con la possibilità per tutti di lavorare poco, molto o niente, durante periodi scelti e conservando sempre il proprio reddito. Il capitale tempo da investire nell'azienda in cambio del salario a vita è di minimo ventimila ore a vita e questo può essere superato da coloro che desiderano un reddito superiore: basta rinunciare a periodi di non lavoro. Questo minimo sarebbe inoltre destinato a diminuire grazie all'evoluzione tecnica in corso: se equamente ripartito — sostiene Gorz — il lavoro salariato entro la fine del secolo non sarà più l'occupazione principale.

Sul fronte filopadronale si è affacciata l'idea di orario modulare che propone lo svolgimento del lavoro sulla base di moduli di due-quattro ore, attraverso un avvicendamento dei lavoratori sullo stesso posto e lasciando libertà di scelta agli individui. In questo modo verrebbe accresciuta la durata di utilizzo degli impianti rispettando le preferenze individuali. L'organizzazione della successione non avviene però secondo lo schema del lavoro di gruppo, bensì secondo l'obbligo che ricade su ognuno di lavorare a segmenti temporali per il tempo complessivo che gli è stato assegnato, ad esempio dieci moduli di quattro ore ogni settimana, riempiendo i moduli disponibili

sulla griglia che gli viene presentata. Pare che l'orario "elastico" incrementi la produttività e pertanto induca aumenti salariali ad essa agganciati. I turni meno popolari vengono incentivati con premi monetari o riduzioni dei moduli. L'ammontare di questi "premi" deve ovviamente essere inversamente proporzionale al numero dei volontari per ogni modulo. L'uso del calcolatore diviene necessario per sapere in ogni momento quali sono le scelte progressivamente disponibili per ogni lavoratore[20].

Nella Repubblica Federale Tedesca sono state avanzate proposte per permettere ai lavoratori di scegliere diverse "fasce" orarie per settimana ad esempio quaranta ore oppure trentotto, trentasei o trentadue e di conservare il diritto a riprendere il lavoro a tempo pieno dopo un periodo di riduzione[21]. Un'altra opzione che si è presentata è quella del "lavoro condiviso" — sperimentata alla Benetton — grazie alla quale dove due o più persone si assumono la responsabilità di un singolo posto di lavoro che richiede un impegno a tempo pieno e che non si può facilmente suddividere in componenti separate. I partners concordano fra loro stessi un orario e questo pare abbia effetti benefici principalmente per il senso di maggior controllo sul proprio tempo e sulla propria vita[22].

Anche oltreoceano si sperimenta su questo terreno: nella contea di Santa Clara in California, un programma avanzato dal sindacato permette ai dipendenti sindacali di diverse sezioni locali di richiedere con una domanda rinnovabile ogni sei mesi delle riduzioni di orario fino al 20% e di continuare la propria carriera percependo per intero quasi tutte le indennità accessorie. Il 90% delle richieste dei dipendenti vengono accolte[23].

In Europa, gli schemi annuali flessibili di cui si sta discutendo seriamente e che sono stati adottati in via sperimentale nella Repubblica Federale Tedesca, comportano una contrattazione di un numero stabilito di ore nel corso di un intero anno con un arco di possibili variazioni[24]. Anche le "settimane lavorative compresse" hanno un certo numero di opzioni alternative: per esempio tre giorni di dodici ore, quattro giorni di dieci ore oppure settimane alternate di cinque e quattro giorni con nove ore giornaliere. Il baratto del tempo è un'altra forma comune in molti sistemi flessibili, concordato spesso in modo informale tra amici e compagni di lavoro[25].

È chiaro che la gestione e l'articolazione delle aspirazioni individuali in materia di tempo di lavoro sono parte dell'esercizio del potere da parte delle direzioni aziendali ma è pur vero che l'allentamento dei vincoli temporali — in parte consentito dalle moderne tecnologie — rientra nelle aspirazioni operaie, così come una certa flessibilità dell'orario. In altri termini: la puntualità al minuto è umiliante come lo è un orario rigido da rispettare e da mettere sempre e comunque al primo posto[26].

Nelle proposte di gestione-distribuzione del tempo a cui abbiamo accennato troviamo le tracce di alcuni valori aventi segno diverso: da una parte la qualità della vita dei lavoratori, la solidarietà fra occupati e disoccupati, l'autodeterminazione del proprio tempo; dall'altra valori quali la produttività, la minore conflittualità nei confronti della azienda, il pieno utilizzo degli impianti a ciclo continuo. William Grossin ha costruito uno schema che prende in considerazione sedici casi diversi di riduzione e gestione-distribuzione del tempo di lavoro secondo gli obiettivi che si intendono perseguire. "A forme considerate vantaggiose solo per l'azienda, come il lavoro notturno, il lavoro svolto nel week-end[27] e il lavoro continuo a tre turni di tre squadre, se ne contrappongono altre vantaggiose soprattutto per i lavoratori e per la vita sociale. Tali sono considerati l'orario continuato, il *part-time* e la riduzione della durata lavorativa; altri regimi temporali — come l'ora legale estiva, lo scaglionamento delle ferie e i prepensionamenti — sono ritenuti vantaggiosi per l'azienda e per la società ma non per il lavoratore, e altri infine — come gli orari flessibili, il lavoro con due squadre diurne su una base di orario ridotto a trentacinque ore e la "gestione collettiva del tempo di lavoro" praticata da piccoli gruppi — sono ritenuti positivi per tutti e tre i tipi di attori individuati".

Ma i maggiori benefici riguardano gli aumenti di produttività: "le opzioni flessibili ed in particolare gli orari ridotti, tendono a limitare l'impiego dell'orario di lavoro per le varie esigenze personali, assenze e malattie inoltre diminuiscono, consentendo un risparmio sul personale e sugli straordinari e generalmente il morale e l'energia dei lavoratori ne traggono vantaggio. Le organizzazioni acquistano di solito in flessibilità nelle loro risposte alle variazioni delle richieste e dei cicli produttivi; gli orari flessibili consentono in generale una miglior pianificazione (...) In caso di assenza o malattia i partners si sostituiscono a vicenda più facilmente (...) Il controllo multiplo diminuisce le probabilità di errore (...)"[28].

Si spiegano così le resistenze e lo scetticismo del movimento dei lavoratori che sono fortissimi, sebbene in alcune situazioni siano i sindacati stessi a farsi carico delle proposte prese in esame. Il movimento dei lavoratori negli Stati Uniti, ad esempio, teme che alcune opzioni di lavoro flessibile possano renderlo più vulnerabile nei confronti del potere manageriale e aziendale sul posto di lavoro e nel mercato. Le opzioni di *part-time* permanente potrebbero aggravare l'instabilità nei rapporti di lavoro e minacciare l'assistenza, abbassare il tenore di vita dei lavoratori, istituzionalizzare lo stato di subalternità delle donne, distogliere l'attenzione dall'obiettivo primario della riduzione della settimana lavorativa, riduzione generalizzata che non comporta una riduzione dello stipendio, ed infine rendere più difficile l'organizzazione a causa dell'impegno ridotto dei lavoratori *part-time*. Alcune forme di flessibilità di orario (quali le "settimane lavorative compresse") sollevano anche problemi di sanità e di sicurezza e minacciano il pagamento degli straordinari[29].

3.1. L'orario di lavoro

Le operaie della Forneria del Garda lavorano quaranta ore alla settimana: otto ore al giorno per cinque giorni compreso il sabato, compensato da un giorno infrasettimanale di riposo a scorrimento; la domenica non era ancora una giornata lavorativa, al momento in cui è stata condotta la ricerca. Da quando la fabbrica è entrata a far parte del gruppo Barilla le operaie non hanno più fatto straordinari né usufruito di cassa-integrazione. La produzione è a ciclo continuo sei giorni su sette. La prima squadra di operaie inizia alle cinque di mattina del lunedì e finisce alle tredici, il secondo turno inizia alle tredici e finisce alle ventuno e il turno di notte assicura la produzione dalle ventuno alle cinque, fino alla domenica mattina. La rotazione avviene settimanalmente: le lavoratrici dopo aver effettuato per una settimana il turno di notte svolgono il secondo turno (o turno pomeridiano) e la settimana successiva il primo turno (o turno del mattino) per poi riprendere la rotazione con il turno di notte e così via.

Dai questionari emerge che sedici operaie su trentasette (il 43,2%) sono molto insoddisfatte dell'attuale orario di lavoro, sette si definiscono insoddisfatte, e otto poco soddisfatte. Più di un quinto delle operaie se potesse decidere lavorerebbe a giornata, alcune farebbero un turno fisso probabilmente il mattino mentre la più parte, il 67%, sceglierebbe i due turni[30] (cfr. tab. 14). Nessuna vorrebbe fare il turno di notte: anche chi eccezionalmente non soffre per il turno di notte preferirebbe non fare il terzo turno "perché la notte è fatta per dormire"[31].

Prima della gestione Barilla la produzione veniva effettuata con una turnazione solo diurna dalle sei di mattina fino alle due del pomeriggio e dalle due alle dieci di sera. È facile supporre che le operaie tornerebbero volentieri alla turnazione precedente

> (...) per il turno di notte che è stato imposto ma anche per questo tipo di orario cambiato, che è diventato più tragico anche il mattino (...) Prima era dalle sei alle due ed era un'ora in più che si dormiva al mattino. Dalle due alle dieci c'era il tempo di mangiare con calma e andar via all'una e mezzo: adesso andar via a mezzogiorno e mezzo è un'altro discorso. Sì, c'è il vantaggio dell'uscita, ma quando sei dentro ... [l'uscita al] le nove o le dieci non è che faccia tanto differenza, ecco[32].

Va aggiunto che l'anticipo di un'ora al mattino è particolarmente dannoso: la sveglia alle quattro di mattina cade in un momento critico per il nostro organismo in quanto interrompe una fase di eliminazione delle tossine (cfr. tab. 15)[33].

Quanto la riduzione dell'orario di lavoro sia diventato un tema dominante non solo nelle rivendicazioni operaie formalmente tali ma anche nel cosiddetto senso comune, è emerso spontaneamente da una domanda del questionario che proponeva una scelta (a parità di ore settimanali) fra "concentrare il lavoro in pochi giorni lavorando più ore al giorno" e "lavorare meno ore al giorno per più giorni". Quattordici operaie preferirebbero lavorare più giorni per meno ore, solo tre concentrerebbero il lavoro in meno giorni. Ma poiché queste erano le sole alternative indicate nell'item del questionario somministrato alle operaie, vi è stato un alto numero di rifiuti a rispondere (il 54%), a volte motivati con scritte del tipo: "non va bene nessuno dei due". Inoltre la maggioranza delle operaie che hanno risposto al questionario, quasi il 65%, non sarebbe disposta ad aumentare il proprio orario di lavoro per le esigenze produttive dell'azienda. Circa un quarto delle restanti accetterebbe questa eventualità ma in relazione alla possibilità di ridurlo in altri periodi scegliendo personalmente il lasso di tempo. Solo due operaie offrirebbero una disponibilità incondizionata in tal senso (cfr. tab. 16).

Tab. 14 — Tipologia degli orari di lavoro preferibili dalle operaie

	n.	%
lavorare a giornata (4 ore di mattina + 4 ore di pomeriggio)	8	21,6
fare un turno fisso (otto ore continuate, o di mattina o di pomeriggio)	4	10,8
fare due turni (senza la notte, con rotazione settimanale)	25	**67,6**
fare tre turni come adesso	—	—
altro	—	—

Tab. 15 — Grado di corrispondenza fra i ritmi di vita indotti dal turno di notte e quelli percepiti come naturali

	n.	%
molto soddisfacente	—	—
soddisfacente	2	5,4
non soddisfacente	10	27
per niente soddisfacente	24	**64,9**
non risponde	1	2,7

Tab. 16 — Flessibilità: disponibilità/indisponibilità verso l'aumento dell'orario di lavoro settimanale (per esigenze produttive aziendali), purché sia ridotto in altri periodi

	n.	%
sì, in tutti i casi	2	5,4
sì, ma scegliendo io i periodi in cui ridurlo	9	24,3
no, in nessun caso	24	**64,9**
non risponde	2	5,4

La diminuzione dell'orario giornaliero è l'opzione scelta da nove operaie su 37 (il 24,3%) mentre il gruppo più numeroso, circa due quinti preferirebbe una riduzione dell'orario che incidesse sul numero di giorni lavorativi della settimana (cfr. tab. 17). Questo è in sintonia con quanto richiesto da una parte delle operaie che hanno proposto una settimana "corta" durante il terzo turno, attraverso l'applicazione della riduzione dell'orario di lavoro al sabato notte[34].

Tab. 17 — Modalità preferibili per la riduzione dell'orario di lavoro

	n.	%
riduzione dell'orario giornaliero	9	24,3
riduzione del numero di giorni lavorativi settimanali	15	**40,5**
aumento dei giorni di ferie	4	10,8
disponibilità di un monte ore per esigenze personali	7	18,9
non risponde	2	5,4

Alla domanda "Preferiresti una diminuzione dell'orario di lavoro oppure un aumento salariale", il 65% delle intervistate ha scelto la prima opzione (Cfr. tab. 18-A). Queste risposte sono state sottoposte a controllo alla fine del questionario, chiedendo alle lavoratrici se ritengono più importante il tempo o il denaro: il dato è stato sostanzialmente confermato (cfr. tab. 18-B).

Un terzo delle operaie considera positivamente l'eventuale inserimento del *part-time*, purché sia possibile ritornare, qualora lo si desideri, al tempo pieno, il 16% lo approverebbe come forma di orario definitiva e un altro terzo delle operaie che hanno risposto ai questionari non accetterebbe il *part-time* "perché significa metà salario" mentre le restanti si dichiarano indecise su questa scelta (cfr. tab. 19).

La potresti fare ideale col *part-time*, nel senso ... Perché fai le tue quattro ore ... Io sabato guarda, le quattro ore che abbiam fatto sciopero, ... io son venuta a casa alle nove ... Guarda: avevo detto ai miei ragazzi "lasciate stare i letti che li faccio io" ... sono andata su, mi sono fatta bene le mie stanze da letto. Poi alle dieci e mezza sono andata giù che c'era il mercato, ho fatto il mio giretto, son tornata a mezzogiorno ... Al pomeriggio sono andata dalla parrucchiera: se invece ero a lavorare fino all'una ... ma io non facevo niente. Perché vieni a casa — fai la doccia — incomincia a lavare — preparare — pensa alla cena ... Non andavo neanche dalla parrucchiera, hai capito?[35].

Eh, stare a casa ... Col mensile di mio marito non ce la farei e me ... mi accontenterei di fare per esempio quattro ore ecco, come part-time. Se dovesse fare il part-time, sarei la prima a farlo: quattro ore mi basterebbero per la mia posizione. Perché non so se vado avanti molto con la notte, perché sono già stanca e un anno a me sembra un'eternità, proprio[36].

Non è certo l'interesse delle operaie per il lavoro in sé a far preferire a circa un terzo il lavoro a tempo pieno, ma il permanere di una

Tab. 18 /A — Scelta alternativa tra tempo e denaro sul lavoro

	n.	%
E' preferita una riduzione dell'orario di lavoro	24	**64,9**
E' preferito un aumento di salario	13	35,1

Tab. 18 /B — Importanza di tempo e denaro in generale

	n.	%
E' più importante il tempo	19	**51,4**
E' più importante il denaro	12	32,4
Non risponde	6	16,2

Tab. 19 — Disponibilità/indisponibilità verso il part-time

	n.	%
sì, come orario stabile	6	16,2
sì, a condizione di poter tornare al tempo pieno	12	**32,4**
no, perché significa metà salario	11	**29,7**
no, per altri motivi	1	2,7
non so	5	13,5
non risponde	2	5,4

stato di necessità economico, a volte dovuto alla presenza di figli da crescere o da far studiare, a volte dovuto all'impegno finanziario di comprarsi la casa o comunque di grandi spese. Concretamente la domanda di lavoro parziale può essere il frutto di strategie radicalmente diverse nei confronti dell'occupazione: talvolta il *part-time* è un mezzo per rimanere nel mondo del lavoro, ad esempio nel caso di una maternità o al contrario per sganciarsi gradualmente da esso (nel caso delle operaie anziane). L'analisi del lavoro a tempo parziale — posto da Danièle Kergoat al centro delle relazioni tra lavoro dipendente e lavoro domestico — dimostra che anche su questo terreno si riflettono ineguaglianze sociali e rapporti impari fra i sessi: non è vero che per tutte le persone è possibile lavorare a *part-time*, come non è vero che questo produca effetti di vita eguali per un uomo o per una donna.

L'esame della realtà concreta, sostiene la Kergoat, "fa apparire brutalmente l'ipocrisia sociale del dire che sta a ciascuno decidere se vuol lavorare di meno; e l'ipocrisia ancora più palese, secondo cui toccherebbe a ogni coppia decidere chi tra uomo e donna debba scegliere il tempo parziale. In questo senso, non sembra esatto presentare una politica del tempo scelto "à la carte" come se fosse il massimo delle libertà individuali[37]. La realtà è piuttosto che i rapporti tra i sessi e la divisione sessuale del lavoro collocano gli uomini e le donne in posti diversi e creano interessi contrastanti allo stesso modo l'analisi del tempo parziale articolata secondo il tipo d'impiego mostra che è assurdo parlare di "lavoratori dipendenti" in generale, come se tutti fossero uguali sul mercato del lavoro e tutti avessero gli stessi mezzi per gestire strategicamente il proprio percorso professionale"[38].

Spesso per le donne la scelta del *part-time* non è tanto una vera scelta quanto un obbligo sociale, talvolta è l'unica scelta individuale possibile per quelle che hanno impegni inderogabili di accudimento dei figli o di anziani in casa. Per Danièle Kergoat solo una riduzione massiccia del tempo lavorativo, applicato all'insieme dei lavoratori dipendenti e che tocchi indifferentemente uomini e donne, potrebbe fornire possibilità concrete per una ridistribuzione dei compiti domestici.

La maggior parte delle operaie, ventuno su trentasette (il 56,8%) non accetterebbero la proposta sindacale di lavorare sei ore al giorno per sei giorni alla settimana perché questa soluzione "occuperebbe un giorno in più". Otto operaie lo accetterebbero in quanto contiene una riduzione dell'orario di lavoro, e cinque con la motivazione che "serve a salvare posti di lavoro" (cfr. tab. 20).

Alcune fra le operaie intervistate vorrebbero provare questo orario per un po' di tempo prima di pronunciarsi[39] in merito, e un'operaia propone una soluzione diversa:

Tab. 20 — Disponibilità/indisponibilità verso il "6x6" (6 ore per 6 giorni settimanali)

	n.	%
sì, perché è una riduzione dell'orario di lavoro	8	21,6
sì, perché penso che serva a salvare i posti di lavoro	5	13,5
no, perché penso serva soprattutto ad aumentare la produzione	—	—
no, perché mi occuperebbe un giorno in più	21	**56,8**
non so	3	8,1

Per me sarebbero [l'ideale] sei ore per cinque giorni ... anche prendere qualcosa di meno. Magari dalle sei a mezzogiorno e da mezzogiorno alle sei[40] ...

La diminuzione dell'orario di lavoro è al primo posto nelle aspirazioni "che renderebbero più soddisfatti del proprio lavoro" con il 51,4% Il 62% delle operaie preferisce una riduzione di orario ad un aumento salariale mentre il 35% opterebbe per la soluzione inversa (cfr. tab. 21).

Tab. 21 — Cambiamenti che aumenterebbero la soddisfazione per il proprio lavoro

	1ª risposta		2ª risposta		totale 2 risposte
	n.	%	n.	%	%
miglioramento condizioni ambientali (ritmi, mensa ecc)	7	18,9	4	10,8	30
diminuzione dell'orario di lavoro	19	**51,4**	5	13,5	*65*
aumento del salario	7	18,9	10	27	46
meno ripetitività e maggiore professionalità	2	5,4	11	**29,7**	35
non risponde	2	5,4	7	18,9	24
totale	37	100	37	100	200

Sellier sostiene che "le lotte per la riduzione dell'orario di lavoro sono più dure e di risultato più incerto delle lotte volte a ottenere miglioramenti salariali. La crescita dei salari è una condizione per la crescita del mercato interno e, da questo punto di vista, può costituire per lo meno a medio termine, un obiettivo comune sia ai capitalisti che ai lavoratori"[41] mentre il terreno strategico su cui si giocano i rapporti di forza fra le classi è storicamente la durata della giornata lavorativa sociale[42].

3.2. "È brutta la notte ... "

Il monopolio del controllo del tempo, una volta esclusivo dei sacerdoti e dei re, è ora nelle mani dello stato e del mondo economico. Le linee temporali che attraversano le società altamente industrializzate stanno divenendo sempre più fitte, le risorse temporali residue o gli spazi temporali, come il tempo notturno, sono stati assoggettati allo sfruttamento economico[43] e progressivamente "colonizzati", per usare un termine caro ad Habermas[44].

Le operaie di questa fabbrica non hanno scelto il turno di notte: questa è stata una condizione posta dal Gruppo Barilla per la loro riassunzione dopo il crack Barzetti nell'ambito del salvataggio di questa unità produttiva. La totalità delle operaie non vorrebbe il turno di notte, la maggioranza lo tollera male e molte lo vivono come una ingiustizia[45].

L'obbligo a lavorare di notte è visto come una specie di affronto, una ingiustiza che le donne — proprio per il lavoro familiare che sono tenute a svolgere — non dovrebbero subire.

Dài, alle donne non dovrebbero farla quella cosa lì! Perché un uomo è diverso, c'ha la moglie che fa da mangiare, fa i mestieri, ha la sorella, la madre ... ma una donna deve far tutto lei. Mia figlia [che fa anche lei il turno di notte] ha l'uomo che l'aiuta, ma fino a un certo punto ... non può dire a un uomo "scopami o lavami il pavimento"[46] ...

Loro c'hanno provato, ecco [per l'introduzione del turno di notte]. Noi abbiam preso paura: pur di lavorare ... Alla mia età, quarantacinque anni, non è che ... vedo che anche per le giovani è difficile andare a lavorare (...)[47]

(...) perché la donna lavora a casa poi lavora anche lì ... Non è come l'uomo che lavora lì e poi va a letto: la donna ne ha di lavoro da fare[48] ... Per una donna è diverso, perché un uomo finite le sue otto ore di catena va a casa sul divano, si guarda la televisione ... e sennò si legge il giornale o va a letto. Invece la donna ha tutta la casa da accudire, lavare e stirare ... per cui non è lo stesso, per l'uomo e la donna, fare la notte. Sentiranno anche loro, un pochino ... però rispetto alla donna, insomma ... La donna ne risente di più, io penso[49].

Da quello che ho capito io, quando la Barilla ha preso l'azienda, le donne le voleva eliminare. Per cui hanno detto "o la notte o fuori" ... Una ha bisogno, deve accettare[50].

Hai sempre una speranza che anche loro vedano che la donna sta bene a casa di notte, non sul lavoro. Io la penso così ... ma non vedono niente, penso: fino a oggi[51] ...

[Il turno di notte] non penso che piacerebbe a nessuna ... Perché la donna è troppo occupata già con la famiglia, con la casa, col marito ... e già lavorare è un sacrificio per la donna, poi fare anche il turno di notte ... Essere condizionata a fare il lavoro, la casa, i figli e tutto il resto ... non penso che sia una cosa che si può sopportare da fare una vita. Perlomeno si farà finché una ce la farà ... (...) Per l'uomo è diverso: l'uomo arriva a

casa, se deve sedersi si siede, se deve andare a letto va a letto. Ma la donna arriva a casa, ha tante cose da pensare: è quello[52].

Anche chi non ha impegni familiari perché vive ancora con in genitori o perché non ha più figli in casa è convinta che per una donna sia più faticoso fare il turno di notte e che il disagio che provoca non sia adeguatamente compensato nemmeno sul piano economico.

Penso solo che la donna ... fare la notte è una cosa impossibile. Specialmente per una donna sposata, che ha la casa da accudire, i figli. Se anche il marito fa i turni ... La notte non è da fare, per una donna almeno. Non penso che riusciremo a farla togliere, non riusciamo a togliere un giorno, figurati una settimana: non ci pensano neanche. Ti dicono "stai a casa, se non vuoi fare la notte" ... Lì dentro ci sono anche delle teste di cavolo, delle persone che pensano solo ai soldi, farebbero sette giorni su sette. E prendi poco a fare la notte: se dici "prendo un po' di soldi a fare la notte" ... ma non c'è neanche quella cosa lì. Allora dici "io lavoro come un cane per prendere tre soldi". Anche quello lì ti butta giù, perché i soldi in fondo sono la cosa più importante: dici "io mi rompo la schiena per prendere tre soldi"[53] ...

E poi c'è un fatto: che molti lavori — gli infermieri, chi guida l'aereo, i piloti — chi fa il turno di notte viene compensato poi dai giorni di riposo. Gli infermieri mi sembra facciano tre giorni di notte e hanno due tre giorni di riposo, quindi hanno un tempo di recupero. È un fatto importante questo, perché il lavoro di notte non è retribuito come merita, non hai vantaggi. Perché il turno di notte, per quello che sconvolge della tua vita quotidiana dovrebbe essere retribuito in maniera adeguata, già ti sentiresti un pochino più gratificata. Sai cosa ti portano due settimane di notte in un mese? settantamilalire lire sulla busta paga. È una cosa indecente, una cosa ... Perché se è ben retribuito ti dà un senso di maggior sollievo, di soddisfazione. Sì, dici: un sacrificio, però a fine mese troverò il mio guadagno. E invece non ... Almeno nel nostro settore, gli altri non so, il nostro non ha questa valutazione del turno di notte, è poco di più che di giorno[54].

Mi pesa, lo trovo pesantissimo, non lo trovo giusto che una donna faccia la notte, ma neanche per sogno (...) Mia figlia, lo trovi giusto, che ha una bambina di un anno ... alla sera la lascia lì e gli viene il magone[55] ...

L'indagine realizzata ha messo in luce che il tempo di lavoro viene percepito come più lungo e più insopportabile durante il turno di notte. Di notte si guarda di più l'orologio[56], si cerca di più la compagnia. Alcune lo vivono con profondo malessere e affermano di dover riposarsi anche la settimana successiva per recuperare la stanchezza accumulata durante il terzo turno[57].

Di notte è maggiore il bisogno di distrarsi, di parlare con qualcuno, la voglia di uscire "anche solo per respirare una boccata d'aria". Il pasto freddo all'una di notte, le fughe nei gabinetti a fumare una sigaretta appena si ha la possibilità di avere il cambio, le preoccupazioni per i figli a casa, i "brutti pensieri" sulla propria vita che passa. E dalle tre alle cinque del mattino la resistenza collettiva al sonno, il bisogno di dormire che dilata ogni attimo che rende interminabili le ultime ore. I rumori penetrano le orecchie, "ti sembra di essere in un altro mondo", gli occhi si chiudono. Ci si lava la faccia e si tenta di ridere.

Un po' fisicamente, un po' anche la mente, non sei ... non ragioni. Arrivi alle cinque che ... o si ride ... È una strana sensazione, ti senti intontita, non riesci a capire bene quello che fai. Almeno per me è così. Dopo arrivi a casa che sei troppo stanca per dormire. E allora c'è più assenteismo, perché la notte ... è brutta davvero. Le prime ore neanche, ma dopo, quando arrivano le due, le tre ... Ti vien giù quella stanchezza che ... (ride), ti resta fino alle cinque[58].

Ad esempio noi usciamo anche di notte nella mezz'ora e di notte abbiamo il cestino: c'è dentro uno yogurt, un succo, una merendina ... E difatti anche l'altra notte, non so: o è stato lo yogurt un po' freddo, mi è rimasto ... mi sentivo talmente male ... mi è rimasto il freddo nello stomaco, mi sentivo malissimo. (...) il tempo è molto pigro, il turno di notte è molto pigro e ... io non faccio altro che pensare che arrivi subito l'orario e venire a casa. Non faccio altro che pensare a quello. Specie la notte: il mio unico desiderio è che arrivino presto le cinque e di venire a casa. Cerco di parlare, dialogare con le altre colleghe per far passare il tempo ... proprio quello sennò se non dovrei parlare, dir qualcosa ... sarebbe una roba brutta ... Mi viene sonno, a un certo orario, proprio guarda ... dalle tre alle cinque. Fino alle tre sopporto, dalle tre alle cinque se non reagisco, dico qualche cosa ... mi si chiudono gli occhi dal sonno. E allora cerco di parlare[59] ...

... perché senti di più la stanchezza ... [il tempo è] più lungo. Penso a quelle che sono a casa che dormono (ride) ... Dopo ti vengono i colpi di sonno: mi alzo, faccio qualcosa lì in giro [durante l'ora del controllo] altrimenti proprio ti va giù la stanchezza, allora cerchi di guardare in giro se c'è qualcosa ... Se continua a venir giù della roba da scartare allora rimani sveglia; ma se la roba va bene e stai lì proprio a far niente, allora è brutto. [Invece quando si sta in linea si parla] della famiglia, si ride, si scherza su tante cose così ... in particolare niente *l'ün, l'altër, quest'altè*[60]: così. (...) Gli occhi ... mi sento sempre stanca gli occhi e le gambe. Stan-

chezza proprio, quello sì ... non solo io, anche le altre: [lo so] parlando ... Me la sento la settimana dopo, la stanchezza. La sento ancora di più la settimana quando faccio il pomeriggio: si sente ancora quella stanchezza, più ancora di quando lavori di notte ... te lo risenti comunque[61].

Appena posso chiacchiero, (ride) essenzialmente chiacchiero e l'ora che stai da sola ... pensi, giocherelli, ne fai di tutte perché ti viene addosso una ... noia (ride). Ti vien da dormire, ti si chiudono gli occhi. Di notte quando dà giù la noia ti senti proprio di star male: ti arrivano dei colpi di sonno che ti sembra di cadere dalla sedia. Di giorno vabbé ... ti *dà giù* la noia, ti viene da sbadigliare però sei più presente ... ma di notte è tremendo. Le ore non passano mai, gli *occhi non vogliono stare aperti* ... e stai male. (...) Di notte forse cerchi di più la compagna per parlare, che non di giorno. Quando di notte ti mettono assieme a gente con cui non hai dialogo ... infatti abbiamo avuto dei problemi, sembra perfino che gli dia fastidio metterti assieme a gente con cui chiacchieri, invece, anche dal punto di vista produttivo secondo me *una persona dà molto di più se la distrai*. Per il lavoro che facciamo noi ... non è un lavoro che devi star lì continuamente con la testa sul lavoro. Anzi quando ti *dà giù* la noia che cominci a sbadigliare non guardi più neanche le cose che devi guardare. Diciamo che di notte cerchi di più la compagnia[62].

Quando lavoro al mattino "dormo" fino alle 10, sono più assopita. Il tempo passa più veloce. Quando faccio la notte, invece dici: "a cosa penso per arrivare a domattina alle cinque"? Proprio ti obblighi a pensare a qualcosa, il mattino e il pomeriggio non hai questa ossessione di dire "come faccio ad arrivare fino all'una o fino alle nove". Ma arrivare fino alle cinque è dura, proprio. Sì, fantastichi più di notte secondo me. Dio, sono migliaia le cose che puoi pensare, gli argomenti (...). Quando fai le cose, poi, non ci fai caso. Poi sul lavoro ti crei anche delle amicizie, per cui di notte di sicuro chicchieri di più. Io ho fatto amicizia con XXX (...). Proprio perché parli di cose stupide però fai passare il tempo[63].

[L'orologio] lo guardi di più, di notte. Perché fino alle due passa in fretta, ma dalle due alle cinque non passa più. Poi ti viene sonno, ti vien freddo. L'orario più brutto per me è dalle due alle cinque[64].

Di notte è più lungo, è lunghissimo. Anche negli altri due turni, però per me di notte non passa più: non vedo l'ora che arrivano le cinque per andare a casa, per andare anche solo a prendere una boccata d'aria. A volte facciamo, faccio di quelle settimane che sono proprio lunghissime, stressanti[65].

... non riposando abbastanza, ti sembra molto lunga. mentre invece quando sei a casa a letto *ma dio, l'è bel'e pasà, la not*[66] è passata così in fretta ... (...) Perché esci la mezzora a mangiare, ma esci per distrarti un po', perché ti viene quel colpo di sonno, ma non per il mangiare, non hai fame. Almeno a me capita così, non mi viene fame, assolutamente. E poi se prendo un cappuccino mi vengono di quei bruciori di stomaco *e alüra*

l'è mei che piante lè e di[67]. Io fumare non fumo, bere non bevo: a prendere un cappuccio o un té mi vengono di quei bruciori ... E allora vado fuori per dire "beh, prendo un po' d'aria" così per svegliarmi. Perché ci sono quelle notti proprio ... Sono andata a letto domenica mattina che se non squillava il telefono alle dieci ... ciao che dormire! Dormivo fino a mezzogiorno. Dormivo perché ero più tranquilla e rilassata, ma gli altri giorni hai la preoccupazione *mi devo alzare perché devono venire a casa gli altri* e devo far trovare pronto ... Il lavoro, una cosa e l'altra, non vai a letto rilassata, e allora non riesci a riposarti: è anche quello. Sì, di notte digiuno, è difficile quella volta che mangio un frutto, una mela, una pera ... Da mangiare col cestino non lo prendo mai, non c'è la mensa, danno il cestino. Ci sono: yogurt, cioccolata, crakers o panino, aranciata, marmellata o formaggini ... *il cestino è ricco per la notte* [!]. Però non riesco a mangiare quelle cose lì. Di caldo non c'è niente: caffè e té delle macchinette[68] ...

3.3. Il giorno dopo la notte

Alle cinque di mattina si cedono a quelle che fanno il primo turno i propri posti, come immobili "testimoni" di una staffetta che non ha mai fine. Quelle "fresche" arrivano con i loro camici puliti, hanno appena lasciato i letti che nella fabbrica sociale le altre andranno ad occupare. Ci si saluta in fretta poi, quelle della notte, attraversano il capannone, timbrano ed entrano negli spogliatoi. Si cambiano senza poter lavarsi perché le docce le hanno costruite ma non sono mai entrate in funzione. Poi a casa, in macchina o in motorino, una doccia prima di dormire se non disturba i vicini, qualcuna prepara la colazione per i figli e finalmente a letto. Ma dormire di giorno non è come dormire di notte. Dopo un paio d'ore di sonno tutta la casa si sveglia, si alzano i figli che vanno a scuola, il marito se lavora a giornata.

Per la maggioranza delle operaie che vivono nel quartiere popolare ci sono serie difficoltà a continuare il sonno. Oltre ai rumori ci sono gli impegni della donna di casa: anche se vengono ridotti al minimo le turniste non possono esimersi dal riassettare la casa e preparare da mangiare per mezzogiorno. Le operaie affermano di restare intontite durante il giorno, di soffrire stanchezza ed apatia, di sentirsi disorientare temporalmente al momento del risveglio, di non riuscire a svolgere le faccende che normalmente, lavorando otto ore diurne, riescono a fare. Di seguito sono riportate alcune descrizioni di una giornata dopo un turno di notte.

[Quando torno a casa] mi lavo, vado a letto ... Rimango a letto finché riesco a dormire. Quando mi sveglio non riesco più a dormire perché non riesco più a stare a letto, mi alzo ... le nove, nove e mezza al massimo. Mi alzo, faccio colazione e preparo da mangiare per i miei ragazzi, per mezzogiorno, poi alle due vado a letto ancora. È una settimana bruttissima perché non riesci a far niente e non hai neanche voglia di uscire, se non altro ... mi faccio fare le spese[69] ...

[Dopo il turno di notte] vado a letto mi alzo alle undici, faccio la doccia, vengo in cucina, preparo da mangiare ... verso le undici e mezza. Poi pulisco bene la cucina e alle due vado a letto ancora. Mi alzo alle quattro e dopo vado a prendere la bambine da mia suocera: non c'è l'asilo a XXX. Se non avessi mia suocera ... non potrei andare a lavorare, per niente. Faccio da mangiare alla sera e poi vado a lavorare[70].

[Dopo un turno di notte] arrivo a casa, mi lavo, vado a letto ... dormo sì e no due tre ore, però sono molto stanca: le gambe, la stanchezza va giù, in pratica. Non mi alzo fino alle undici e mezzo circa, sto in piedi fino alle due, le tre ... concludendo niente. Poi vado a letto ancora; ma non è che dormo, sto sempre a letto ma non dormo. Al pomeriggio t'ho detto, prendo un calmante, mi appisolo un po' ... sto a letto fin sera[71]

Mi sembra sempre di essere stanchissima. Quando faccio la notte, poi, ho sempre l'ossessione che se non dormo al pomeriggio poi non riesco a *tirare* a fare il turno di notte. È un po' un'ossessione, una cosa strana, perché quando vado a dormire alle sei [di mattina] dormo poco, di solito alle dieci sono già sveglia. Cioè da una parte dormo poco, poi mi dico: "oddio oggi non ho dormito, come faccio a fare la prossima notte, non ce la faccio". Allora mi obbligo ad andare a letto al pomeriggio e a dormire un po'. Quando faccio il turno di notte è *una settimana che non esiste*, in cui non esisto, praticamente. E poi ugualmente anche se dormo, poi a una certa ora ti casca un sonno (ride)[72].

La mattina dopo [un turno di notte] non ne risento subito, vado a letto e dormo fino alle nove e mezza, dieci. Mi alzo, faccio le mie cose, faccio un salto da mio suocero — quella è una cosa forse neanche da raccontare ... — faccio i mestieri, mangiare, mia figlia arriva all'una e un quarto, mio marito fortunatamente a mezzogiorno non viene mai a mangiare, lavora alla XXX ed è a casa alla sera: sennò avrei più problemi. Lei viene all'una e un quarto, faccio in tempo a fare le mie cose tranquilla. Poi il pomeriggio vado qualche ora da mio suocero a dare una mano [in casa]. Quando sono le quattro ... tre e mezzo vado a riposarmi, mi alzo alle cinque cinque e mezzo, faccio la cena, metto in ordine ed è ora di partire ... per un'altra notte (ride)[73].

Dormi quelle due orette al pomeriggio ... quando ti svegli e devi andar via, stai male e sei stanca ... Non si riesce a recuperare di giorno il sonno che si perde di notte. Io penso che sia un turno atroce per tutti, per le donne ma anche gli uomini: non tutti sono giovanissimi, sono vicini alla

sessantina e fanno fatica anche gli uomini a lavorare di notte. Ma l'uomo ha il vantaggio che a casa ha sempre o la moglie o la figlia o la madre ... ha qualcuno, quindi può dormire le sue ore di giorno. Ma la donna che ha la famiglia ... Al mattino quando vai a dormire alle sei, alle nove ti devi alzare: c'è la casa da fare, il pranzo da preparare. E il bucato, i figli, insomma è pesantissimo. (...) Dopo un turno di notte è allucinante: succede che torno a casa al mattino alle cinque e mezzo e faccio 'na doccia. Prendo qualcosa per dormire perché altrimenti a quell'ora lì non si riesce a dormire ... Si può addormentarsi alle sei del mattino? Anche se hai lavorato; sei stata sveglia tutta notte, ormai il ritmo è superato, quindi ... E cerco di dormire finché posso. A volte fino alle nove, a volte fino alle dieci ... a volte per niente. Poi malamente, a malo modo preparo qualcosa da mangiare e appena mangiato torno a letto. Mi aiuta mio marito quella settimana, a fare i piatti, a fare qualcosa. E cerco di dormire fino alla sera. Poi mi alzo, mi preparo e torno a lavorare ... È una settimana veramente ... allucinante, la definisco. Ascolto musica (...) ma non quando si fa il turno di notte. Quando si fa il turno di notte si cerca, in quelle poche ore di dormire, non c'è altro: sei tutta tesa verso il letto (...) è tutto forzato, è tutto sfalsato nel turno di notte[74].

L'ultimo giorno dopo un turno di notte non me lo ricordo più ... in genere torno a casa alle cinque e mezza, mi lavo, vado a letto e mi alzo a mezzogiorno, circa. ... non riesco, dormo meglio al pomeriggio. (...) A mezzogiorno mi devo alzare: in cucina a far da mangiare fino all'una e all'una e mezza si mangia. In pratica la casa la abbandoni un momentino, pulisci un po' al pomeriggio fino alle tre, tre e mezza e poi dopo vai a riposare ancora due orette, se ci riesci, dalle quattro alle sei poi ti alzi, fai un'altra volta da mangiare, mangi e vai a lavorare. Ecco, questa è la notte[75].

[Quando mi alzo] sono più rimbambita di quando vado a letto. Mi alzo verso le undici di mattina e poi vado a letto al pomeriggio e mi alzo verso le cinque, le sei. [Alle undici] preparo da mangiare, faccio un po' di mestieri e poi lavo i piatti, quelle cose lì. Verso le due vado a letto ... fino alle cinque alle sei ... Quando mi alzo preparo la cena, mangiamo e si riparte a lavorà. Faccio camera da letto-cucina-Barzetti ... o quel cristo che è ... da bestie. (...) ... una di notte riposa, il fisico è abituato, non lo so quello che è ... però di notte riposa. Di giorno io, anche se vado a letto non mi riposo, non dormo[76].

[Dopo un turno di notte] beh, la mia giornata ... ci si alza verso le undici, cominci subito ad approfittarne per iniziare a fare i lavori, fai il pranzo ... Al pomeriggio vorresti andare a letto sul pomeriggio tardi ma non si può perché c'è la bambina ... allora devi approfittarne intanto che la bambina dorme e così devi andare a letto quasi subito. Poi ti alzi e tiri sera: la cena e poi è ora di andare a lavorare. Cioè anche l'orario del dormire lo devi legare a degli impegni, non è che puoi dire "adesso vado a letto e sto a letto finché mi tira". Non è una cosa che tu puoi fare: io al po-

meriggio vorrei andare a letto verso le cinque, per spezzare un po', dalle cinque alle sette, ma non posso perché c'è la bambina. E allora devi andare a letto alle due e se ti sei alzata alle undici non è che hai l'esigenza di dormire, però ne approfitti, o dormi o riposi. Quella lì è la giornata: così. È una settimana movimentata, non è normale: ti sembra di avere una giornata libera perché lavori di notte, e invece è una giornata più legata delle altre perché devi dormire, devi riposare e nello stesso tempo devi trovare un tempo per fare le cose che devi fare[77].

Infatti vedi, quando sono a casa che faccio la notte, mi alzo a mezzogiorno ... Mangio qualche cosa senza appetito perché non ho neanche fame: cioè mangio per ... Dopo lavo i due piatti, tiro su il letto e dopo ancora a letto, e via ... Di solito vado alle due, a letto ... adesso son qui perché aspettavo te, sennò sarei già a letto. E di solito sì, quattro, quattro e mezzo mi alzo. Comincio a preparare la cena, mangio lavo i piatti e dopo vado ... Mezz'ora a disposizione: guardo la televisione, il tempo di guardar[si] tra moglie e marito e via, dopo parto[78].

[Dopo il turno di notte] torno a casa, faccio la doccia e poi vado a letto perché sono "in coma" non riesco a rispondere a nessuno perché sono stanca ... Se qualcuno arrivasse, come capita spesso, mi sveglio e non riesco più a riprendere sonno. Fino al pomeriggio non vado più a letto, dormirò due ore, sì e no, e poi continua la giornata così fino alla sera. Dormo molto poco perché al massimo che posso dormire al mattino è fino alle nove e poi mi sveglio. Dalle cinque e mezza alle nove. Al pomeriggio dormo quelle due ore al massimo, poi mi sveglio e non dormo più. E poi riprendo fino al giorno dopo alle cinque e mezza, una stanchezza, guarda ... e poi faccio tutto: da lavare, stirare, pulizie, cucinare, tutto. Perché ho la ragazza, ma fa quello che può anche lei perché lavora, fa giornata ... Però, insomma la famiglia è addosso alla mamma. A volte mi chiedo anche a me, se può continuare una vita così. A volte dico: "beh, lo faccio per un po' e dopo smetto". Però vedendo l'impossibilità, perché abbiamo fatto una spesa e dobbiamo andarcene in fondo, sperando che la salute ci permetta di continuare, altrimenti non so, sarebbe triste. Se non ci fosse stata quella spesa lì, avrei fatto un anno o due e poi avrei smesso ... per avere la possibilità del minimo della pensione, ecco[79].

... dopo un turno della notte sono stanchissima, non riesco a concludere niente. Se è una domenica è rovinata perché vieni a casa alle cinque ... e minimo ti devi alzare alle dieci, dieci e mezza, per preparare il pranzo. La domenica è rovinata perché io soffro tantissimo. Ho bisogno di riposare sei sette ore minimo, per cui per me la domenica quando finiamo il turno di notte è una giornataccia. Mi alzo [alle] dieci dieci e mezza perché non riesco a dormire ... Perché dormire di giorno non è come dormire di notte. Non c'è silenzio: sei in mezzo alla gente per cui non puoi costringere gli altri a ... far silenzio perché tu sei a letto. Ti svegli per tante cose e poi non riesci più a dormire. Per me la domenica quando finisce il turno è una giornata che ...

guarda descriverlo non basta bisogna viverlo per dirlo. Ci sono delle volte che mi dà fastidio tutto: mi dan fastidio i figli, mi dà fastidio la televisione, mi dà fastidio tutto ... Perché? Perché non sei riposata. È una giornata terribile. [Al pomeriggio] a volte vado a fare un riposino. Non esco mai la domenica, per cui è rovinata. È rovinata perché io non esco, non mi va di uscire. Gli altri giorni è ben difficile che esca: esco se proprio devo uscire perché devo andare in qualche posto e non posso rimandare. Altrimenti io non esco mai quando faccio la notte. Quando faccio la notte ... la mia giornata, mi alzo verso le undici. Preparo il pranzo, faccio quello che ho da fare e poi quando sono le tre torno a letto ... tre, tre e mezzo ritorno a letto. Verso le sei, sei e mezzo preparo la cena, mi preparo di nuovo e riparto. È bruttissima (ride)[80].

In generale quando faccio il turno di notte faccio pochissimo, quando arrivo mi addormento. Dopo mi alzo verso le dieci e mezzo, preparo da mangiare ... C'è da fare qualcosa di spese, le cose molto brevi, stirare non stiro, lavare attacco la lavatrice perché a mano non riesco, che non mi resta il tempo. Dopo devo lavare i piatti, poi vado un pochino a letto ma resto sempre agitata e non riesco, riesco solo a rilassarmi. Dopo devo alzarmi a preparare la cena e dopo prepararmi per andare ancòra al lavoro ... non riesco a fare molto. È una settimana orribile, massacrante, non pensi? (...) non riesco a organizzarmi niente: né lavori né niente, pulizie, il giorno da stirare ... Quella settimana lì è un disastro: ti manda tutto indietro. E quando si fa gli altri turni ... vedere di farcela.(...) Quando faccio la notte è così: è una condanna. Non svolgi niente nei lavori e anche fuori vedi poco perché non esci mai. Perché vuoi stare sempre a letto per vedere di farcela. Quando vai a fare le spese, quel pochino, quell'oretta di correre, devi rientrare in casa, mettere a posto la roba che hai preso e dopo a letto, doccia, e via[81].

Arrivi a casa: alle cinque di mattina ti passa anche la sonnolenza, quando vieni fuori dal lavoro. Si va a letto ... a volte riesco a dormire, a volte no perché anche di sopra c'è gente. E non sempre la gente puoi condizionarla a fare quello che vuoi tu. A volte [dormo] fino alle nove, a volte fino alle dieci, a secondo di come la mattinata gira. Dopo mi alzo, faccio da mangiare, faccio i mestieri ... Al pomeriggio vado ancora a letto se ci riesco, verso le due, ... Due ore al massimo: quattro e mezza sono sempre in piedi perché arriva[no] a casa i bambini. Se non c'è mio marito tocca a me andarli a prendere ... Noi siamo anche condizionati per il fatto della mattina, quando io arrivo dalla notte che lui fa la mattina: ci sono anche da portare i bambini. Quello è un problema nostro, non è da dire che ... Io quando faccio la notte mi capita a volte di dover portare i bambini a scuola. Alle sette mi alzo, dalle cinque e mezza che sono a letto, porto su i bambini a scuola e dopo rivado a letto[82] ...

Le giovani operaie non sposate, che abitano ancora con la famiglia, vivono la giornata dopo un turno di notte in maniera abbastan-

za diversa da quelle che hanno casa, marito e figli a cui badare. In primo luogo si evidenzia un orario di sveglia differente: le giovani possono dormire fino a quando riescono a farlo e non devono farsi da mangiare perché "c'è la mamma". Inoltre non hanno obblighi di lavoro domestico[83] e talvolta riescono a ritagliarsi un po' di tempo per sé, oltre il riposo, per la cura del corpo, per fare una passeggiata, per dedicarsi a un hobby. Ciò nondimeno le intervistate avvertono pesantemente il disagio e la stanchezza, l'impossibilità di gestire in maniera positiva il proprio tempo fuori dalla fabbrica

[Dopo un turno di notte] ... stanchezza tutto il giorno, poi ti senti strana. Cioè vedi tutto a rilento, le cose. Sei, cioè non hai voglia di far niente. Vedi le cose non con la lucidità che hai dopo otto ore di sonno. Le vedi in maniera diversa, e poi sei nervosa. Io almeno sono diventata nervosa, lo dicon tutti. Prima ero un tipo calmo, non c'era niente che mi faceva arrabbiare. Invece adesso, quando mi alzo ... Magari non riesci a dormire, ti svegli, non riesci più a riaddormentarti. E allora quando ti alzi è una cosa bruttissima, non è lo stesso. Mi alzo, quando va tutto bene, verso l'una. Però le prime volte alle undici si era già svegli. Adesso non è che abbia preso l'abitudine, però ... Non è che fai un sonno continuo: ti svegli varie volte, durante. Di solito mi alzo verso l'una, quell'orario lì. Non devo farmi da mangiare perché c'è mia mamma. Poi non ho figli, dunque non c'è quel problema lì, per adesso. Comunque è diverso, la giornata non è la stessa, sei stanchissima. Al pomeriggio io vado a fare un'oretta di palestra, sennò quando non ci vado, vado a letto. Però è peggio, perché butti via il tuo tempo. Non vivi, cioè non riesci a vivere, se vai a letto al pomeriggio. Dormi, ti alzi, mangi e poi torni a letto. E poi vai a lavorare. E non hai il tempo di fare le cose che vorresti, andare a fare un giro, andare da qualche parte. Non hai tempo perché se vai a letto ti addormenti e arrivano le otto e mezzo che è ora di andare a lavorare. La giornata la passi a dormire, almeno per me è così. È una settimana orribile (ride). Il sabato poi: finire la domenica mattina è la cosa più brutta che ci sia. Anche durante la settimana, perché dici "gli altri vanno a letto e io vado a lavorare": è brutto pensare così (ride). Guarda, mi viene la pelle d'oca a pensare che devo fare la notte. Infatti le prime volte che facevamo la notte ... una cosa bruttissima. Non riuscivi a dormire e di notte lavoravi. Arrivi a un certo punto di notte che fai le cose automaticamente, senza pensarci: fai fai fai però non riesci a pensare veramente a quello che fai[84].

il giorno dopo ... io sono sconvolta, sono un po' ... Torno a casa, vado subito a letto, mi alzo verso mezzogiorno, più o meno. durante la giornata, io non sono sposata, vivo ancora in famiglia, per cui non ho problemi di lavori di casa. E così da un certo lato sono anche più agevolata di una che ha la famiglia, perché io ho ancora la madre. Poi rimango a casa:

io ho i miei hobby, amo disegnare e cose del genere. Oppure vado a trovare delle amiche, se ci sono. Dopo non è che faccia delle cose ... non lavoro più. Forse perché sono ancora a casa coi genitori[85].

Un giorno dopo un turno di notte è un giorno in pigiama. Mi alzo verso le una e mezzo, le due quando riesco a dormire. Vado in palestra, la palestra mi rilassa, mi tira via un po' di stress. Poi il più delle volte ritorno a casa oppure — visto che di amiche non ne ho molte — cioè lavorano — vado a fare un giro da sola, in macchina. Poi torno a casa. E a volte mi ritrovo sulla poltrona senza niente da fare. Praticamente mi ritrovo sulla poltrona con lo sguardo fisso. Poi c'è la cena finché si arriva a un'altra nottata di lavoro. Non riesco a trovare nessuno sfogo in altre cose, ecco. Mi sento come apatica[86].

L'impressione che gli anni migliori della gioventù si stiano consumando tra il lavoro e il letto non è certo compensata dai piccoli privilegi del vivere ancora con i genitori. Nelle affermazioni di una operaia anziana questa consapevolezza è espressa con solidale comprensione

Vedo anche le ragazze giovani — che quelle vanno a casa e possono dormire tutto il giorno perché la mamma ... insomma è diverso, non hanno la famiglia ... però vedo anche per loro ... Forse son prese più di noi: ... dire "siamo schiave, non abbiamo più il tempo alla sera, non possiamo andare a ballare" ... penso che sia normale, ecco. Vedo che non solo noi ma di più ancora le giovani, perché magari hanno questi ... poverette sono un po' ... *diventano vecchie senza vedere quello che fa fuori*[87].

Alcune operaie denunciano una sorta di disorientamento temporale al momento del risveglio: non ricordano più che giorno è, se è mattina, pomeriggio o sera, se e quando devono andare al lavorare. Questo disagio permane durante la giornata e si evidenzia maggiormente allorché succede che gli orari interni risultano non combaciare più con gli orari sociali e familiari. I pasti si consumano ad una certa ora non perché si ha voglia di mangiare ma perché in quel momento tutta la famiglia è seduta a tavola, perché quello è l'orario "giusto". Dopo l'ultima notte di lavoro si dorme di giorno e alla sera bisogna andare a letto — nonostante il sonno manchi — per "riprendere il ritmo". In questo modo si perde "la bussola del tempo".

Quando smonti dal turno [di notte], alla mattina non sai più l'ieri, l'oggi, il domani: non sai più se è il giorno prima o il giorno dopo ... Perché sei abituata che vai a lavorare mercoledì e quando finisci è ancora mercoledì. Mentre così tu vai a lavorare che è mercoledì notte e quando poi parli, se dici "domani" ti chiedono "domani quando?" ... "domani-domani o

domani-oggi?". Dici "domani" e domani è già oggi. E poi, non sai più che giorno è quando ti svegli ancora, fai fatica a ricordare cosa hai fatto il giorno prima perché confondi le giornate. Quando fai la notte il tuo ritmo è scandito dal lavoro che fai di notte e quando pensi a ieri o a domani devi fare un lavoro di ricostruzione: questa è la cosa più strana che succede[88]

... non si riesce a dormire di giorno, si rimane *fastidiose*. Difatti *abbiamo perso un po' tutte lo squilibrio* (ride) abbiamo perso un po' le staffe veramente. (...) Prendiamo il giorno con la notte ... E dopo finiamo la notte, facciamo il pomeriggio: io vedo che non riesco a dormire perché sono abituata a dormire di giorno, magari quelle due ore al mattino, quelle tre ore al pomeriggio ... è tutto uno scompiglio, ecco[89].

Dopo un turno di notte vengo a casa, faccio la doccia e vado a letto. Dormo fino a mezzogiorno, anche se cerco di dormire fino alle undici, per fare da mangiare. Dopo pranzo torno a letto ... sei rincoglionita. Non riesci più a capire se è mattina o pomeriggio, che giorno è, se è martedì, giovedì o sabato. Perdi la bussola del tempo. La notte è così, che non riesci a stare in piedi: io quando faccio la notte, di giorno non faccio assolutamente niente, tranne quelle volte che ce la faccio ad alzarmi presto[90].

... Praticamente finisci alla domenica mattina, ti alzi alle undici, non riesci a far da mangiare e pensi "ma è festa?". Non hai più la cognizione dei giorni che sono, non hai più il ritmo giusto, perdi tutto, perdi[91].

È tutto scombussolato: l'orario in cui mangi, in cui dormi, vivi proprio al di fuori della realtà. E sei talmente stressata, talmente stanca che sei un'automa, un certo momento. Ti senti un robot : che fai le tue cose perché devi farle a quell'ora[92].

Se quotidianità significa il *come* si vive alla giornata, ne fa pure parte — come abbiamo potuto verificare — ciò che Heidegger chiama "il gradevole abbandono al consueto, anche quando questo costringe al gravoso e al ripugnante"[93].

3.4. La nocività del turno di notte

Somebody's gonna get hurt tonight
It's just a working
It's just a working
It's just a working life.

Bruce Springsteen[94]

Il turno di notte non crea solo problemi familiari e sociali — che analizzerò più oltre — ma anche medico-biologici. Negli studi e nei

le indagini medico-scientifiche la nocività fino a tempi recenti veniva però intesa in senso tradizionale, cioè legata ai fattori di rischio ai quali gli operai sono sottoposti, trascurando le perturbazioni legate all'alterazione della struttura temporale nelle persone. Questo era possibile anche perché le indagini venivano compiute quasi sempre con una committenza che le finalizzava alla ricerca dell'ottimizzazione rispetto della produzione, quindi come "un tentativo di mediazione della scienza a favore del capitale"[95]. In breve finora è prevalsa una concezione — che trova pieno riscontro nell'attuale legislazione[96] — implicitamente fondata sull'opinione che considera l'uomo come una macchina capace di sostenere lo stesso carico in tutte le fasi della giornata e che lo considera capace di adattamento facile e non usurante quando è sottoposto alle modificazioni di orario e di vita richieste dai turni[97]. La cronobiologia[98] sostiene che l'uomo è un animale diurno. Coloro che in questi decenni si sono dedicati allo studio della dimensione temporale dei fenomeni biologici sono riusciti a delineare abbastanza precisamente tale strutturazione ritmica anche nell'organismo umano. I ritmi circadiani — cioè di circa ventiquattro ore[99] — sono quelli che maggiormente condizionano il grado di efficienza e benessere dell'organismo, in quanto il loro andamento è in stretta relazione con il principale ritmo che sorregge le manifestazioni vitali, ossia con l'alternanza attività-riposo; tali ritmi sono quelli sui quali il lavoro a turni esercita le maggiori interferenze. Ai fini di questo studio possono interessarci i ritmi endocrini delle capsule surrenali, che secernono ormoni e che sono prevalentemente circadiani: la funzione della loro secrezione ha un profilo sinusoidale, la loro acrofase è situata quasi totalmente nel periodo che corrisponde al giorno di luce.

Le numerose ricerche svolte negli anni '70 dimostrano il carattere endogeno dei ritmi biologici: essi non sarebbero determinati dalle variazioni dell'ambiente ma prenderebbero origine anche quando i sincronizzatori dell'ambiente sono assenti e, salvo rare eccezioni sono di carattere ereditario, nel senso che fanno parte del patrimonio genetico di tutte le specie vegetali e animali considerate. Oltre che col suo sistema endocrino — che porta l'essere umano a vegliare di giorno e a dormire di notte — chi effettua il turno di notte deve fare i conti, anche con difficoltà dovute all'ambiente quali le variazioni di luce, il rumore, e con un fattore di rilevanza psicologica

dato dalla sensazione da parte del turnista di andare a dormire quando gli altri vivono e viceversa. È stato provato che la modificazione del modo di sincronizzazione di un soggetto è seguita da perturbazioni ed alterazioni più o meno notevoli: infatti occorre una desincronizzazione nei riguardi del vecchio orario caratterizzata da sostanziose irregolarità nell'escrezione di acqua, potassio e calcio, probabilmente dovute alla presenza di due ritmi in uno stesso organo; la risincronizzazione relativa nei riguardi del nuovo orario avviene circa dopo tre o quattro giorni.

Lo sviluppo di metodi specifici ha permesso di formulare il concetto di "struttura temporale degli organismi": è cioè possibile precisare la posizione temporale dell'acrofase di ciascun fenomeno biologico ed i valori degli altri parametri necessari a caratterizzare un ritmo, tenuto conto del modo di sincronizzazione dell'organismo studiato. Essendo, i ritmi circadiani, endogeni, anche togliendo o cambiando loro i sincronizzatori, questi ritmi tendenzialmente non invertono la loro curva sinusoidale, al più tendono ad appiattirla. Ed allora appare tutta una serie di alterazioni sia sul piano fisiologico che patologico: nevrosi, malattie psico-somatiche come ulcere e disturbi all'apparato digerente dovuti anche al continuo cambiare dell'orario dei pasti, ipertensioni, asme, coronopatie. Riassumendo i risultati degli studi fatti in proposito, si può sostenere che durante la notte si abbassa la temperatura corporea, diminuisce la frequenza del polso, diminuisce la pressione sanguigna, diminuiscono la gittata cardiaca e la velocità del circolo. Anche allo stato di veglia cade il consumo d'ossigeno e diminuisce l'eliminazione dell'anidride carbonica, con la conseguente riduzione della funzione respiratoria. Indipendentemente dallo stato di veglia, alcune ore prima che ci si desti, le ghiandole surrenali cominciano ad immettere la loro secrezione di adrenalina nel flusso sanguigno, con lo scopo di aumentare il ritmo e il tono di tutte quelle funzioni fisiologiche che di notte riducono l'attività.

Già nel periodo compreso fra il 1962 e il 1966 veniva accertata la maggiore gravità degli infortuni durante i turni notturni, dovuta al fatto che l'adrenalina è l'ormone che presiede alla messa in attività dei nostri meccanismi di allarme e di difesa, cioè di quei meccanismi che ricevendo degli stimoli ci danno la possibilità di rispondere prontamente ed efficacemente. Questi studi concordano nel ritenere che il lavoro a turni trova l'organismo impreparato fisiologicamente e che

vengono notate delle desincronizzazioni ampie che trovano conferme anche nel livello di affaticamento che si manifesta nel corso del turno di notte con l'abbassamento della forma fisica. L'esame della situazione delle acrofasi mostra che esse si situano circa otto ore prima dell'ora di mezzo del lavoro, durante il turno di notte, per cui il soggetto — anche se sembra ben adattato al nuovo orario — va al lavoro nel momento in cui la sua attività surrenalica, la sua forza muscolare e le altre variabili sono già lontane dalla propria acrofase circadiana. In particolare alcune delle principali funzioni fisiologiche risultano depresse; solo una minoranza riesce a rialzare il livello delle funzioni depresse entro poche notti e il lavoratore si trova a dover lavorare di notte col livello funzionale tipico del sonno.

La maggior parte degli autori che hanno condotto indagini epidemiologiche sui lavoratori turnisti indicano una maggiore incidenza di disturbi gastrointestinali e nervosi, da tre a quindici volte superiori rispetto ai giornalieri a seconda dei casi. Inoltre va aggiunto che l'incidenza dei sintomi, sia relativi a disordini nervosi — compresi anche i disturbi del sonno — sia gastro-intestinali e cardio-vascolari, sembra aumentare in percentuale con l'aumentare dell'età. Sono fenomeni ricorrenti anche la perdita di peso e di appetito — anoressia al risveglio — l'assunzione di eccitanti, analgesici, sonniferi, il frequente ricorso al fumo, il senso di gonfiore, stitichezza, rigurgiti acidi e il verificarsi, dopo un'ora circa dalla colazione di notte, di flatulenze. Si sostiene anche una maggiore incidenza di disturbi fra i lavoratori in tre turni rispetto ai turnisti della notte, i quali accuserebbero più rapidamente sintomi neuro-psichici. Alla base di questi ultimi starebbero le difficoltà di inserimento in un ambiente non in sintonia con i propri ritmi di lavoro, la perdita del proprio ruolo sociale e familiare, le difficoltà che derivano dall'aumento dello stress.

Un recente manuale di Medicina del Lavoro[100] elenca fra i fattori di stress : la fatica sia statica che dinamica, la monotonia e la ripetitività ascritte alla parcellizzazione del lavoro, la paura di sbagliare ovvero di produrre "scarti" e/o di farsi male e il turno di notte[101]. Il tasso di stress si può rilevare dalla presenza di catecolamine nelle urine. Queste sono sostanze eccito-metaboliche che il nostro corpo richiede in misura sempre più massiccia quando il riposo non è sufficiente per il "recupero" dell'organismo. L'uomo è un animale diurno e, tentando di invertire il relè biologico non compie il recupero organico in maniera normale. Un esempio è dato dai sogni: ven-

gono ricordati quelli fatti verso la mattina quando la curva sinusoidale delle secrezioni endocrine surrenali riprende a salire, cioè quando la fase di recupero dovrebbe essere già completata. Il fatto che i lavoratori del turno di notte, durante il sonno giornaliero ricordino in percentuale maggiore i sogni, rispetto a quelli del riposo notturno, sta ad indicare che il sonno giornaliero è più leggero e non permette un recupero pieno e completo delle quantità di stress accumulate[102].

Anche un rapido esame degli studi internazionali fatti nell'ultimo decennio può confortare l'ipotesi che il lavoro a turni interferisce con la vita sociale e familiare dei lavoratori e delle lavoratrici interessati. Le conseguenze sono selettive nel senso che dipendono dal particolare sistema dei turni e dagli aspetti specifici della vita sociale e familiare in questione, nonché dal sesso e da particolari predisposizioni fisiologiche e comportamentali. In generale le conseguenze negative più diffuse del lavoro a turni si verificano nel sistema a turni continui a rotazione, e con le attività meno flessibili in senso temporale, che si eseguono in compagnia di altri.

Chi lavora a turni non è solo un essere biologico: vive in una dimensione sociale e tutti quelli che gli stanno attorno devono adattarsi alla programmazione dei turni per potersi rapportare con il/la turnista in quanto partner, figli, parenti, amici[103]. Le società inoltre — pensiamo ai servizi o agli ambiti di fruizione del tempo libero — non sono certo "a misura" del lavoro a turni, così chi svolge questo orario di lavoro si trova desincronizzato rispetto agli altri, vivendo una "anormalità" che lo conduce a particolari forme di autoisolamento; torneremo su questo importante aspetto anche nel capitolo ove si riportano gli esiti della presente ricerca. Chi lavora a turni è anche una entità psicologica, con aspirazioni ed aspettative, seppure adattabili. Il lavoro a turni può modificare la valutazione che il lavoratore ha di se stesso e influire sul modo di rapportarsi con gli altri e sulla visione della società.

Le ricerche e le valutazioni del lavoro a turni che tengano conto non solo delle soluzioni economiche, ma anche dei costi umani e sociali, sono praticamente inesistenti alla fine degli anni Settanta[104]. Alcuni autori esaminano il disagio a partire dalle motivazioni che hanno indotto a "passare nel lavoro a turni" o danno per scontata una scelta in questo senso che troverebbe le sue motivazioni in situazioni familiari di tensione da cui il soggetto trova il modo

di evadere. In ogni modo, fra gli effetti più distruttivi viene rilevato il relativo isolamento del turnista, il quale viene separato dal resto della popolazione attiva tramite la desincronizzazione dei suoi orari rispetto a quelli degli altri. Tale desincronizzazione crea sollecitazioni verso forme individualizzate di tempo libero e di svago e una crescente domesticità dei turnisti. La ricerca della domesticità come rifugio rappresenta anche un costo per la struttura sociale in senso lato, sotto forma di ridotta partecipazione attiva di alcuni nell'organizzazione e nelle vicende della comunità. Un'altra conclusione che si trae è che l'insoddisfazione col lavoro a turni non sempre si accompagna al desiderio di lasciare il lavoro a turni, nonostante la maggioranza sia consapevole degli svantaggi che questo comporta.

Quanto agli studi italiani, Costa, Copiello e Gaffuri in "Ritmi circadiani, caratteristiche comportamentali e tolleranza del lavoro a turni"[105] riportano gli esiti di una ricerca, in una industria grafica, sull'andamento circadiano di alcuni parametri fisiologici quali: temperatura, frequenza cardiaca, escrezione delle catecolamine nonché di alcune caratteristiche comportamentali: mattutinità-serotinità[106], rigidità-flessibilità negli orari di sonno, vigorosità-labilità nel vincere la sonnolenza. Tali parametri sono posti in relazione alla presenza o no di disturbi connessi con il lavoro a turni. I risultati indicano che nel periodo in turno notturno (cinque notti consecutive) si determina un "aggiustamento" del ritmo circadiano della temperatura corporea con uno spostamento dell'acrofase di quattro ore in media verso le ore notturne. I tre studiosi hanno verificato tale comportamento, sia nei soggetti che lamentavano disturbi connessi con il lavoro a turni, sia nei soggetti che non avevano disturbi.

Inoltre è stato accertato che: i "mattutini" hanno una minore tollerabilità del lavoro notturno; i soggetti che presentano caratteristiche di rigidità negli orari di sonno e, soprattutto, di labilità nel vincere la sonnolenza sono coloro che lamentano i maggiori disturbi, prevalentemente gastroenterici e neuropsichici rispetto ai tipi flessibili; i soggetti "rigidi" negli orari di sonno mostrano inoltre una significativa riduzione delle ore di sonno nel corso del periodo in turno notturno rispetto ai tipi "flessibili".

All'Istituto di Medicina del Lavoro di Verona informano che gli studi riguardanti il lavoro femminile notturno in Italia sono pochi e

riguardano esclusivamente le attività che le donne svolgono nei servizi, ospedali, aeroporti, centrali telefoniche. Infatti l'unica ricerca italiana presentata al convegno mondiale sul lavoro notturno[107] ed avente per oggetto la turnazione femminile nell'industria è stata effettuata alla "Forneria del Garda" Barilla in seguito alla mia indagine che aveva messo in luce un forte disagio — anche psico-fisico — fra le lavoratrici[108].

Considererò di seguito gli studi che mi sono stati gentilmente forniti. La ricerca dei giapponesi T. Uehata e N. Sasakawa "The Fatigue and Maternity Disturbance of Night Workwomen"[109] sottolinea che in Giappone, sin dal 1947, il lavoro notturno è proibito dalla legge, anche se viene fatta eccezione per infermiere, per telefoniste e per altre lavoratrici particolari. Lo studio dimostra che queste lavoratrici hanno cicli mestruali irregolari più frequentemente delle donne che lavorano di giorno[110] e lo stesso vale per il malessere che vi è connesso, il quale risulta più accentuato[111]. Inoltre viene scientificamente rilevato come l'ansietà, l'affaticamento generale, i disordini fisici, la riduzione degli atti di volontà, l'irritabilità, e la depressione della vitalità, abbiano tassi più alti nelle donne che lavorano di notte[112]. Conseguenze gravi anche per la gravidanza: queste lavoratrici fanno meno figli, mentre il tasso degli aborti e dei bambini nati morti è più alto. Il motivo per il quale le lavoratrici notturne tendano maggiormente a controllare la propria fertilità ed a ricorrere all'interruzione volontaria di gravidanza rispetto alle donne che fanno un orario di lavoro normale sta evidentemente nella maggiore onerosità di del lavoro a turni[113]. La ricerca dei giapponesi si conclude affermando che è necessario limitare le ore lavorative delle lavoratrici notturne e promuovere misure atte a proteggere la loro gravidanza[114].

Lo studio pubblicato dalla Medical Academy di Cracovia[115] — "On the Development of Health of Female Shift Workers" — è il risultato di una ricerca dell'Ispettorato di Igiene Industriale del Karl-Marx-Stadt County Council su 542 lavoratrici tessili esaminate per la prima volta nel 1978 e poi nel 1985, a distanza di sette anni[116]. Mentre per il gruppo diagnostico "disturbi gastrici" non vi sono evidenti differenze, nella categoria "disturbi nervosi" il rischio di ammalarsi è più alto in chi lavora effettuando i tre turni[117]. I risultati di questa ricerca introducono il problema degli effetti del turno di notte sulla vita extraprofessionale e familiare delle lavoratrici, terminando con la proposta di pianificare infrastrutture nelle comunità, che tengano conto del "maggiore peso" sopportato dalle donne turniste. In alcune città nordiche, inglesi e sovietiche l'organizzazione della vita cittadina — dall'apertura dei negozi ai servizi ed ai trasporti — è in stretta connessione con l'organizzazione degli orari di lavoro delle unità produttive[118]. Tale agganciamento dell'orario della città all'orario di lavoro ha però degli effetti negativi, estendendo la quota di persone che possono soffrire dei disagi della vita a turni[119].

Un altro studio che vale la pena menzionare è stata condotta in Israele dallo Sleep Laboratory (Faculty of Medicine) in collaborazione con il Research Center for Work Safety and Human Engineering Technion presso l'Israel Institute of Technology di Haifa. Si tratta di una ricerca comparata avente per oggetto i lavoratori e le lavoratrici (rispettivamente 117 e 27) di una industria di microelettronica. Tutte le persone occupate in questa fabbrica sono state intervistate individualmente con un questionario dettagliato. Nonostante le donne fossero significativamente più giovani degli uomini, la percentuale di quelle non soddisfatte dell'orario di lavoro sono in misura quasi doppia rispetto ai colleghi maschi. Per esaminare le differenze dell'adattamento in relazione al genere, i lavoratori sono stati suddivisi fra "adattati" e "non adattati" in base ai disturbi relativi al sonno diurno e notturno. La scoperta più notevole è che vi sono molte più donne "non adattate" (63% contro il 26% degli uomini); esse lamentano in misura maggiore infezioni intestinali e mal di schiena. Solo il 24% di queste sono sposate contro il 50% di quelle "adattate". Le lavoratrici "non adattate" infine risultano avere un livello di istruzione più elevato mentre non sono state rilevate significative differenze tra donne adattate e non adattate relativamente all'età, anzianità aziendale, anzianità nel lavoro, precedenti esperienze di turnazione[120].

Le principali raccomandazioni che attualmente vengono formulate nella letteratura internazionale sono volte a posticipare di un'ora l'orario di inizio di tutti i turni[121] e ridurre l'orario settimanale di lavoro per chi fa i turni. Altre misure sono quelle di ricorrere a rotazioni in cicli brevi, ogni due-tre giorni, al fine di evitare prolungate esclusioni del contesto socio-familiare; evitare il succedersi di molte notti consecutive: gli studi consigliano di limitare il turno di notte ad una — o al massimo due — notti consecutive, per evitare lo spostamento di fase dei ritmi biologici e consentire almeno ventiquattro ore di riposo dopo la notte per il recupero immediato del deficit di son-

no. È necessario organizzare schemi di rotazione in modo tale da consentire il maggior numero possibile di festività e fine-settimana liberi e permettere pasti il più possibile regolari, predisponendo servizi di mensa e pause adeguate; escludendo dal turno le persone che abbiano particolari problemi psico-fisici o familiari. Nessuna di queste elementari regole di rispetto della salute del lavoratore è stata posta in atto nello stabilimento Barilla di Castiglione delle Stiviere né sono state prese in esame altre misure dello stesso tipo. In taluni casi si è proceduto — e si sta procedendo — in senso contrario[122].

3.5. Il disagio psico-fisico delle lavoratrici

Le intervistate lamentano una situazione anche fisiologica di malessere. Non si riscontrano ancora le malattie tipiche che insorgono dopo alcuni anni[123], ma si può legittimamente pensare che i presupposti non manchino. Molte accusano disturbi digestivi e intestinali che prima non conoscevano e i soggetti che già avevano altri problemi — epatici, renali, di circolazione — notano un peggioramento del loro stato di salute. Inoltre ricorrono nelle affermazioni delle operaie malesseri legati al rumore, come il mal di testa, o al microclima come l'artrosi e i reumatismi.

Alcune fanno uso di sonniferi o tranquillanti, per dormire "a comando" quando è materialmente possibile farlo; altre hanno aumentato, almeno nei primi tempi, l'uso di bevande eccitanti come il caffè e questo ha aumentato la loro irritabilità e il loro nervosismo. Va però detto che disturbi psicologici, ansia e depressione sono accusati anche dai soggetti che non fanno uso di sostanze alteranti. Inoltre le lavoratrici affermano di avvertire una rottura nell'equilibrio precedente, uno sfasamento nei ritmi del proprio corpo, anche se solo in alcune questo si è tradotto anche in irregolarità mestruale[124]. Infatti nel caso specifico della donna le variazioni dei ritmi intrinseci indotti da fattori esterni possono alterare la funzionalità di alcuni apparati organici e compromettere l'equilibrio di tutto l'organismo al punto tale da modificare quella "euritmia"[125] la cui integrità è di garanzia per l'omeostasi generale dell'organismo[126].

L'indagine condotta dai medici della Usl n. 46 e dell'Istituto di Medicina del Lavoro dell'Università di Verona sulle lavoratrici della "Forneria del Garda", svolta a pochi mesi di distanza, conferma

quanto detto sopra fornendo un quadro ancor più preciso. Il 43,7% dichiara di usare regolarmente tranquillanti, il 15,7% presenta una alterazione del ciclo mestruale da quando è stato introdotto il turno di notte. Le operaie considerano negativamente tale introduzione obbligatoria: il 79,1% giudica faticoso il lavoro notturno mentre il 20,9% lo vive come dannoso psicologicamente. I maggiori disturbi riguardano il sonno e i ritmi irregolari di vita a cui sono soggette. Mentre le donne con bambini presentano una significativa riduzione delle ore di sonno quando lavorano di pomeriggio, la riduzione delle ore di sonno durante il turno di notte è più in relazione con l'aumento dell'età[127].

Ho creduto utile riportare alcune dichiarazioni che sono emerse spontaneamente durante le interviste che ho effettuato alle operaie: mi pare indichino con precisione sia un rapporto di consapevolezza che le lavoratrici hanno col proprio corpo (e con i mutamenti intervenuti in questo ultimo anno), sia gli attributi di un disagio che possono descrivere la situazione reale molto di più che tabelle e percentuali.

La settimana che ho fatto in malattia non ero malata, ero stufa, avevo mal di testa, ne avevo piene le scatole. Era il primo periodo che facevo la notte: non dormivo mai, prendevo i sonniferi, avevo cominciato a prenderli perché non dormivo mai. ... Andavo a letto, stavo lì ... poi mi alzavo e prendevo i sonniferi. Probabilmente è stato un eccesso di sonniferi perché ho avuto una settimana di mal di testa pazzeschi: proprio da andare giù di testa. Allora sono andata dal medico e quello m'ha detto "pianta lì di prendere i sonniferi e fai altre cose". Così ho iniziato a fumare, poi prendevo le erbe [tisane] ... ho smesso i sonniferi e anche se non dormivo mi abituavo[128] ...

I primi tempi anche la notte mangiavo. Io mi ricordo dicevo "mamma mia, qui mi metto a mangiare anche di notte", invece adesso di notte non tocco cibo. E poi te l'ho detto: le prime due notti mi alzo a mezzogiorno che ho appetito, poi passa: si chiude lo stomaco. Magari mangio qualcosina dopo due ore che sono in piedi, poi dopo due ore mangio ancora qualcosa, poi alla sera magari ceno. Non c'è quella regolarità ... Anche se io sono una di quelle che l'ha presa abbastanza bene la notte, perché ho la possibilità di dormire le ore filate, tutto quanto. Però ti scombussola: io ho degli sbalzi di pressione incredibili, da quando faccio il turno di notte forse si sono un po' accentuati. Io mi alzo dal letto e mi devo appoggiare perché mi sento cadere: quello sì. Sì, diciamo su quelle cose lì: mal di testa ... non frequentissimi però incide, incide sicuramente.

Io ero partita con il caffè, perché la notte bisogna stare sveglia, però è micidiale. Ti viene una tachicardia che non riesci a stare ferma e io ho no-

tato, anche altre donne che lavorano lì con me, anche loro erano partite con un caffè dietro l'altro ... il caffè ti tiene sveglia. E quando ti infili a letto al mattino alle cinque e mezza, fai ... *così* ... non chiudi occhio. Poi figurati: stai lì mezz'ora, tre quarti d'ora e non prendi sonno, ti viene il nervoso, non ti addormenti più neanche a morire.

Quando sono le nove ti alzi e ... più di là che di qua, cosa fai? per tirarti su prendi un altro caffè (ride). Quando si è a quegli stadi lì si fa così eh ... Invece niente, ho smesso. Non lo prendo neanche alla sera dopo cena, per dirti. Magari quando sono là soffro di più il sonno, però cerco di resistere perché sennò la mattina non ce la fai a dormire (...). Gli unici disturbi mestruali [siccome prendo la pillola] — ma quello non dipende dalla notte, dipende dal lavoro, dallo stare in piedi — è che hai sempre mal di reni, mal di schiena[129].

Il mal di stomaco sempre, perché il fatto di mangiar di notte è una cosa bruttissima. Mangi perché ... Un po' la noia, un po' non sai cosa fare, poi ti vien fame lavorando. Di conseguenza il giorno dopo c'hai il mal di stomaco. E mal di testa, quando ti alzi alla mattina ... Perché devi mangiare sennò non stai in piedi. Fai fatica a digerire, mal di stomaco ...
Faccio fatica a dormire però delle pastiglie ... sono contro. Preferisco girarmi cento volte perché mi fan paura: ho paura di non svegliarmi e allora magari bevo una camomilla o un bicchier di latte.

Il caffè sì, per stare sveglia: mai bevuto caffè ma da quando faccio la notte porto dietro i thermos di caffè perché devi stare sveglia per forza sennò non ce la fai. Almeno, per me è così: sembra una cosa sciocca bere caffè ma ti tiene sveglia ... e ti rende nervosa. Perché magari adesso non lo vedi, però passano due tre notti, prendi il caffè una volta, prendi il caffè due volte ... Arrivi alla fine della settimana che ... vibri quando arrivi alla fine[130].

Disturbi allo stomaco, tantissimo. Lo stomaco è quello che si distrugge. Avevo altri disturbi però di vecchia data: il mal di schiena, ho due vertebre schiacciate, perciò col caldo ... In inverno non ho mai fatto un'ora di malattia, sono sempre stata bene. D'estate, come vado al reparto dei "Rigoli", dove è il forno più caldo che c'è ... non ce la faccio più. Fai il giorno o fai la notte o fai la mattina ... Infatti il medico me l'ha detto "dovrebbe cambiare posto di lavoro". E dove lo trovo un altro, alla mia età ... è ben difficile trovarlo, oggi. Con la scusa che prendono tutti giovani ... Altrimenti sarebbe un posto da escludere completamente, perché il caldo del forno ... Bevi, perché naturalmente ti viene sete, col caldo del forno. Sudo ... e sudando per me è un posto che è terribile ... per il mio disturbo. Ho chiesto, per farmi spiegare, perché insomma certe volte non si può essere intelligenti di arrivare dappertutto ... "Mah, *go dit* [al medico][131], so che per questi disturbi fanno delle cure, so che vanno ai fanghi". "Signora, i fanghi sono *esclusivamente* per lei, perché l'umidità è tremenda. Solo sabbiature e basta, ci vorrebbe *el dìs*[132]. L'unica cosa sarebbe di stare a casa da dov'è". Purtroppo non posso stare a casa ... "Allora signora, *el dì*[133], d'estate dovrà sempre tribulare così" ... Sopporterò, farò qualche cura. Però più che altro mi interessa — va bene, i dolori purtroppo ci sono, andranno più via — però ho sempre più paura per lo stomaco. Perché per tanto che lo curi, lo stomaco quando è trascurato ...

Sul lavoro prendo il the e il cappuccio ma penso sia quello che mi fa venire i bruciori di stomaco perché c'è dentro quel caffè lì ... E quel latte che non è latte ma è polvere ... come ai vitellini per l'ingrasso ... Sai cosa? Mi sembra che da quando faccio il turno di notte mi sono ingrassata, forse perché è la forma nervosa ... Perché per il mangiare no, di sicuro. La forma nervosa si vede che a me mi ha fatto ingrassare, un qualche chilo l'ho messo su[134].

Disturbi ... beh il sistema nervoso, perché non dormo tanto e mi prende sempre alla testa. Nervosa, mi sento più nervosa. Il sistema nervoso mi prende allo stomaco e alla testa e sono costretta a stare a casa (...).
I sonniferi sì, di notte soprattutto, prendo le pastiglie. A volte evito, a volte devo proprio prenderle perché mi sento ... Non ce la faccio più a fare la notte perché non ho dormito ... Perché a casa non riesco a dormire, anche se vorrei dormire fino a mezzogiorno: l'orario è già sballato e non riesco. Lo prendo quando torno a casa. E devo preparare da mangiare, ho paura di non svegliarmi ... Prima no, non li prendevo[135].

Sei nervosa, perché sposti tutti gli orari, perché *il fisico cambia*, i suoi movimenti naturali[136] ...

Fumo di più, molto di più. Poi sono ingrassata, che gli venisse un colpo secco ... sono ingrassata perché logicamente vengono sballati anche gli orari dei pasti, ecco.

Sì [sonniferi] cosa che non facevo mai ... non molto però. Perché rinuncio a dormire le mie ore: non è che se io non prendo il sonnifero riesco a dormire: non dormo. Però so che sono cose che se non le prendi è meglio e cerco di evitare. Però se voglio riposare bisogna che li prendo ... [prima] mai.

(...) Comunque guardo molto di più i dolori, a volte ringrazio Iddio per il mal di gola, per potermi riposare. Stitichezza, ansia, depressione: ho fatto anche un brutto esaurimento l'anno scorso, appena cominciato a fare i turni di notte ho fatto un brutto esaurimento. Ora sembra che entro nell'ingranaggio ... oppure [il corpo] accumula e dopo scoppia, non lo so. Io so solo che sono appena rientrata dalle ferie ... quindi pensa a come ero quando sono andata in ferie. Quindi non si può neanche parlare di stanchezza adesso: dovrei essere abbastanza riposata ...

Le mestruazioni a volte sballano, però più che altro sono abbondanti, molto abbondanti. Io ne ho parlato col dottore e ha detto che è una premenopausa[137] ...

Le prime settimane sono dovuta andare dal medico perché non riuscivo più a digerire, proprio stavo male: di notte, mi sentivo lo stomaco che non

era a posto, il medico mi ha dato della cure per ulcera e acidità di stomaco. Ma adesso va bene, per i primi tempi, poi arriverà il momento che il corpo comincerà a rifiutare: l'adattamento dura ma non per sempre. Penso anch'io che con l'andar del tempo ... *si sommano*[138].

I miei disturbi derivano dallo stomaco, mi viene la nausea e sto male proprio. Da quando faccio il turno di notte ho disturbi di natura fisica soprattutto ... dormi quelle due orette al pomeriggio ... quando ti svegli e devi andar via, stai male e sei stanca, non ... Non si riesce a recuperare di giorno il sonno che si perde di notte. (...) Non è che ho la gastrite o il mal di fegato ... sono disturbi psicosomatici: sto malissimo come se avessi il fegato malato o lo stomaco in disordine.

(...) quando vado a dormire presto alla sera per svegliarmi alle quattro. Per addormentarmi subito, prendo un sedativo, un calmante, in modo che riesco ad addormentarmi subito e a dormire almeno sei ore ... No prima non ne prendevo, io dormo benissimo senza bisogno di calmanti o sedativi. È che *ha rotto tutto l'equilibrio normale* che l'organismo è abituato. È tutto una ... Non si fa in tempo a recuperare nelle settimane successive, in dieci giorni non ... Prima della notte si fa il mattino e non si dorme perché si dormono appena quattro ore. La settimana dopo non dormi per niente perché di notte lavori e di giorno si dorme pochissimo. E la settimana di pomeriggio si recupera un pochino ma non si combina niente. Perché rimanendo a casa al mattino si dorme di più, avendo fatto quel *tour de force* fra notte e mattino ... Quando arriva il pomeriggio, al mattino si resta a letto volentieri un'oretta in più: e poi è tutto un correre perché mezzogiorno e mezzo vien presto. Si fa presto ad arrivare a mezzogiorno e mezzo: devi mangiare, preparare per gli altri[139] ...

Sono più stressata, più *cotta*, quando termino la notte, per rimettermi a ritmo giusto, devo andare a metà settimana dopo ... i miei ritmi non corrispondono affatto, saltano le mestruazioni. Lo stomaco non è giusto: mangi in mezz'ora, ti resta tutto bloccato sullo stomaco, anche se non mangiamo panini. Però sempre quella carne di maiale ... *l'è mia che la faghes bé*[140]. Non è una vita sana perché ... mangiare con anche lo scombussolamento dei turni ... Non si può mangiare alle dieci e mezza [di mattina]: una pastasciutta, primo e secondo ... Io quando vengo a casa alle due ho già fame ... e mangio; poi alla sera salto. E sono ingrassata, molto ingrassata, non so se ti ricordi di me. Delle volte, quando faccio l'ultima notte, rientro a casa alla mattina e prendo un tranquillante ... quando faccio il turno di notte vivo a caffè ... poi quando mi alzo a mezzogiorno mi alzo non mangio perché mi viene il mal di testa. Praticamente quando faccio il turno di notte faccio solo un pasto, alla sera e basta, perché non mi sento bene e piuttosto che mi venga il mal di testa non mangio niente[141] ...

E dopo cedi, a un certo punto sei proprio K.O. No, dal medico non sono mai andata, a meno che non sei esaurita, come è successo a me poco tempo fa, che ero proprio esaurita al massimo. Non ho preso i giorni [di malattia] perché avevo le ferie, in Agosto ... Però ero proprio esaurita al massimo (...). La mia schiena è peggiorata perché riposo poco. Ho avuto la schiena rotta in un incidente ancora quindici anni fa in motorino e mi si sono schiacciate tre quattro vertebre. Poi non mi si sono aggiustate bene ... Quest'anno voglio fare la domanda di invalidità, perché se mi danno anche il quaranta o cinquanta per cento ... cerco di lottare per non fare la notte. Anche disturbi alla pancia, perché te *non hai il ritmo*, magari sei abitata ad andare e ... non so ... È tutto un insieme che c'è, di diverso: da quando ho cominciato il turno di notte ... disturbi in tutto il corpo ... ad esempio prendi l'abitudine di andare a letto al mattino, poi cambia turno, riprendi un altro ritmo e così è ... tutto l'insieme. Il mangiare: ti alzi alle undici e non hai fame a mezzogiorno. Devo prendere sonniferi sennò non dormo: vado a letto al mattino e se non riesco prendo la pastiglia. Prima ero più giusta. Anche il corpo è cambiato, ti senti più stressata, ne risente tutto l'intestino[142]. ... [sono] molto, molto nervosa. Poi è un periodo, non so ... non sto neanche bene. Adesso io non so se sia dovuto proprio tutto alla notte, ma ho dei problemi di salute. Io purtroppo provengo da una famiglia di diabetici e lo sono un po' anch'io. Negli ultimi tempi ho avuto uno sbalzo di glicemia. Sono andata ieri sera dal mio medico (...). A volte vado a letto che mi sembra ... perché di giorno mangi poco, quando fai la notte, perché ti alzi alle undici, non hai una gran fame. Poi a me succede che devo mangiare ... anche alle undici: se mi alzo un goccino di caffelatte con una fetta biscottata la devo mangiare perché mi sento troppo vuota. E dopo a mezzogiorno non ho più fame ... per cui scombussola tutto ...

Vado a letto al pomeriggio, ho mangiato poco però io mi alzo alla sera che ho un peso sullo stomaco che mi sembra di aver mangiato chissà cosa[143].

... nervosismo ... anche se non ho grandi problemi, perché quando faccio la notte facciamo io e mio marito assieme: il bambino è da mia madre a dormire. Poi ci alterniamo il primo e il secondo turno perché lui ce l'ha all'incontrario di me; infatti io questa settimana faccio il secondo e lui il primo quindi il bambino è sempre a casa. La notte la facciamo assieme. Durante il giorno potrei dormire però non riesco.

Prendo calmanti perché non riesco, durante il giorno, a dormire. Prima mai usati, non sapevo neanche cos'erano perché come andavo a letto dormivo. (...) non è mica la vita che facevamo prima: la notte non è come lavorare durante il giorno, eh[144] ...

... ho avuto coliche renali, due tre giorni fa, durante il turno di notte. Io ho il rene destro che non va bene. Non avevo potuto fare accertamenti quando era successo la prima volta perché la bambina era stata male e l'avevo portata all'ospedale. Di coliche non me ne sono più venute e non ho fatto più niente. Adesso stanno ritornando ancora[145]. E devo fare una visita dall'ortopedico per la schiena ... da adesso eh, mica da tanto tempo[146] ...

Il caffè, da quando faccio la notte ... ne bevo di più, per tenermi sveglia. Infatti me, alla sera ... quando faccio la notte ne bevo quattro al gior-

no: che per me sarebbero tanti ... Quando bevo un caffè, lo sento subito che mi manca il fiato. Però lo faccio anche ... prima di partire di casa bevo il caffè, io. Mentre quando faccio primo e secondo [turno] non lo bevo, alla sera ... solo quando faccio la notte. Anche durante il giorno, se mi capita l'occasione non mi tiro indietro io, di bere un caffè, specie quando faccio la notte ... Lo so che fa male ...

Faccio una fatica enorme a dormire e tante volte prenderei proprio dei sonniferi ... Non vorrei abituarmi dopo ... non vorrei che dopo, abituarmi coi sonniferi ... Non lo faccio per quello: ho paura che dopo mi abituo coi sonniferi e poi non riesco più a dormire del tutto (...) ... sono molto pigra a digerire e spesso ho mal di testa anche sul lavoro ecco, non solo a casa, anche sul lavoro. Prima quasi mai, adesso tantissimo, spesse volte ho mal di testa ... la digestione[147].

... ad esempio io non riesco a dormire al pomeriggio quando so che alla sera devo iniziare a lavorare. Poi la settimana dopo non riesco a dormire di notte perché la settimana prima di notte lavoravo. E quando devo alzarmi alle quattro per andare a lavorare alle cinque mi devo prendere delle gocce di sonnifero. Poche gocce però mi aiuto con quello (...). Il mal di stomaco mi viene, bruciori di stomaco, specialmente quando sono molto nervosa sul lavoro, quando faccio il turno di notte ... molto spesso. E mal di testa, dolori vari nella schiena, che non ho mai sofferto quelle cose lì, ho 24 anni. Mal di gola, a parte che io soffro di asma, ma il mal di gola adesso è un periodo che lo sto soffrendo moltissimo. Anche se faccio le cure mi passa per un po' e poi ritorna. E anche il mal di testa è una cosa pazzesca: prendo Novalgina sul lavoro, anche fino a trenta gocce[148]. Mi passa per un po' e poi ritorna, è una cosa martellante. È una specie di schifo verso il lavoro, che ho. Infatti ci sto pensando che mi piacerebbe molto cambiare lavoro. Non solo da adesso, è un po' ... da due anni che ci sto pensando, ma non so dove andare. Perché io in fabbrica non ci voglio più andare. I sonniferi prima non li prendevo, il caffè l'ho eliminato del tutto. All'inizio quando ho cominciato a fare la notte mi prendevo su i thermos di caffè da bere: me lo bevevo tutto. E dopo un periodo che facevo la notte ho visto che tanto dormivo lo stesso, sul lavoro. Perciò non serve a niente, non lo bevo più[149].

Quanto vengano avvertiti come importanti i ritmi personali ce lo mostra questa giovane madre rispondendo ad una domanda del questionario volta a conoscere come le lavoratrici di questa fabbrica impiegherebbero novanta milioni — attuali risparmi a parte — se ne avessero la disponibilità.

Il mio corpo, di notte vorrebbe dormire. Dormirei di notte e impegnerei il giorno, senza mettere in mezzo al giorno il dormire, questo. (...) Novanta milioni li metterei in obbligazioni e titoli di stato: per avere alla fine dell'anno un reddito sicuro e poi potermi dedicare a viaggi, a quello che mi piace fare, senza essere legata a orari e a niente[150].

3.6. Il tempo della malattia

Durante il primo anno di turnazione notturna le assenze — il cosiddetto "assenteismo" — sono triplicate, con una media di 29,8 giorni annui, rispetto agli anni precedenti[151]. Il 34% delle operaie ammette di aver fatto più ricorso al medico nell'ultimo anno, anche se le cifre relative all'ammontare del periodo di malattia restano ancora contenute: nell'arco di tempo compreso fra il settembre 1987 e il settembre 1988 circa la metà delle operaie dichiara di rimasta a casa meno di quindici giorni, il 13.5% per un periodo compreso fra i quindici giorni e un mese, mentre un buon 24% è stata in malattia per più di un mese (cfr. tab. 22).

Questo fenomeno viene spiegato e giustificato dalle intervistate con la pesantezza, con l'invivibilità del turno di notte. Evidentemente il corpo — come sostiene Henri Lefebvre — non si lascia "smembrare, dividere in frammenti, privare dei suoi ritmi, ridurre a bisogni catalogati, a immagini e a funzioni specialistiche, *senza almeno protestare*". In qualche modo il corpo, in quanto entità irriducibile e sovversiva, "rifiuta la riproduzione di rapporti che lo tormentano e lo privano"[152].

Alcune fra le operaie intervistate legittimano l'assenteismo come strumento di difesa della propria salute, come diritto a riposarsi prima di "crollare" per la fatica fisica e per lo *stress* psicologico. Pro-

Tab. 22 — Giornate trascorse in malattia nel primo anno all'introduzione del turno di notte

	n.	%
meno di 3 giorni	2	5,4
da 4 giorni a 7 giorni	6	16,2
da 8 a 15 giorni	9	24,3
più di 15 giorni	5	13,5
più di un mese	9	24,3
non è stata in malattia	6	16,2

babilmente sono cambiati alcuni modelli di interiorizzazione della disciplina del lavoro e l'onda lunga di alcune idee-forza (come la cura di sé, del proprio corpo, la ricerca di un relativo equilibrio interiore) pare aver raggiunto la sfera dei comportamenti. Questo mi parvero anche se non vengono fatti espliciti riferimenti "ideologici" a questa forma di riappropriazione dei tempi e dei modi soggettivi. Le operaie che vanno in malattia lo fanno sostanzialmente perché si sentono costrette, perché non ce la fanno, anche se non sono "ammalate", nel senso che non hanno una malattia specifica. È il lavoro qui a configurarsi come patologia, come fonte di disagio e di nevrosi, come elemento che si contrappone obiettivamente al "normale" dipanarsi della vita quotidiana.

L'assenteismo sul lavoro? È aumentato, a causa della notte, sempre a causa della notte. Perché dai, secondo me il fisico ne risente moltissimo — come la penso io. E spesso abbiamo bisogno di ricorrere al dottore per un po' di ... nervoso, come si può chiamare ... sì, esaurimento. Io con la pressione bassa c'ho dei problemi: da quando ho avuto il bambino, mi si è abbassata la pressione e ogni tanto devo ricorrere a delle punture. E ogni tanto mi capita di star a casa per la pressione. Risente molto il fisico a far la notte ... Insomma dai, la notte si sente sulle spalle ... la senti, non c'è niente da fare[153].

Per me è aumentato [l'assenteismo]. Infatti io faccio dei periodi che ho la pressione a novanta eh ... E il medico dice che è lo *stress* del lavoro. *L'orario insomma vuol dir tanto, l'orario*: il turno di notte dai, è fatica, ti stressa al massimo. (...) E ce ne sono parecchie che ogni tanto stanno a casa. Insomma il corpo è mica fatto di ferro, eh ... Vedo che si fermano anche le macchine, che fanno i capricci anche loro delle volte, che vanno ventiquattro ore su ventiquattro ... Penso che anche per noi che siamo *umani*, qualche volta si cade, no?[154].

L'assenteismo, beh guarda ... sinceramente con i ritmi di lavoro che ci sono purtroppo penso che uno non ci riesca ad affrontare ... *colla vita che c'è*. E allora purtroppo ci sono tanta malattia e tanto assenteismo. E penso che se continua così ce ne sarà sempre di più, andando avanti ... Dio, io penso che sia giusto che ci sia anche un po' di assenteismo, per vedere se loro, vedendo l'assenteismo, cambiano certe cose ... sarà difficile perché loro ... però se vedono una che fa tanta malattia ... Io direi che potrebbero anche guardare un po' e dire "mah, come mai, se c'è tutto questo assenteismo, che c'è questa malattia, queste cose ..." E dire "mah, se riusciamo magari a mettere non un freno, però ... ben, guardiamoci dentro, cosa sarà, se i ritmi di lavoro, o se ..." " Ci son tante cose da guardare: io penso che sia anche una cosa giusta, l'assenteismo ... sì"[155].

(...) è aumentato perché ci sono determinate persone che sia psicologicamente che fisicamente non accettano il fatto di fare la notte. E quindi noti che la settimana che devono fare la notte vanno in malattia: quella è una cosa psicologica. Invece quando vedi che una, finita la notte va in malattia, è proprio uno *stress* fisico perché ha fatto una settimana di notte, tipo la XXXXX è una di quelle che la settimana di notte la fa poi però arriva distrutta e la settimana dopo — è capitato — sta in malattia[156].

[L'assenteismo nell'ultimo anno] penso che sia causato dall'orario nuovo che è venuto a crearsi con l'entrata della Barilla. (...) È proprio l'orario nuovo che hanno imposto, che penso porti un grande assenteismo all'azienda. Senz'altro è aumentato, senza dubbio in maniera notevole specialmente per le donne. (...) se ne accorgeranno, perché con l'assenteismo che c'è dovranno prendere provvedimenti[157].

Nell'ultimo anno penso che sia un assenteismo motivato, perché vivendo dentro sento ... c'è veramente gente che soffre a fare la notte, per cui non penso sia un assenteismo voluto. È più che motivato, gente che sta male, non dorme, problemi di famiglia. (...) se è aumentato è proprio per lo stress dovuto al cambiamento di orario, non per il gusto di stare a casa[158].

Una operaia è di parere contrario e afferma che:

è diminuito l'assenteismo, proprio per questo controllo che c'è sui medici. Prima erano più *lassisti* non gli importava molto. Andava là uno e gli facevano i giorni. Adesso con la scusa che sono controllati anche loro, danno i giorni solo se sei malata, insomma[159].

Io penso che non esista una contraddizione fra quest'ultima affermazione e quelle riportate sopra, nel senso che l'"assenteismo" *non è aumentato* mentre lo sono le assenze. È aumentato il disagio fisico — oltre che psicologico — dovuto al turno di notte: sono peggiorate le condizioni reali di salute[160].

3.7. L'albero del peccato

La maggioranza delle intervistate ammette di aver avuto voglia di mettersi in malattia pur non essendo ammalata, ma di non averlo mai fatto. Alcune affermano di non aver soddisfatto questo impulso per problemi "di immagine" nei confronti del medico — figura ancora prevalentemente maschile, a cui non si riesce a raccontare una piccola bugia — oppure perché risulta difficile una rappresentazione su questo terreno nei confronti delle compagne di lavo-

ro. Altre operaie più semplicemente si astengono dal ricorso alla malattia per paura di controlli medici e di eventuali richiami da parte della direzione.

Cionondimeno "la voglia di farlo" resta, ed emerge nelle interviste come qualcosa di proibito. Alla domanda "ti è mai capitato di aver voglia di metterti in malattia pur non essendo malata", quasi tutte hanno sorriso, qualcuna è arrossita, nessuna ha avuto il coraggio di negare questo desiderio di trasgressione alle norme finalizzato al proprio piacere (o quanto meno al sottrarsi al non-piacere del lavoro in catena). Alcune operaie hanno detto che da quando c'è l'obbligo del turno di notte è aumentato questo che potremmo definire come un "pensiero peccaminoso"; infatti le intervistate fanno riferimento ad esso in termini di "tentazione".

A volte sì, ti viene la voglia di dire *settimana prossima mi metto in malattia* ma ... non l'ho mai fatto. Non riesco ad andare dal medico e dire che ... *sto male* se non sto male. Non ci riesco, non son capace di dirgli "guardi che io non mi sento bene, voglio stare a casa" ... "cosa si sente?" ... non so più parlare, non so più spiegare. Dire *sono stanca*? Non l'ho mai detto, non ci sono mai andata, non ho mai provato però ... mi è capitato di pensarlo: pensarlo sì! (ride)[161].

Sì, la tentazione ti viene [di metterti in malattia per riposarti] specie quando ci sono settimane che proprio ti senti giù ... Poi dici "ma sì, vado avanti" ... "ancora un giorno". Finora non l'ho mai fatto perché mi pesa molto sentirmi legata a casa per il medico[162].

Sì, sarebbe giusto [mettersi in malattia per riposarsi] soprattutto quando si è stressati ... però non ci stai [a casa] perché hai sempre paura che potresti essere segnalata, osservata ... Poi anche un orgoglio tuo, penso. Il diritto ... il diritto dipende: a volte ... cioè io mi vergogno a stare a casa ammalata, perché sono sempre stata così attaccata al lavoro, perché mi piace fare il mio lavoro, mi piace fare il mio dovere. Poi stare a casa solo perché ho un dolore ... insomma mi sembra una cosa un po'[163] ...

Il mio medico non ho problemi, perché non ci vado quasi mai. Come ripeto, in tutto l'anno non so se ho fatto dieci giorni di malattia, perciò non ho problemi. Però ci sono anche i medici che non è che te li danno volentieri ... Tent'è vero che lui mi ha sempre detto "signora, vuole dei giorni?". "No, mi sento di andare". Perché lui, per darmi i giorni ... perché sa che sono una che ci vado proprio quando sono ... Però penso che sia anche giusto, anche se non si è malati, prendere qualche giorno di malattia per riposare. Forse è più giusto così, previeni prima le cose[164].

Sì, è giusto [stare a casa] senza aspettare la malattia, per riposarsi. Ma i medici eh, non la danno. Io ho *visto ancora*[165]: ma non la danno[166].

(...) il mio medico: son sempre là, per darmi medicine ... cioè io vorrei anche un periodo di riposo però naturalmente non è molto facile chiederlo al medico. Perché il medico non è proprio a conoscenza di come lavori e degli *stress* fisici e psicologici che ci sono in un lavoro del genere[167].

Non ho capito la domanda ... se non ho niente, no [non mi metto in malattia] ... Come desiderio sì, ce l'avrei però non lo faccio. Però il desiderio ce l'avrei. A me sì, mi sembrerebbe giusto ... L'ho solo desiderato però non l'ho mai fatto. Me, la malattia l'ho fatta proprio la notte prima di questa, ho fatto una settimana di malattia perché ero influenzata, non ho avuto febbre però avevo mal di testa, tosse mal di gola, la testa pesante. Io troverei giusto anche come dici te, avere ... senza stare in malattia, stare a casa un po' a riposare, specialmente quando si fa la notte. Solo che il dottore non ti da la malattia per riposarti. Me ... se non ho qualche cosa ... non riesco. Magari alcuni lo fanno ... non riesco andare lì a mentire: "ma dio, qui ..." Ecco, io sarei perfettamente d'accordo e tante volte lo desidero[168] ...

Mi è venuto voglia [di mettermi in malattia per riposare] ma non sono un tipo che sfrutta quelle cose lì, è più forte di me. Se sono malata sto a casa, sennò non mi sento a posto. Infatti le sgridate che mi fa mio marito ... "ma quando sei stanca sta a casa, non dico una marea di tempo: però quella settimana ci puoi stare benissimo". Per me se sono malata ... a meno che proprio non ce la faccio più, ti senti proprio stanca stanca, dici "oh, due tre giorni mi riposo" ... Però finora non è mai successo[169].

È giusto andare in malattia quando si è stanchi, però — come ti dicevo l'altra volta — poi ci sono tutti gli altri problemi: che il medico non è disposto a darti i giorni di malattia ... Che magari finché è una volta o due non ti dicono niente, ma quando cominciano a diventare tre o quattro ti mandano il controllo, ti rompono le scatole quando sei a lavorare *e perché qui e perché là*. Allora o una se ne frega e va avanti imperterrita per la sua strada oppure una[170] ...

Alcune operaie ammettono di fare ricorso alla malattia per riposarsi ma è una scelta rischiosa e non priva di ambivalenze.

Beh, a dirti la verità qualche volta io mi metto in malattia per riposarmi. Arrivo a un certo punto che sono nervosa, non riesco neanche a stare in casa, odio il rumore, la gente: è uno *stress*. E allora io qualche volta mi metto in malattia perché sennò non ce la faccio. Di assenteismo ce n'è di più, perché la gente a fare la notte si stanca. Un po' fisicamente, un po' anche la mente, non sei ... non ragioni[171].

Sì, l'ho fatto anche ... [mettermi in malattia per riposare e lo trovo giusto] nei miei confronti ... Nei confronti della società no, perché tutti contribuiscono a pagare questi giorni, questi soldi. Però nei miei confronti sì, perché io non ho altri sistemi[172].

Chi ha modo di usufruire di permessi sindacali, di evitare il lavoro in un maniera non sanzionabile, non può che vivere questa possibilità con sollievo; una delegata definisce questa condizione come di relativo privilegio: una giornata o solo alcune ore di permesso, dice, allentano la tensione dovuta al lavoro. Inoltre va rilevato che — e questo riguarda probabilmente tutte le lavoratrici — quando c'è la diagnosi di una malattia "ufficiale" che non dia troppe noie, questo viene vissuto come una festa, un regalo inaspettato: giorni di vita che si guadagnano senza far fatica e senza sentirsi in colpa.

Quando mi metto in malattia è proprio perché c'ho la febbre e sto male, non è che vada ... anzi, adesso che sono a casa per questo esame positivo[173] ... mi vien da ridere perché io sto bene. Da una parte sono contenta, certo[174].

Note

1. Tratto dal *De Morbis Artificum Diatriba.*
2. Cfr. M. Iacovelli, "La notte laboriosa", *Nuova Rassegna Sindacale*, n. 43, 27 novembre 1989.
3. "Gestione del tempo e tecnologia: la difficoltà delle scelte" in G. Gasparini, *Tempo e orario di lavoro. Il dibattito in Francia*, Edizioni Lavoro, Roma, 1985. pp. 106-107.
4. L. Frey, Facoltà di Economia Politica, Università di Parma, "Analisi economica del lavoro a turni", in *Atti del Simposio Nazionale "Lavoro a turni, cronobiologia e protezione della salute"* (Istituto di Medicina del Lavoro di Verona — Società Italiana di Cronobiologia), Verona, 15 marzo 1980.
5. Ibid.
6. A. Cascioli, L. Saba, *Lavoro a turni e qualità della vita. Indagine in due stabilimenti chimici sulle conseguenze dei turni sulla vita dei lavoratori*, con la collaborazione di P. Bernardini, Angeli/Documenti Isvet, Milano, 1981.
7. *Atti del Simposio Nazionale "Lavoro a turni, cronobiologia e protezione della salute"* (Istituto di Medicina del Lavoro di Verona — Società Italiana di Cronobiologia), Verona, 15 marzo 1980.
8. G. Costa "Problemi medici connessi con l'orario di lavoro" in A.M. Chiesi, S.G. Alf, *La gestione del tempo di lavoro*, Editrice Sindacale Italiana.
9. Vale la pena ricordare che questa fu una delle condizioni che la Barilla dettò al momento di rilevare l'azienda.
10. Nel settore dei trasporti pubblici il lavoro notturno è regolato per legge; si considera tale il lavoro prestato tra le ore zero e le cinque e si vieta l'impiego del lavoratore nel servizio notturno per più di sei notti consecutive.
11. Legge 1908, artt. 2 e 4.
12. Se però i fanciulli frequentano la scuola dell'obbligo il periodo "notte" è portato a quattordici ore consecutive e deve comprendere l'intervallo tra le venti e le otto (legge 1967 art. 17).

13. Il materiale per la compilazione del presente paragrafo è stato tratto da: L.R. Levi Sandri, *Istituzioni di Legislazione Sociale*, Editore Giuffré, Milano, 1983; M.E. Del Giudice, *Legislazione e Previdenza Sociale*, Editore Simone, Napoli, 1986.
14. G. Gasparini, *op. cit.*
15. Echange et Projets, *op. cit.*
16. Per una critica vedi: G. Paolucci, *Il disagio del tempo*, Ianua, Roma,1986.
17. I fruitori di questa formula sono aumentati progressivamente in questi anni, come si riporta in G. Gasparini, *op. cit.*
18. Citato in G. Gasparini, *op. cit.*, p. 19.
19. Per una critica vedi G. Gasparini, *op. cit.*, p. 20.
20. J.L. Michau, "L'orario modulare", in G. Gasparini, *op. cit.*
21. C. Sirianni, M. Eayrs, "Tempo e lavoro: razionalizzazione, flessibilità, e uguaglianza", *Rassegna Italiana di Sociologia*, n. 4, 1985.
22. Ibid.
23. Ibid.
24. Ibid.
25. Ibid.
26. Cfr. il par. "Il tempo del ritardo".
27. I "contratti week-end" sono stati proposti dal sindacato nella situazione della Forneria del Garda.
28. Questa dichiarazione del Presidente del Work in America Institute è tratta da C. Sirianni, M. Eayrs, "Tempo e lavoro: razionalizzazione, flessibilità, e uguaglianza", *Rassegna Italiana di Sociologia*, n. 4, 1985.
29. Ibid, p. 541.
30. Cfr. le dichiarazioni delle intervistate nel par. "Più o meno le giornate son tutte uguali".
31. Intervista n. 15.
32. Intervista n. 5.
33. Gli aspetti più tecnici relativi a tale questione sono trattati nel par. "La nocività del turno di notte".
34. Cfr. il paragrafo sul giorno di "riposo".
35. Intervista n. 16.
36. Intervista n. 17.
37. Sulla proposta di "orario a tempo scelto" avanzata dal gruppo di Echange et Projets vedi in questo capitolo il par. "Il dibattito sull'orario di lavoro in Europa".
38. D. Kergoat,"Le donne e il lavoro a tempo parziale" in G. Gasparini, *op. cit.*, p. 260.
39. Cfr. interviste n. 4, n. 1 e n. 2.
40. Intervista n. 20 a una giovane operaia madre di un bambino.
41. Questa citazione è tratta da G. Roustang, "Lavorare diversamente" in G. Gasparini, *op cit.* p. 115.
42. M.R. Dalla Costa, *Note su La giornata lavorativa in Marx*, Cleup, Padova 1978.
43. H. Nowotny, "Dal futuro al presente esteso: il tempo nei sistemi sociali", in *Sociologia e ricerca sociale* n. 23 nuova serie, Agosto 1987.
44. J. Habermas, "La colonizzazione del quotidiano", in *Quaderni Piacentini*, n. 74, aprile1980 pp. 37-53; M. Melbin, *Le frontiere della notte*, Comunità, Milano, 1988.
45. Cfr. anche il par. "Immagini di sé al lavoro".
46. Intervista n. 6.

47. Intervista n. 19.
48. Intervista n. 14.
49. Intervista n. 17.
50. Intervista n. 9.
51. Intervista n. 16.
52. Intervista n. 12.
53. Intervista n. 11.
54. Intervista n. 5.
55. Intervista n. 6.
56. Cfr. il par. "I raggi delle ore".
57. Questo è reso possibile da una turnazione "rovesciata". Infatti qui la successione non è mattino-pomeriggio-notte ma notte-pomeriggio-mattino. Sicché dopo il turno di notte — vedi anche le dichiarazioni riportate nel paragrafo sul lavoro familiare — le operaie passano un'altra settimana "fra il lavoro e il letto" per riprendersi dallo *stress*. In questo modo l'unica settimana in cui è possibile dedicarsi alla casa è quella del primo turno, già considerata faticosa di per sé, per l'orario di inizio lavoro anticipato alle 5 del mattino.
58. Intervista n. 11.
59. Intervista n. 17.
60. "L'uno l'altro, quest'altro".
61. Intervista n. 16.
62. Intervista n. 4.
63. Intervista n. 1.
64. Intervista n. 9.
65. Intervista n. 18.
66. "Ma dio, e già passata, la notte".
67. "E allora è meglio che lascio lì e [ad]dio".
68. Intervista n. 13.
69. Intervista n. 16.
70. Intervista n. 15.
71. Intervista n. 20.
72. Intervista n. 1.
73. Intervista n. 19.
74. Intervista n. 5.
75. Intervista n. 2.
76. Intervista n. 3.
77. Intervista n. 4.
78. Intervista n. 17.
79. Intervista n. 13.
80. Intervista n. 9.
81. Intervista n. 14.
82. Intervista n. 12.
83. Cfr. il par. "Il lavoro familiare".
84. Intervista n. 11.
85. Intervista n. 8.
86. Intervista n. 18.
87. Intervista n. 19.
88. Intervista n. 1.
89. Intervista n. 19.
90. Intervista n. 7.

91. Intervista n. 6.
92. Intervista n. 5.
93. M. Heidegger, *Essere e tempo*, citato da P. Jedlowsky, *Il Tempo dell'esperienza*, Angeli, Milano, 1986, p. 25.
94. Qualcuno si farà male stanotte. È solo una vita di lavoro."Factory", LP *Darkness on the edge of town*, Cbs, 1978.
95. Gianni Bacci, *Inchiesta sulla turnazione in una fabbrica chimica dell'area veneta*, cap. 10, Tesi di Laurea A.A., 1976/1977, Relatore Prof. Ferruccio Gambino, Scienze Politiche, Università di Padova.
96. Cfr. Il par. "La disciplina del lavoro notturno".
97. E. Gaffuri, "Il problema del lavoro a turni dal punto di vista della pratica medica e della prevenzione", in *Atti del Simposio Nazionale "Lavoro a turni, cronobiologia e protezione della salute"* (Istituto di Medicina del Lavoro di Verona — Società Italiana di Cronobiologia), Verona, 15 marzo 1980.
98. La cronobiologia è una giovane scienza nata attorno agli anni '50 che si fonda sul presupposto che il tempo è una dimensione biologica. "L'attività ritmica è una proprietà fondamentale della materia vivente che esiste a tutti i livelli d'organizzazione, dagli eucarioti unicellulari fino all'uomo, per i pluricellulari, animali e vegetali, si osserva ugualmente che una attività ritmica può essere messa in evidenza a tutti i livelli d'organizzazione", G. Bacci, *op. cit.*
Quindi non è sufficiente che il biologo risponda alle domande fondamentali *cosa, dove, come,* ma è necessario che si chieda anche *quando*.
(...) nei mammiferi l'attività ritmica si può manifestare a livello cellulare e subcellulare, a livello di diversi tessuti, a livello di diversi organi e sistemi d'organi, a livello dell'intero organismo ed anche a livello di una popolazione di individui".
Una teoria che contrasta questa autonomia dei ritmi è quella del feed-back (stimolo/risposta). È stato scientificamente provato che questo sistema esiste nell'organismo, ma interessanti dimostrazioni cliniche proverebbero che esso si sovrappone al fenomeno della ritmicità senza negarlo.
99. Esistono anche i ritmi ultradiani, che hanno durata inferiore alle venti ore (come i ritmi di moltiplicazione cellulare) e i ritmi infradiani di periodo superiore alle ventotto ore (come il ciclo mestruale) ma non li prenderemo in esame.
100. N. Tomesan, *Medicina del lavoro*, La Nuova Italia Scientifica, Roma, 1986.
101. Questi fattori sono ampiamente presenti nella fabbrica oggetto della nostra attenzione.
102. Gianni Bacci, *op. cit.*, cap. 10.
103. Cfr. il cap. "Tempo e relazioni nella casa".
104. David Bunnage, *Studio sulle conseguenze del lavoro a turni sulla vita sociale e familiare* — Edito dalla Fondazione Europea per il miglioramento delle condizioni di lavoro, 1979.
105. G. Costa, T. Copiello, E. Gaffuri, in *Lavoro Umano* vol. XXX , n. 3 , novembre/dicembre, 1982.
106. A tale proposito è accettata dalla letteratura medica la suddivisione fra due cronotipi, mattutino il primo (*morning type*) e serotino il secondo (*evening type*). Questi cronotipi sono caratterizzati da comportamenti psicofisici sempre ciclici nel senso circadiano, ma con spostamento delle acrofasi, o nelle ore del mattino, o nelle ore più tarde. In altri termini essi presentano fasi orarie diverse del benessere soggettivo, qui inteso come forma dell'attivazione psicofisica. Esistono ovviamente numerosissimi individui dotati di caratteri intermedi anche se questi due poli possono essere presi come riferimento nelle indagini sulla tollerabilità del la-

voro a turni. Cfr. E. Gaffuri, "Il problema del lavoro a turni dal punto di vista della pratica medica e della prevenzione", in *Atti del Simposio Nazionale "Lavoro a turni, cronobiologia e protezione della salute"* (Istituto di Medicina del Lavoro di Verona — Società Italiana di Cronobiologia), Verona, 15 marzo 1980.

107. G. Costa, D. Olivato, E. Peroni, E. Mossini, C. Gonnella, Problems connected to the introduction of nightwork in a group of female workers of a food industry, IX *International symposium on night- and shiftwork*, Verona, September 1989.

108. I risultati della indagine medica sono riportati al par. "Il disagio psico-fisico delle lavoratrici".

109. Su *Human Ergology*, n. 11, 1982.

110. "Irregular menstrual cycles more frequently than day working women".

111. "Painful menstruation were higher in night workwomen".

112. "Anxiety, general fatigue, physical disorders, lowered volitions, irritability and depressed vitality had high rates in night workwomen".

113. I dati sono pubblicati nell'articolo di T. Uehata e N. Sasakawa "The fatigue and maternity disturbance of night workwomen", in *Human Ergology*, n. 11, 1982.

114. "Is necessary to restrict the working hours of night workwomen and promote measures to protect their maternity".

115. Su *Contemporary advances in shiftwork research*, Kraków, 1987.

116. Questo studio è stato replicato per la terza volta nel 1988; i dati non sono ancora stati pubblicati: i ricercatori ne hanno dato l'annuncio al IX *International symposium on night- and shiftwork*, Verona, September 1989.

117. "Nervous disorders, the risk to fall ill showed the following priority: three-shift workers (highest risk to fall ill), fluctuated shift-workers, single shift workers".

118. G. Costa "Problemi medici connessi con l'orario di lavoro" in A.M. Chiesi, S.G. Alf, *La gestione del tempo di lavoro*, Editrice Sindacale Italiana.

119. Cfr. il par. "Il lavoro a turni".

120. R. Epstein et al., *Women and men in shiftwork: the micorelectronic industry Experience*, IX *International symposium on night- and shiftwork*, Verona, September 1989.

121. Cioè 7-15-23, mentre alla Forneria del Garda è stato addirittura anticipato di un'ora, ovvero 5-13-21.

122. I pasti di notte consistono in un cestino freddo, non sono contemplate pause, i turni sono di cinque giorni e le domeniche col nuovo contratto non sono più libere.

123. Cfr. il par. "La nocività del turno di notte".

124. Cfr. J. Pokorski et al, *Menstrual rhytm and shiftwork interference*, IX *International Symposium on Night- and Shiftwork*, Verona, September 1989.

125. Modalità armonica di funzionamento, che si può constatare con la regolarità del polso.

126. E. Ensoli, R. Parisi, "Lavoro, professione, identità femminile: quali prospettive?", in *Atti del Convegno Nazionale di Studio "Ricerca socio-sanitaria sulle cause del disadattamento al lavoro"*, Istituto Italiano di Medicina Sociale Editore, Roma, 1984.

127. G. Costa, D. Olivato, E. Peroni, E. Mossini, C. Gonnella, *Problems connected to the introduction of nightwork in a group of female workers of a food industry*, IX *International symposium on night- and shiftwork*, Verona, September 1989.

128. Intervista n. 1.
129. Intervista n. 10.
130. Intervista n. 11.
131. "Ho detto [al medico]".
132. "Lui dice".
133. "Lui dice".
134. Intervista n. 13.
135. Intervista n. 14.
136. Intervista n. 2.
137. Intervista n. 3.
138. Intervista n. 4.
139. Intervista n. 3.
140. "Non è che faccia bene".
141. Intervista n. 7.
142. Intervista n. 6.
143. Intervista n. 9.
144. Intervista n. 20.
145. Intervista n. 15.
146. Intervista n. 16.
147. Intervista n. 17.

148. Esistono rimedi che sono certo meno violenti di una scarica di Novalgina ma che necessitano di più tempo per il recupero dell'efficenza lavorativa. L'organizzazione del lavoro esige una immediatezza nelle prestazioni che ben si coniuga con l'eliminazione sintomatica dei disturbi.

149. Intervista n. 18.
150. Intervista n. 4.

151. G. Costa, D. Olivato, E. Peroni, E. Mossini, C. Gonnella, *Problems connected to the introduction of nightwork in a group of female workers of a food industry*, IX *International symposium on night- and shiftwork*, Verona, September 1989.

152. Henri Lefebvre, *La vita quotidiana nel mondo moderno*, Il Saggiatore, Milano, 1978, p. 219. Sottolineatura mia.

153. Intervista n. 17.
154. Intervista n. 16.
155. Intervista n. 13.
156. Intervista n. 10.
157. Intervista n. 5.
158. Intervista n. 4.
159. Intervista n. 2.
160. Cfr. par. "Il disagio psico-fisico delle lavoratrici".
161. Intervista n. 2.
162. Intervista n. 4.
163. Intervista n. 9.
164. Intervista n. 13.
165. "Provato già".
166. Intervista n. 14.
167. Intervista n. 18.
168. Intervista n. 17.
169. Intervista n. 20.
170. Intervista n. 10.

171. Intervista n. 11.
172. Intervista n. 3.
173. L'intervista fa riferimento al "tampone faringeo": nelle industrie alimentari vengono fatti controlli periodici. Quando uno degli esami di *routine* è positivo bisogna stare a casa ed assumere antibiotici fino a che non diventa negativo.
174. Intervista n. 7.

4. IL TEMPO DOMESTICO

And I got another factory back home
(...)
and then I go to
and then I go to
and then I go to sleep.

Wall of Woodoo

In questo capitolo sono descritte le modificazioni avvenute nell'ambito delle relazioni familiari. Le donne che lavorano alla Forneria del Garda, da quando fanno il turno di notte, trovano difficoltà a mantenere i normali rapporti con gli altri membri della famiglia. Questo cambiamento ha avuto ripercussioni non indifferenti sia sul rapporto di coppia che per quanto riguarda l'accudimento dei figli e l'espletamento della funzione educativa.

La famiglia tipica della lavoratrice di questa fabbrica è costituita mediamente da quattro persone, sul modello genitori più due figli a carico, anche se ci sono alcuni casi di nuclei nei quali vi sono a carico i genitori, oppure composti da madre e fratello della lavoratrice, o ancora da madre e figlio (Cfr. tab. 23). Circa il 60% delle rispondenti ha il marito operaio, nessuna ha il marito professionista (cfr. tab. 8). Salvo tre casi — un artigiano, un impiegato e un insegnante — le restanti risposte si concentrano nella categoria generica "altro". Avendo intervistato personalmente un terzo delle operaie occupate attualmente in questo stabilimento, ho potuto constatare che in alcuni casi le operaie hanno risposto "altro" avendo il marito operaio dei servizi, camionista, infermiere o pensionato. Eccezion fatta per due casi, l'occupazione dei mariti è a tempo pieno; la maggioranza di questi ha un orario di lavoro giornaliero, mentre fra coloro che lavorano

Tab. 23 — N. di componenti la famiglia

	n.	%
una	—	—
due	6	16,2
tre	14	37,8
quattro	15	40,5
cinque	2	5,4
più di cinque	—	—

a turni, ben undici su dodici effettuano anche il turno di notte. Stando alle risposte dei questionari, la grande maggioranza delle operaie e dei loro partner non svolge un secondo lavoro (cfr. tabb. 24-25-26-27-28 -29).

In assenza della madre, quando i bambini sono fuori della scuola o dell'asilo, se troppo piccoli per essere lasciati soli, vengono accu-

Tab. 24 — N. di componenti della famiglia che svolgono attività lavorativa

	n.	%
una	5	13,5
due	24	64,9
tre	7	18,9
quattro	1	2,7
cinque	—	—

Tab. 25 — Componenti della famiglia non attivi o disoccupati

	n.	%
figli	24	64,9
genitori	1	2,7
madre e fratello	2	5,4
madre e figlio	1	2,7
altra persona	1	2,7
non risponde	8	21,6

Tab. 26 — Occupazione del marito

	n.	%
operaio	22	59,5
commerc./artigiano	1	2,7
impiegato/tecnico	1	2,7
insegnante	1	2,7
altro	4	10,8
non pertinente	3	8,1
non risponde	5	13,5

Tab. 27 — Orario di lavoro del marito

	n.	%
a giornata	18	48,6
due turni	1	2,7
turni con notte	11	29,7
n.r./n.p.	7	18,9

Tab. 28 — Altre attività

	n.	%
orto	15	40,5
pollaio	5	13,5
terreno	2	5,4
alberi frutta	2	5,4
altro	1	2,7

diti principalmente dal padre e dai nonni. Quattro turniste, su trentasette rispondenti, hanno figli di età inferiore a tre anni e non godono per contratto di alcuna facilitazione in più rispetto alle altre.

Le intervistate sostengono che il turno di notte ha inciso negativamente sul *ménage* familiare. Nei rapporti con i figli c'è più nervosismo, più tensione, minore pazienza nell'affrontare le situazioni di conflitto, meno disponibilità a seguirli nei loro giochi o nei compiti di scuola. Diminuiscono le occasioni di incontro in casa, "ci si

Tab. 29 — Come si concilia l'orario di lavoro* con le seguenti attività:

	bene		con difficoltà		n.r./n.p.		totale	
	n. casi	%	n. casi	%	n. casi	%	n. casi	%
impegni familiari	5	13,5	29	78,4	3	8,1	37	100
rapporti con il partner	1	2,7	29	78,4	5	13,5	37	100
rapporti con i figli	4	10,8	25	67,6	8	21,6	37	100
lavori domestici	6	16,2	26	70,3	5	13,5	37	100
altro lavoro	—	—	5	13,5	32	86,5	37	100
attività culturali	5	13,5	11	29,7	21	56,8	37	100
divertimento	2	5,4	28	75,7	7	18,9	37	100
attività politica o sindacale	1	2,7	9	24,3	27	59,5	37	100
rapporti con amici	7	18,9	23	62,2	7	18,9	37	100
rapporti con parenti	8	21,6	21	56,8	8	21,6	37	100
sport	2	5,4	14	37,8	21	56,8	37	100

*: alcune delle rispondenti (a cui non è stato somministrato personalmente il questionario, hanno risposto facendo riferimento al turno che stavano svolgendo in quella settimana

vede poco" dicono le operaie, anche se fanno sforzi nel tempo libero "per stare tutti insieme". Con i *partner* le operaie dichiarano di essere più irascibili: a volte da mediatrici dei conflitti familiari si trasformano in "causa" di discussioni per la loro maggiore irritabilità. In sintesi si può dire che il turno di notte ha causato un peggioramento delle relazioni intrafamiliari, peggioramento che si fonda sul disagio della lavoratrice. Un disagio che si estende anche agli altri membri del nucleo familiare creando situazioni di solitudine nell'ambito domestico. Il turno di notte ha cambiato, come dice un'operaia, "fin dentro la famiglia"; e questo è vero sia per le donne sposate, che per le nubili che vivono ancora con i genitori.

Di seguito sono riportate le dichiarazioni delle operaie, riguardanti le modificazioni avvenute nelle relazioni familiari.

In famiglia, che sono diventata più irritabile (...): se sento il minimo rumore me la prendo subito con mia madre, coi miei ... magari è stata una cosa minima[1].

Ha cambiato ... il turno di notte ha cambiato moltissimo, perchè ... primo sono diventata molto nervosa insomma in tutto, nei rapporti col marito ... Col figlio tante volte sono brusca anche col figlio, invece prima non ero così ... più tranquilla, calma. Prima facevo giornata, prima di ... io ero più tranquilla, più pacifica, avevo più tempo per la casa ... Mi ha cambiato moltissimo il turno di notte: col figlio che non riesco più a dialogare con lui, a starci dietro, magari guardarci i compiti se li ha fatti o non li ha fatti, quelle cose lì riguardo la scuola[2] ...

Vedo a volte — io neanche me ne accorgo — però mi dice mio marito "mi sembri strana". Vedo che ... più che altro *mi vedono* ... mi accorgo anch'io, però più che altro [chi] vede di più sono i miei familiari: "una volta non eri così" ... "sei sgarbata, sei nervosa" ... Magari si fa così perchè magari si è stanchi [ma] una cosa detta in un modo [o] nell'altro ... ne risente tutta la famiglia. Poi dico "sì è vero, forse non dovevo" però la testa ragiona a modo suo, insomma (...). Il rapporto coi figli non è che sia cambiato molto: son più nervosa e anche mia figlia, quando viene, me lo dice "ma mamma perchè sei così?". A me non sembra ..."sei diversa, sei nervosa, insomma non si capisce ...". Delle volte l'atteggiamento può sembrare una cosa strana: neanche loro riescono a capire perchè sono così. Ma io penso che sia proprio ... perchè vedo che *là* tutte dicono così. Allora, dico, è proprio una malattia dal lavoro, ecco[3].

[Col partner] non ci vediamo mai, come vedi abbiamo dovuto organizzarci i turni scambiati (...) uno lo dovevamo fare assieme per forza, abbiamo scelto la notte così il bambino sta via solo a dormire, durante la giornata può essere a casa in qualsiasi momento (...). Ah, [lui] non lo vedo

più ... non lo vedo più quindi (ride) non brontoliamo, non litighiamo ... Adesso lui torna all'una e mezzo e io parto a mezzogiorno e mezzo. Stasera torno a nove e mezzo, nove e venti: lui alle quattro domattina si deve alzare: dopo un'oretta va a letto. Sì e no al sabato e domenica ... ma neanche quello perchè al sabato lui non lavora e io sì[4].

Mah, il mio presente lo vedo piuttosto, come dire ... nero, dal momento in cui faccio la notte ... Non lo vedo rosa ecco, piuttosto nero ... sì, è peggiorato ... è cambiato dentro la famiglia, perchè all'esterno, più o meno è sempre quello ... dentro la famiglia[5] ...

Coi figli ha cambiato molto, non riesco a parlare, ci incontriamo poco, non riesco, non c'è un dialogo. C'è anche un po' di distacco, di lontananza. A volte si devono arrangiare da soli per [fare] le cose, siamo più poco vicino. Perchè di giorno devo dormire: al pomeriggio vado a letto, se anche sono in casa non parliamo perchè la ragazza fa i compiti e io sono a letto. Dopo esce, la vedo quella mezzoretta che viene a mangiare e dopo io devo partire. Il ragazzo arriva a volte alle otto perchè si ferma con gli amici e io devo partire per il lavoro, fa in tempo a venire a mangiare e non ci vediamo più. Lui deve riprendere al mattino e io devo dormire, allora non mi sveglia[6].

È cambiato che sono molto più pesante da sopportare, più suscettibile, mi arrabbio con niente. Diventa più pesante vivere assieme a una persona. In certi momenti vorresti vivere da sola, perchè ti senti che crei danno agli altri ... Non si sa bene cosa dovrebbero fare per te, perchè se la persona che ti è vicino ti chiede "ma cos'è che vorresti", non sapresti neanche rispondere ... Cioè vorrei provare a stare da sola, poter dire: me ne vado di casa sei mesi, me ne sto da sola senza dover rendere conto a nessuno. A volte pensi così ... provare a stare via un po' e ritornare quando me la sento, per non creare danni agli altri e a te stessa ... C'è più discussioni in senso negativo: che non creano niente[7].

[coi figli] ci parlo quando sono disponibile io, non quando hanno bisogno loro. E questo vuol dire che magari in quel momento lì non sono disponibili i figli oppure hanno già risolto i problemi a modo loro ... è triste (...) mi piaceva parlare molto con le figlie, io infatti me le sento ... distaccate insomma, adesso. Invece sarebbe il momento ... La piccolina c'ha i morosini che ci girano attorno: sarebbe il momento di parlarci e invece appunto c'è quel problema, ci parlo quando sono disponibile io, non quando ne avrebbero bisogno o al momento giusto.

Io ho una figlia handicappata. Barzetti sarà stato anche un farabutto, non dico mica di no ... però a me aveva dato la possibilità di far giornata, proprio perchè ... L'ho fatta per sei anni io, sempre: proprio perchè in quel modo potevo seguire la figlia, e l'ho seguita molto meglio che adesso. Adesso grazie a dio è stata portata a un livello di autosufficenza abbastanza buono, però avrebbe bisogno ancora. Col turno di notte ancora di più perchè anche se sono a casa sono stanca, son nervosa ... invece lei ha bisogno ...

certe cose bisogna parlarne, bisogna discuterne nel momento che lei *le vive*, perchè dopo quando passano non hanno più lo stesso effetto, lo stesso risultato[8].

Nelle affermazioni di alcune operaie madri emerge un vissuto di colpa legato al lavoro ed in particolare al turno di notte: la necessità di essere assenti, la minore disponibilità verso i figli creano una ambivalenza talvolta colma di angoscia. Questo anche laddove vi è una certa consapevolezza di tali meccanismi ed il tentativo esplicito di non far pagare ai figli i propri malumori, le proprie tensioni legate al lavoro.

Io son sempre stata ... col bambino l'ho sempre avuto a casa un gran poco. Adesso c'è il problema della notte, prima c'erano altri problemi: ho sempre avuto problemi con il bambino, andando a lavorare ... ho sempre avuto la fortuna di aver mia mamma che l'ha tenuto (...) ... Con il figlio cerco sempre di limitarmi [col nervoso], forse col marito sono più arrabbiata, più ... ma col bambino, lui di colpa in fondo non ce n'ha (...)[9].

I problemi per noi sono sempre esistiti in quanto io e lui abbiamo il problema dei turni, di trovarci la mattina insieme o il pomeriggio insieme o la notte insieme[10]. Quando posso, quando trovo la persona mi cambio turno, specialmente quando faccio la notte, per non lasciare i figli da soli, sennò devo sempre dipendere dagli altri. Perchè ho qualche fratello: di solito per non lasciarli da soli ... non li lascio mai da soli. Quando facciamo la mattina, come stamattina, lui li sveglia alle sei, sei e mezza: deve andare via lui e anche i bambini ne risentono. Sebbene io alla sera quel giorno lì, li faccio andare a letto presto ... però io penso che ne risentano (...). Nervosismo e tensione sempre, anche per i figli ... Perchè loro in fin dei conti non hanno nessuna colpa però arrivi a casa: i figli devi anche seguirli, e dargli un po' di coccole. E non puoi stare lì, diciamo a fare quello che vorrebbero loro che facessi ... Di conseguenza magari sei un po' nervosa[11].

Mi pesa, lo trovo pesantissimo, non lo trovo giusto che una donna faccia la notte, ma neanche per sogno. Quando vado lì mi viene il magone: ho un ragazzo di sedici anni ... e se succede qualcosa? ... È capitato proprio la settimana che facevo il turno di notte, che aveva male agli orecchi: tornavo a casa alla mattina e lo trovavo ancora in piedi a aspettarmi. Faceva la notte in bianco, con l'otite, aveva la febbre. Era proprio da solo: sua sorella era al mare e io dovevo fare la notte. Ha passato una settimana d'inferno, due notti con la febbre che la mattina tornavo a casa e era qui che mi aspettava[12].

... Coi figli cerchiamo insomma di ... quando siamo insieme, cerchiamo di parlare il più possibile *appunto perchè il tempo è poco* (...). Uno fa

la prima media e l'anno scorso è stato bocciato. Se fossi stata più ... se avessi avuto più tempo di seguirlo forse ... Dico "forse", perchè non ha tanta voglia di studiare ... ma se avessi avuto più tempo disponibile penso che ce l'avrebbe fatta[13].

... mi piace anche avere una mezz'ora solo per lui: mettermi lì a giocare insegnargli ..."mamma mi fai il disegno" e quelle cose lì ... Già sta all'asilo tutto il giorno ... Io poi, mio figlio l'ho portato al nido: a nove mesi era già là. È cresciuto ... io praticamente mio figlio sì, l'ho visto crescere, ma poco. *I momenti belli io penso che se li siano goduti le puericultrici del nido oppure le maestre della scuola materna.* E quindi cerco di approfittarne quei pochi momenti che ho per seguirlo anche se indubbiamente è poco, andando a lavorare e facendo quei turni lì non puoi seguirlo di più. Anche lui resta abbastanza sbalordito che lui è pronto, magari col pigiama, di andare a letto e io mi preparo: mi vede con la vestaglia per andare a lavorare. È una cosa che lo lascia un po' così, sorpreso. Poi io alla mattina vengo a casa, lui è a letto. Mio marito lo prepara quando si alzano, lo porta all'asilo e poi io vado a prenderlo alle quattro. Il tempo che posso passare con mio figlio è dalle quattro alle sette. Poi alle sette devo dire "adesso lasciami stare che devo preparare la cena"[14] ...

[Nell'occuparsi di mia figlia] col turno di notte sono cambiate le ore che posso dedicare a lei. Siccome frequenta l'asilo regolarmente ... per lei non deve essere solo un piacere ma anche un obbligo ... perchè ho veramente dei problemi [di inserimento] ... non è che io possa tenerla a casa spesse volte, non mandarla quando sono a casa. Perchè non voglio che dopo abbia problemi a riportarla, quando la devo riportare.
Di conseguenza facendo il lavoro a turni ci si vede poche ore al giorno, dei momenti non la si vede per niente: è cambiato un po' il rapporto. Diciamo che la bambina, suo padre lo vede come una figura più fissa : sua madre la vede molto più in giro. Difatti non molto tempo fa — ha due anni e mezzo — ha detto a suo padre: "la mamma è sempre in giro". È ancora piccola per capire che cosa è il lavoro. Diciamo che il lavoro le sembra una persona cattiva e sua madre ci deve per forza andare, non può stare a casa perchè sennò la sgridano (ride)[15]...

La maggiore disponibilità espressiva dei giovani padri è un elemento che di recente comincia a farsi strada nelle ricerche sociologiche[16]. Stando alle affermazioni di una operaia intervistata — mamma di una bambina di un anno — alla disponibilità affettiva del marito, anch'esso operaio, si è aggiunta una maggiore disponibilità materiale.

[La bambina] prima la vestivo sempre io, la preparavo io. E adesso si trova a essere vestita dal papà. Sono molto attaccati perchè in casa siamo

sempre noi tre, non è che suo padre sia una figura estranea. Io l'ho sempre abituata a giocare insieme a suo papà. Io mi ricordo, della mia infanzia, che mio papà non so se mi abbia mai preso in braccio. E allora non voglio che sia così anche per lei. Tutte le sere loro si mettono lì per terra e giocano. Quindi è molto attaccata anche al papà ... beh, la mamma è sempre la mamma neh, però è attaccata anche al papà[17] (...). Io sono anche fortunata che ho il marito bravo, che mi cambia la bambina, la mette a letto. La mattina la sveglia, gli dà il latte, la cambia, la veste e la porta da mia suocera. È bravo ... sennò non ce la farei, eh! Perchè non puoi andare a letto alle sei [di mattina] e alzarti alle sette[18]...

Con i mariti sono cambiate cose differenti, rispetto ai figli: il turno di notte ha creato tensioni specifiche poiché alcuni non volevano che la moglie andasse a lavorare di notte e si sono rassegnati solo constatando la necessità del secondo salario — chi per pagare la casa, chi per far studiare i figli.

Col partner [è cambiato] tantissimo. Tantissimo perchè non sei più disponibile come prima ... perchè sei troppo stressata e allora dopo ... Sai, io ho abbastanza il marito che comprende anche ... però c'è quel momento che anch'io, se non ti senti, però ci devi stare ugualmente, perchè non è giusto che debba subire anche lui delle cose che riguarda me stessa. Perchè lui può sempre dire "io non ho mai voluto che tu vadi a lavorare", eh. E allora non posso dire così ... *che eventualmente lui me l'ha sempre detto*, che non voleva che andassi a lavorare di notte. Purtroppo ho dovuto farlo ... dobbiamo finire [di pagare la casa]. Non saprei cosa dirti: ci sono di quei momenti *così così* (silenzio) È una cosa un po' triste ... ecco. Spero che col tempo ... Ci vengono a dire che ci dobbiamo abituare a lavorare di notte, speriamo che abituando a lavorare di notte possa abituarmi a certe cose. Però non lo so guarda ... non lo so proprio[19].

(...) Il partner niente. Ci siamo separati: io non andavo daccordo da un bel pezzo perchè beveva ... e ubriaco mi picchiava. E quando facevo il turno di notte venivo a casa e mi diceva che avevo appena finito di fare la puttana, perchè aveva bevuto (...)[20].

Col marito guarda, a volte ... Ti dirò che è abbastanza comprensivo per cui capisce il problema e ... e ... non stiamo neanche a discutere. Comunque ... *ci vediamo solamente.* Lui si alza e io vado a letto (ride). Infatti l'ultima settimana che lui era in ferie io facevo la notte. Ci vediamo a mezzogiorno, poi lui coi ragazzi andava in piscina e io andavo a letto. L'ultima settimana continuava a dire "era meglio se io andavo a lavorare perchè io sono in ferie ma tu vai a lavorare: di notte lavori e di giorno dormi". Sì, nei rapporti familiari ... naturalmente andiamo daccordo lo stesso perchè ... [ma sono] molto, molto nervosa (...). Non ha creato dei pro-

blemi perchè mio marito, *insomma capisce il mio problema.* Però la settimana che faccio la notte *ci vediamo solo* [21].

Sinceramente è stata una lite per una settimana, perchè lui non voleva che andassi a lavorare di notte, specialmente: ancora ancora i due turni, ma di notte proprio ... Siamo stati una settimana in silenzio assoluto. E mia figlia anche lei. Dopo abbiamo detto "dài, proviamo, vediamo" ma lui è stato sempre negativo di lavorare la notte. Mi aiuta più che altro moralmente, dopo ... in casa, così ... non mi dà nessun aiuto, ecco[22].

Si può facilmente notare come — dal marito che insulta, al marito che "capisce" — il turno di notte sia da essi sempre vissuto come un problema della donna, qualcosa che non li riguarda troppo direttamente. Infatti, come vedremo più oltre, la distribuzione del lavoro domestico non subisce grossi ritocchi: tutto è cambiato ma nulla è cambiato, spetta sempre alla donna trovare nuovi equilibri fra la casa e il lavoro.

Quelle che hanno parlato più approfonditamente della relazione col *partner* hanno ammesso problemi nella sfera sessuale. Oltre a non dormire più insieme durante il turno di notte c'è minor desiderio di amore fisico anche negli altri due turni : la stanchezza induce a rifiutare il rapporto o lo fa subire passivamente.

[Cosa è cambiato nel rapporto col partner] Che non ... non me la sento ... il fisico proprio di farlo ... non sento assolutamente la voglia di farlo, il rapporto. Già che insomma (ride) io sono sempre stata una piuttosto ... fredda diciamo ... un po' fredda ... da quando ho incominciato a fare la notte ha peggiorato ancora di più: non ne sento ... non ho proprio voglia di farlo, di avere rapporto, cosa vuoi ... Bisogna accontentare il marito, insomma dopotutto è un dovere che ho verso di lui ... A volte cedo perchè sempre sempre dire no, sempre dire no ... neanche si può, eh insomma[23] ...

[Col partner] quello ... è cambiato molte cose: sempre stanca. "Ecco guarda qua ... delle volte non sai neanche che ci sono" (ride) ..."ma no: lo so che ci sei" ..."ma insomma non sei più quella, mi sfuggi, mi giri le spalle" (ride). Vado a letto e faccio finta che non lo sento ... poi al mattino: "ma dio, che sono stanca morta" ... (ride). A volte dico "*mah signür, che sa daenta vecc e* ..."[24].

[Col partner ha cambiato] ben negativamente ... si sa (ride). Di negativo insomma si sa: non si ha voglia anche di fare l'amore, è diverso andare a letto insieme alla sera ... Io vado alle cinque del mattino e lui si alza ... Quando arrivo a casa non ce la farei neanche, per me ... Non ne hai neanche voglia, certo, per forza[25] ...

Col partner ... eh, a volte sei più nervosa, è cambiato qualcosa anche lì. Lui deve capire che fai la notte e che è pesante ... La settimana che fai la notte ce ne sono di più di conflitti: perchè sei nervosa, perchè sposti tutti gli orari, perchè *il fisico cambia*, i suoi movimenti naturali (...) La sessualità ... cambia quella settimana lì, nel senso di ... meno : perchè vai a casa alle cinque e mezza di mattino, sei stanca, è già tanto se ti fai la doccia, eh ascolta[26] ...

... quello è cambiato (ride) altrochè se è cambiato. Questo è un argomento anche un po' delicatino: bisogna vedere come una ha impostato la vita col partner. Perché ad esempio io non ho mai accettato di far l'amore con mio marito se non ne avessi avuto voglia anch'io. Non l'ho mai accettato sia quando non lavoravo che adesso che lavoro. Logicamente adesso che lavoro la disponibilità mia è limitata perchè sono stravolta di stanchezza, ho da fare tante cose messe assieme ... C'è stata una variazione in senso peggiorativo perchè la stanchezza si accumula: una che ha lavorato ... A parte che di notte non ci vediamo nemmeno (...). Una è disponibile se è rilassata, se è riposata, almeno quel minimo che ti permette di partecipare, a questo rapporto (...). E io non ce l'ho, quindi è difficile. Difatti (ride) mio marito minaccia divorzio ... minaccia lui e lo minaccio pure io (ride). Male male, nel letto coniugale ...

(...) una che ha il marito e torna a casa al mattino non ha mica voglia di fare l'amore ... no, no. Arrivi a casa che sei piena di sonno, stanca. Non puoi fare la doccia perchè la vicina non vuole, si sveglia ... allora ti sciacqui un po' e poi vai a letto. E se c'hai un marito lì vicino, tu pensi di aver voglia di far l'amore? No, a me poi che piace essere tutta giusta ... e poi a quell'ora lì non penso proprio. Penso che nessuna lo fa. Io sento anche le altre: sei stanca, stralunata, con gli occhi fuori dalla testa. Poi lui va a lavorare e di giorno non lo fai proprio. Forse vado meglio io nella mia situazione, che una sposata. Non c'ho quel problema lì, almeno, che torno a casa stanca e c'ho il marito che magari ... poverino ... (ride). Ci son di quelle che hanno quel problema ... che il marito al mattino è ben riposato, ha dormito ... E loro vanno a dormire nell'altra stanza, per non essere disturbate. Ne conosco due ... tre che vanno a dormire nella stanza dei bambini e lui si tiene il bambino nel letto quella settimana lì ... e lui lo porta a scuola, all'asilo e lei non lo vede tutta la settimana[27].

[Col partner] La stanchezza comporta tante conseguenze, diciamo: non si ha ... non hai più il tempo e oltre il tempo anche la forza fisica di acconsentire ai suoi desideri, non so ... *come prima* [28].

[Cosa è cambiato col partner] Quando faccio la notte ... *non venirmi vicino* (ride). Io sono un tipino abbastanza freddino, da quel punto di vista, non sono una molto ... *preposta*. Però la settimana che faccio la notte, proprio ... Tra l'altro è praticamente impossibile perchè io arrivo a casa alle cinque e mezza, mio marito si alza a un quarto alle sette per andare al lavoro. Alla sera viene a casa alle sei, devo preparare la cena perchè alle ot-

to devo partire da casa, quindi ... Anche volendo, anche se fossi una dal sangue caliente, proprio guarda: è praticamente impossibile. Dio, lì dipende dalla mentalità del marito: se hai un marito che non gliene frega un tubo che tu hai fatto otto ore di notte e pensa solo a se stesso ... Io fortunatamente ho un marito che da quel punto di vista capisce molto[29] ...

L'inserimento del turno di notte ha modificato la situazione relazionale che esisteva nelle famiglie delle lavoratrici, provocando disagio, tensioni ed un obiettivo peggioramento della qualità della vita, in una situazione che già non poteva certo essere definita di privilegio. La grande maggioranza delle operaie non riescono a coniugare i rapporti familiari e affettivi, o gli obblighi educativi verso i figli, con il nuovo orario di lavoro (cfr. tab. 29). Nel paragrafo successivo valuteremo in forma più diretta le modalità di cambiamento nei tempi di erogazione del lavoro domestico all'interno dei nuclei familiari.

4.1. Il lavoro familiare

Con l'inserimento del turno di notte, per le lavoratrici di questa unità produttiva Barilla, è venuto a rompersi quel particolare equilibrio temporale che spiega — entro certi limiti — la possibilità della "doppia presenza" femminile[30], così come è stata concettualizzata nell'ultimo decennio in Italia[31]. Anche se può rivelarsi discutibile l'uso enfatico di questa definizione — a volte indicata come una vera e propria *strategia* delle donne — essa conserva tuttavia una indubbia utilità in quanto categoria analitica: la nozione di "doppia presenza", infatti, non si limita ad indicarci la sequenza di due organizzazioni temporali forti e diverse, quali il lavoro salariato ed il lavoro domestico, ma pone l'accento anche sulla diversità di ritmi ed esigenze rappresentate da queste dimensioni del quotidiano e sulla necessità di una partecipazione attiva dei soggetti al fine di creare e ricreare instancabilmente nuovi equilibri, nuove compatibilità. Il problema che questa categoria ci permette di evidenziare è come non sia solo un doppio carico di lavoro, a pesare sulle spalle delle lavoratrici sposate, ma anche una forma socialmente necessaria di organizzazione del tempo, sia quotidiano che biografico. È chiaro che l'orario di lavoro sui tre turni aumenta la problematicità nel calcolare i tempi, elaborare i modi e mediare fra gli impegni del lavoro

in fabbrica e del lavoro familiare[32], diventando così, la moglie/madre, elemento ancora più flessibile nella organizzazione del tempo quotidiano. Non si è realizzata l'ipotesi — avanzata in un primo tempo — di una maggiore distribuzione del lavoro domestico fra gli altri componenti la famiglia delle lavoratrici, nè di una minore funzione di coordinamento da parte femminile[33]. Al contrario, questa è aumentata. Le operaie conservano — se non l'esclusiva — perlomeno la centralità nella gestione della riproduzione e nello sforzo di sincronizzazione temporale e di riduzione dello scarto fra i tempi degli altri membri della famiglia. È in parte aumentata la necessità di giostrare priorità, scadenze e orari diversi, per ritrovare un punto di adeguamento, una compatibilità fra i rispettivi pendolarismi[34]. Non si tratta quindi di un onere puramente esecutivo, rispetto al lavoro domestico da svolgere, ma anche di un onere organizzativo della vita familiare, che ha risvolti anche psicologici, di responsabilità, di attenzione[35], che le schede di rilevazione quantitative non possono mettere completamente in luce, anche se esse, con l'ausilio di alcune domande qualitative, concorrono a documentarne la portata tracciando le linee fondamentali dell'organizzazione della vita quotidiana. Quanto emerso dall'indagine fra le operaie della Forneria del Garda confermerebbe i dati di ricerca sul tema della ripartizione del lavoro domestico: a fronte di un aumento massiccio della partecipazione delle donne con carichi familiari al tempo di lavoro remunerato gli uomini hanno aumentato di poco o nulla la loro partecipazione al tempo di lavoro familiare a riprova della maggiore rigidità, univocità ed impermeabilità del tempo quotidiano maschile[36].

La maggioranza delle operaie si accolla il peso delle faccende domestiche in particolare per quanto riguarda il bucato e stirare (75.7%), rifare i letti, riordinare le stanze e il bagno (62%), le pulizie della casa, i pavimenti (65%) e cucinare (54%). Mentre la minoranza, costituita in buona parte dalle operaie che vivono ancora coi genitori, gode invece di una situazione di "esonero" dai lavori domestici, specie dal momento in cui ha cominciato a svolgere il lavoro notturno[37]. Quando le operaie madri di famiglia vengono aiutate, lo sono spesso più dai figli e dalle figlie, che dal marito, il quale *appare saltuariamente* nelle tabelle dei dati solo voci: "fare la spesa del giorno", "fare le spese periodiche", "riunioni per la scuola o l'asilo", "andare in posta", "banca o uffici per pratiche", "accudire eventuale persona anziana", "svolgere pratiche sanitarie", "giocare coi figli".

Mentre è *totalmente assente* alle voci "far da mangiare", "fare i letti, riordinare le stanze e il bagno", "lavare i piatti e riordinare la cucina", "pulire la casa (pavimenti, spolverare,ecc.), "fare il bucato e stirare". La sua presenza assume una certa consistenza solo per quanto riguarda il lavaggio dell'automobile (30%) e la piccola manutenzione dell'abitazione (43%) (cfr. tab. 30).

Solo due fra le rispondenti al questionario ritiengono di dividere equamente il lavoro domestico col partner, il 30% circa afferma di essere aiutata "raramente" o "a volte" ed altrettante di essere aiutate "spesso". C'è ragione di credere che l'aiuto del marito sia sovrastimato. Prendendo in esame alcuni indicatori dell'economia di sussistenza — che spesso troviamo accanto al lavoro in fabbrica in territori di sviluppo agricolo-industriale — si scopre che il 40% delle operaie possiede l'orto ed alcune anche il pollaio e alberi da frutto. Le intervistate hanno dichiarato di essere aiutate "spesso" dal marito anche quando il lavoro domestico in senso stretto è praticamente nullo, riconoscendogli però le attività *fuori*. Inoltre va specificato che svolgere "spesso" una attività può anche non significare un impegno a dare "molto" aiuto: un'intervistata, ad esempio ha messo in evidenza dicendo che il marito la aiuta "spesso", ma non "molto", poiché si limita ad andare *tutti i giorni* a farle la spesa.

Anche qui emerge chiaramente come gli uomini e le donne distribuiscono un tempo diverso nei vari compiti, attività ed ambiti di esperienza e di relazioni[38]. Per quantificare l'allocazione quotidiana delle risorse temporali non sono stati usati i bilanci-tempo[39] ma due schede di rilevazione che consentono di sapere come viene ripartito il lavoro domestico nelle varie mansioni, quali membri della famiglia vi partecipano, quante ore vengono in media impegnate rispettivamente dalla lavoratrice e dal *partner* durante una giornata di lavoro, durante una di riposo e durante la domenica facendo riferimento all'ultima in ordine cronologico.

Fra le rispondenti il gruppo più consistente ha dichiarato di erogare fra le quattro e le sei ore ogni giorno di lavoro domestico. Tre quinti delle operaie *durante la settimana lavorativa* svolgono meno di quattro ore al giorno di lavoro domestico (di queste, però, i due terzi ne fanno più di due) mentre i restanti due quinti fanno dalle quattro ore in su. Durante il *giorno di riposo* le ore, anziché diminuire, aumentano notevolmente: la maggioranza delle donne lavora in casa più di sei ore al giorno[40]; solo alla *domenica* si può registra-

Tab. 30 — La divisione del lavoro domestico

	chi le svolge											
	l'intervistata		il marito		altra persona		chi può		n.r. / n.p.		totale	
attività	n.	%	n.	%	n	%	n.	%	n	%	n	%
fare i letti e riordinare	23	62,2	—	—	2	5,4	4	10,8	8	21,6	37	100,0
cucinare	20	54,1	—	—	1	2,7	8	21,6	8	21,6	37	100,0
lavare piatti e pulire cucina	14	37,8	—	—	4	10,8	9	24,3	10	27,0	37	100,0
fare la spesa del giorno	12	32,4	—	—	4	10,8	8	21,6	8	21,6	37	100,0
pulizie della casa	24	64,9	—	—	1	2,7	3	8,1	9	24,3	37	100,0
lavanderia (bucato e stirare)	28	75,7	—	—	—	—	1	2,7	8	21,6	37	100,0
spese periodiche	15	40,5	3	8,1	—	—	8	21,6	11	29,7	37	100,0
riunioni e colloqui per i figli	7	18,9	5	13,5	—	—	9	24,3	16	43,2	37	100,0
uffici, posta, banca	5	13,5	10	27,0	3	8,1	10	27,0	9	24,3	37	100,0
assistenza anziani	1	2,7	2	5,4	—	—	2	5,4	32	86,5	37	100,0
accudimento bambini	4	10,8	—	—	1	2,7	7	18,9	25	67,6	37	100,0
giocare con i figli	4	10,8	3	8,1	2	5,4	8	21,6	20	54,1	37	100,0
pratiche sanitarie	8	21,6	4	10,8	1	2,7	13	35,1	11	29,7	37	100,0
lavare l'auto	6	16,2	11	29,7	3	8,1	7	18,9	10	27,0	37	100,0
manutenzione casa	4	10,8	16	43,2	2	5,4	5	13,5	10	27,0	37	100,0

re una flessione, nell'ammontare di ore di lavoro domestico erogate, che si situi al di sotto della media realizzata durante gli altri giorni. Nelle medesime case i mariti invece svolgono meno di un'ora di lavoro domestico durante la settimana e, approssimando per eccesso, due ore il giorno di riposo e meno di un'ora alla domenica (cfr. tabb. 31-32).

Ho tentato quindi di evidenziare se e con quali modalità il turno di notte è stato un fattore di cambiamento nella allocazione del tempo delle lavoratrici. La maggioranza delle intervistate ammette di non essere aiutata dal marito nello svolgere "i mestieri di casa", mentre alcune — come vedremo — vengono aiutate dai figli. Fra le operaie che dichiarano di essere aiutate dal marito dobbiamo operare alcune distinzioni di merito. Alcune sono coadiuvate prevalentemente nelle attività extradomestiche, come nel fare le spese, svolgere pratiche in uffici, curare l'orto. Altre vengono "aiutate" quando sono assenti: il marito prepara da mangiare e si occupa di portare i figli a scuo-

Tab. 31 — Quantità di tempo erogato per lavoro domestico dalle operaie

	giorno lavorativo		giorno di riposo		domenica	
meno di un'ora	1	2,7	—	—	2	5,4
2 ore	5	13,5	3	8,1	2	5,4
fino a 4 ore	10	27	4	10,8	5	13,5
fino a 6 ore	**6**	**16,2**	3	8,1	6	16,2
più di 6 ore	4	10,8	**12**	**32,4**	**7**	**18,9**
n.r./n.p.	11	29,7	15	40,5	15	40.5

Tab. 32 — Quantità di tempo erogato per lavoro domestico dal coniuge

	giorno lavorativo		giorno di riposo		domenica	
meno di un'ora	**10**	**27**	**7**	**18.9**	**9**	**24.3**
2 ore	2	5,4	4	10.8	1	2.7
fino a 4 ore	2	5,4	1	2.7	2	5.4
fino a 6 ore	—	—	1	2,7	—	—
più di 6 ore	1	2,7	2	5.4	2	5.4
n.r./n.p.	22	59,5	22	59.5	23	62.2

la mentre loro sono a lavorare. Questo specialmente quando ci sono bambini piccoli, mentre l'aiuto domestico del marito tenderebbe a decrescere con l'aumento dell'età dei figli e delle figlie che talvolta sostituiscono la madre in alcune attività quando queste sono impegnate nel turno di notte.

In genere l'aiuto strettamente domestico dei *partner* si risolve nell'apparecchiare, nel mettere sul fuoco il caffè o l'acqua per la pasta. Se escludiamo alcune eccezioni possiamo affermare che i loro sforzi non sono certo all'altezza della situazione. Questo le operaie lo dicono, lo fanno notare facendo le pulizie in loro presenza o lasciando "segni evidenti" in casa, ma con scarsi risultati. A volte il maggior bisogno di aiuto in casa è oggetto di piccoli conflitti e di discussioni, altre dopo alcuni tentativi di coinvolgere il partner nelle responsabilità domestiche si sono rassegnate a fare *come è sempre stato*. I mariti si rendono conto che le operaie hanno meno tempo da quando fanno il turno di notte, ma pare che questa consapevolezza si traduca solo in minori pretese e affettuosa comprensione.

[Per il lavoro domestico] mia figlia è bravina, io quando faccio il pomeriggio vengo a casa, lei ha lavato i piatti, messo tutto in ordine.

Mah, il marito poveretto ... lui no (ride) va a far la spesa. Se è a casa il sabato mattina [e] io sono a lavorare dice "te mi prepari la pasta e il sugo, io preparo la pastasciutta per noi due" ... ecco quelle cosine lì. Sa preparare il caffè ma dopo come mestieri non è che ...

Difatti lì [sul questionario] c'è su che non fa *niente* il marito (ride) ..."Come non faccio niente?" ..."Eh, non fai proprio niente" ..."E la spesa?" ..."La spesa è una passeggiata" (ride). Per me magari è una sfacchinata ... ma lui viene a casa, e dopo qui *c'è la cameriera che mette via tutto* (ride) ... No lui è buono, poveretto, non è che magari ha delle esigenze perchè magari non ha trovato questo, non ha ... diciamo: il mangiare si accontenta, non è che "ma dio, fai sempre quello" ... Insomma tanti mariti che ... *dicono* [le altre] che hanno anche delle pretese. Lui si mette di là e aspetta, guarda la televisione o il giornale, dice "io aspetto, non è che ho fretta" (...). Per lui è tutto perfetto, anzi a volte dice "te la prendi troppo" ... però dico "eh, caspita, se te la dovresti prendere un po' te, me la prenderei meno io (ride)[41].

Mio marito, di mestieri in casa, non è che me ne facci[a], ecco. Lui mi aiuta magari a fare spese, spese grosse diciamo. Se ho bisogno in cucina mi aiuta ... non so, magari mi apparecchia la tavola ... o sennò comincia lui a mettere sù la cena e sì ... Però quello me l'ha sempre fatto, mio marito, mi ha sempre aiutata anche prima, quelle cose lì ... come prima, come prima, sì ... Non è che lo faccia per cattiveria: lui in casa piuttosto di

lavarmi i piatti, lui si compra i piatti di plastica piuttosto di lavarli. Diciamo che per fortuna mi aiuta il figlio ... cioé non ti ho parlato del figlio: perchè ho avuto bisogno, sono stata operata l'anno scorso (...)[42].

No, i figli non mi aiutano niente, non è cambiato niente. In casa lavoro di più perchè quando non ci sono mettono più in disordine, c'è più da fare ... Non c'è nessuno che segue e se ne approfittano ... infatti grido abbastanza[43].

Beh, per essere sincera sono più aiutata, perchè capiscono anche loro che non riesco a fare tutto proprio perfetto, come posso fare coi due turni. Beh, lui ... moralmente più che altro. Sì moralmente perchè, forse perchè ho anche la figlia che mi aiuta, ma fosse stato per lui non avrei neanche iniziato [il turno di notte] ... (...) Forse se non ci fosse la ragazza sarebbe un po' più disponibile a aiutarmi, uscire a fare la spesa, insomma fare certe cosette. Però in casa niente, eh! ... non ne parliamo perchè ... in casa niente. Se faccio la notte, alla mattina si alza, è lui che sveglia la ragazza e tutto quanto, prepara il caffè. Però dopo basta, in casa non vale niente, non vale.

Ma dio, questo non l'ho mai fatto notare. Ma sì, si dice "ho fatto questo, ho fatto l'altro". Però io ... che lo faccia notare perchè l'ho fatto, no. L'ho fatto perchè fa piacere a me di vedermelo fatto, però non è che io disponga agli altri ... sì, é naturale. Forse perchè sono fatta a modo mio. Ho sempre paura che non vengano fatti bene: sono sbagli che ammetto anche a me stessa perchè si deve abituare anche la ragazza a farli, è ovvio. Il marito è *negativo* che ... non ne parliamo (ride). Il letto non l'ha mai fatto, tanto per dirti, ha imparato il caffè quand'ero stata malata in ospedale. I piatti sono ventitrè anni che son sposata, non li ha mai fatti, mai. Da quando faccio la notte, più che aiutarmi ... sì: mi aiuta moralmente. Forse perchè ho la ragazza, che ci pensa lei a farmi i piatti e tutto quanto, ecco. Però, dopo ... son tutti miei, veramente. Lei me li fa alla sera, dopo a mezzogiorno, perchè son lì che preparo da mangiare, metto su questo, metto su l'altro, e i piatti li faccio io. Però la mattina insomma, quando si alza, anche adesso che faccio il mattino, mette a posto la sua camera, mette a posto il soggiorno. A mezzogiorno viene a casa, c'è tutto pronto. Però c'è da riscaldare, prepara la tavola, la verdura, ci pensa la ragazza. E lui va a prendere il pane o l'acqua e il vino, quelle cosette lì. Ma di lavori in casa non me ne fa, non è mai stato abituato[44].

Che io lo dica o non lo dica non cambia niente, capisci? Tanto lo sanno che li faccio, mi sono talmente ... Ho fatto dei periodi in cui magari pulivo e mi arrabbiavo perchè magari loro sporcavano oppure perchè io ero stanca morta. Mio marito veniva a casa e secondo lui non dovevo essere stanca morta, *perchè tanto* per pulire la casa una non si stanca. Però poi a distanza di tutto questo tempo la prendo con molta filosofia ... Perchè una è già nevrotica perchè fa un lavoro che ... ti snerva, poi se deve anche prendersela per tutto il resto, una va fuori di testa veramente. E allora io non me la prendo. (...) (ride) Dunque io lo faccio notare [a mio marito, che ho meno tempo libero di lui], *lo facevo notare* perchè poi arriva a un certo punto che mi dice "ma chi te lo fa fare di andare a lavorare, stai a casa". Questa è la solita risposta idiota (ride) che danno tutti i mariti sapendo benissimo che tu a casa non ci stai perchè due stipendi non sono la stessa cosa di uno. E allora loro non so se ne approfittano di questo fatto, oppure ... E poi mio marito in modo particolare sa benissimo che io a casa morirei, non ci resisterei a casa, nonostante sia un sacrificio incredibile io ci vado, a lavorare. Ho provato quattro mesi a stare a casa e non è una vita per me. E quindi quando magari mi lamento ... ecco: la sua battuta è quella lì[45].

No, no no no: lui mi dice "lasciali lì, li farai domani, li farai un'altra volta" però non li fa, no no no ... Sì, gli faccio notare, li faccio davanti a loro, quando ci sono ma ... no, non mi aiutano[46].

Mio marito lavora e poi va dietro ai polli, ha il cane, è sempre là, non è che lui venga qui a casa, sul divano [che mentre faccio i mestieri] guarda la televisione o legge. Lui ha un altro hobby, diciamo. Quando faccio i mestieri ... non è che lui mi dica "guarda c'è la casa sporca", oppure "brava! oggi hai pulito bene". Lui quando faccio la notte mi dice "stai a letto che li farai". Lavoro più di prima. Ne ho abbastanza che mi aiuti per i figli, perchè se facesse i turni io non posso andare a lavorare. Fin che sono giovane che ce la faccio, ci vado. Lui li porta fuori, li va a prendere: io ne ho abbastanza, non pretendo che mio marito mi lavi i piatti. Sì, sarebbe giusto, ma mi dice "hai la bambina". E infatti quando è a casa da scuola mi aiuta a fare i letti, lava i piatti senza dire bah, perchè è a casa[47].

Coi mestieri? No, no, non è cambiato niente, mia figlia si fa solo le sue cose ... O magari, se vado via alle otto: "oh, guarda che ci sono i piatti da fare" e allora ... se è a casa che fa il turno di mattino — che alla sera è a casa — allora me li fa ... E i mestieri me li faccio ancora tutti[48].

... nel modo sbagliato: glielo faccio notare proprio quando sono depressa. E di conseguenza, più che far notare, comincio a recriminare. Le solite cose: l'uomo è *pacifico* e lo faccio pesare come un senso di colpa. Quando son contenta non mi interessa, quando sono depressa *vedo tutto* : anche le cose più stupide le vedo. A volte lo dico, che ho fatto i mestieri, se mi chiede "cosa hai fatto oggi". E poi lo vede. Il discorso è questo, lui lavora a giornata e io faccio i turni sono libera di giorno qualche ora di più e di conseguenza non sto ad aspettare lui alla sera. Dopo è il solito discorso: *per avere devi continuare a chiedere*, tu sei a casa, li fai e basta. Rispetto a prima mi aiuta uguale, quando non ci sono si fa da mangiare e si lava i piatti ma quando siamo assieme ... Io cerco di avere più tempo libero da passare assieme tutti e tre ... Non è cambiato: non riesci a dire "beh, oggi me ne vado via tutto il giorno e questa sera quando viene a casa si arrangerà" ... è talmente automatico, la mentalità ... sì, se glielo chiedi lo fa. Non è un ragazzo che esce ma se deve fare le cose sue si muove

... è automatico, è la mentalità. È stato inculcato ... *è iniziato* che i mestieri li fa la donna e ... È difficile staccarti: è una forma di gelosia, come se fossi gelosa che qualcuno te li faccia. E allora li fai fare quando proprio sei costretta, sennò è una cosa automatica, ti svegli la mattina: sai che devi fare il letto ... Anche se a volte pesa, però quando stai bene li fai ... quando non stai bene mugugni [49] ...

Questa settimana era in ferie lui, quindi mi ha aiutata sicuramente di più di quando va a lavorare. Ma parlando dei lavori in casa ... poco.

Fuori sì ... [mi aiuta ma in casa] un dieci per cento scarso. Lui non è che vada fuori, che vada via: sta in casa e lavora. Però, il lavoro che fa lui, se non lo fa oggi lo fa domani ... invece io, da mangiare a mezzogiorno lo devo preparare, non si scappa. Ci son degli obblighi che devi per forza. Ad esempio il bucato bisogna farlo e stirarlo, perchè non posso dire "lo faccio domani". Beh, [glielo faccio notare] con le belle e con le buone ... e con le cattive pure (ride). Mandandolo anche a quel paese quando magari ti chiede i pantaloni o roba del genere ... Per esempio ieri sera è andato a lavorare, mi ha detto "mi prepari la tuta?" ... ma lunedì a lavorare ci sono andata io e il grembiule non me l'ha preparato, a me: *i sé ... che'l se desgnocca!*[50] (...) lo dico, lo dico e lo faccio notare: devono tenerne conto e devono rispettare il lavoro che faccio perchè sennò glielo faccio rispettare con le maniere forti. Ieri ero di riposo e ho lavorato il triplo ... (ride)[51].

[Mio marito mi] aiuta al dieci per cento ... Se glielo faccio notare? Molto molto molto uh, molto molto. Glielo dico: *espressivamente*. Glielo dico, ma lui in pratica è un po' così. Ci sono stati dei giorni che per esempio mi ha fatto il letto. Ci sono dei giorni che non lo fa, anche se ha mezza giornata libera, ha il mattino. Ma io glielo dico chiaramente. A volte le pulizie le faccio in loro presenza perchè sono a casa anche loro. Il figlio mi aiuta, si fa la sua stanzetta, mi va a far la spesa, a volte lo mando anche due o tre volte se mi dimentico le cose, insomma mi aiuta a fare i lavori. Mio marito invece se ha in mano il giornale, anche se lo chiami non risponde: *è concentrato*.

Fino a quando non mi sente urlare. Per le pulizie ce lo dico, perchè a volte *si mettono* a mangiare davanti al televisore, le briciole vanno per terra, io ho appena pulito (...) il figlio l'ho educato diversamente, anche a far da mangiare, se deve stare da solo. Io non gli dico mai che deve sposarsi, mai ... Invece mio marito lo dice: perchè? perchè per lui è una comodità, mentre per me no (...). Per me la donna è giusto che lavori però [dovrebbe] avere anche un aiuto in casa. È un po' difficile, nella mia generazione è *radicato*. Nei giovani che si mettono assieme, quelli che convivono, questo non c'è[52].

Due intervistate, una giovane madre ed una anziana operaia con i figli già grandi, dividono il lavoro domestico in maniera abbastanza equa col partner, ma si tratta di eccezioni.

Nei lavori domestici vengo aiutata tanto, da mio marito: anche se non era capace ha imparato. Stamattina ci siamo alzati, la bambina è stata brava nel box, io facevo la cucina e lui spolverava la sala. Se non ci si da una mano, non ce la fai. Perchè una donna, oltre al lavoro in fabbrica, c'ha anche una casa *a dietro*[53]. Il marito farà anche un lavoro più faticoso, però finite le sue otto ore, se non dà una mano alla moglie[54] ...

Mio marito svolge la maggior parte dei lavori domestici quando io lavoro. Quando non lavoro li sbrigo io, ma quando io sono a lavorare lui fa tutto ciò che c'è da fare, al novanta per cento. E quando ci sono al cinquanta per cento: ma penso che sia unico, non ne trovi un altro. Senz'altro lui, il suo lavoro si svolge al mattino dalle otto all'una. Quindi quando all'una è a casa lui ha tutto il pomeriggio, poi ha i mesi estivi.
Lo sa, che ho meno tempo di lui: lo vede, mi aiuta per quello. Sa che non ho tempo ... mi aiuterebbe comunque ma[55] ...

Solo le non sposate godono il privilegio di essere quasi totalmente riprodotte nell'ambito domestico, grazie alla presenza materna: se prima di iniziare il turno di notte avevano qualche obbligo, adesso non viene loro richiesto alcunché. L'orario di lavoro che sono costrette a fare, la situazione straordinaria che vivono — rispetto alla norma nel territorio — le esonera dal sottoporsi ad ulteriori sforzi.

Lavoro domestico quasi zero ... Cerco di aiutare un po' mia madre[56].

In casa prima aiutavo e adesso non faccio più niente, sono troppo stanca. Sia quando faccio il mattino, quando faccio il pomeriggio, sia quando faccio la notte. Non sono più disponibile come prima (...). E poi io sono l'unica che c'ha la patente, in casa. Mia sorella non ce l'ha, mio padre è sempre via col camion. E allora sono loro che rinunciano, se devono andare da qualche parte. Devono sempre aspettare a farsi accompagnare[57].

Il tempo della famiglia ha più orologi e più scadenzari — non uno solo — ed a loro volta questi orologi e scadenzari non coincidono con il tempo individuale della donna-moglie-madre: spetta sempre a lei far coincidere questi tempi diversi[58]. Con l'inserimento del turno di notte, per queste operaie non viene a mancare questo ruolo di coordinamento, nè esso viene trasferito su altri soggetti della famiglia: diviene semplicemente più oneroso per la lavoratrice, che continua a farsi carico della gestione e della ricomposizione degli orari familiari.

No: di più devo brigare, da quando è cominciato il turno di notte. Perchè la mattina ti alzi tardi e allora devi correre, devi disporre *faccio questo faccio quell'altro* in modo da realizzare di fare tutto nell'orario che devo andare a

letto per potere riposare. Perchè anche qui abbiamo il problema che fino alle quattro puoi dormire, perchè i bambini sono a scuola ... Sennò non riesci a dormire: quando dici "abito ai cinque continenti" ... Io è da sedici anni che mi trovo qui, non mi trovo male ... Naturalmente i bambini ci sono e purtroppo al suo orario vanno giù. Quando non vanno a scuola, all'una una e mezza sono già fuori ... perchè i genitori li lasciano andare, naturalmente. Così, oltre a tutto l'insieme devo *correre dietro all'orario per andare a letto*, per poter riposare sennò al pomeriggio non riposo neanche quelle due ore lì. Speriamo che cambiando casa possa realizzare qualche ora di sonno in più[59].

Due conclusioni possiamo trarre a questo punto: è stata falsificata l'ipotesi iniziale secondo cui l'obbligo del turno di notte per le madri di famiglia avrebbe comportato una più equa ripartizione del lavoro domestico fra i membri della famiglia e avrebbe reso necessario un coinvolgimento del marito nella gestione della casa e nella preparazione dei pasti. Tale coinvolgimento era supposto nel quadro di una razionalizzazione del *budget* temporale, all'interno di quella economia di scala molto flessibile che è la famiglia; ma le risultanze dei dati e delle interviste hanno contraddetto abbastanza nettamente questa supposizione di partenza evidenziando rigidità impreviste. La seconda considerazione riguarda il fatto che il tempo che un marito spende nel lavoro domestico può essere relativamente tanto o poco, rimanere costante o aumentare nella settimana in cui la moglie fa il turno di notte, ma è sempre il tempo di lei a essere riorganizzato, sia nelle coppie anziane che in quelle più giovani[60].

4.2. "Più o meno le giornate son tutte uguali"

Questo paragrafo tenta di ricostruire, attraverso le affermazioni delle operaie intervistate, il vissuto quotidiano durante gli altri turni. Il primo turno — dalle cinque di mattina alle tredici — sembra essere quello preferito *almeno dalle operaie che hanno famiglia*, nonostante il disagio che ha creato l'anticipo di un'ora sull'inizio dei turni. Infatti, prima dell'entrata della Barilla nella proprietà aziendale, la rotazione per le donne iniziava al mattino, col turno dalle sei alle quattordici, e terminava alla sera alle dieci.

... era meglio dalle sei alle due, perché potevi dormire, alzarti alle quattro è più brutto che alzarsi alle cinque, io ne ho risentito molto[61].

Nonostante il maggiore disagio le operaie con famiglia preferiscono ugualmente fare il primo turno rispetto a quello pomeridiano perchè lavorare di mattina lascia più tempo per fare i mestieri al pomeriggio, per stare a casa coi figli che fanno i compiti e, fatto non privo di importanza, si cena tutti assieme in famiglia. Qualcuna osserva che al mattino si è insonnolite e le ore sembrano scorrere più rapidamente.

Mentre quando si lavora al pomeriggio — dalle tredici alle ventuno — il tempo è vissuto come "più lungo"; la digestione di un pranzo — consumato in fretta prima di uscire — appesantisce il lavoro, rende più faticosi i movimenti, la rincorsa della macchina. Inoltre si arriva a casa alle nove e mezza di sera, quando gli altri hanno già mangiato: una doccia ed è ora di andare a letto. Però questo è il turno in cui ci si riposa di più, dicono alcune operaie, perché si ha la possibilità di dormire alla mattina mentre col primo turno ci si alza alle quattro e un quarto, quattro e mezza; e quando si lavora di notte, la mattina è la fase peggiore della giornata.

Le ragazze non sposate — al contrario delle madri di famiglia — non hanno obblighi familiari di conduzione della casa e di organizzazione dei pasti, e tendono a preferire il secondo turno, che consente loro di gestire, dopo le nove di sera, un tempo di svago al cinema o in discoteca.

Attraverso i paragoni che le lavoratrici fanno, raccontando la loro vita quotidiana fuori dalla fabbrica, è facile ricostruire i percorsi soggettivi di adattamento dei propri tempi e delle attività; gli uni e gli altri sono resi in qualche misura subalterni, determinati sia dall'orario di fabbrica — come vincolo temporale "forte" — sia dal carico di lavoro familiare — certo più flessibile, ma non derogabile oltre certi limiti. Circa la metà delle rispondenti riesce a realizzare, pur con molte difficoltà, i programmi quotidiani mentre l'altra metà confessa di riuscirci raramente o quasi mai (cfr. tab. 33).

Tab. 33 — Frequenza di realizzazione dei propri programmi nella vita quotidiana

	n.	%
riesco sempre a fare ciò che ho in programma	2	5,4
riesco quasi sempre	4	10,8
riesco abbastanza	12	32,4
riesco raramente	12	32,4
non riesco quasi mai	6	16,2
non risponde	1	2,7

Fra le operaie intervistate emergono due differenti strategie di risparmio del tempo e di organizzazione degli impegni quando lavorano di mattina e quando lavorano di pomeriggio: la programmazione domestica non avviene più su scala settimanale ma su un arco di tempo di venti giorni. Le operaie mettono in conto di non poter fare quasi nulla durante la settimana del turno di notte: come abbiamo verificato nel precedente capitolo, le lavoratrici riducono al minimo il loro impegno sulle attività che è possibile dilazionare — come le pulizie — e lo mantengono solo per le scadenze obbligate — come la preparazione dei pasti, il ritiro dei bambini da scuola o dall'asilo. Le operaie prevedono anche di poter fare poco lavoro domestico nella settimana successiva, quando lavorano dalle 13 alle 21, perché il mattino passa molto velocemente tra il recupero di ore di sonno arretrate, qualche faccenda e la preparazione del pranzo; mentre alla sera si può solo stirare e "portarsi avanti" per il pasto del giorno dopo. Il turno più intenso per ciò che concerne l'impegno familiare è quindi quello del mattino: le operaie tornano a casa nel primo pomeriggio e hanno il tempo sufficente durante la settimana per svolgere le pulizie di casa, le spese, il bucato (che, alla peggio, potrà essere stirato di sera 15 giorni dopo: saltando cioé la settimana di notte).

Io mi trovo più disagiata a fare il secondo turno, forse perché abito fuori, devo fare della strada. Quindi devo preparare in fretta: a mezzogiorno, a un quarto a mezzogiorno mi devo preparare. E devo partire a mezzogiorno per essere a lavorare all'una. Non vedo neanche mio marito quando faccio il secondo turno (...) Dopo un turno del mattino io vengo a casa e mi riposo un'oretta fino alle tre e mezza. Poi posso fare i mestieri, andare in giro ... ma io con la mattina sto abbastanza bene: il bambino se devo portarlo da qualche parte lo porto, sto abbastanza bene. Col marito mi vedo poco lo stesso, perché lui arriva alle nove e mezza e io son già pronta per andare a letto. [Quando faccio il pomeriggio] il bambino lo vedo niente, perché la mattina quando ci alziamo lo porto a scuola poi io vado a lavorare: parto a dodici e mezza, lui arriva all'una e mezzo. Non lo vedo per niente, alla sera arrivo a casa, dorme[62] ...

... la mattina [sul lavoro] passa presto, se si ha riposato ... però io vengo a casa che combino niente, sono frastornata. All'una vengo a casa, all'una e un quarto viene a casa la figlia, preparo qualcosa anche a lei ... metti a posto un po' la cucina, di corsa. Poi magari verso le due e mezzo vado a riposarmi e magari riposo fino a tre e mezzo. Poi una corsa da mio suocero ... vengo a casa è l'ora della cena, si mangia, se c'è da lavare qualcosa, se c'è da stirare: tutte cose di casa, ecco. Il [turno del] pomeriggio

come casa si porta avanti abbastanza bene, però *son due giornate*, insomma ... (ride) ... Arrivo là soddisfatta perché dico "ho fatto tutto" e son tranquilla però insomma, son due giornate abbastanza pesanti: una la facciamo a casa alla mattina ... son due giornate per una donna che ha famiglia. Forse anche per quello io arrivo a casa stanca morta, convinta d'andare a letto e dormire ... invece io vado a letto stanca morta, mi dà fastidio quelli che mi parla[no] assieme quando arrivo ... perché ho fin la nausea dalla stanchezza e non riesco a dormire ... Forse sarà appunto per questo, [che non riesco a dormire] sarà tutto l'insieme. Che poi, *alla fin fin de la fëra*[63] una da qualche parte deve sfogarsi[64].

[Quando faccio il primo turno] torno a casa all'una, preparo da mangiare a mio figlio, che lui arriva a casa all'una e mezza. Preparo da mangiare a lui e poi vado subito a letto, vado. Mi alzo più o meno lo stesso orario che con la notte — non più delle cinque ... cinque al massimo, non più tardi delle cinque. Quando mi alzo faccio un po' di mestieri, il più grosso: faccio i letti, lavo i piatti perché i piatti rimangono lì ... Lavo i piatti, faccio i letti, do una spolveratina così ... Preparo la cena e dopo, a sei e mezza quando arriva mio marito, mangiamo e dopo lavo i piatti e verso nove, nove e mezza sono a letto ... a nove e mezza siamo a letto. No, no mai, non esco durante la settimana, solo alla domenica. Il secondo turno anche lì è uguale. Mi alzo sempre alle sette e mezza — si alza mio figlio ... Faccio un po' di mestieri, preparo da mangiare, mangio e scappo via: giusto il tempo di mangiare neh, perché a venti all'una bisogna che parto da casa. C'ho il tempo di mangiare, il caffè e via. Mentre viene su il caffè corro in bagno, mi lavo i denti, mi preparo ... È tutto ... tutto un correre: passa molto presto, la mattina. Quando faccio il pomeriggio, la mattinata mi vola e non e ne accorgo[65].

... invece io quando faccio il mattino è diverso, dalle cinque all'una, è meno stressante. Certo, se dovessi farlo sempre no, ma essendo che bisogna farlo ogni tre settimane, mi stanca meno. Alla sera alle dieci, dieci e mezzo vado a letto, mi alzo alle quattro e un quarto: son qui vicino ... Si vede che quell'orario lì per me è abbastanza. Quando faccio il mattino o il pomeriggio è diverso. Vengo a casa all'una, i miei ragazzi si arrangiano a lavarsi i piatti: non è che trovo il lavandino pieno ... Tutt'al più loro non hanno la vista di una donna ... mettono a posto un po' la cucina. Poi verso l'una e mezza, le due ... vado, mi sdraio un'ora, un'ora e mezza quello che riesco. Poi mi alzo, faccio il mangiare per la sera e preparo il mangiare il giorno dopo. Insomma riesco a far di più: se devo uscire, anche *ho voglia* di uscire, altrimenti ... [Col secondo turno] mi alzo alle sette e mezza, quando si alzano loro ... faccio le mie cosette[66] ...

Perché quando fai il mattino ti alzi alle quattro di mattina ... arrivi a casa stressata. Poi il turno del pomeriggio riesci a rilassarti, non molto perché tutto il pomeriggio è impegnato: a dodici e mezza devi essere già via ... Però insomma dormo, sono più rilassata pe me stessa, a dormire. An-

che se vado a letto alle dieci, alle undici, è un orario abbastanza ... Invece quando fai il mattino è brutto anche quello perché ti alzi. Vai a letto alla dieci e mezza, le undici, la tensione che devi alzarti alle quattro ... non è che riesci a dormire. Finchè non ti abitui un pochino nella settimana, è stressante anche il mattino. L'unico è far giornata ... Quando faccio il mattino torno a casa, mi metto sul letto una mezz'oretta poi comincio a preparare, lavare le verdure, mettere a posto, vedere se c'è da attaccare la lavatrice, i letti, pulire per terra, i bagni. La sera ... (ride) ... devo preparare per il giorno dopo a mezzogiorno[67].

Anche il mattino è abbastanza stressante come turno perché la mattina alle quattro ... parecchie volte mi è capitato d'addormentarmi, la sveglia che non suona o altre cose. Diciamo che la mattina per il fatto di alzarsi presto ... Però ... la mattina è un turno che può anche adeguarsi alla persona e allo *stress* fisico, perché al pomeriggio si può riposare qualche oretta. Poi faccio i mestieri, c'ho da andare a prendere i bambini, fare da mangiare ... Quando faccio il pomeriggio: mestieri alla mattina. [Mi alzo] alle sette perché c'ho i bambini da portare a scuola, devo preparare i figli ... Dopo faccio i mestieri a casa, se devo fare delle spese e tutto il resto[68]...

A me piace il turno del mattino perché mi alzo presto, alle quattro son già in piedi. Non soffro molto il sonno, una giovane magari ... alzarsi alle quattro ne soffre. Per me è una cosa naturale perché anche quando sono a casa, quando sono le sei e mezzo, le sette, son già in piedi. Quello lì lo trovo più bello perché al pomeriggio dopo ti rilassi di più, fai i mestieri. Col turno del pomeriggio invece devi andare via alle dodici e mezza da casa ... Vai via col fiatone perché al mattino devi correre: a fare le spese e i mestieri è tutto un correre. Esci alle nove di sera che sei K.O., distrutta perché hai la casa, stirare, lavare[69].

... quando faccio la notte non faccio niente ... così quando faccio il pomeriggio *ho la scorta* della settimana prima ... (...). Quando faccio il primo turno, al pomeriggio vengo a casa, faccio i mestieri. Poi è l'ora di andare a prendere i figli a scuola, vengo a casa ed è ora di preparare la cena. E poi c'è sempre da lavare o da stirare ... quelle cose lì ... e passa la giornata. Quella volta che decido di andare a trovare mia madre lascio tutto com'è: i letti li faccio sù quando vado a letto, alla sera. E vado a trovarla (...)[70].

[Il turno del mattino] è atroce come quello della notte, perché ci si alza alle quattro. Se si va a dormire alle dieci, fino a che si prende sonno, oppure si ritarda un pochino, arrivano le undici mezzanotte. Si dorme appena quattro ore. E con quattro ore poi, lavorarne otto ... (...) La mia giornata è estremamente monotona: *son tutte uguali, le une con le altre.* Se faccio il turno del mattino mi alzo alle quattro, alle cinque sono al lavoro, torno all'una, mangio e poi cerco di aiutare mio marito a fare le faccende. Poi riposo un paio d'ore e c'è la cena da preparare. Cerco di andare a dormire il più presto possibile, tutto qua[71].

Questo paragrafo si conclude con le affermazioni di un'operaia che significativamente, in un passaggio, tende ad usare la seconda persona singolare parlando di se stessa quando va a lavorare, mentre rientra nella prima persona non appena termina.

Dio, più o meno sono tutte uguali eh, le giornate. Quando *fai* il mattino *ti alzi* alle quattro, *vai* a lavorare, *smonti* all'una, *torno* a casa, *faccio* la doccia, di solito *mi butto* sotto la doccia. E poi dipende, se c'è qualcosa da fare in casa faccio qualcosa in casa. Adesso che faccio dalle cinque all'una dormo anche di pomeriggio, prima non dormivo mai, quando facevo dalle sei alle due[72].

4.3. Il giorno di "riposo"

Prima dell'ingresso di Barilla nella proprietà, il sabato e la domenica non erano giornate lavorative — anche se spesso al sabato venivano richieste ore di straordinario. Al momento in cui sono state effettuate le interviste i turni di lavoro comprendevano anche il sabato che veniva "recuperato" con un giorno di riposo infrasettimanale. Tale meccanismo compensativo ha due effetti negativi che vengono messi in evidenza dalle operaie: non è più possibile usufruire dei week-end per fare piccole gite o escursioni in montagna con la famiglia (solo ogni sei settimane capita che il riposo compensativo cada di sabato). Inoltre il giorno di riposo compensativo è "a scorrimento" — una settimana al lunedì, quella successiva al martedì e via dicendo. Ciò ha l'effetto di rendere la fruizione del giorno di riposo ancor più problematica e l'organizzazione degli impegni ancor più precaria, dando alle lavoratrici un senso di continuo cambiamento a cui è difficile adeguarsi. Infatti nessuna fra le operaie che hanno compilato il questionario vorrebbe continuare a fare il riposo a scorrimento, così come esso è cadenzato attualmente, e la quasi totalità (il 97.3%) vorrebbe ritornare alla situazione precedente la proprietà Barilla, col sabato e la domenica non lavorativi.

Anche questo riposo infrasettimanale mi sta sulle sulle scatole ... Noi di solito alla domenica andavamo in montagna e ce ne tornavamo alla sera. Però questo potevo farlo perchè i mestieri li facevo il sabato ... adesso logicamente al sabato vado a lavorare, a volte vengo a casa la domenica mattina, quindi ... dove vuoi che vado in montagna: ho dovuto rinunciarci e quello m'è dispiaciuto. Intanto mi piaceva che le figlie imparassero non so ... a scia-

re, oppure apprezzare la natura, fare delle gran camminate nei boschi, piuttosto che una discoteca ... E mi è stata negata anche questa ... Poi di divertimenti e robe del genere ... noi non andiamo mai a cena fuori, non andiamo mai a mangiare la pizza, ballare poi non se ne parla nemmeno[73]...

Prima avevamo i week-end liberi: con mio marito andavamo in giro, a visitare città nuove, star via a dormire ... mi piace viaggiare. Prima lo facevo di più, forse anche perchè non avevamo la bambina, ma anche perchè il tempo materiale mio è poco e io da sola non vado. Mio piace andare con mio marito, che ci troviamo abbastanza col carattere di andare in giro, e adesso con la scusa del compensativo non hai più le ore attaccate per poterlo fare[74].

Perchè non avendo più i due giorni consecutivi di riposo ... te non riposi mai. Perchè io adesso ho il riposo mercoledì: faccio i miei mestieri e andare a sabato li devo rifare per forza[75].

Non avendo più di seguito i due giorni di riposo c'è la sensazione di non essere mai a casa, di non sentire la giornata di riposo che viene "bruciata" in casa, dormendo e facendo i mestieri "rimasti indietro".

... col compensativo [a scorrimento] effettivamente tu non hai un giorno veramente libero. Perchè smonti dalla notte e metà giorno di riposo lo passi a dormire. Poi il giorno dopo devi andare a lavorare: hai riposato durante la notte ma devi per forza dormire perchè la sera devi andare su a lavorare. *Non ci sono effettivamente dei giorni di riposo.* Facendo cinque giorni ma senza il riposo a scorrimento avresti due giorni, quarantotto ore già te la gestisci ma come siamo messe ora, che hai ventiquattro ore oggi e ventiquattro ore fra due o tre giorni, non conta niente, non lo senti *il riposo*[76].

E io: per me non è mai finito, perchè ... specialmente quando fai il turno di notte vieni a casa alla domenica mattina ... Cosa mi interessa a me la giornata che c'è durante la settimana di riposo ... *non ti accorgi neanche.* Invece se te hai due giorni di riposo uniti come il sabato e domenica, fai in tempo a riposarti un po' di più. Ma così non riesci mai[77].

Il riposo a scorrimento — specie quando cade "in mezzo alla settimana" — è considerato da alcune intervistate come un fattore di disadattamento che interrompe il ritmo del turno su cui ci si è appena sintonizzate, creando più disagi che benefici.

Da quando c'è il giorno di riposo durante la settimana è ancora più pesante. Preferisco fare le cinque notti filate che dividere a metà perchè, ad esempio, il lunedì quando noi cominciamo ad andare a fare la notte è durissima quella notte lì, molto dura perchè [durante il giorno] non riesci a dormire. Tu ti svegli al mattino alle otto, otto e mezza e al pomeriggio non

dormi più. Così è quando stai a casa di riposo: la notte tu sei di riposo, ti alzi al mattino alle otto, otto e mezza, al pomeriggio non riesci a dormire e la sera hai un'altra notte pesante[78].

Io quando faccio la notte che ho il giorno di riposo, il giorno dopo sono stanchissima perchè non ho ancora recuperato. Anzi, il giorno che ho fatto riposo, dormo stanotte e son più riposata domani perchè ho dormito a casa ... e dopo devo andare a far la notte[79].

Altre invece considerano più pesante lavorare cinque notti di seguito senza poter fruire di una interruzione per riposare. Questa "divergenza" di vissuto, riscontrata fra le operaie, è probabilmente da ricondurre a parametri comportamentali differenti, quali la rigidità/flessibilità dell'orario di sonno. Le lavoratrici che hanno una maggiore rigidità temporale soffrono maggiornmente gli effetti della desincronizzazione e preferiscono non interrompere il ritmo del turno che stanno facendo, per godere un giorno di riposo che le "scombina". Mentre è altrettanto vero che le operaie dotate di comportamenti temporali più flessibili riescono a vivere il giorno di riposo come una necessaria e benefica interruzione.

Se fai il riposo mercoledì, giovedì o venerdì, insomma in quelle giornate lì, allora ti tagli la settimana e non vai male. Ma se fai — come ho fatto l'ultima volta — dal martedì alla domenica mattina, ti sembra di impazzire, vieni a casa che sei scema[80].

Il riposo a scorrimento non va assolutamente bene. Perchè quando capita al lunedì, poi rimangono cinque giorni di lavoro, compreso il sabato, e quando fai la notte arrivi alla domenica mattina, quindi è bruttissimo[81].

[L'ultimo turno di notte] avevo il riposo al sabato ... Quella settimana lì, al venerdì notte alle tre non ce la facevo più perchè la mattina non avevo dormito perchè dovevo andare a fare delle commissioni in banca e altre ... Al pomeriggio mi sono coricata ma non riuscivo a dormire. [Quando poi sono andata a lavorare] io quella notte lì non sapevo né dov'ero né cosa facevo. Stavo un male da cani, mi sembrava di essere in un altro mondo, non ero più me stessa (...). Per noi — senza un giorno di riposo in mezzo — è una tirata che non ce la facciamo[82].

Alcune operaie — sei su trentasette (16%) — preferiscono concentrare il lavoro domestico durante la domenica; ma la maggioranza delle risposte relative al giorno in cui viene svolto più lavoro domestico mettono in rilievo due tendenze: da una parte le lavoratrici cercano di distribuire le faccende un po' per giorno (40.5%), dall'altra vi è necessariamente la concentrazione del lavoro domestico nel-

Tab. 34 — Giornata di maggiore erogazione di lavoro domestico

domenica	6	16,2
giorno di riposo	13	**35,1**
un po' per giorno	15	**40,5**
non risponde	3	8,1

la giornata di riposo a scorrimento (35,1%); giorno che — come si può rilevare all'inizio del capitolo — non può più essere utilizzato per brevi gite, se non quando cade di sabato (cfr. tab. 34). Per le operaie sposate e con prole, il giorno di riposo è considerato "pesante": non è infatti un tempo di reale "riposo" psico-fisico; ciò che viene recuperato durante questa giornata è il lavoro familiare in arretrato, e in misura diversa quello a venire, secondo le modalità che analizzeremo più oltre. Le intervistate dichiarano di svolgere durante il giorno di riposo compensativo le faccende domestiche più impegnative, che richiedono tempi ed energie non disponibili nel corso della settimana, a meno di "sacrificare" la domenica.

Il giorno di riposo è dedicato ai lavori più intensi, fare le lenzuola, fare i vetri: anche la casa non si può abbandonarla ...

[Il giorno di riposo] alla mattina ho fatto pulizie alla casa ... perchè si butta per aria un po' tutto. Il pomeriggio ho messo via i pomodori nel *freezer*. Ho aggiustato un po' di cose: mettere l'elastico, i pantaloni del figlio da tagliare e fargli tutte quelle cose lì ai jeans. E così sono arrivate le sette, perchè ci metti due o tre ore a *fare la cucina* : vedi che è piccolina, ma passarla tutta ... Poi ho preparato la cena, poi ho messo i piatti nella lavastoviglie e mi sono messa a guardare la tele fino alle dieci, poi sono andata a letto[83].

Il giorno di riposo [lo passo] facendo i mestieri che non riesco a fare durante la settimana, eh ... Io faccio fatica a far la notte ma sinceramente per me il peso grande è anche il giorno di riposo[84].

Di solito rimando sempre — se devo uscire — al giorno di riposo perchè ho più tempo per stare fuori, se devo fare qualche spesa extra lo rimando al giorno di riposo. E lo stesso vale per le pulizie di casa: se ha i qualcosa da fare lo rimandi al giorno di riposo, il parrucchiere lo rimandi alla giornata di riposo ... Per cui la giornata di riposo è piena[85].

Oddio, la giornata di riposo ... ci diciamo sempre "buon riposo, eh" ... Poi quando andiamo [a lavorare] "cosa hai fatto ieri?" ..."Mamma mia non parlare" ... che abbiam lavorato più che venire a lavorare ... Perchè quel

giorno lì, caspita si approfitta di fare di più le pulizie un po' per bene: quando si va a lavorare *si tira così* insomma. Quel giorno lì si apre e si fa qualcosa di diverso anche da mangiare, per accontentare un po' la famiglia. Se sei a casa, ecco ... non hai riposato però insomma ti sei data da fare lo stesso[86].

[Il giorno di riposo] ... (ride) ... Pulizie. Ne approfitto per pulire un po' di più la casa e lavare, stirare comunque sicuramente pulizie ... a parte se capita qualcosa di diverso, normalmente è pulire la casa. Sì è vero distrubuisco un po' per giorno, però i lavori più impegnativi li fai ... Non so se devo lucidare i pavimenti, pulire i vetri ... Diciamo che giorno per giorno lavo, stiro, mi capita di fare le polveri a metà settimana, di pulire il bagno, che quello va pulito spesso. Però i lavori più grossi sono durante [il giorno di riposo].

Ieri è stata una cosa eccezionale, avevamo la conserva da fare quindi ieri ho lavorato dalle sette alle dieci e mezza: quante ore sono? Quindici ore ... Invece di solito no, quando ho fatto le otto o dieci ore, nella giornata di riposo ... (ride)[87].

E allora se devi far qualcosa lo fai quel giorno che hai riposo. Cerchi di fare ancora di più a casa, quello che ti rimane indietro, le cose più grosse che perdi più tempo: la biancheria, le lenzuola, quelle robe lì. Questa settimana mi porto avanti bene perchè sono a casa [in ferie][88].

L'atteggiamento temporale delle operaie è improntato al risparmio di tempo: questo è rilevabile sia da affermazioni contenute nelle interviste, sia dalle risposte date ad una specifica domanda del questionario. La non derogabilità dei carichi familiari, coniugata al carattere vincolante delle scadenze legate al lavoro produttivo, produce una situazione di ansia e di disagio e la sensazione di non avere mai tempo per qualsiasi cosa. L'assillo dell'orario conduce ad un comportamento temporale anticipatorio: le intervistate infatti, anche se non richieste di rispondere su questo argomento, quando parlano dei lavori domestici affermano di avere la necessità di "portarsi avanti", ovvero di "prendersi in tempo"[89] per non doversi trovare a fare tutto all'ultimo momento o a saltare qualche impegno. Fra le rispondenti ai questionari otto operaie su trentasette, quando hanno una scadenza da rispettare, distribuiscono il lavoro "un po' per giorno", cinque fanno tutto "all'ultimo momento" mentre ventitré (il 62%) preferiscono anticipare, "portarsi avanti". Nel corso della giornata solo due operaie sul totale affermano di riuscire sempre a fare le cose che hanno programmato, quattro rispondono "quasi sempre", mentre sei ritengono di non riuscirvi "quasi mai". La maggioranza delle rispon-

denti (ventiquattro operaie su trentasette, pari al 64%) si divide equamente fra coloro che hanno risposto "abbastanza" e coloro che hanno preferito mettere la crocetta su "raramente". Queste due opzioni, più che indicarci due misure delle deroghe quotidiane, esprimono le polarità — ottimista e pessimista — di stati d'animo alla cui base stanno i medesimi elementi: la fretta, la necessità di programmare, la "scarsità di tempo"[90] e l'affannosa rincorsa degli impegni.

La giornata di riposo rappresenta il tempo in cui è possibile una duplice operazione: "portarsi avanti" per facilitare i lavori della settimana successiva e "recuperare" ciò che è stato necessario "lasciare indietro" durante la settimana appena passata: faccende, compere, lavatrici da riempire e commissioni rimandate di giorno in giorno. Ma è pur sempre, dicono le operaie, *una giornata fuori dalla fabbrica* dove si può trovare il tempo per gestire gli aspetti relazionali ed espressivi dei rapporti familiari: principalmente per dedicarsi ai figli e a se stesse.

Il giorno di riposo è bellissimo ... Specialmente se fai la mattina, per me è stupendo, perchè non hai la preoccupazione di alzarti. Solo che passa troppo in fretta, perchè la giornata vorrebbe di quarantotto ore, non di ventiquattro. Perchè organizzi tante cose da fare, aspetti il giorno di riposo, solo che ... È un riposo perchè sono più rilassata, più vicino alla famiglia. Però che sia un *riposo proprio*, non è che sia un riposo per noi donne. Però, insomma, pensando che non devi andare al lavoro è una bella cosa. Il mio orario [per alzarmi] è sette e mezzo, un quarto alle otto, faccio le mie pulizie, esco a fare la spesa, vado a fare — se ci sono — le commissioni. Però più che altro lo dedico alla casa, alla famiglia, a stare insieme con loro ... Aspetti l'unico giorno per poter dire "beh, oggi sono a casa". Perchè dopo che hai fatto otto ore, non sei sempre disponibile a far certi lavori. Però sei programmata, siamo diventate come i *robot* : uguali. *Ti mettono lì ... devi fare questo devi fare quell'altro ... e a casa è lo stesso*[91].

Ho meno tempo in casa, ho poco poco, pochissimo tempo. Solo quando ho il giorno libero, che riesco a stare dietro alla casa e fare ... Tutta la settimana faccio le cose proprio ... il necessario: non riesco (...). È dedicato alla casa, assolutamente alla casa, il giorno di riposo. Mi alzo a sette e mezza perchè c'è mio figlio ... sai quando sono a casa ci tengo ad alzarmi e prepararci la sua colazione ... Tranne che la notte ... non mi alzo quando faccio la notte, al mattino: si arrangia lui. Ma quando sono a casa ci tengo ad alzarmi ... cosa vuoi, almeno quando si può ... Quando posso mio figlio ... se posso starci dietro con più attenzione lo faccio, quando posso ... Sette e mezza ... e dopo basta, non vado più a letto ... Coi mestieri tutta la giornata è dedicata alla casa, assolutamente alla casa. Di sera non esco, guardo la televisione, sto a casa[92].

... la bambina piccola, la devi cambiare tutti i giorni, ce n'è di roba da fare ... il giorno di riposo (ride). Mi alzo quando si sveglia la bambina: alle otto. Se va bene alle nove. Quando si sveglia lei mi alzo. Io starei a letto ancora (ride) però no ... devo andare e comincio subito[93].

Mah, il giorno di riposo [mi alzo] alle otto, perchè quando faccio i turni mattina e notte, allora mia figlia si arrangia per la colazione. Quando io faccio appunto il giorno di riposo o il pomeriggio, mi alzo a far la colazione e dopo magari torno a letto fino alle otto. Mangia lo stesso però ... stare a letto e lei è qui insomma ... che magari bene o male se ci sono io vedo che mangia: se non ci sono beve un goccino di latte e se ne va ... se ci sono io un biscotto o una fetta biscottata[94] ...

Dalle interviste raccolte si ricava un dato di non scarsa rilevanza: per certi aspetti il giorno di "riposo" è tale solo per le figlie, sulle quali non pesano le responsabilità e le fatiche del lavoro domestico.

Il giorno di riposo mi riposo del tutto. Oppure me ne vado in giro tutto il giorno. Naturalmente non da sola: cerco sempre compagnia, per andare a fare un giro a Mantova, a Brescia o anche sul lago, cerco di svagarmi, ecco[95].

La giornata di riposo? Vado sempre in giro. Cerco di andare in giro, rimango a casa poco[96].

[Il giorno di riposo] mi alzo verso le dieci, non esco alla mattina: vado in palestra al pomeriggio. Sto là un paio di ore perchè a me piace ... sì, body building. Dopo vengo a casa, mangio, poi alla sera vado fuori. Cioè è tutto diverso. E poi sei serena, sei tranquilla. Ci sono tante cose che ... ti fan stare bene, stare a casa. Sì il giorno dopo devi andare a lavorare, però quel giorno lì ti senti riposata, è bello[97].

Il giorno di riposo somiglia ad una domenica anche per le operaie che non hanno più impegni familiari, come queste anziane operaie che hanno già i figli "sistemati", con la conseguenza di dover erogare una quantità di lavoro domestico notevolmente ridotta rispetto alle altre madri.

Il giorno di riposo cerco al massimo di distendermi, mi sdraio sul divano, ascolto molta musica. Esco pochissimo perchè io non trovo distensivo uscire, preferisco rilassarmi. Quindi la mia giornata tipo può essere sul divano di là ad ascoltare musica: quando sono molto stanca ascolto musica e mi rilasso per due o tre ore, il giorno di riposo[98].

[Il giorno di riposo] ti passa che non ti accorgi. Mi sono alzata alle dieci perchè ho fatto la notte. Alla mattina ho dovuto andare in banca e in due o tre posti. È venuto mezzogiorno che non mi sono neanche accorta. Alle due le tre, sono andata da mia figlia perchè erano dieci giorni che non vedevo la bambina (...) e ho fatto trecento chilometri ... non ho pensato al lavoro. Certo che se una ... casa-lavoro, casa-lavoro ... ci muori, così è *spenta*. Forse perchè non avendo il marito la penso diversamente. Progetto il giorno di riposo, sennò mi sento morire, dico al mio uomo "guarda che mercoledì andiamo via, stiamo via a cena" ... Sennò mi faccio una settimana che mi sembra di essere morta, una morte lenta[99] ...

È in corso un dibattito sul giorno di riposo che ha fatto emergere alcune differenze fra le richieste delle operaie e quelle della direzione aziendale.

[Parli del] la proposta di fare anche la domenica? Ti danno un compensativo in più, sei notti su sette di produzione, però tu ne fai sempre cinque, hai due compensativi, le ore son sempre quaranta. Adesso io non so come loro avrebbero intenzione di organizzare il lavoro. Magari tu *sei a scorrimento* come adesso, fai una notte, poi un giorno di riposo, poi due notti, poi un altro giorno di riposo e poi altre due notti ... Che è una cosa pazzesca perchè tu cominci a stare sveglia una notte, poi la notte dopo devi dormire: sei stata sveglia la notte prima e non ce la fai a dormire. La notte dopo — perchè magari hai riposato due ore la notte precedente — invece devi stare sveglia un'altra volta (ride). Lì c'è gente che va avanti a Valium ... Tu fai due/due/uno, la produzione è sei notti però tu hai due compensativi. Puoi farne cinque a fila e stare[ne] a casa due, come puoi farne una e poi stare a casa, farne tre e poi stare a casa ... Lì dipende perchè lì il riposo è a scorrimento, hai capito? Una settimana ti capita al lunedì, poi al martedì, poi al mercoledì. La produzione comincia alle nove di sera: gente che comincia alle nove di sabato sera fino alle cinque di domenica mattina e c'è gente che fa dalle nove di domenica sera alle cinque di lunedì mattina[100].

A fare da contrappunto alla richiesta padronale di produrre anche la domenica, le operaie rivendicano il sabato non lavorativo, almeno durante la settimana di turno di notte.

Se accettano queste cose, [i sindacati] sono molto malcontenta. Perchè io dico: "ma scusa, sei qui per tenere la parte dell'operaio o del padrone?". È giusto che devi tenere metà e metà, ammettiamo quello: ma scusa, lavoriamo di giorno, di notte, lavoriamo le festività infrasettimanali ... e poi ci vuoi far lavorare anche alla domenica ... Ma allora, ma cosa siamo, bestie? A che punto siamo arrivati, adesso. Non lo so io, siamo tornati indietro invece che andare avanti. Il progresso per noi non va avanti, va indietro: perchè ti fanno lavorare sempre ... Ce l'hai, due giorni di riposo *scorrevoli*, ma io ... la domenica con la mia famiglia *quand'è che la pase? mai pò*[101] ... Non la passo più perchè se tu mi metti a quelle condizioni lì ... adesso ci vediamo poco, ma almeno qualcosa alla domenica c'abbiamo. Ma se tu mi tiri via anche quella *me, con la me famiglia, ghe sto pò: me marì el gà la festa al sabot e a la dumenica...* [102] ... almeno adesso ti capita un sabato ogni tanto ... *ma a far a 'cla manera lé ... de star a cà al sabot e a la dumenica, te capitarà 'na 'olta al ann*[103]. Eh, scusa ... e come faccio io a volere una cosa che ... sia giusto che ci sia quel sindacato lì![104].

Alcune operaie hanno proposto di applicare la riduzione dell'orario di lavoro al sabato notte. La settimana del terzo turno diventerebbe così una settimana "corta", di quattro giorni.

Quello che noi insistiamo molto è sulla riduzione dell'orario di lavoro nella settimana che facciamo la notte: di non fare il sabato notte, in poche parole di lavorare quattro giorni. Perchè c'è il riposo — quello che ti spetta — poi metti in pratica la riduzione dell'orario di lavoro (...) La riduzione dell'orario di lavoro che c'è stata messa i ferie, noi l'applicheremmo soltanto la settimana che facciamo la notte[105].

Ma la direzione non sembra per il momento orientata ad accettare questo suggerimento. La piattaforma che l'azienda ha contrapposto a quella del Consiglio di Fabbrica parla di "sette giorni produttivi su sette" e l'atteggiamento della ditta sul giorno di riposo è orientato alla ricerca della massima flessibilità[106].

L'unica cosa che avevamo di bello da che era entrata la Barilla era che avevamo i riposi programmati. Cioè io questa settimana ce l'ho il lunedì, la settimana prossima ce l'ho il martedì ... e questo per tutto l'anno. Questo *tutto anno* è durato da Natale a giugno. Noi è da giugno che facciamo il programma settimana per settimane e "per motivi di produzione" ti scambiano il riposo. Una volta m'han scambiato il riposo, io m'ero già presa un impegno, ho dovuto mangiare un giorno di ferie, capito? Quella era l'unica cosa che era cambiata a nostro favore da quando era entrata la Barilla[107]. Il resto è rimasto preciso[108].

Flessibilità a senso unico, naturalmente:

... venerdì sera dovrei andare a cena con mia figlia, mio marito e la compagnia che siamo andati in Cecoslovacchia nelle ferie. Però ho rinunciato, mi devo alzare alle quattro, al mattino: chi riesce al venerdì sera ad andare a cena e [poi] alzarsi alle quattro del mattino? Ho chiesto un giorno di spostarmi il riposo, che l'avevo martedì e lui mi ha detto "io ti trovo gli uomini, se vuoi andare a chiedere, altrimenti ti dò un'ora di permesso". "No — gli ho detto — allora non accetto niente". Sto a casa e basta, perchè anche se vado a letto a mezzanotte, mi devo alzare alle cinque per alle sei essere al lavoro. Allora è inutile che io ci vada[109].

4.4. Il tempo di respirare

Ero indecisa sulla collocazione di questo paragrafo: si tratta dei racconti relativi al vissuto domenicale delle operaie intervistate. Pertanto avrebbe dovuto situarsi nel capitolo che riguarda il tempo libero ed la socialità. Ma rileggendo le affermazioni delle operaie è difficile trovare degli attributi che diano a questo giorno un aspetto di eccezionalità come si può rilevare, ad esempio, nel "tempo sacro" delle ferie. Da quando il sabato è diventato un giorno lavorativo, la domenica per le turniste della "Forneria del Garda" tende ad assomigliare sempre più ad una una "giornata di riposo"[110] e si può rilevare anche in tale contesto come fra le operaie vi sia l'impressione diffusa di non essere mai a casa. Questo si può ascrivere in parte al fatto, già analizzato, che le operaie non hanno più due giorni consecutivi per stare in famiglia; in parte la responsabilità è indirettamente del turno di notte che ha anche l'effetto di "scaricare" sulla domenica una certa quantità di faccende "rimaste indietro" durante la settimana. Alcune programmano alla domenica impegni onerosi, come la pulizia delle scale, che prima riuscivano a fare durante la settimana. Altre utilizzano questo tempo per "portarsi avanti" con i mestieri della settimana successiva o per fare con calma le faccende più impegnative, il bucato, stirare.

Solo una delle intervistate bandisce il lavoro domestico dalla domenica, non senza organizzarsi questo "privilegio".

No, io di proposito no [i lavori domestici alla domenica]. A volte me ne sto in casa comunque sempre a riposare, sicuramente. Il massimo che posso fare è far andare la lavatrice, proprio il massimo. Oppure si parte tutti assieme e si va a fare una passeggiata, a volte si va al mattino e si torna alla sera. Quest'estate si andava in piscina tutto il giorno. Io sono

una dormigliona, se posso sto a letto fino a tardi. Preferisco, non so, preparare qualcosa di cucinato al sabato sera e poi scaldarlo a mezzogiorno: tipo l'arrosto, io lo preparo al sabato sera che poi così a mezzogiorno lo riscaldo solo perchè se posso io sto a letto ... Non sono una che ha le manie di dover[si] alzare alle sette magari anche alla domenica mattina ... Non so proprio che dirti ... di speciale c'è che magari qualche domenica si va a fare delle passeggiate diverse o delle gite diverse rispetto agli altri giorni. Poi di altre cose di speciale non ne faccio, ecco[111].

In genere per le operaie che hanno famiglia, la domenica non si distingue dal giorno di riposo se non per il fatto di impegnarsi a cucinare un pranzo con qualcosa di diverso. Se è una bella giornata, nel pomeriggio si va a fare una passeggiata con i figli oppure si guarda la televisione, ma è rara una fruizione del tempo libero domenicale che comporti l'accesso alla sfera del consumo, a "divertimenti" come la sala da ballo, il cinema o il teatro: le operaie tendono a non comprare merci-svago, ma ad assaporare le poche ore di non lavoro settimanali in compagnia dei familiari e senza programmi specifici. Questo può essere dovuto in parte al desiderio di risparmiare denaro — specie per coloro che sono impegnate nell'acquisto di un appartamento — ma forse anche alla consuetudine, tipica dei soggetti che appartengono alla categoria (ancora esistente) degli sfruttati, a non pensare a sé in termini di valore e quindi a non concepire l'utilità di un investimento di risorse nei momenti di libertà — considerati preziosi e fruibili in sé, in quanto tali.

Domenica mi alzo alle otto e mezza, la media è otto e mezza ... a volte mi alzo anche alle nove. E anche lì i soliti mestieri, faccio da mangiare, lavo i piatti. Dopo al pomeriggio ho da stirare. E dopo magari se c'è da andare a fare un giro, andiamo. Di solito vado a fare un giro magari a Peschiera. Sennò usciamo andiamo a cena, sennò se non si esce stiamo in casa a guardare la televisione. Non è niente di particolare, la domenica[112].

La domenica per me è come una giornata di riposo, con la differenza che — poi non sempre mio marito è a casa, perchè fa il ciclo continuo — con la differenza che se è a casa, magari verso sera andiamo a fare un giro. Basta, l'unica differenza è quella, non ce ne sono altre ... La domenica faccio da mangiare un po' diverso dagli altri giorni — (ride) quindi il lavoro aumenta — per far sentire che è festa, alla famiglia, in qualche modo. Però non è diverso dal giorno di riposo infrasettimanale. La domenica non c'è niente di diverso ... si fa qualcosa da mangiare di diverso, che però logicamente a me richiede più lavoro ... E verso sera si va a fare un giretto. Però io sinceramente se potessi scegliere preferirei starmene a ripo-

sare ... Si fa anche per tenere unita la famiglia, perchè logicamente le esigenze dei figli sono un po' diverse: loro vogliono andare, no? Allora per stare insieme ... e anche a volte per lasciar stare i mestieri perchè se stai in casa che li vedi continui a farli ... Anche perchè cerchi ... hai fretta di farli, perchè il bucato per esempio c'è bisogno di farlo poi per usarlo di nuovo, quindi devi farlo ... Però cerchi sempre di *portarti avanti* con i mestieri perchè sai che andando a lavorare quando sei di riposo, sia il riposo infrasettimanale, sia la domenica, lavori il doppio anche perchè cerchi sempre di portarti avanti. È così, e è così per tutti[113].

(...) non puoi più uscire perchè l'unico giorno che sei a casa è la domenica. E la domenica ti porti avanti con i mestieri di casa, fai il più grosso. Alla domenica faccio andare la lavatrice tutto il giorno: lavi e stiri. Dopo spolveri un po', prepari il sugo per tutta la settimana. Insomma fai le robe che ti impegnano di più, ti porti avanti un po'[114].

(...) la domenica non ne ho abbastanza per mettere a posto la casa e fare i mestieri. E se ho un'ora di tempo, piuttosto di stare lì a preparare me e i bambini, rinuncio e mi *distrao* qui, sul divano, che almeno mi riposo ... io la penso così. Comunque è raro avere un'ora di tempo[115].

C'è una certa fatica nel mettere a fuoco, nel ricordare l'ultima domenica, si preferisce parlare della domenica in generale. In effetti esiste *una sola domenica,* che si ripete ogni sette giorni. Non è una giornata speciale ma un giorno che serve al recupero delle energie: ci si alza un po' più tardi, dopo i mestieri qualcuna va a messa, si pranza tutti insieme. Al pomeriggio si possono visitare i parenti o vedere la partita o fare un giro sul lago di Garda. Una domenica ogni tanto solo alcune vanno a mangiare una pizza; la sera è dedicata alla televisione.

Non riesco assolutamente a ricordare cosa ho fatto, non lo so avrò fatto le solite cose. Oggi [è domenica] mi sono alzata alle dieci e mezza — dormo molto, questo sì — poi ho stirato, ho fatto da mangiare, lavato i piatti, poi sono venuta a prendere te ... Poi sì, andrò in piscina. Poi sì, sono andata a mangiare la pizza, domenica ... stavo pensando "poi andrò a mangiare la pizza" e mi è venuto in mente[116].

L'ultima domenica: è stata un disastro perchè era *l'ultima* e finivano le ferie ... Ho avuto qui una settimana i parenti, c'erano tutti i letti da disfare, le lenzuola da lavare in lavatrice ... poi stese, piegate ... Mettere in ordine tutta la casa. Di solito al pomeriggio usciamo ma non mi ricordo più dove siamo andati ... di solito andiamo a Desenzano o a mangiare la pizza ... non mi ricordo dove siamo andati[117].

L'ultima domenica ... di solito alla domenica, se non devo andar via ... dunque ... stare in casa non mi piace e allora io vado da mia mamma: abita in campagna. Vado là con mia figlia, lei si diverte e io mi rilasso proprio, a vedermi attorno campi, monti ... per me ... sto bene. Anche se non faccio niente di speciale, vado là, ascolto mia nonna chiacchierare, mia nonna ha più di ottant'anni ... Per me il fatto di vedermi all'aperto, verde, senza macchine, certamente ... sto bene[118].

Allora io alla domenica pomeriggio, anche se faccio il mattino, mi sono organizzata tutto quanto. Mi alzo alle nove e mezza, perchè di più è difficile dormire, il turno di notte mi fa anche questo scherzo ... Faccio i miei lavori e quando sono l'una e mezza, io mio marito e mia cognata ce ne andiamo perchè altrimenti, dico ... qui non esco. Dopo, finite le partite io non esco più, perchè non è che a me ... andare a ballare o al cinema, quelle cose lì, non è che mi siano mai piaciute. A ballare sì, quando ero ragazza. Dopo mi sono sposata, ho avuto i figli e così non ci sono più andata[119].

E poi sabato sera, perchè sapevo che da lunedì ero in ferie sono uscita e siamo andati a fare un giro a Desenzano. Ma pensa che io ho passato l'estate che non sono mai andata neanche fino a Desenzano, che ce l'ho a dieci chilometri, faccio per dirti. Dopo sono andata a visitare il castello di Lonato, mai andata neanche lì. Perchè proprio mi sentivo rilassata, sapendo che la settimana dopo non ero occupata, hai capito ... se anche ho la famiglia e così, però riesci sempre a fare lo stesso, trovi sempre il tempo libero per uscire, anche se hai la famiglia[120].

Domenica riesco, sì: a volte prendo mia figlia e vado a mangiare la pizza, ma poco perchè non è che lei voglia venire. E allora vado sempre da mia mamma. A volte io stessa vado a fare un giro a Desenzano così da sola[121].

[La domenica] al mattino si sta a letto un po' di più perchè nessuno deve alzarsi presto e si sta più in compagnia. Coi figli cerchiamo di stare un po' più insieme tutti e quattro ... e durante la stagione invernale adesso che cominceranno le partite, mio marito e mio figlio più grande vanno a vedere la partita, per cui io rimango col più piccolo al pomeriggio. A volte esco anche un'oretta, vado dalla suocera a trovare i parenti, mia sorella. Vado al cimitero a visitare i miei genitori ... Quella è la domenica, insomma. Raramente usciamo alla sera, preferiamo stare in casa. Questo valeva anche prima non è che questo l'abbia cambiato il turno di notte no, eravamo così anche prima[122].

Una settimana su tre il turno di notte si "mangia" anche questa giornata. Le operaie infatti escono dalla fabbrica alle cinque di domenica mattina.

Beh, quando fai la notte la domenica è bruttissima perchè arrivi al lunedì ... Finisci alla domenica mattina alle cinque e cominci il lunedì po-

meriggio e non fai a tempo a riposarti. La domenica è rovinata perchè sei stanca e ... io non riesco ad andare fuori, sono troppo stanca, sono intontita, sono ... Non ho la mente come dovrebbe essere. Invece quando faccio otto ore di sonno la notte, vado fuori. Quando faccio la notte non è così, rimani sempre un po' stordita[123].

Alla domenica anche lei [mia figlia] lavora e non ha il tempo di venire giù e se non sono io che va su ... Però anche io la domenica non ho sempre tempo. Quando ti alzi alle undici che fai la notte non ti muovi. Vai via un po' alla sera ma sei morta. Al pomeriggio di domenica vado da mia mamma, è anziana. Non perdo mai d'andarci perchè è l'unico pomeriggio che posso. Mi riposo un po', poi alle tre vado giù da mia mamma e sto là fino alle sei. Poi generalmente esco alla sera. Se faccio il pomeriggio o il mattino, alla domenica in piedi alle sette ci sono sempre. Ho il pensiero che devo alzarmi a far le scale perchè io le faccio solo alla domenica, gli altri fanno giornata e io ho preso l'impegno alla domenica[124].

La domenica esco anche poco perchè lavorando anche fino al sabato notte, si arriva a casa domenica mattina. Sei condizionata che la domenica mattina devi dormire ... Anche se riesci a dormire fino a mezzogiorno, fino a undici e mezza: c'ho anche i bambini a casa, c'è da fare da mangiare e tutto il resto. Quindi mi devo alzare per forza alle undici e mezza: lunedì si riprende a lavorare ... *non è che c'è tanto da fare*: quindi la roba di lavoro c'è da lavare, le altre cose c'è da fare, i figli son da lavare e da curare, almeno la domenica[125].

La mia domenica quando vengo a casa dal turno di notte: mi alzo alle dieci, nove e mezzo dieci, come al solito. Al pomeriggio lavo *ma* devo stirare e così ... E se non riesco a fare in tempo lo faccio al lunedì mattina ... devi andare al pomeriggio a lavorare: la maggior parte è così. Era diverso, *si respirava di più*[126].

[La domenica pomeriggio quando faccio la notte non esco mai, esco sempre la sera. Invece quando faccio gli altri due turni esco anche al pomeriggio, come mi va. Non mi piace molto andare in discoteca: prima ci andavo molto spesso, adesso non reggo più fino alle due di notte. Mi piace molto andare al cinema, ecco[127].

Domenica ... domenica è il giorno che riposo fino alle nove e mezza, dieci. Dipende se sono avanti o meno secondo quello che si fa da mangiare, ecco. Alle undici e mezzo di solito vado a messa, difficile che non ci vada. Poi torniamo ... dodici e mezzo si mangia (...) alla domenica c'è anche mia figlia sposata. Vengono qua, si mangia insieme ... fino [alle] due e mezzo tre, dopo io metto a posto. Delle volte dice, mio marito "ma sei stanca" ... ma io vedermi tutta la famiglia riunita, per me è un riposo quasi, diciamo.

Poi va via, verso ... tre tre e mezza ho lavato i piatti, dopo il più delle volte vado a letto un po', quell'oretta. Poi facciamo un giretto a Desenzano da mia mamma, poi quando sono sei sei e mezzo sono già a casa, ecco. Ora di cena ... poi si guarda un po' la televisione e se c'è la camicia del marito da lavare (ride) *così si porta avanti dal lunedì* ... quelle cose lì, una lavatrice[128].

Ma anche quando si finisce il turno del pomeriggio — osserva un'operaia — alle nove di sabato sera — si ha di fronte una domenica "corta": bisogna riprendere a lavorare il lunedì, alle cinque di mattina.

La domenica dipende ... quando usciamo alle nove [di sera] di sabato, noi al lunedì alle cinque siamo già sul lavoro e la domenica mattina devo fare per forza i mestieri e da mangiare. Il pomeriggio cerco di non uscire per riposarmi perchè alle quattro mi devo alzare. L'altra [domenica], quando facciamo la notte, usciamo alle cinque: in pratica devi dormire fino a mezzogiorno, l'una ... dopo cinque notti rimani intontita tutto il giorno, non è che esci ... *Una menata così* : la domenica non c'è più per noi. Forse quando esci all'una di sabato e vai su lunedì sera ... quella forse è l'unica domenica, se ce la lasciano: perchè vogliono togliere anche quella[129] ...

Secondo l'"Ipotesi di Accordo" — che risulta firmata dai Consigli di Fabbrica degli stabilimenti Barilla in data 28 gennaio 1989 — verrà introdotto il turno domenicale su richiesta dell'azienda. Alla Forneria del Garda — al contrario che a Parma — non si è ancora giunti ad una applicazione. L'accordo parla di turno volontario per il personale in forza: chi lo accetta sta a casa al sabato e lavora 32 ore alla settimana (cioè solo quattro giorni) che vengono retribuite come 40 ore. Un'altra possibilità è data dai "contratti week-end" (il nuovo assunto dovrebbe totalizzare 24 ore — il minimo legale per qualsiasi part-time — durante ogni fine settimana: qui si presentano per chi lavora i problemi già analizzati rispetto alle settimane lavorative compresse). A Parma sono già state implementate entrambe le modalità previste dall'accordo per l'introduzione del turno domenicale[130].

Note

1. Intervista n. 18.
2. Intervista n. 17.
3. Intervista n. 19.
4. Intervista n. 20.
5. Intervista n. 17.
6. Intervista n. 14.

7. Ibid.
8. Intervista n. 3.
9. Intervista n. 20.
10. Il marito ha una turnazione veloce, ogni due giorni cambia: il suo orario è 7-15, 15- 23, 3-7.
11. Intervista n. 12.
12. Intervista n. 6.
13. Intervista n. 9.
14. Intervista n. 10.
15. Intervista n. 4.
16. Cfr. F. Bimbi, G. Castellano, *Madri e Padri*, Angeli, Milano, 1990.
17. Intervista n. 15.
18. Intervista n. 15.
19. Intervista n. 13.
20. Intervista n. 14.
21. Intervista n. 9.
22. Intervista n. 13
23. Intervista n. 17.
24. "Mah signore, qui si diventa vecchi e ..."; intervista n. 19.
25. Intervista n. 16.
26. Intervista n. 2.
27. Intervista n. 6.
28. Intervista n. 12.
29. Intervista n. 10.
30. Vale la pena ricordare che vi è una doppia presenza anche maschile, poco indagata dalla ricerca sociologica, e che probabilmente ha caratteristiche diverse.
31. L. Balbo, "La doppia presenza", in *Inchiesta*, n. 32, marzo-aprile1978, pp. 3-7.
F. Bimbi, F. Pristinger, *Profili sovrapposti*, Angeli, Milano, 1985.
C. Saraceno, "Le donne e il tempo della vita quotidiana", in M.C. Belloni, *L'aporia del tempo*, Angeli, Milano, 1986.
32. "Il lavoro familiare è il lavoro erogato nella o per la famiglia. Comprende compiti e mansioni attinenti la riproduzione (rapporti sessuali, procreazione, allevamento dei figli, elaborazione della comunicazione e dell'affettività,), compiti domestici (manutenzione della casa e del vestiario, acquisti, preparazione del cibo, ecc.) compiti burocratici (rapporti con i servizi, gli enti, le istituzioni); compiti assistenziali (assistenza ai malati, anziani, invalidi)". Questa definizione è di Marina Bianchi, in "Oltre il doppio lavoro", *Inchiesta*, n. 32, marzo-aprile 1978, p. 7.
33. Da questo punto di vista i risultati della ricerca non sono affatto ovvî. Se in parte sono congruenti e confortano le aspettative derivanti dal "buon senso", che non è poco, per taluni aspetti evidenziano contraddizioni originali. Probabilmente questo è dovuto al fatto che sulle lavoratrici industriali che effettuano il turno di notte, in particolare sulle modalità della loro allocazione temporale, si sa molto poco.
34. Cfr. C. Saraceno, *op. cit.*
35. Cfr. il par. "Il tempo indifferente" là dove sono presentati i risultati della ricerca relativi ai pensieri che le operaie hanno durante il lavoro.
36. Istituto Regionale di Ricerca della Lombardia, *Lavoro femminile e condizione familiare*, Angeli, Milano, 1980.

37. Il gruppo delle figlie non ha nemmeno compilato la "scheda lavoro domestico" e quelle intervistate hanno ammesso di non avere obblighi di lavoro domestico.
38. C. Saraceno, 1983, *op. cit.*
39. I motivi di questa scelta sono illustrati nel capitolo sul metodo della ricerca.
40. Cfr. il cap. sul giorno di 'riposo'.
41. Intervista n. 19.
42. Intervista n. 17
43. Intervista n. 14.
44. Intervista n. 13
45. Intervista n. 10.
46. Intervista n. 9.
47. Intervista n. 7.
48. Intervista n. 6.
49. Intervista n. 4.
50. "Che si muova".
51. Intervista n. 3.
52. Intervista n. 2.
53. "Sulle spalle".
54. Intervista n. 15.
55. Intervista n. 5.
56. Intervista n. 18.
57. Intervista n. 11.
58. C. Saraceno, 1983, *op. cit.*
59. Intervista n. 13.
60. E questo onere di organizzazione della vita familiare è un "lavoro psichico" — sostiene Chiara Saraceno, *op. cit.* — difficilmente delegabile. È questo carattere personalizzato del lavoro domestico che ci impedisce di valutarlo come una combinazione di un certo numero di ore di autista, cuoca, babysitter, lavanderia. Alla sua base vi sono anche la programmazione dei frammenti più o meno grandi di lavoro domestico eventualmente erogato da altri membri della famiglia, le decisioni sugli orari e le priorità, i cambiamenti legati alla crescita dei figli, la cura e le responsabilità che questo comporta.
61. Intervista n. 14.
62. Intervista n. 20.
63. In fin dei conti (testualmente: "alla fine della fiera").
64. Intervista n. 19.
65. Intervista n. 17.
66. Intervista n. 16.
67. Intervista n. 14.
68. Intervista n. 12.
69. Intervista n. 6.
70. Intervista n. 7.
71. Intervista n. 5.
72. Intervista n. 1.
73. Intervista n. 3.
74. Intervista n. 4.
75. Intervista n. 20.
76. Intervista n. 4.
77. Interivista n. 16.

78. Intervista n. 2.
79. Intervista n. 14.
80. Intervista n. 13.
81. Intervista n. 5.
82. Interivsta n. 6.
83. Intervista n. 2.
84. Intervista n. 20
85. Intervista n. 9.
86. Intervista n. 19.
87. Intervista n. 3.
88. Intervista n. 16.
89. Cfr. le dichiarazioni delle operaie nel paragrafo sul lavoro familiare.
90. Cfr. N. Luhman "Il tempo scarso e il carattere vincolante delle scadenze", in S. Tabboni (a cura di), *Tempo e società*, Angeli, Milano, 1985.
91. Intervista n. 13.
92. Intervista n. 17.
93. Intervista n. 15.
94. Intervista n. 19.
95. Intervista n. 18.
96. Intervista n. 8.
97. Intervista n. 11.
98. Intervista n. 5.
99. Intervista n. 6.
100. Intervista n. 10.
101. "Quand'è che la passo? mai più".
102. "Io con la mia famiglia non ci sto più: mio marito ha la festa al sabato e alla domenica ..."
103. " Ma a fare in quel modo lì ... di stare a casa al sabato e alla domenica, ti capiterà una volta all'anno".
104. Intervista n. 13.
105. Intervista n. 3.
106. "Ipotesi di accordo", gennaio 1989.
107. Prima della gestione Barilla il sabato e la domenica erano entrambe giorni non lavorativi.
108. Intervista n. 3.
109. Intervista n. 13.
110. Cfr. il paragrafo sulla giornata di 'riposo' in questo capitolo.
111. Intervista n. 10.
112. Intervista n. 17.
113. Intervista n. 3.
114. Intervista n. 15.
115. Intervista n. 7.
116. Intervista n. 1.
117. Intervista n. 2.
118. Intervista n. 4.
119. Intervista n. 13.
120. Intervista n. 16.
121. Intervista n. 14.
122. Intervista n. 9.
123. Intervista n. 11.

124. Intervista n. 6.
125. Intervista n. 12.
126. Intervista n. 17.
127. Intervista n. 18.
128. Intervista n. 19.
129. Intervista n. 20. Su questo argomento cfr. il capitolo "L'orario di lavoro".
130. Dopo la firma del contratto il Consiglio di Fabbrica della "Forneria del Garda Barilla" di Castiglione ha promosso un mini-Referendum in azienda sulle persone disponibili a lavorare la domenica secondo la modalità "32 ore pagate 40". Gli uomini che accetterebbero 46 uomini su 121 e 29 donne su 57, cioè più della metà. È risultato inoltre che sono favorevoli a lavorare sei giorni alla settimana per sei ore al giorno 3 uomini su 121, e 16 donne su 57 donne. Mentre la quota di uomini disponibili ad effetuare questo orario è infima, più di un quarto delle donne attualmente in forza sono disposte a lavorare seguendo una turnazione da mezzanotte alle sei, dalle sei a mezzogiorno, da mezzogiorno alle diciotto e dalle diciotto a mezzanotte. Questo tipo di orario non è stato scelto dalla maggioranza delle operaie perché costringerebbe, durante la settimana da mezzanotte alle sei, a lavorare una notte in più. Anche se, evidentemente, una buona parte sarebbe disposta a questo pur di avere giornate nel complesso meno faticose.

5. IL TEMPO LIBERO

Work makes life sweet,
sweet as a machine oil
I spend all my day making things
I don't want to make at all.

Ton Steine Scherben[1]

Tutte le società — anche quelle che invece di misurare il tempo fanno riferimento a sequenze di mansioni — suddividono la giornata tra le diverse attività. Questa può essere definita come la prima legge economica che scaturisce dalla produzione sociale. Se noi studiamo una determinata economia, non è difficile realizzare che essa si risolve innanzitutto in una *economia di tempo;* senza qui entrare nel merito degli studi teorici ed empirici svolti su tale tematica[2], va detto che possiamo scorgere stretti nessi con il tempo e con le forme della sua ripartizione in ogni processo di valorizzazione tanto materiale quanto simbolica, in ogni relazione coinvolgente soggetti, gruppi, istituzioni, in ogni ambito del quotidiano. Il tempo è — come il denaro, il dono, la morte — un fatto sociale totale.

Esso assume connotati diversi a seconda dell'epoca storica che prendiamo in esame: l'analisi su cosa sia "tempo libero", sulle modalità di fruizione socialmente ammesse o incoraggiate, sul rapporto fra questa dimensione temporale e la stratificazione della società, tutto ciò che ha a che vedere con la costruzione del tempo sociale, può solo collocarsi nell'ambito di *questi* rapporti sociali di produzione che si fondano su un processo lavorativo, che ha carattere specifico e che determina l'organizzazione — almeno nelle linee gene-

rali — sia del tempo di lavoro sia del tempo libero dal lavoro. Anche quest'ultimo, come vedremo è caratterizzato, seppure in forme e misure diverse, dallo stesso tipo di alienazione riscontrabile nei vari luoghi del processo di produzione.

Il cosiddetto "tempo libero" — categoria il cui uso è ancora diffuso in sociologia[3] — non può essere letto a mio avviso al di fuori del contesto che lo determina. Nonostante spesso il vissuto soggettivo — anche fra le operaie da me intervistate — rimandi ad una definizione del tempo extralavorativo come di un tempo "legato", il tempo libero dal lavoro ha un contenuto potenzialmente antagonistico che si esprime quantitativamente nella lotta per la riduzione della giornata lavorativa sociale e qualitativamente nella costruzione di un sempre più cosciente impiego di esso contro il condizionamento dei rapporti alienati di lavoro. Il tempo libero non è un fenomeno che si può osservare "in sé", è un fatto sociale che ha delle caratteristiche storiche mutevoli alla base della sua formazione, anche se sembra che sia sempre esistito, come qualcosa di naturale a fianco della attività lavorativa. A dispetto della sua "autoevidenza" esso non è separabile dalla sua forma sociale e dalla sua evoluzione storica, di cui ora tracceremo le linee principali[4].

Con lo sviluppo della borghesia questa si appropria delle condizioni oggettive del prodotto e dello stesso lavoro, quindi è solo al suo interno che il tempo libero ha una rilevanza autonoma: solo chi in qualche modo è "proprietario" dei mezzi di produzione lo è anche, in misure diverse, del proprio tempo libero. E il lavoro intellettuale è proprio il risultato del tempo reso libero per la classe "dominante" dall'altrui lavoro produttivo di ricchezza. Nelle formazioni economiche precapitalistiche questa separazione era ed è riconosciuta socialmente, mentre l'uguaglianza giuridico-formale — introdotta col modo di produzione capitalistico dalla rivoluzione borghese — fa apparire in termini egualitari anche il tempo libero.

Nel modo di produzione capitalistico il tempo libero ha forme diverse, che dipendono dal tipo di attività lavorativa ma ciò non significa che esso sia, alla fine disponibile per tutti, sia pure in modi diversi: al di là delle forme vi è una sostanziale non-uguaglianza, anche se è più difficile dimostrarla. Nelle formazioni economiche precapitalistiche vi è una netta contrapposizione fra i proprietari — che fruiscono in modo quasi esclusivo del tempo libero della collettività — e i produttori, che di tempo libero non ne hanno[5].

Il tempo libero non è il numero di ore sottratte al lavoro; se partissimo da questo concetto, dovremmo quantificare anche la parte di tempo libero direttamente o indirettamente funzionale all'attività lavorativa (spostamenti da casa al lavoro, consumo dei pasti, delle ore di sonno e di tutto ciò che serve alla ricostituzione della forza lavoro). Il tempo libero non è nemmeno il residuo del tempo di consumo socialmente necessario, ovvero quel tempo raro e prezioso di giochi, diversivi, o vacanza: anche se queste cose lo descrivono, non lo spiegano. In tale approccio inoltre il tempo libero è rappresentato come area di riacquisizione dell'attività libera, come momento totalmente separato dal lavoro. Il che è vero nel vissuto dai soggetti, i quali percepiscono il tempo libero — anche quello dedicato al lavoro familiare — come radicalmente altro rispetto al lavoro salariato, anche se esso è concepito, a volte programmato, in funzione del processo di sfruttamento del lavoro[6].

Non è un caso che — come è stato dimostrato in questa ricerca — molto spesso il tempo libero si riduca a conformismo, apatia, non-vita culturale, ripetizione, noia. Ciò è probabilmente spiegabile col fatto che un determinato modo di produzione *è già* esso stesso in gran parte "modo di vita", per cui non si può parlare di tempo libero senza metterlo in relazione alla attività di produzione e di riproduzione della società. Infatti i vari momenti — produzione, consumo, distribuzione, scambio,- non consistono di rapporti fra individui isolati, ma hanno una giustificazione storica: dentro queste sfere le classi sociali modificano i loro rapporti.

Il tempo libero non è né il residuo del tempo di lavoro produttivo, né libera attività individuale di consumo da parte di coloro che vendono la loro forza lavoro. Esso è determinato dalla durata, organizzazione, intensità della giornata lavorativa sociale, dal livello tecnologico dei mezzi di produzione, dai valori prodotti, da fattori occupazionali e di altro tipo. Esso è — in qualche modo — una grandezza economica del processo lavorativo capitalistico, associato al processo di valorizzazione in cui tale esso si manifesta[7].

Negli ultimi anni la dicotomia fra tempo di lavoro e tempo libero nella ricerca scientifica non viene più data per scontata — grazie sia ai contributi teorici del pensiero femminista riguardanti la creazione di plusvalore nel lavoro domestico[8], sia al formarsi di una nuova sensibilità che ripropone con modalità differenti i problemi della manipolazione culturale e dei bisogni artificiali indotti. La con-

trapposizione netta fra tempo libero e tempo di lavoro perde di consistenza nella sfera del consumo dove il soggetto adempie ad obblighi sociali, a convenzioni che gli garantiscono un quieto vivere, la continuità della sua rappresentazione e quindi l'accettazione degli altri.

Rispetto alle operaie intervistate attività come andare dal parrucchiere, depilarsi e curarsi le unghie (che coprono quasi interamente la dimensione della cura di sé)[9] non possono essere considerate che come tempo libero *socialmente necessario* giacché queste attività non possono non essere espletate da ogni donna se non a prezzo di riprovazione sociale. Non può esistere quindi una opposizione troppo netta fra tempo di lavoro e tempo libero, ma semmai complementarità: entrambi partecipano — sia pure con modalità molto diverse — della medesima alienazione che definisce la condizione del lavoro salariato nel modo di produzione capitalistico. Ciò non significa che non si possano ottenere delle diminuzioni della giornata lavorativa o che la pratica politica e sindacale delle lotte operaie per la diminuzione della giornata lavorativa non abbia senso e validità[10], ma che il tempo libero ha un valore essenzialmente compensativo che serve a bilanciare un tempo di lavoro svuotato di ogni significato. Questa assenza di significato non è circoscritta al capannone, le operaie se la portano appresso quando escono dai cancelli: il tempo libero non offre loro la possibilità di una crescita culturale, né di soddisfazioni creative.

5.1. Fruizione del tempo libero e vissuti della socialità

Ho ritenuto utile rilevare, con una apposita scheda inserita nel questionario, le modalità di fruizione del tempo libero. Anche se il materiale più interessante è quello che emerge nelle interviste, tale scheda ci consente di avere una rete di dati quantitativi per capire meglio con quali elementi di libertà — o quantomeno di discrezionalità — è nutrita la vita quotidiana delle lavoratrici di questa fabbrica. Un rapido sguardo alla tabella n. 35 è sufficiente per affermare che siamo di fronte ad una situazione di generale deprivazione culturale, se escludiamo alcune lavoratrici che sono impegnate sindacalmente. Sono poche quelle che vanno al cinema o a teatro e perlopiù "raramente". Qui le categorie utilizzate per registrare le attività del tempo libero vanno a mio avviso contestualizzate in modo da individuarne poi lo spessore reale e questo anche alla luce del materiale qualitativo raccolto con le interviste. "Raramente", ad esempio riferito al cinema, mentre per uno studente può significare una volta o due al mese, per un'operaia con figli è una volta o due all'anno[11] (cfr. tab. 35).

Le lavoratrici della Forneria del Garda non visitano musei, non studiano e la grande maggioranza non svolge attività politiche o sindacali[12]. Solo un quinto circa delle rispondenti (le quali già rappresentano il sottouniverso più sensibile e aperto) ha un rapporto continuativo con la carta stampata. Solo dieci operaie su trentasette affermano di leggere spesso un quotidiano e di queste sette leggono anche libri. Richiama l'attenzione il fatto che le riviste femminili, stando alle risposte, vengono lette in misura minore dei quotidiani. A questo si può dare la seguente spiegazione. Probabilmente la voce "riviste femminili" è stata interpretata dalle operaie in senso stretto, non facendovi rientrare periodici come "Sorrisi e canzoni tivù", "Stop", "Novella 2000" e i diffusissimi fotoromanzi, ma solo riviste *per donne* cioè di maglia, ricamo, e cucina.

Solo una lavoratrice svolge spesso attività sportive. Alcune hanno dovuto rinunciare ad andare in palestra o a praticare altri *sport* in seguito all'introduzione del turno di notte che non permette di seguire gli allenamenti con la costanza necessaria.Circa un quinto delle lavoratrici entra qualche volta in un bar, mentre i tre quarti non ci vanno mai. I tre quarti delle operaie rispondono di frequentare sia pur "raramente" delle amiche, mentre sei lavoratrici su trentasette non svolgono questa attività: in altri termini non hanno rapporti amicali. Alcune operaie (il 16%) pongono il partner al centro della propria socialità mentre il 13,5% afferma di frequentare principalmente parenti e l'11% una-due amiche. Il gruppo maggiore, il 35% ha dato una risposta multipla: il partner e i parenti, le vicine di casa e le compagne di lavoro; ma anche alla luce di ciò il quadro non cambia molto. Le intervistate affermano che il turno di notte ha inciso pesantemente su una situazione già povera di socialità, di momenti di aggregazione e di divertimento collettivo, arrivando a rosicchiare anche il tempo del caffè dalla dirimpettaia, della passeggiata al mercato con l'amica e delle quattro chiacchiere con le vicine portando giù la spazzatura[13]. I rapporti amicali con le compagne di lavoro ora si limitano agli scambi durante l'orario in fabbrica.

Tab. 35 — Attività svolte nel tempo libero

	spesso		raramente		mai		n.r.		totale	
	n.	%	n.	%	n.	%	n.	%	n.	%
lettura quotidiani	10	**27**	19	51,4	5	13,5	3	8,1	37	100
riviste femminili	8	**21,6**	16	43,2	7	18,9	6	16,2	37	100
lettura libri	7	18,9	14	37,8	10	27	6	16,2	37	100
studio	—	—	1	2,7	28	75,7	8	21,6	37	100
sport	1	2,7	9	24,3	19	51,4	8	21,6	37	100
cinema	4	10,8	8	21,6	19	51,4	6	16,2	37	100
teatro	1	2,7	3	8,1	27	73	6	16,2	37	100
riunioni politiche	—	—	1	2,7	29	78,4	7	18,9	37	100
riunioni sindacali	1	2,7	4	10,8	25	67,6	7	18,9	37	100
relazioni amicali	4	10,8	27	73	2	5,4	4	10,8	37	100
relazioni parentali	6	16,2	20	54,1	6	16,2	5	13,5	37	100
viaggi	—	—	18	48,6	12	32,4	7	18,9	37	100
bar	1	2,7	8	21,6	21	56,8	7	18,9	37	100
stare col partner	14	**37,8**	12	32,4	4	10,8	7	18,9	37	100
televisione	18	**48,6**	12	32,4	3	8,1	4	10,8	37	100
ascoltare la radio	11	**29,7**	13	35,1	7	18,9	6	16,2	37	100
gite, natura	5	13,5	17	45,9	8	21,6	7	18,9	37	100
musei, mostre	1	2,7	12	32,4	18	48,6	6	16,2	37	100
discoteca	3	8,1	6	16,2	22	59,5	6	16,2	37	100
stare da sola	17	**45,9**	12	32,4	2	5,4	6	16,2	37	100
giocare a carte	2	5,4	7	18,9	21	56,8	7	18,9	37	100
dischi o cassette	8	**21,6**	11	29,7	12	32,4	6	16,2	37	100
andare a feste	3	8,1	9	24,3	18	48,6	7	18,9	37	100
andare a messa	5	13,5	10	27	17	45,9	5	13,5	37	100
altro	4	10,8	2	5,4	5	13,5	26	70,3	37	100

Il turno di notte ha avuto l'effetto di isolare maggiormente le lavoratrici, per due ordini di motivi: il primo è che questo orario oggettivamente porta ad allentare i rapporti sociali desincronizzando le occasioni di incontro; il secondo va ricercato nel fatto che soggettivamente le operaie hanno meno voglia di vedere gente, di stare in compagnia, si sentono abuliche e avvertono gli altri come un peso, un fastidio: è quella che i cronobiologi chiamano la "asocialità del turnista"[14]. Si è riscontrato infatti che il lavoro a turni può spesso costituire un fattore di emarginazione o di esclusione sociale. Tra chi lavora a turni, proprio in relazione alle difficoltà di aggregazione dovute all'orario prevalgono attività di svago e hobbies di tipo individuale o solitario[15]. L'espressione tedesca "morte sociale" può essere forse considerata un po' eccessiva ma riflette le difficoltà che molti lavoratori turnisti e molte lavoratrici turniste trovano nel programmare e mantenere le normali relazioni sociali.

E poi son calati tutti gli interessi, il cinema, il bar, gli amici. Perché anche gli amici ... vabbé, ci sono dei giorni che li desideri, però ... il più delle volte non ne senti il bisogno. Senti il bisogno di stare tranquilla e allora non li frequenti più, li frequenti molto raramente[16] ...

È tutto l'insieme: io ero abituata che uscivo due tre volte la settimana, la sera. Uscivo, andavo a trovare anche una amica ... Adesso le amiche le vedo poco o niente. Per esempio oggi ne ho vista una perché sono andata a prenderla io per andare a Carpenedolo, abita qui. Però non è che ci sono stata assieme, l'ho presa su e poi l'ho scaricata lì. Prima invece uscivo di più. Alla sera per esempio, non abita lontano, andavo lì e stavo lì due o tre ore[17].

La maggioranza delle operaie imputa al turno di notte la riduzione della propria socialità, mentre in alcune non si affaccia questo tipo di consapevolezza: affermano "ultimamente sto meglio da sola" ma non mettono tale tipo di disagio in relazione al lavoro, pur senza riuscire a trovare una spiegazione a tale mutato atteggiamento. Va detto che le relazioni sociali delle operaie madri di famiglia non occupavano molto tempo nemmeno prima dell'inserimento del turno di notte, come fanno notare alcune intervistate. I rapporti con i parenti hanno una frequenza solo di poco maggiore dei rapporti con amici e amiche, poiché una parte delle operaie di questa fabbrica è emigrata dal sud e ha i parenti lontani. Le attività che riscuotono più consensi sono: stare spesso col partner (48%), guardare la televisio-

ne (38%) ed ascoltare la radio o dischi. Alcune avevano hobby femminili come il ricamo, la maglia o il giardinaggio ma da quando fanno il turno di notte dichiarano di trascurare anche queste attività[18]. La maggioranza delle rispondenti non va mai a feste, non gioca a carte, non va a ballare. Fra le altre attività del tempo libero si può notare che solo cinque operaie su trentasette vanno regolarmente a messa (una volta alla settimana), quasi un terzo ci va raramente, le restanti non ci vanno mai[19].

Più della metà delle operaie non fa mai viaggi; le restanti affermano di farli, ma raramente. Fra le intervistate solo una ha parlato di un viaggio all'estero[20], alcune lo sognano[21] ma la maggioranza sta a casa durante le ferie per riposare e riorganizzare la casa[22]. Quelle che non stanno a casa vanno dai parenti, al mare sulla riviera adriatica oppure in montagna in Italia. Le gite sono lievemente più frequenti: fermo restando che quasi la metà non ne fa mai, ci sono cinque operaie su trentasette che affermano di farne spesso e la metà delle restanti "raramente" — è facile supporre durante il periodo delle ferie.

Le interviste mettono in luce che le gite avvengono però in spazio limitato: il tempo di un giorno. A mio avviso tale opzione è da ricondursi sul piano materiale al non voler affrontare le spese di pernottamento in albergo, e sul piano simbolico al fatto che il mondo circostante non viene rappresentato dalle operaie come un mondo raggiungibile. Questo atteggiamento lo si può intuire leggendo complessivamente *come* vengono raccontati dalle operaie i luoghi, anche vicini: l'universo è rappresentato dalla casa dalla fabbrica e marginalmente dai negozi, dai posti cioè che le operaie vivono: "durante la settimana non esco" significa innanzitutto "non vado a fare la spesa, non vado in giro per uffici", cioè "non frequento lo spazio circostante la casa, il quartiere". Questo spazio, unico e dato per scontato, rinchiude come in una gabbia il quotidiano e l'immaginario delle intervistate. È un fatto del tutto eccezionale, anche nei linguaggi usati, l'escursione di una giornata sulle colline o sul lago di Garda[23] o una visita al Castello di Lonato: tutti luoghi che distano pochi chilometri da Castiglione delle Stiviere, ove vivono le intervistate. Una gita al Santo di Padova[24] diventa quindi una sorta di pellegrinaggio che si effettua una volta nella vita, anche se è raggiungibile in poco più di un'ora in autostrada. L'impossibilità di immaginare qualcosa di più di quello che si può avere è emersa tragicamente nel racconto della giornata ideale[25].

Di seguito sono riportate le affermazioni delle operaie in tema di tempo libero, divertimenti, *hobby*, rapporti con le persone — amiche, amici e parenti. Poiché tali affermazioni spesso sono state fatte in momenti diversi nel corso dell'intervista, ho proceduto a ricostruire un discorso a partire dai vari frammenti: una sorta di *patchwork* di immagini sul vissuto extralavorativo delle lavoratrici, fuori dalla fabbrica e oltre il lavoro familiare. Uno zibaldone avente come ingredienti la socialità e il tempo "libero" delle operaie.

[A divertirsi] non andiamo mai ... la domenica sera, quell'oretta a mangiare la pizza magari o a fare un giretto. Te l'ho detto: *quella domenica ogni morte di papa*. Sto tutto il giorno in pigiama, come vedi adesso: giro di qui e di là e basta. Sono ancora fortunata che il marito non è uno che esce, rimane in casa: va anche bene, diciamo (...). [Con gli amici] non vedo più nessuno, a parte quei due tre colleghi sul lavoro, che magari ti affiati un po' di più ... ma li vedi solo sul lavoro, fuori difficilmente. Te l'ho detto: quando facciamo il primo turno [al] pomeriggio ci si trova in due tre, andiamo a fare un giro a Desenzano ... ma non più di lì. Sempre con colleghi di lavoro perché quelli che avevo fuori praticamente fanno altri orari ... (...). Hobby niente, assolutamente nessuno ... la musica la ascolto lavorando in casa, il cinema non mi è mai piaciuto, leggere neanche quello. Hobby non ne ho mai avuti però prima a me piaceva alla domenica pomeriggio, domenica sera, sabato sera, andare in compagnia con gli amici ... magari a casa di uno a casa di un altro a fare una partita a carte: quel genere di cose lì, che adesso non posso più fare ... dovuto agli orari che facciamo. Noi lavoriamo anche al sabato, la gente normalmente lavora dal lunedì al venerdì ...

... Adesso ti adatti a quelle che hai sul lavoro [di amiche], dello stesso turno anche: perché prima lavoravamo tutti insieme eravamo tutti un po' amici ... adesso facendo i turni sbagliati, quelli li hai anche persi (...)[26].

Di cambiato c'è che esci un po' meno. Quando fai il primo turno c'è che ti devi alzare presto la mattina dopo. Quando fai il secondo, perché esci tardi. Quando fai la notte perché sei a lavorare ... Di svaghi non ce ne sono più. C'è solo casa e lavoro. Anche il fatto di andare a lavorare il sabato[27] ...

Dov'è? Il divertimento: non so quanti anni è che non vado al cinema. Davvero eh ... Guarda il divertimento non è che devo uscire. Anche in casa con gli amici ... se ho tempo vengono qui, si sta in compagnia è già una cosa diversa. Delle volte sì, andiamo fuori a cena, ma rara ... Andavo più spesso una volta, invece così ... dimenticato[28].

Col turno di notte è cambiato che prima si andava di più, ecco ... si variava un po' di più. Adesso è proprio *quella corsa*, andare a vedere come sta [mia mamma] e tornare. E quasi si sfugge a tutto, veramente: anche

quando si è a casa, una volta piaceva sentire qualcuno dietro le scale, si andava fuori e si faceva due parole. Adesso quasi quasi ... c'è da portar giù l'immondizia aspetto che non c'è più nessuna per non perder tempo perché poi ... Ecco: si è perso l'amicizia.

È cambiato tutto, ci vediamo sul lavoro "ciao", "ciao". Prima ogni tanto ci vedevamo alla sera, quel giorno di riposo, veniva qua, andavo là io quell'oretta, tanto *per svariarci un pochino* ... O si andava qualche volta a cena coi mariti, adesso proprio ... quella pizza alla domenica, una volta ogni tanto. *Perché non si ha voglia di andare in mezzo alla gente* si è veramente stanchi: la testa ha bisogno proprio di essere ... insomma di riposare[29]

[Adesso a messa ci vado] poco, non mi vergogno a dirlo (ride) vado a Natale e Pasqua: *du volte all'ann*[30]. È un peccato, però ... No ... no, neanche prima ho avuto rapporti (con amiche e amici) tranne quelli sul lavoro. Sul lavoro sono amica con tutti ... però diciamo amiche particolari o intime, no. No ... né adesso e neanche prima: prima della notte no ... era così anche prima. Perché mio marito diciamo è ... uno che a lui non gli piace molto la compagnia, ecco. Perché a mio marito la gente gli dà piuttosto fastidio, forse perché lui soffre di esaurimento, mio marito. Lui la gente ... anche stare in mezzo alla gente, a lui dà fastidio. Per cui noi quando usciamo siamo sempre noi tre e rare volte ... rare volte tipo Pasquetta, allora si mette daccordo magari con un suo amico, con la moglie ... e andiamo. Ma rare, quella volta lì, come Pasquetta ... E dopo basta. Altre feste siamo sempre soli[31] ...

[Da quando c'è il turno di notte] ci troviamo molto meno, sempre per me: io non ho il tempo né la voglia. Perché più tanto è la voglia ... guarda che ho un'amica che abita qui a duecento metri, sarà un mese e mezzo che non a vedo. Viene lei a trovarmi qualche volta perché lei fa giornata e allora mi telefona quando può venire ... Perché sai *ma* perché hai questo *ma* perché hai quello ... La settimana che fai il mattino, alla sera hai qualche ora libera dopo cena. Altrimenti quando fai il pomeriggio vieni a casa alle nove, ti lavi e è ora di andare a letto, quasi.

La notte non ne parliamo: anche il giardino che ho qui, niente. Si arrangia tutto mio marito, perché io non ci dò neanche da bere ai fiori, ho lasciato andare tutto. Son troppo presa ... sei più nervosa di prima. Leggo qualche volta, ma poco anche per gli occhi, perché appunto mi sento quella stanchezza ... la televisione pochissimo[32] ...

[Con gli amici] è cambiato tanto. Tanto perché non posso più essere disponibile. (...) è cambiato tantissimo. Non è che fossi una che fosse sempre andata, però prima ero più disponibile di poter andare, uscire. Invece adesso, purtroppo, con la notte e con il mattino ... Perché è stressante anche il mattino. Però, insomma, il mattino ci adeguiamo, coi due turni. Io dico che per la donna far giornata è l'ideale. Invece così, *coi turni mi invecchia di trenta anni.*

Qualche volta, quando ho il riposo il giorno dopo, allora il giorno prima, se mio marito va a suonare con la figlia, allora ci vado assieme ... ma qualche volta, non è che ci vada sempre. La televisione la guardo meno perché hai già il pensiero che ti devi alzare, e allora anche alla sera non è che la guardi volentieri: c'è *l'orario*, devo andare a letto perché altrimenti non riesco a riposare abbastanza[33] ...

Io di amiche ne ho poche, diciamo che ... qualche vicina. Non si può avere neanche un rapporto di amicizia perché di tempo ne ho poco a disposizione, quindi io non vado mai in giro ... Le uniche persone sono la mia famiglia e qualche vicina, e basta: non ne ho di amiche. Parenti ... ci vuole prima lo squillino per dire "sei a casa, non sei a casa". E poi di conseguenza ci vediamo: abitando anche loro qui a Castiglione, qualcuno dei miei ci vediamo spesso.

Quello non c'è proprio: non me lo ricordo proprio il divertimento. È ancora peggio ... non è in se stesso il turno di notte, è tutto il lavoro che ti condiziona. Quando faccio la settimana di notte non mi sento fisicamente di andare in giro, non so. Mi sento sempre mezza addormentata, non sono proprio sveglia da poter andare in giro serenamente, tranquillamente. Magari sto in casa giornate intere con il pigiama[34] ...

[Gli amici] li vedo un po' meno, li vedo. Perché appunto la settimana che faccio la notte non viene nessuno, mentre invece prima si faceva solo il primo e secondo [turno] li vedevo di più. Solo quello, poi per il resto io sono una che preferisce avere poche amicizie e con quelle poche ci vado molto daccordo, sanno quando possono venire e quando non possono venire. Son persone con cui mi trovo molto, sono affiatata, non ho problemi[35] ...

[Amici] ne abbiamo pochissimi, perché io sono molto amica con una mia collega e anche lei ha il mio problema, ci vediamo pochissimo. Tante amicizie non ne abbiamo, siamo sempre stati piuttosto appartati[36] ...

Gli amici li vedo raramente, perché quando vengono non è che ... si preoccupano se devi alzarti, andare a lavorare: vengono all'improvviso. Quando faccio il turno di notte stacco il telefono. E il campanello, quando ho chiuso quella porta lì non lo sento: perché non voglio nessuno. In un condominio, di giorno non è come di notte, ci sono sempre rumori. Si fa un *dormisveglia* perché non puoi obbligare la gente a non fare i suoi lavori. Una passa l'aspirapolvere, uno affila i coltelli, *ghe un casì de l'ostia*[37]. Quest'estate ... *sere dré a nà föra de co*[38]: c'erano i bambini a casa da scuola. E come fai, dopo le nove di mattina a dire a dei bambini "non giocate perché devo dormire"? È una cosa impossibile. (...). [Con gli amici] è cambiato perché adesso vengono molto ma molto meno. O altrimenti non vengono affatto perché non sanno se sono a casa, se sono a letto. Ci sono delle mie amiche che non vengono perché dicono "magari sei a letto", e non vengono[39].

Uscire con gli amici non esco quasi mai, tranne rare volte che ci si mette d'accordo *là*, che si va a cena fuori o a ballare, ma è rara, è rara, a volte una volta all'anno[40], a volte neanche[41].

(...) prima dalle amiche ci andavo più spesso ... anche questa che abita vicino a me, adesso ci vado di meno ... la settimana di notte non le vedi proprio, a meno che al pomeriggio non vai a fare le spese assieme, però non hai molto tempo. Oppure alla domenica pomeriggio: però *mi rubo il tempo* per andarci. Perché mi telefona e mi dice "oh, vieni a prendere il caffè" e allora lascio lì i piatti ... *È il tempo che non c'è*. Una, che eravamo amiche-amiche, adesso saranno tre mesi che non ci vediamo. Infatti mi ha telefonato qualche giorno fa e mi ha detto "non ti fai più vedere" ... "eh, cosa vuoi, non c'ho tempo". C'hai tutto limitato: alla domenica perché devo andare da mia mamma e mi spiace non andarci, come fai ... è una persona anziana ... Almeno una volta alla settimana bisogna che ci vai. Non hai tempo, le perdi, le amiche, andando a lavorare con la notte ... le segui di meno. È impossibile: una non sa se sono a letto, se sono in piedi. Questa [che abita vicino] una volta veniva a bere il caffè ... Andando a fare la spesa ... passava dentro: "sono venuta a prendere il caffè", sapeva il turno che facevo. Adesso non sa più nemmeno lei perché c'è anche quello [i cambi di turno]. [Le amiche] sanno che ti disturbano ... "quella è a letto" ... "al mattino è a letto" ... "al pomeriggio è a letto". *Non sanno più quando sei in piedi* ... si perdono gli amici[42].

[Gli amici] non esistono più, non c'è tempo per gli amici. Io faccio a malapena qualche telefonata alla domenica se mi ricordo. Non c'è più tempo per queste cose[43].

È cambiato [nei rapporti con gli amici] che sono diventati più frettolosi, più superficiali, più frettolosi sicuramente (...) ... a volte mi scocciano. Prima invece ero contentissima e avevo molti amici, moltissimi amici: mi piace conoscere gente, mi piace stare in compagnia. Adesso a volte mi scocciano perché magari ho già pulito la casa e me la risporcano. Oppure preferirei andare a riposarmi un po', oppure la mattina dopo devo alzarmi presto e magari vanno via tardi. Eh insomma, mi scocciano a volte[44].

Anche per le lavoratrici che non hanno obblighi familiari, perché vivono ancora con i genitori o perché senza figli, il tempo libero è principalmente un tempo di riposo: risulta molto difficile conciliare la stanchezza arretrata con qualche attività sportiva o ricreativa, che pure si vorrebbe avere, specialmente se ciò richiede una minima sincronizzazione con altre persone che, dicono le operaie, svolgono orari "normali".

Il tempo extralavorativo delle giovani operaie si connota di ambivalenza anche per ciò che riguarda il rapporto con "la compagnia" di amici, con le amiche più strette, con il *partner*: da una parte esse vorrebbero divertirsi, vivere i momenti di libera uscita in modo

pieno, intensamente; dall'altra si avverte una sorta di fastidio per tutto ciò che rappresenta in qualche modo impegno mentale, per tutto ciò che richiede attenzione, presenza, capacità di relazionarsi con gli altri.

... non sono mai io che cerco gli amici. Per colpa del lavoro ho perso una amica, ultimamente ... Non dico che sia stata tutta colpa del lavoro, però mi ha influenzato molto: il fatto che lei faceva un altro lavoro, io facevo sempre i turni, di notte, non ero mai libera. Un po' io volevo starmene da sola ... ha influenzato molto.

[È cambiato che] non vedo più nessuno, praticamente. Vedo pochissime persone. Vedo un amico ultimamente, più spesso: è una persona che mi interessa (...). Non so: anche se esco con qualche ragazzo mi sento cattiva. Ma non è cattiveria: mi sento diversa. Da quando lavoro per Barilla, soprattutto. Esco molto meno e poi non riesco a fare tutto ciò che magari un amico vorrebbe.

Non so, andiamo di qui, andiamo di là, ma io non ci riesco. Poi crollo perché mi sento stanca, mi sento spossata. A volte capita che mi addormento in macchina. Poi non capisco nemmeno quello che dice ... un'amica o un amico: non li sento, mi sento in un altro mondo. È cambiato il mio modo di vivere, penso. Mi sento un'altra persona, mi sento un *robot* ... (silenzio)

Sono molto nervosa, mi capita di più di sentirmi in ansia. È cambiato, non ho più voglia di aver rapporti sessuali come prima ... non penso che sia la vecchiaia! ... Sento che ho più voglia di esser coccolata, ad esempio. Non sento il bisogno di un rapporto sessuale, a volte. Diciamo che a volte l'ho fatto per accontentare. Poi naturalmente la cosa è stata scoperta e non l'ho più fatto perché mi sembrava una cosa meschina, ecco. Forse ho voglia di tenerezza, penso di vivere adesso una vita ... senza sesso. Forse prima ci pensavo, era una cosa che mi attraeva molto, ma adesso proprio è come se neanche ci fosse, ecco. Non so, sarà il fatto di questo nervosismo, di questa ansia che mi sento dentro. Cioè è inutile che un ragazzo cominci ... quando non ottiene niente. Anche io ci tento, un po': tento ma non ci riesco. È una cosa che proprio non mi interessa ed è proprio da quando, da un anno a questa parte ... da quando lavoro per Barilla.

Non è che ho rinunciato [a qualcosa]. A volte rinuncio a divertirmi. Naturalmente la settimana che faccio di notte è raro che esca ... Magari ho un appuntamento con qualche ragazzo *così* ... È raro, tendo sempre o a andare via per conto mio o a stare a casa. Penso di avere rinunciato al divertimento, anche per gli altri due turni. Quando faccio il pomeriggio finisco di lavorare alle nove e esco alle dieci. Esco un po' e poi mi sento molto stanca. Ho bisogno di tornare a casa e di andare a letto, ecco. Ho bisogno di stare molto a letto, quando faccio la notte[45].

Il mio ragazzo me lo dice sempre che sono diventata nervosa, che non sono più come prima. Eh, d'altronde anche se non lo vuoi ti viene lo stesso. È cambiata la stabilità, non sono più tranquilla, non sono più stabile, ho gli sbalzi di umore. Per il fatto di vederci non è cambiato niente. Ci vediamo un po' di meno, quello sì. La settimana che faccio la notte ci vediamo qualche volta di pomeriggio, quando esce dal lavoro ... ma quasi mai: *una persona normale lavora di giorno*, non di notte. Ci vediamo un po' meno, sì. Poi i i miei sbalzi ... non sono più quella. Non si ha più la tranquillità che avevo. Sono cambiata, me lo vedo anch'io: scatto subito[46].

[Il rapporto con gli amici] Il sabato lavoro, pomeriggio o quando faccio la notte, per cui ... gli unici giorni che uscivo un po', adesso ce li ho impegnati. Vedo meno persone sicuramente perché gli altri fanno orari *normali*. Avevo cominciato ad andare a cavallo ma ho smesso perché adesso posso andare una settimana su tre: se non c'è continuità ti stufi. Ogni tanto leggo un libro, non studio più niente, la tele non la guardo mai ... quasi mai, tranne rare volte. (...) Vengono ... beh, gli amici. A volte li devi mandar via, se vai a lavorare; ultimamente mi annoio abbastanza[47].

Ho dovuto rinunciare a uscire la sera ... al sabato sera. Con gli amici è cambiato che li vedo di meno, quasi mai. Perché una volta fai il pomeriggio e esci alle nove, poi ... Praticamente li puoi vedere solo quando fai il mattino. (...) Col ragazzo è cambiato il fatto che ci vediamo di meno. Il fatto che io sia più stressata, che tante volte vede anche lui che non sono più ... A volte mi ritrovo che magari ci sono, ma mentalmente[48] ...

Per la maggioranza delle lavoratrici che hanno risposto al questionario, le visite di parenti e amici avvengono ancora senza particolare preavviso; per quasi il 30% c'è una telefonata poco prima, mentre il 13.5% concorda le visite tempo prima (cfr. tab. 36). Buona parte delle intervistate dopo avere lavorato di notte stacca il telefono e il campanello della porta. Quelle che hanno motivi per non farlo — genitori anziani o figli a scuola — rischiano di essere svegliate da venditori ambulanti, rappresentanti, Testimoni di Geova. Oppure da

Tab. 36 — Modalità di visita di parenti o amici

	n.	%
dopo averle concordate	5	13,5
con una telefonata poco prima	11	29,7
senza particolare preavviso	19	**51,4**
non risponde	2	5,4

parenti e conoscenti che telefonano o fanno una "sorpresa" sbagliando settimana. Alla domanda "se una mattina dopo un turno di notte venissero degli amici a trovarti, come li accoglieresti?", alcune operaie hanno risposto che li farebbero entrare per gentilezza e li congederebbero appena possibile, altre rifiuterebbero questa visita inaspettata, esprimendo anche una certa irritazione.

Se uno viene dopo un turno di notte?! No, no, lo mando indietro, mi è successo ancora che ... erano le nove e son venuti! Gli ho detto "mi spiace, ma io ho fatto la notte e son qua che sono rimbambita". Dopo non ho più dormito per niente ... però non riesci a concentrarti e dire "sì vieni su", perché sei lì che ti svegli e sei tutta ... E ti secca ... anche perché dici "mi ha svegliato che stavo dormendo" ... Io dormo bene due o tre ore, poi non dormo più bene[49].

Se suonano che sto dormendo non vado neanche ad aprire, no. Se suona il telefono lo lascio suonare, se suona il campanello non mi alzo. Mi sveglio, mi viene il nervoso perché mi hanno svegliata. E prima di addormentarmi ci vuole tempo, perché ti passa la sonno, se ti svegliano. Ti viene il nervoso però li lascio andare via, non vado neanche ad aprire[50].

Non mi è ancora capitato ... E non so come farei (ride), non so proprio come farei ... Guarda mi dispiace per loro, dovrebbe essere una persona molto importante, che ci tengo molto, che venga da lontano: ... [allora] non lo mando via[51].

[Dopo un turno di notte] ... *Ah, sò mìa se ghe risponde*[52], se sono in grado di rispondere. Però ugualmente, se è tanto tempo che non li vedo, li accetto anche volentieri ... naturalmente non sarei capace di mandarli via. Però non so se son cosciente a rispondere quello che loro mi possono chiedere, perché è una cosa troppo assurda ... Io lascio tutto attaccato, ho il telefono col duplex perciò non posso staccarlo. E poi avendo i genitori lontano ho sempre paura che capiti qualcosa. Insomma per tante cose, mio marito è fuori a lavorare, mia figlia anche lei e perciò il telefono non lo staccherei (...)[53].

[Se una mattina dopo un turno di notte ...] Ah, mi darebbe fastidio, li farei entrare lo stesso, non sono capace di mandare via. Li farei entrare e poi direi che ho bisogno di dormire: dieci minuti potrei dedicargli. Ma non ho mai avuto tanti amici ... i vicini, la famiglia e basta. I miei amici sono quelli del lavoro, che li frequento lì e basta. Non uscivo con gli amici neanche prima, andavo a trovarli qualche volta[54].

Se mi svegliassero ... rimarrei molto male (ride) e anche di cattivo umore: non gli farei una bella accoglienza. Potrebbe venire qualsiasi persona ma tu sei lì stravolta ... Già se suona il telefono è un problema dover rispondere[55] ...

[Se una mattina, dopo un turno di notte ...] Dipende dalle persone: se tu mi dici "amici" (ride) ... che mi capitano *una volta*, li accoglierei bene

... insomma un po' intontita però no, sicuramente ... [non li manderei via]. Altre persone invece — te l'ho detto — io mi sono fatta isolare il campanello d'entrata. Così quelli che vendono cerotti, detersivi e quelle cose lì, non li sento neanche ... perché sennò divento cattiva. Ma gli amici no, sicuramente non li manderei via[56].

Quando fai la notte, che ti suona il telefono o il campanello, da molto fastidio, sopporti molto meno. Il più delle volte non ti alzi, aspetti solo che smetta[57].

... Io stacco il telefono e stacco anche il citofono. Però a volte capitano Testimoni di Geova o gente ... Di conseguenza mi alzo, guardo che è, se è una cosa che posso fare. Sennò dico "sto dormendo, per piacere ... "(...)[58].

[Se mi vengono a trovare una mattina dopo un turno di notte] Mi sveglio molto arrabbiata, son capace di mandarli anche a quel paese. Poi mi pento, ma al momento sono molto impulsiva. Anche una telefonata mi può dar fastidio. La sorpresa ... durante i turni di notte no: è una cosa da evitare, completamente[59].

Non so guarda (ride) se non lo sanno non ne hanno colpa, altrimenti non saprei ... Per la gentilezza li farei entrare senz'altro ... però penso che rimarrebbero male anche loro stessi dài, sapendo che sono appena andata a letto[60] ...

[Visita inaspettata] Bisogna che sia una visita un gran piacevole perché sennò *ghe ria 'na sciupetada*[61] (ride). Se è una visita piacevole ... logico si fa fatica però ti alzi. Se invece è una visita ... non gli apri nemmeno. Cosa che io non facevo prima perché io ascolto sempre tutti, anche se poi gli dico "non mi interessa". Perché mi è sempre piaciuto esser cordiale con la gente. Invece adesso tronco, tronco immediatamente "non mi interessa e arrivederci". Sicuramente è stanchezza: tu cerchi in tutte le maniere di *risparmiare energie più che puoi* perché sennò crolli, non gliela fai[62].

Nell'impossibilità di *riprodursi* psicologicamente in maniera creativa uomini e donne delle società moderne si piegano su se stessi, nel tentativo di autoconservarsi, di risparmiare energie, riducendo le proprie attività alla semplice ricostituzione di sé come forza lavoro; e — per quanto riguarda le donne — ricostituendo anche la forza lavoro degli altri componenti la famiglia. Questa forma di asocialità legata ai turni assume talvolta le caratteristiche di una vera estraneazione dal mondo circostante.

Non si vede mai la televisione perché col turno del mattino si va a letto presto, quando si fa la notte non si è a casa ...

Quando si fa il pomeriggio si torna alle nove e mezzo, si deve cenare — io non mangio in mensa — e arrivano le dieci e mezza undici, è ora di

andare a letto. Quindi *si rimane tagliati fuori*. Io prendo mio marito e gli dico "fammi il resoconto: cosa è successo oggi? dimmi cosa è successo nel mondo" ...

Perché altrimenti si perde proprio il contatto con tutti i problemi. E poi anche quando se ne parla, se ne parla con gran distacco perché siamo presi talmente dai nostri, dal nostro disagio quotidiano ... Perché *è un disagio quotidiano*, e i problemi degli altri vengono come attutiti, non arrivano più dentro. Io mi accorgo che se succede qualcosa non partecipo più come prima, non c'è più quella partecipazione ... C'è quel senso di distacco "ma sì, ho i miei problemi" ... "ma vadano a farsi friggere gli altri" ... Ecco, si diventa anche egoisti, molto ... Si perde il rapporto sociale, il rapporto umano[63] ...

5.2. Le ferie

Il processo di generale razionalizzazione del mondo, descritto da Weber, provoca, fra l'altro, il venir meno dell'alternanza tradizionale di tempo sacro e di tempo profano[64]. Uno dei segni del venir meno di tale alternanza è che la festa, istituzionalizzazione del tempo sacro, viene progressivamente a perdere i suoi connotati. Potenzialmente il tempo "quotidiano" oggi diviene *tutto* il tempo, ovvero il solo tempo possibile. Anche le vacanze, definite da Jedlowsky come "residuo laicizzato del tempo festivo" intrattengono col quotidiano un rapporto ambiguo, proprio perché vi manca una coscienza della sacralità: sempre più spesso le ferie sono un tempo funzionale di recupero dello *stress* psico-fisico accumulato durante l'anno, un tempo socialmente necessario di "riparazione dei corpi", come direbbe Goffman.

La dialettica tra ciò che è percepito come straordinario e ciò che è percepito come ordinario — anche quando lo straordinario viene vissuto simultaneamente da masse di persone, come nel caso della fruizione delle ferie — "è sempre meno affidata ad una regolazione collettiva e sempre più affidata a schemi la cui logica non è garantita da alcun rituale sociale"[65]. Anche l'eccezionale veste i panni della normalità, rientra nel *set* degli obblighi e delle routines: le ferie sono uno strumento che garantisce il riprodursi del quotidiano, sono la domenica dell'anno.

La maggior parte delle intervistate non dimora in un'altra località quando è in ferie. Tale staticità stabilisce una continuità fra il tempo dell'anno lavorativo e gli spazi non lavorativi che tendono così

a rappresentare solo un'interruzione funzionale — biologica verrebbe da dire — per ricostituire la forza lavoro senza che si creino però delle fratture rispetto al quotidiano. Nemmeno le date delle ferie sfuggono ai meccanismi di eterodirezione degli individui-produttori. Le affermazioni di una anziana operaia ci permettono di dedurre che spesso le ferie vengono gestite dall'azienda come mezzo di regolazione della produzione, sicché vengono elargite in base alle sue esigenze e non in base a quelle personali o familiari delle lavoratrici.

"[Quest'anno] noi ce le siamo già mangiate: ce le ha fatte mangiare la ditta con l'approvazione del consiglio di fabbrica (...) Poi le motivazioni con cui ci facevano fare queste ferie non avevano alcun senso: perché *loro* ... dicevano che avevano i magazzini pieni! E che tanta roba hanno dovuto buttarla via ... non c'è balla più grossa perché i prodotti Barilla hanno un anno di scadenza e quando noi abbiamo cominciato a fare queste ferie era il mese di maggio, non era ancora un anno che lavoravamo per la Barilla ... Quindi che prodotti scaduti ci potevano essere lì, da aver bisogno di fare [le ferie] ... "[66].

La maggioranza delle rispondenti al questionario non ha potuto scegliere, nemmeno in parte, in che periodo fare le ferie, il che compromette anche la possibilità di usufruirne con il marito e di organizzare per tempo una permanenza al mare o in montagna con la famiglia. E tuttavia le ferie sono descritte come un tempo diverso qualitativamente, e più "veloce": tutto sommato il tempo delle ferie continua ad essere un tempo magico, dove si riprendono i ritmi naturali, dove migliorano le relazioni con gli altri. La rincorsa delle scadenze si inceppa una volta tanto, le intervistate affermano di sentirsi tranquille, rilassate[67] di avere tempo per i figli, per la cura di sé, per guardarsi intorno. Anche quando le ferie vengono trascorse a casa a pulire "di fino", questo viene ricordato come un tempo migliore perché non c'è la preoccupazione di dover finire entro un certo orario e andare a timbrare.

[In ferie] sei più rilassata. Sei più rilassata anche se lavori: io oggi ho fatto tante cosine, ho dovuto fare delle pulizie lì *nel retro ... notte*, ho tirato fuori le scarpe, ho fatto pulizie così ... Però sono rilassata, non sono stanca: perché non ho la preoccupazione di dover finire per un certo orario *perché poi devo andar via*. Anche se lavori di più sei rilassata[68].

Di diverso le ferie ... beh, sei a casa. Se hai voglia li fai alla mattina, altrimenti li fai al pomeriggio. Sì, comunque li fai sempre ... cambia che sei a casa. Dopo ti inventi ... *strulichi*[69] di fare qualcosa: ho pulito tutto l'appartamento e poi, in quindici giorni, ho lavato tutte le lenzuola della mia dote ... non sapevo cosa fare[70]. Tutti i giorni tre o quattro lavatrici e poi stirare lenzuola. Diciamo che quando sei a casa ne approfitti. Ad andare a lavorare ... fai sempre i lavori in fretta, non è che fai una pulizia *di fine*, no ... E quando sei a casa cerchi di fare bene perché, rimanda oggi e rimanda domani, lo sporco si fa ... e non è che vien via[71].

Quelle che vanno in ferie con la famiglia — una minoranza — tendono a non andare in albergo ma prenotano in appartamenti; si devono così accollare l'onere almeno della preparazione dei pasti e dell'accudimento dei figli: il lavoro domestico non va in ferie.

Quando sono in ferie dunque ... io sono quattro anni che per dei motivi posso permettermi d'andare via, però lo preferisco. Cioè se restassi a casa ... per un certo periodo quando ricomincio a lavorare tribulerei di meno perché mi sono fatta tutte le pulizie, però ... Io mi trovo bene ad andar via di casa perché dici "ma andassero all'inferno" ... tanto è lo stesso. Son quattro anni che andiamo via: si lavora perché non vado in albergo, vado in un appartamento: si deve far da mangiare, però logicamente si guardano un po' meno le regole ... Non so: i pantaloni anche se non sono stirati *si sta in ferie* non si guarda ... Passa più alla svelta, quando sei in ferie[72].

Io purtoppo quando sono in ferie devo fare parecchie cose che faccio anche a casa. Perché mi prenoto un appartamento, un mese: a mio marito in albergo non piace andare ... anche lì mi sono rassegnata per la quiete familiare ... Diciamo che non pulisco la casa, però preparar da mangiare, quelle cose lì ... Me ne sto via un mese *tranquilla*: quello senza ombra di dubbio[73].

Le parole significative che ricorrono frequentemente nelle descrizioni delle ferie sono: "rilassata", "in giro", "fuori". Il tempo delle ferie si contrappone in questa attribuzione al tempo di tutto l'anno. Per alcune il quotidiano delle ferie assomiglia alla "giornata ideale"[74].

[Durante le ferie] di solito vado via, sei più rilassata: è *quasi* una giornata ideale, quasi. Non vai a lavorare, ti alzi quando vuoi, fai quello che vuoi, non timbri cartellini ... i rapporti sono più rilassati, migliorano[75].

Le intervistate affermano di non pensare più al lavoro, se non ne-

gli ultimi giorni. Durante le ferie il tempo si ferma, è la dimensione in cui si vorrebbe vivere sempre, di cui si parla con enfasi o con nostalgia: un mese ogni anno per ricordare il sapore della vita.

Il tempo delle ferie son stupende ... stupende che guarda, non so dire: all'infinito. Proprio perché non pensi a niente. Pensi solo ... sì, alla famiglia naturalmente e dopo quando sei quasi alla fine "mamma mia, ho quasi finito le ferie, ma dio che son state così belle, ma ... " Quello [che finiscono] è il mio solo pensiero, ma dopo ... Sei rilassata, sei più calma, hai più modo di discutere in casa con la tua famiglia, con i figli, hai più tempo libero. È una cosa che non saprei come dire, la felicità che c'è quando ci sono le ferie ... è tutto bellissimo. Mi alzo anche alle nove (ride). Poi dispongo tutta la giornata quello che devo fare ... Il pomeriggio torno a riposarmi fino alle tre e mezza, le quattro. Se ho voglia di uscire vado a fare un giro da mia cognata, a scambiare tre parole. Poi magari rientro, finisco di fare le mie pulizie che mi rimane ... Oppure mi metto giù, guardo il giornale per poter distrarmi ma anche per vedere se c'è qualcosa di nuovo. A lavorare coi ferri o uncinetto, ricamare ... Guarda, non parlarmi di ferie perché *m'insogno* ancora. Quest'anno ho fatto delle belle ferie ... mangiato male da cani ma belle ferie, perché siamo andati via tutti e tre assieme. E anche se eravamo a trenta chilometri a dormire uno dall'altro, me e mio marito, la giornata l'abbiamo passata assieme. È stato bello lo stesso perché siamo andati a vedere dei posti stupendi. Eravamo insieme tutti e tre, senza pensiero che qualcuno fosse a casa mentre noi eravamo via. Vacanze bellissime, che ho fin paura a dirlo che mi succeda qualcosa ... Gli altri anni che andavamo al mare, a me il mare non piace e allora ritornavo sempre nervosa e non bella tranquilla. Invece quest'anno le ho fatte veramente bene. Peccato che son finite così in fretta.

Abbiamo fatto nove giorni in Cecoslovacchia perché mio marito e mia figlia suonano e allora sono stati ospitati a Praga. E loro avevano tutto pagato. Io ho pagato la mia parte perché noialtri eravamo in albergo. Abbiamo passato le giornate assieme fino alla sera, prima di andare a letto. Dopo ci lasciavamo (ride). Lui da una parte e io dall'altra. Però nonostante questo è stato bello lo stesso, perché eravamo assieme a mia figlia e abbiamo passato delle belle ferie, veramente. Ho visto delle cose stupende, stupende. Abbiamo visto della gran miseria neh, però anche dei palazzi che là son monumenti, ogni palazzo che vedi. Però anche tanta miseria. Ma son rimasta soddisfatta, di aver fatto questa gita[76].

Le ferie ... la cosa diversa è che non si lavora: è la cosa essenziale, quella. Quindi la giornata viene programmata in modo normale, con i suoi orari, i suoi ritmi, le sue scadenze, i suoi problemi quotidiani ... Son giornate tranquille, anche se non si va via. Quest'anno siamo restati e io trovo invece che quando si lavora, un lavoro così stressante, bisognerebbe invece andar via. Altrimenti le ferie non ti spezzano la routine ... E poi in una

casa c'è sempre da fare. Sì, ti alzi quando vuoi e hai una libertà di movimento di azione, di pensieri ... che il lavoro quando ti condiziona non hai. Quindi la giornata delle ferie è una *giornata normale* la definirei. Mentre quando lavori sono giornate piuttosto limitative in tutto ... Non ti permettono nemmeno di essere te stessa, non ti lasciano spazi, non ti lasciano niente, ti assorbe completamente. Anche perché quando hai lavorato quelle otto ore in una fabbrica — e stiamo parlando di quella fabbrica, perché ci sono anche lavori più gratificanti e può essere diverso (...) è difficilissimo rimanere ancorati, te l'ho detto, alla realtà, ai problemi che ci sono[77]. Quest'anno non sono andata via. Di solito mi piace girare ... solo l'Italia: perché mio marito sostiene che è più bella, se è vista tutta, e difatti è vero. Quest'anno invece non siamo andati via, siamo stati a casa e siamo andati così, sul Monte Baldo, a Venezia, a Gardaland a divertirci. Perché avremmo dovuto traslocare ma devono ancora finire [la casa][78].

Io quando sono in ferie vado in montagna, cammino, passeggiate in mezzo al verde.. ... Cioè a me piace stare in mezzo alla natura e la montagna è il posto che mi da più soddisfazione: trovi il tempo per leggere e trovi il tempo per camminare, trovi tempo per stare di più col tuo partner. La montagna è fatta, secondo me, per dialogare. Il mare non mi piace ... stare lì in spiaggia con centinaia e centinaia di persone, non hai veramente un dialogo anche se sei lì vicino, ti distrai molto di più. Non mi piace il mare, se è per un giorno o due, ma dopo soffro[79].

Mah, il tempo delle ferie non è che mi trovo sempre insieme a mio marito. Quest'anno sì, mi son trovata insieme a lui perché le ho fatte dal quindici luglio al quindici agosto, dunque mi son trovata con lui. Sennò capita ... mio marito le fa in agosto tutti gli anni: lavora a Golden Lady [che] chiude. (...) Quando le faccio con lui, come è capitato quest'anno ... non sono andata via neh, via di casa, però sono andata al lago: ho fatto due settimane di lago filate e alla sera andavo sempre in giro. Alla sera non stavo mai a casa, andavo sempre da qualche parte: Sirmione, Desenzano ... insomma, le ho passate tutte.

Sì, una volta ... con il figlio. Una volta solo: siamo andati a Rimini, abbiam fatto due settimane.

In ferie è diverso, per me è molto diverso. Me ... son più rilassata, mi sento più rilassata. Faccio i miei mestieri un po' alla volta: non c'è bisogno che devo fare tutto in un colpo ... Son più rilassata, più tranquilla, sto meglio anche fisicamente, tutta un'altra cosa insomma. Faccio tre settimane che m ... mi rilasso in una maniera ... "ah, stasera non devo andare" (ride). Oppure "ah, domattina non mi devo alzare presto" ... Diverso moltissimo, quando sono in ferie ... sì, anche se non faccio niente di speciale, mé ... stare a casa è un rilassamento per me. E vedo che sto meglio veramente, fisicamente, tutto un'altra ... anche il rapporto diventa ... non sono più nervosa come quando vado a lavorare ... Almeno in quel periodo lì delle ferie sto a casa.

Cambia tutto, sia il mio fisico sia il rapporto col marito, il rapporto col figlio. Cambia ... cambia tutto, cambia. Scusa se non riesco a spiegarmi bene, perché guarda ... sono [cose] piuttosto semplici perché non ho avventure, non ho[80] ...

In ferie ho fatto tante cose, non sono andata via però ero sempre in giro, non ero mai a casa. Partivo la mattina, andavo al lago, poi alla sera uscivo col mio ragazzo ... Tutte queste cose qua: piscina, lago, sono andata a fare un giro in montagna. Non ero mai a casa, mi son divertita, andavo in palestra tranquilla, andavo a correre. Mai a casa: né letto un libro, né guardato la televisione né ascoltato musica. Niente, sempre fuori. Ho fatto tante cose che non me le ricordo mica, ero sempre in giro.
Ho vent'anni, viaggi lunghi non ne ho mai fatti, sempre qui in giro, nei dintorni[81].

Il tempo delle ferie è sempre quello più spicciolo, che finisce subito, invece il tempo di tutto l'anno diciamo che è una cosa continua, un continuo *stress*, non finisce più è *una tiritera*. Un continuare ad andare a letto, risvegliarsi, fare l'altra giornata di *stress* ... [Durante le ferie] ti senti rilassata, non pensi, sei distante dal lavoro. Proprio *ti abbandoni in un modo che il lavoro non lo pensi neanche*. Sembra di rivivere: poter dormire alla mattina senza avere il problema di alzarsi presto oppure di fare la notte ... tante cose ... vado giù dai miei[82] ...

[Le ferie] Anche oggi dicevo "ma sai che bello stare a casa" ... Non andrei più a lavorare, veramente, guarda: ti senti rilassata, ti passa ... il tempo ti vola ancora di più, chissà perché? Dici "faccio questo, faccio quello e dopo vado" ... e non ti accorgi neanche, volano cinque giorni, volano. Bellissimi veramente. Mi sento più rilassata, poi faccio le cose che non riesci a fare quando sei occupata dal lavoro[83].

Al mare ... non si pensa al lavoro. Io almeno sono più rilassata. Ci penso molto quando sono all'ultimo giorno. Ci penso molto quando sono finite e devo ricominciare. Poi non si ha tempo di pensare al lavoro, si pensa solo a divertirsi, ecco. A scaricare le proprie ansie[84] ...

Il tempo delle ferie è proprio un rilassamento, da andar via. Perché se stessimo a casa forse non cambierebbe niente perché c'è la casa, da far da mangiare stirare ... Insomma uno [se] è via, chiude la porta e dimentica proprio veramente ... Siam sempre andati, venticinque anni quasi che siam sposati ... Si può stare insieme di più ... quello che lavorando non si riesce a dirci: quel periodo lì è dedicato proprio a noi, a recuperare diciamo. Poi dimentico quello che è la casa, non mi viene in mente niente, l'unica cosa è la telefonata tutti i giorni alla figlia, per sapere come sta ... quello non si può dimenticare (...) ma il lavoro proprio niente ... Quando arriviamo a Mantova nel tornare, mi viene in mente tutto ... Un lavaggio del cervello: *le ferie son sacre per me*, veramente[85].

Ma le operaie a cui non vengono assegnate le ferie nello stesso

periodo del marito hanno un vissuto diverso: il tempo delle ferie può essere percepito come un tempo poco allettante di cura dei figli lontano da casa e dal partner.

Le faccio da sola, sto a casa perché io via da sola non ci vado. Lui vorrebbe che andassi via da sola, dice "ti porto te e il bambino: fai due settimane ... " Non mi piace andare via da sola ... niente, sto a casa, mi dedico alla casa, al figlio. Magari vado a fare un giro con mia sorella, a fare *una girata* con mia sorella[86] ...

Le ho fatte a casa, quest'anno: a mio marito non ci piace il mare, non ci piace andar via. E piuttosto di andar via da sola con i figli, rinuncio e sto a casa[87].

Il tempo delle ferie è uno schifo per me: perché io faccio un turno di ferie e mio marito un altro. Io vado via col bambino e il marito, quando tocca a lui sta a casa (...). Mi adatto, mi adatto e basta. Mi adatto per dire *un domani mio figlio andrà meglio di me*[88].

5.3. La luna del tempo

Sebbene la maggioranza delle operaie abbiano risposto "no" alla domanda "ti capita di non sapere come occupare il tempo libero", il 19% circa ha risposto affermativamente. Si evidenziano due situazioni in apparente contraddizione: da una parte abbiamo la rincorsa continua di un tempo che fugge — da cosa? ci chiede la pubblicità di un orologio — e rispetto al quale si manifestano talora delle crisi di senso, dall'altra, quando ci si trova nella condizione di poter fruire di questo bene scarso, può capitare di non sapere più cosa farsene.

Non ho tempo per tutto [però mi capita anche di non sapere come occuparlo] perché ... mmhh più che altro ho pochi stimoli, cioè non riesco a interessarmi a molto. Ecco, faccio fatica anche a leggere quando prendo in mano un libro, faccio molta fatica (silenzio). Forse [perché] passo molto tempo a dormire[89].

Avevo iniziato un impegno fisso a ginnastica, mi piaceva anche, ma dopo ero rimasta incinta e avevo smesso. Non ho più ricominciato perché mi sembra che ritornare a far ginnastica non sia più un piacere ma mi diventi un obbligo nell'arco della giornata. È assurdo: però essendo legata a tanti impegni, a tante ore, mi sembra persino che dover ... sapere che tutti quei giorni lì devo andare a ginnastica, non sia più un piacere ma un altro obbligo, un altro orario da imprimere nella giornata. Avevo iniziato così ... e mi era piaciuto, ma dopo non l'ho più fatto e non mi sono ancora de-

cisa a riprenderlo. Perché dici: "quando non ho niente da fare, non faccio niente", ed è una cosa anche passiva, perché non crei neanche niente, diventa monotono anche quello. Però l'idea di dire "oh, vado ad iscrivermi", così so che tre giorni alla settimana ho un impegno di un'ora e mezzo ... ti sembra una cosa che ti opprima anche quella. Però da programmartela te, giornalmente, non la fai, non ti va[90].

Attorno a questa ambivalenza vi sono dei fattori in parte ovvi, come la desuetudine a gestire il proprio tempo che sta alla base della assenza di interessi continuativi e di progetti per sé e della demotivazione nei confronti dell'iniziare qualcosa. Il che è dovuto anche tecnicamente a questo tipo di turnazione che non consente di mantenere impegni a orari fissi: palestra, piscina e sport in genere, attività serali scolastiche o ricreative, e di *week-end* come escursioni, alpinismo. Anche ma non solo: da quando le operaie fanno i tre turni, un altro effetto riguarda il cronicizzarsi di una situazione di stanchezza che le porta a "lasciar perdere" anche quelle attività domestiche di svago che costituivano una piccola fonte di soddisfazione, in un contesto di deprivazione creativa generalizzato[91].

Quando lavoravo normalmente — col turno giornaliero o al massimo i due turni — riuscivo, quando venivo a casa dal lavoro, a *dedicarmi:* leggevo, lavoravo, avevo l'hobby del lavoro a maglia e ricamo. Io non riuscivo a stare davanti al televisore, se non avevo in mano qualcosa da fare. Invece da quando ho iniziato il lavoro a turni ho mollato tutto, quando vengo a casa dal lavoro non riesco a prendere in mano qualcosa. Sto lì seduta a guardare la televisione ma non riesco più a fare quello che facevo prima ... leggere i libri ... Mi metto lì a leggere e dopo due pagine mi accorgo che di quello che ho letto non ho seguito niente. La mia testa è altrove e poi mi dà proprio sonnolenza. Ne soffro, me ne sono accorta che quello che avevo prima, i miei hobby, i miei interessi ... sono cambiati completamente. Non è neanche tanto per la mancanza di tempo, perché se prima trovavo il tempo facendo il turno giornaliero — che bene o male vieni a casa alla sera ed esci la mattina ... Però quelle poche ore che avevo libere alla sera dopo cena *le impegnavo.* (...) Adesso sembra persino che quando lo prendo in mano sia *perché una volta lo facevo* e devo farlo anche adesso. Però non ho più il piacere che avevo prima. Adesso invece ho delle ore libere anche di giorno ... volendo ... però non riesco a impegnarle. Preferisco stare davanti alla televisione di là, che magari non la segui neanche ... però è meno impegnativo. O sto da sola sul divano o sennò guardo la televisione che va ... ma non riesco più a concentrarmi su quello che prima facevo e *desideravo* fare[92].

(...) per esempio la cucina ... Non è che sia una grande cuoca, però la curavo di più. Preparavo qualcosina di diverso, avevo più tempo. Invece adesso proprio lascio andare, faccio il minimo indispensabile[93].
A me piace molto alla sera leggere, e non riesco più a leggere. Non riesco nemmeno a fare quella cosa che tutti fanno normalmente alla sera, che è guardare la televisione[94].

Adesso in Biblioteca non ci vado più. Leggo certamente di meno, perché quando fai la notte quella settimana lì è da escludere. Sia come leggere, sia come lavoro a maglia, sia come tutto[95].

Una volta mi piaceva lavorare a maglia, adesso non faccio più niente perché ne ho già sopra la testa[96].

Hobby non ne ho, tranne fare qualche lavoretto in casa. Però quello lì da quando faccio la notte non ci sto dietro tanto. Tipo l'uncinetto: una volta lo facevo, adesso non trovo il tempo neanche ... Prima io in casa facevo tutto..tante cose devo lasciar stare, lascio lì, dico "farò un altro giorno, farò il giorno di riposo" oppure "la domenica ... quando avrò tempo". Oppure rimando per la settimana quando farò il mattino o il pomeriggio, tante cose che non si possono fare[97].

Avevo l'hobby che mi piaceva molto ricamare e adesso ho buttato via anche l'ago perché non ci riesco. Il mio hobby era quello, ricamare a me piaceva tantissimo ... però adesso non lo guardo neanche più, non ho più iniziato niente perché faccio il necessario della casa e basta, non ci rimane spazio. Altri hobby non ne avevo[98] ...

Si può supporre che la percezione di un tempo dilatato, interminabile mentre si è sul lavoro, e una sensazione affannosa di scarsità di tempo quando si è fuori[99] sia il risultato di una frattura della temporalità[100]. È nella prima dimensione, ove il tempo pare non finire mai, che paradossalmente si ha fretta; mentre nella seconda dimensione, quella domestica, dove si riacquistano i ritmi personali, i ritmi più lenti del quotidiano, si avverte la scarsità, la residualità del tempo a disposizione.

I due tempi — che si alternano come il grifone e la tartaruga di Alice[101] — scandiscono il passaggio da un universo simbolico all'altro, dai ritmi della produzione a quelli della riproduzione. Questa tematica è stata in parte già indagata come fenomeno di coesistenza fra tempo ciclico e tempo lineare che necessariamente si intersecano nel quotidiano dei soggetti e l'uno rende possibile l'altro: "nella fabbrica la giovane operaia[102] si vede presa da un tempo lineare e frammentario, quello della produzione e della tecnica. Nella famiglia, ritroverà i tempo ciclici, biologici, fisiologici e sociali. L'uno permette di resistere all'altro e lo compensa, ma l'accordo sa-

rà difficile, in ogni caso problematico"[103].

Una domanda somministrata nel questionario distribuito alle operaie chiedeva il quando del tempo della noia. La maggioranza ha dato come risposta "sul lavoro"[104], mentre coloro che hanno segnato una seconda risposta indicano complessivamente la seguente distribuzione: "con gli amici" 8,1% e "da sola" 32,4%.

E allora quando mi capitano quei giorni lì mi metto a dormire. Veramente, capitano, che proprio non ho nessuno con cui uscire, amiche, altri impegni, magari è il mio giorno di riposo, finiti i mestieri e Franco non c'è: cazzo non so cosa fare, magari ho un libro da leggere però non ho la testa per mettermi, la tivù la odio. Dico: mah, non so più cosa fare ... è brutto eh?[105].

Sì, mi annoio spesso perché sono da sola, però a volte mi annoio anche quando sono in compagnia della gente della fabbrica, dei miei colleghi. A volte loro scherzano ma io proprio non li sento. Mi danno fastidio a volte, mi dà fastidio la gente[106].

Il tema della asocialità del turnista è già stato trattato in modo esauriente. Qui mi interessa mettere a fuoco *come* viene vissuto il tempo trascorso da sola, se tende ad essere più un tempo della noia, un tempo per la cura di sé o, se "tempo vuoto", come i soggetti se lo rappresentano. Sembrerebbe che il tempo della solitudine sia uno spazio per "recuperare" una dimensione interiore, facendo una passeggiata in luoghi non frequentati, oppure per riposare, pensare, rilassarsi in un angolo comodo della casa. Approfittando di un po' di silenzio o davanti alla televisione. Non è un tempo organizzato, si fa quello che capita.

Da sola mi sento molto a mio agio, a volte leggo. Oppure — siccome abito in campagna, vado in giro da sola. Non dico *per i campi* però ... intorno a casa mia. Ci vivo bene nella solitudine[107].
[Quando sono] da sola ... i mestieri. [Dopo] ma dio, a volte può succedere che magari guardo un po' "Sorrisi", perché magari è una settimana che è lì ... non l'ho ancora guardato. Intanto che arriva, che c'è pronto da mangiare (...) mi metto lì magari una mezzora, lo sfoglio un pochino ...
La radio accesa, ascolto tanto per sentirmi in compagnia: magari a volte non la sento neanche però magari è accesa [intanto] io penso però fa compagnia[108].

[La mia giornata] è fatta di faccende. Portare e andare a prendere la bambina, le spese, avere qualche ora al pomeriggio libera. Non per andare via ma per stare a casa da sola, al silenzio perché quando sono a casa desidero stare in tranquillità, televisione alla sera e basta[109].

... quando sono *da sola* ? ... Mi piace moltissimo rilassarmi in poltrona davanti alla televisione. a volte schiaccio un po' un pisolino ... non riesco ad annoiarmi[110] ...

[Da sola] guardo la tele ... riviste, qualcosina, però non sono tanto appassionata delle riviste o dei libri. Qualcosa a volte, ma in genere guardi sempre la tele[111].

... se non ne ho voglia [di fare i mestieri] mi siedo e leggo un libro. Oppure prendo la macchina e vado a fare un girettino. Io quasi sempre, se voglio rilassarmi vado via da sola oppure con una mia collega. Perché se vado via col bambino durante la settimana ... son più i nervi che mi vengono perché "lascia stare-non toccare- sta fermo-non sporcarti-vieni qui-non muoverti-quello là non toccarlo" e tutte quelle cose lì ... Però se sono sola mi piace, magari telefono a qualcuno e dico "andiamo a Desenzano a vedere i negozi". Si parte alle due, quando sono le tre e mezza, le quattro vado a prendere mio figlio[112].

Quando sono da sola, se ho tempo libero ascolto musica — sono appassionata di musica classica — o leggo. Basta, non ho altri ... posso fare una telefonata a un'amica, ma non è ... io sto benissimo poi, da sola[113].

Quando sono da sola? Quando sono da sola ... di particolare non faccio niente. Vabbé, ti trovi a leggere un giornale, ti metti ... curi gli hobby, ci provi perlomeno. Dopo stai lì ... rifletti ... ti trovi magari sul divano, con la testa che gira fra tante cose. Delle volte ti trovi a riflettere sulla famiglia, sul lavoro. Diciamo che io da sola ... non so, io ci sto anche bene, da sola ... niente di particolare. Mi piace il giardinaggio, la maglia ... mi rilassa ... Mi piaceva cucinare, adesso non faccio più neanche quello ... ma sono tutti hobby dove prevalentemente stai da sola[114].

[Da sola] penso ... Penso, rifaccio un po' il punto della situazione, faccio ripassare i vari avvenimenti ... Infatti lì sul lavoro, siccome c'è la rotazione un'ora siamo da sole: io la preferisco quell'ora lì. Cioè mi piace star da sola perché ho tempo di pensare, di riflettere ... Faccio un po' il punto, semmai si prendono provvedimenti[115].

Alcune si ritagliano uno spazio per la cura di sé, intesa in genere come cura del proprio corpo, seguendo le direttive della cultura pubblicitaria. Né potrebbe essere altrimenti: viene il sospetto che il 'tempo per sé' sia spesso una illusione, una sorta di ideologia che permea alcune aree nella sfera del consumo: i rapporti sociali esistenti impongono un impiego del tempo nei cui confronti la volontà individuale è in gran parte subordinata"[116].

Mi curo abbastanza, devo dire. Non sono un'abitudinaria in niente: ci sono i periodi che mi faccio le maschere, una volta alla settimana. Magari faccio due tre mesi che tutte le settimane puntualmente c'è la maschera

per la pulizia, la maschera rilassante, c'è quella antirughe (ride) ... A ventinove anni bisogna cominciare, eh. Poi vabbé, la depilazione, la cura delle mani, i capelli, quello sì sempre ... Comunque passo abbastanza tempo non tantissimo, comunque quello necessario per essere in ordine, quello ci tengo molto. Non so, poi mi vengono le manie: del seno, i massaggi, le creme, la mania della cellulite ... Me le prendo e faccio tutte le varie ginnastiche: per quello non mi lascio mancare determinate cose[117] ...

Io ci tengo alla mia persona, mi curo abbastanza. Solo che è faticoso, cerchi di *rubare un po' di tempo*. Ad esempio oggi sono andata per robe di creme, ma è tutto un correre. Di leggere ho pochissimo tempo: a me piacerebbe leggere dei bei libri. Ma alla sera, ora che vai a letto son le undici e sei stanca morta. Al mattino mica ti metti a leggere. Dopo fai la notte ... non saprei il tempo quando ce l'hai[118].

Al pomeriggio a volte un'ora due ore, mi faccio le unghie, mi depilo ... a parte questo non so, non c'è il tempo e poi non saprei cosa fare ... Ma tu cosa intendi per "te stessa"? Andare dal parrucchiere lo faccio, mi piace stare nel salone e chiacchierare, non mi annoio neanche là, non sono una che se deve aspettare due ore mi da fastidio, perché c'è gente, discuto di lavoro[119] ...

Talvolta il tempo per sé, nelle definizioni delle operaie, diventa un tempo di visite all'ospedale, di accudimento di persone anziane o dei propri figli, quasi che la realizzazione di sé, del proprio equilibrio personale passi necessariamente per la soddisfazione di bisogni altrui. Oltre ai problemi "strutturali" posti dal turno di notte, va indicata quindi la necessità che le donne avvertono — per la loro collocazione nella rete dei rapporti familiari, — di tenere presente una molteplicità di "altri" con i *loro* interessi e i *loro* bisogni[120], gli obblighi sociali della madre-nonna-nuora-figlia che definiscono il corpo femminile anche contro i *suoi* bisogni.

[Tempo per me stessa] quasi mai, veramente quasi mai. Per me stessa tutte cose di corsa, veramente delle volte dico se valga la pena a disinteressarsi per se stesse, però ... Forse io è un periodo che da giugno è tutto un correre. Adesso sembra che per i miei suoceri abbiam trovato una donna perché io non è che ... c'è stato un momento che non ce la facevo più. Adesso andare ad aiutare un pochino è già diverso, insomma sapendo che qualche ora va una donna ... per me è un bel sollievo (...). Quando facevo la notte loro, specialmente mia suocera ... considerava un po' pochino perché "ben ma te fai la notte, puoi venire giù?" ... Insomma *cat*[121], *fò la notte ma me dal dé se dörme mìa 'n po'*[122] la notte non è che sia simpatica (...) Non capivo più niente ... mio marito mi diceva "insomma te la prendi troppo, lascia perdere un po'" ... Però insomma io vedere che là

non c'era nessuno ... anche le figlie molto disinteressate: io queste cose mi facevano male. In fin dei conti non sono i miei però io voglio bene a mio marito, *lo facevo come se fossero i miei* (...)[123].

(Silenzio) Dedico molto poco tempo [alla cura di me], pochissimo ... Ci tengo più tanto a mio figlio magari e a mio marito, che per me. Veramente per me dedico pochissimo tempo ... non so, magari non siamo tutti uguali, ma io ci tengo più a dedicarmi a mio figlio, a mio marito, che per me. Magari sbaglio pure, faccio anche male ma me ... son fatta così: piuttosto che trascurare loro preferisco trascurarmi me. No, di hobby no, non ho nessun hobby, né leggere ... Cioè leggere non ... non amo leggere, io. Sì, ascoltare musica mi piace, quello sì: magari mi accendo la radio quando sono a casa ... ho sempre la radio accesa. Ma di leggere ... diciamo che l'unico hobby è quello lì di ascoltare la musica, mi piace molto la musica. Di leggere ... non amo leggere: non ho passione. No, non sono capace ... non ho mai fatto, l'uncinetto. Non ho mai imparato e diciamo non ho neanche passione a farlo ... è la differenza tra l'uno e l'altro, perché c'è mia sorella che lei è bravissima, lei la più giovane, è bravissima a fare le maglie, lavorare anche coi ferri, all'uncinetto: ha avuto la passione. Forse sarà perché io non ho mai imparato perché diciamo che l'infanzia ... diciamo, ho fatto la donna di casa dall'infanzia, da quando andavo alle elementari[124] ...

Quando son da sola o vado da mia mamma o da mia sorella. Adesso sono mesi che vado sempre in ospedale perché mia sorella ha avuto un forte esaurimento ... Si è tagliata un po' le vene e così insomma sono sempre impegnata. Domenica l'altra è stata in coma, ha preso delle pastiglie ... Non mi viene di andare da altre parti. Lei lavora a Calvisano in fabbrica di scarpe, sulla manovia[125]: forse adesso la licenzieranno perché è già sei mesi che sta a casa, ha già tentato tre volte (...)[126].

Pochissimi [i momenti in cui mi occupo di me stessa] pochissimi, guarda ... Se devo andare dal parrucchiere ci vado al sabato o venerdì, dipende dal giorno che ho disponibile. Tante volte salta, perché il sabato ne hai uno ogni sette settimane. E allora tante volte dico "ma tanto vale che vada dalla parrucchiera, che sono sempre a casa". È anche il fatto del sabato che sei sempre occupata ... Perché al sabato sono a casa, i miei. Una donna e tre uomini: e io sono lì[127] ...

Il cinema non mi ricordo il tempo ... Io mi occupo di me stessa pochissimo: la sera, quando la bambina è a letto, prima di andare a letto. La bambina va a letto alle nove e mezza, dieci. E io vado in bagno, mi occupo un po' di me ... poco. Mah, io leggo sempre, tutte le sere, prima di addormentarmi. Altri momenti io non ne ho[128].

La maggioranza delle intervistate ha fatto fatica a capire subito la domanda "in quali momenti della giornata ti occupi di te stessa". "Per

me in che senso?" mette in luce la difficoltà a immaginare uno spazio per sé: molte non ci pensano. Alcune hanno appuntamenti periodici con il parrucchiere, con la pedicure, o con l'estetista per la depilazione; altre parlano di quando si lavano i capelli o si dedicano alla pulizia del corpo. Questi momenti vengono vissuti come tempo per sé, anche se queste possiamo considerarle più delle "necessità sociali" che dei momenti di reale cura di sé. Si può infatti notare come, con la moltiplicazione delle attività socialmente richieste per l'autoriproduzione, (corrispondente all'aumento crescente delle merci immesse nel mercato dalle industrie cosmetiche e dalle agenzie di bellezza) faccia riscontro il fatto che il singolo deve rispondere adeguatamente al complesso di pretese che la società gli rivolge se non vuole incorrere nell'isolamento e nell'emarginazione sociale[129].

Il turno di notte ha reso più difficile rapportarsi anche a questo tipo di scadenze. Buona parte delle intervistate afferma di trascurarsi, di non avere più tempo nemmeno per andare dal parrucchiere, di ritenere inutili impegni di questo tipo "perché tanto sono sempre a casa". Emerge l'idea di una perdita di valore di sé legata all'impossibilità di gestire il proprio tempo, al doversi accontentare di ritagli, di spazi interstiziali per mettere se stesse, in qualche modo, al centro delle proprie attenzioni.

Diciamo ... il tempo lo trovo un po' difficile: quando capita ... Forse non uscendo più non ci tengo più neanche tanto come prima. È uno sbaglio però mi manca la voglia ... [dalla] parrucchiera quel giorno che hai di riposo perché al sabato non ci posso andare. [Quando] fai il primo turno vieni a casa e devi fare [i mestieri, se] fai il secondo devi fare prima di partire ... la notte devi stare a letto tutto il giorno, quindi ... Quel giorno che hai di riposo durante la settimana ... Penso che ho perso tanto, tantissimo[130].

[Quando mi dedico] a me stessa? ... ma dio, dipende anche da quando ho voglia, sinceramente. C'è quel momento che dico "beh, smetto con la casa e *vado per me stessa*".. Però, praticamente per me sarebbe sempre stato il sabato. Al sabato sera sono qui tranquilla, mi dedico a tutte le cose personali, se non esco col marito. Ma dopo, durante la giornata, non è che sia una che ... io sono sempre trascurata, diciamo la verità (ride). Con la notte curo meno, tanto meno: durante la giornata, tra la casa, *la fretta di andarti a riposare* ... E la spesa, e una cosa e l'altra, proprio non ti dedichi proprio a niente[131].

Per cura intendi fisica o psichica? Forse quella psichica sì, un po', non saprei. Cerco di tenermi in forma andando in palestra. Forse mi tengo di

più fisicamente che interiormente, forse perché io do molta importanza all'estetica[132] ...

Mai [mi occupo di me stessa] ... quando proprio diciamo che sono al limite, che *devo* curarmi un po' ... Generalmente dopo che ho fatto il mio bagno ... Così ... sono molto trascurata: anche andare dalla parrucchiera ... Diciamo che mi curo poco[133].

A me stessa? Pochissimo tempo. Sì, mi prendo la mia ora o due per la parrucchiera una volta alla settimana, oppure quelle ore per leggere. [Vorrei] lasciarmi degli spazi che riesco con fatica a mantenere: per il turno di notte, che è stato imposto, ma anche per questo tipo di orario cambiato che è diventato più tragico anche il mattino[134].

Non c'è veramente un momento della giornata dove mi occupo di me stessa. Ci sono vari momenti in cui trovi quell'attimo, quell'ora, quel ... Però non c'è un momento fisso perché lavorando a turni non ci può essere: sono tanti ritagli di tempo[135].

Ma io mi occupo di me stessa alla sera, quando vado a letto. Sto per conto mio e nessuno mi disturba ... difficilmente perché loro magari guardano la televisione oppure se ne vanno in camera loro. Io alla sera sono da sola per cavoli miei, non vengo disturbata — cosa che può succedere sul lavoro, quell'ora che t'ho detto — e lì è più facile che ripensi. E magari mi organizzo, programmo per il giorno dopo, si pensa ai figli, si fa un esame di coscienza se c'è stata qualche lite col marito[136] ...

(...) dipende dagli orari che fai, sì, dopo cena, dopo pranzo. Prova a specificare meglio, cosa intendi? Lavarsi i capelli, quelle cose lì? A parte le norme di igiene ... leggere ... Ma ben poche, a volte leggo qualche libro, per il resto non è che faccio grandi cose. No ginnastica non ne faccio. Prendo il sole, mi abbronzo, quello sì, prendo spesso il sole, qua a casa, oppure qualche volta vado al lago o in piscina con le mie amiche, nient'altro[137].

Prima facevo più sport: in palestra ci andavo più spesso e facevo di più. Invece adesso ci vado qualche volta in meno. Poi andavo a correre e non ci vado più. Nello sport ci ho risentito molto[138].

[Per me stessa] niente, veramente niente. La domenica ... quell'ora lì che andiamo via ... *che io non me la sento neanche*. Dice mio marito "insomma dài, che vita facciamo: lavoro, casa, dormire ... " perché è così, ecco. Per me stessa proprio faccio poco e niente. Io non sono più tanto giovane ... Ma no ... cinema niente: te cerca di fare una vita migliore! (...)[139].

Note

1. "Il lavoro rende la vita dolce, dolce come l'olio dei motori. Spendo tutta la giornata a fare cose che non vorrei fare per nulla". Gruppo rock tedesco, citato in M. Herzog, *From hand to mouth, women and piecework*, Penguin, Middlesex, 1980.

2. G. Pala, A. Iovane, *Lavoro salariato e tempo libero*, Angeli, Milano, 1977.
3. J. Dumazedier, *Sociologia del tempo libero. Critica e controcritica della civiltà industriale avanzata*, Angeli, Milano, 1984; Koch, Weser, Ammassari, Elke, *Stile di vita del tempo libero e condizioni socio-professionali*, Euroma, 1984; M.F. Lanfant, *Teorie del tempo libero*, Sansoni, Firenze,1974; M. Maggini, M. Zappalà, *Vita in città — tempo libero*, Linguaviva,
M. Meucci, *Mansioni, studio tempo libero dei lavoratori*, Giuffrè, 1984.
4. G. Pala, A. Iovane, *Lavoro salariato e tempo libero*, Angeli, Milano, 1977.
5. A meno che non accettiamo l'ideologia per cui ogni individuo è consumatore, produttore di servizi, detentore di un qualche "bene capitale" (inteso anche come lavoro, capacità, ecc.) nello stesso momento, per cui il tempo di non attività è per tutti "tempo libero".
6. G. Pala, A. Jovane, *op. cit.*
7. Ibid.
8. Cfr. L. Fortunati, *L'arcano della riproduzione*, Marsilio, 1981, che rappresenta una sintesi della variegata produzione del movimento di rivendicazione "Salario al lavoro domestico".
9. Cfr. il par. "La luna del tempo".
10. Nella teoria marxiana, una diminuzione del tempo di lavoro elimina una parte di plus-lavoro prestato dall'operaio e di plusvalore estorto dal capitalista. Infatti se occorre soltanto mezza giornata lavorativa per mantenere in vita un operaio per un'intera giornata lavorativa, allora il plusvalore del prodotto risulta automaticamente, perché il capitalista ha pagato soltanto il prezzo di mezza giornata lavorativa, mentre ne ottiene una intera oggettivata nel prodotto; dunque per la seconda metà della giornata lavorativa egli non ha scambiato nulla. In altre parole: la mezza giornata lavorativa al capitale non costa nulla; esso dunque riceve un valore per il quale non ha dato nessun equivalente. E la moltiplicazione dei valori può aver luogo solo se si ottiene, e quindi si crea, un valore superiore all'equivalente. K. Marx, *Lineamenti*, vol. 1.
11. Senza qui voler entrare nel merito della qualità dei film che si possono vedere in provincia, rispetto a quelli che vengono offerti in una città media o grande.
12. Ma non per questo esse possono essere considerate dahrendorfianamente fuori della società.
13. Cfr. interviste n. 3 e 19.
14. Qui la parola neutra "il turnista" sta ad indicare sia le donne che gli uomini: non esitendo ricerche comparate su "asocialità del turnista e asocialità *della* turnista" è difficile fare supposizioni. Da una parte è vero che la lavoratrice risulta in genere più costretta a fare rinunce personali e di socialità quando ha un orario di lavoro su tre turni. Ma d'altra parte proprio la sua maggiore vicinanza alla sfera riproduttiva non le consente un melanconico ripiegamento su se stessa, che si può ipotizzare sia riscontrabile in misura maggiore fra i lavoratori maschi.
15. G. Costa "Problemi medici connessi con l'orario di lavoro", in A.M. Chiesi, S.G. Alf, *La gestione del tempo di lavoro*, Editrice Sindacale Italiana.
16. Intervista n. 4.
17. Intervista n. 6.
18. Cfr. le prime pagine del par. "La luna del tempo".
19. Cfr. Intervista n. 5, 17, 13.
20. Intervista n. 13.
21. Interviste nn. 5, 10, 11.
22. Cfr. il par. "Le domeniche della vita".
23. Intervista n. 17.

24. Intervista n. 16.
25. Cfr. il par. "Il tempo dei desideri".
26. Intervista n. 20.
27. Intervista n. 15.
28. Intervista n. 16.
29. Intervista n. 19.
30. "Due volte all'anno".
31. Intervista n. 17.
32. Intervista n. 16.
33. Intervista n. 13.
34. Intervista n. 12.
35. Intervsita n. 10.
36. Intervista n. 9.
37. "C'è un baccano terribile".
38. "Stavo andando fuori di testa".
39. Intervista n. 7.
40. In genere, la cena di reparto non capita più di una volta all'anno.
41. Intervista n. 2.
42. Intervsita n. 6.
43. Intervista n. 5.
44. Intervista n. 3.
45. Intervista n. 18.
46. Intervsita n. 11.
47. Intervista n. 1.
48. Intervsita n. 8.
49. Intervsita n. 6.
50. Intervista n. 11.
51. Intervista n. 9.
52. "Non so se gli rispondo".
53. Intervista n. 13
54. Intervista n. 16.
55. Intervista n. 5.
56. Intervsita n. 10.
57. Intervista n. 4.
58. Intervista n. 12.
59. Intervista n. 18.
60. Intervista n. 16.
61. "Gli arriva una schioppettata".
62. Intervista n. 3.
63. Intervista n. 5.
64. P. Jedlowsky, *Il Tempo dell'esperienza*, Angeli, Milano,1986, p. 48.
65. Ibid.
66. È successo anche — nel caso di scioperi della durata di mezza giornata — che la ditta decidesse di bruciare quattro ore di ferie alle operaie per non dover sospendere la produzione
67. "Il ritmo di vita regolato e il riposo non sono sinonimi di *tensione* e *rilassamento*. Queste due categorie si riferiscono all'obbligatorietà del lavoro alienato e al piacere di esserne liberati. Il riposo sotto forma di rilassamento è il contraltare del lavoro alienato ed è anch'esso un fenomeno di alienazione. Schiller afferma con ragione (parlando principalmente dell'arte) che l'uomo il quale vive

fra tensione del lavoro e rilassamento, non è soggetto adeguato alle attività generiche in sé", A. Heller, *op. cit.*, p. 400.

68. Intervista n. 9.

69. "Strologhi (pensi con grande impegno, ti stilli il cervello per inventarti qualcosa).

70. L'ideologia del ritmo (Tabboni 1984, *op. cit.*) porta a rifiutare o a non comprendere l'ozio che nel mondo antico era considerato come una attività superiore integratrice, di carattere sacro. La critica all'ozio si diffonde con l'ideologia borghese: l'attività non produttiva è sono un riprovevole far niente. Sarà il genero di Marx, Paul Lafargue, a scriverne invece l'inno.

71. Intervista n. 7.

72. Intervista n. 3.

73. Intervista n. 10.

74. Cfr. il par. : "Il tempo dei desideri".

75. Intervista n.1.

76. Intervista n. 13.

77. Intervista n. 5.

78. Intervista n. 2.

79. Intervista n. 4.

80. intervista n. 17.

81. Intervista n. 11.

82. Intervista n. 12.

83. Intervista n. 16.

84. Intervista n. 18.

85. Intervista n. 19.

86. Intervista n. 17.

87. Intervista n. 7.

88.. Intervista n. 20.

89. Intervista n. 4

91. Cfr. la tab. nel paragrafo sulle modalità di fruizione del tempo libero.

92. Intervista n. 4.

93. Intervista n. 9.

94. Intervista n. 5.

95. Intervista n. 2.

96. Intervista n. 19.

97. Intervista n. 12.

98. Intervista n. 13.

99. Cfr. tab. nel par. "Il tempo indifferente".

100. Frattura a cui non è certo estraneo il livello di alienazione riscontrabile nel lavoro salariato, specie se effettuato in linea di produzione.

101. F. Bimbi, "La doppia presenza: diffusione di un modello e trasformazioni dell'identità", in F. Bimbi, F. Pristinger, *Profili sovrapposti*, Angeli, Milano, 1985.

102. Nel testo originale "il giovane operaio"; ho qui riportato l'espressione al femminile per una maggiore scorrevolezza del testo.

103. H. Lefebvre, *Critica della vita quotidiana, op. cit.* vol. II, p. 60.

104. Cfr. il par.: "Il tempo indifferente".

105. Intervista n. 1.

106. Intervista n. 18.

107. Intervista n. 18.

108. Intervista n. 19.

109. Intervista n. 4.

110. Intervista n. 9.

111. Intervista n. 12.

112. Intervista n. 10.

113. Intervista n. 5.

114. Intervista n. 4.

115. Intervista n. 3.

116. G. Jervis, *Manuale critico di Psichiatria*, Feltrinelli, Milano 1975.

117. Intervista n. 10.

118. Intervista n. 6.

119. Intervista n. 2.

120. C. Saraceno, "Il tempo nella costruzione dei ruoli sociali e identità sessuali", in *Rassegna Italiana di Sociologia*, n. 1, 1983.

121. Esclamazione.

122. "Faccio la notte, ma se io durante il giorno non dormo un po'... ".

123. Intervista n. 19.

124. Intervista n. 17.

125. Catena di calzaturificio.

126. Intervista n. 14.

127. Intervista n. 16.

128. Intervista n. 15.

129. G. Paolucci, *Il disagio del tempo*, Ianua, Roma,1986.

130. Intervista n. 20.

131. Intervista n. 13.

132. Intervista n. 18.

133. Intervista n. 12.

134. Intervista n. 5.

135. Intervista n. 4.

136. Intervista n. 3.

137. Intervista n. 1.

138. Intervista n. 11.

139. Intervista n. 19.

6. I TEMPI DELLA VITA

... hanno pesato di più le circostanze perché non sempre siamo liberi nelle nostre decisioni: a volte siamo obbligati dalle circostanze, quindi le mie decisioni sono sempre condizionate ... le nostre scelte. Diciamo che, così liberi come vorremmo essere ... siamo sempre condizionati[1].

La percezione del tempo biografico, le sue dimensioni nella coscienza delle operaie, le differenti definizioni e i differenti vissuti sono argomenti trattati in questo capitolo. Benché questa ricerca non fosse finalizzata a raccogliere delle "storie di vita", secondo la tradizione che si è espressa in Italia[2], sono emersi nelle interviste alcuni elementi biografici importanti che ci consentono di tracciare un profilo delle lavoratrici a partire da più lontano. Non solo una fotografia dell'oggi, quindi, ma anche uno sguardo al passato, talvolta rappresentato come fattore altamente condizionante della situazione, delle scelte e delle necessità attuali. Qui il passato non sarà oggetto d'analisi in quanto tale ma solo nella misura in cui ci serve per capire meglio il presente e ciò che del presente le operaie dicono.

Il vissuto del quotidiano è stato tripartito utilizzando categorie temporali già usate in sociologia, anche se sistematizzate nella ricerca solo nell'ultimo decennio[3]. La novità sta nel fatto che ho chiesto alle lavoratrici di essere *loro* a "riempire", con le *loro* definizioni tali categorie. Ne è risultato un groviglio di rappresentazioni, tutte molto ragionate ma anche contrapposte e difficilmente ragruppabili. Ho scelto quindi di limitarmi ad esporle, considerandoli materiali portati alla luce, come dopo una immersione nella memoria collettiva. Le mie riflessioni e i miei commenti sono qui ridotti al minimo (par. 6.2.).

Le relazioni tra vissuto del presente e progetti per il futuro sono trattate nel par. 3. La qualità di ciò che sostanzia la vita quotidiana,

l'oggi di ogni giorno, non può che influenzare pesantemente le prospettive delle operaie e delle loro famiglie, sia pure in forme e modi diversi (par. 6.3.)

I fantasmi dell'incertezza e l'angoscia per il futuro sfumano nel sogno di una giornata ideale; il racconto della giornata ideale, di "come sarebbe la mia vita se ... " indica spesso un orizzonte limitato, quasi che la fantasia si fermasse di fronte alla soglia di un tempo maledetto: dopo la giornata ideale bisogna tornare al lavoro (par. 6.4.).

6.1. Momenti importanti del passato

L'identità femminile si forma nell'ambito di "costellazioni" di strutture temporali e di modalità di organizzazione del tempo qualitativamente diverse da quelle maschili. Questa diversità è riscontrabile anche all'interno di una stessa classe sociale e di uno stesso strato: la biografia femminile infatti, il tempo di vita delle donne è sempre stato normato maggiormente e lo è tuttora[4]. In questo capitolo prenderò in esame alcune immagini che le operaie hanno di tale modalità di eterodirezione della loro esistenza, *se* e *come* esse la percepiscono.

Le intervistate non parlano con entusiasmo del loro passato e, come vedremo più avanti, dichiarano che le loro scelte soggettive hanno contato poco, rispetto alle scelte obbligate "della vita". Forse è anche per questo che il passato biografico tende ad essere rimosso dalla sfera delle consapevolezze quotidiane: nelle interviste le operaie affermano esplicitamente di non voler pensare a ciò che è stato[5], di farlo raramente e malvolentieri. È probabile che questa dimensione affiori a tratti, sotto la forma del ricordo, quando si parla con amiche intime o quando si racconta ai figli la fiaba della propria vita. Oppure quando si creano situazioni di rottura nel presente tali da costituire soluzioni di continuità nei confronti del passato, come nel caso di una operaia — separatasi di recente dal marito — il cui riferimento al passato è costante.

Alla domanda "quali sono state le tappe, le svolte o i momenti importanti della tua vita" le intervistate hanno risposto indicando il matrimonio, i figli e — quelle che lo hanno affrontato o stanno affrontandolo — l'acquisto della prima ed unica casa. Una ricognizione delle dichiarazioni qui riportate può farci valutare come l'elemento

affettivamente più importante fra i tre citati siano, quasi per tutte, i figli; mentre il matrimonio passa nella maggior parte dei casi in secondo piano o viene omesso, dato per scontato. Nessuna pone fra i momenti importanti il primo incontro con l'attuale marito, il conseguimento di un titolo di studio, oppure situazioni particolari — affettive, luttuose o di festa. Si può quindi supporre che "la svolta" sia percepita come tale se incide da subito e in maniera permanente sul vissuto quotidiano, cambiandolo. Per quanto importanti, un viaggio, la morte di un parente o di un amico, un diploma, non hanno evitato in sostanza un ritorno all'identico, sia pure dopo un certo periodo di tempo.

Nella realtà non sono i momenti straordinari ma è la materia della vita quotidiana a costituire gli oggetti dell'esperienza. Ciò che ogni giorno sedimenta nelle coscienze dei soggetti — nonostante l'atteggiamento distratto della quotidianità, o forse proprio per quello — protegge dalle elaborazioni della memoria. La dimensione dell'autocoscienza, la capacità di raccontare la propria storia sono quasi assenti. Paolo Jedlowsky contrappone l'atteggiamento della quotidianità a quello dell'esperienza. La vita quotidiana è così il luogo della dialettica tra queste due dimensioni ma nella quotidianità non vi è esperienza: nel quotidiano noi non nasciamo né moriamo. Le condizioni dell'esperienza non affiorano dalla vita quotidiana bensì dalle potenze che determinano tanto le forme correnti della vita quotidiana quanto i rapporti tra la memoria individuale e la memoria collettiva. E sono tali rapporti che fondano le possibilità del soggetto di raccontarsi a se stesso e agli altri. Queste osservazioni ci permettono di comprendere secondo quali modalità la vita quotidiana tende a perdere di sostanza agli occhi dei soggetti: anche il linguaggio può degradare, banalizzare gli oggetti che descrive.

L'inizio del lavoro non è considerato dalle operaie come un momento in cui avviene un passaggio decisivo anche se esse ammettono che il lavoro è l'elemento che determina e scandisce lo svolgersi della propria vita materiale, condizionando in misura diversa tutte le altre scelte. Il proprio lavoro viene percepito come qualcosa di insulso, di poco importante, qualcosa che non ha valore e di cui non ha senso nemmeno parlare[6]. Questa tendenza a sminuire la portata del proprio lavoro è in qualche modo collegata con la sua immagine sociale: l'operaia, specialmente quella che lavora in catena, è un po' l'ultima ruota del carro, non gode di considerazione; il suo la-

voro non può essere oggetto di conversazioni in quanto tale poiché raccontare l'infinita sequenza dello stesso movimento non suscita l'interesse delle persone[7], è qualcosa "da non dire neanche".

Solo le operaie che hanno comprato la casa o sono impegnate in un progetto di questo tipo danno importanza al lavoro. È il loro stipendio infatti — lo stipendio "in più" — e non quello del marito, ad essere strategico su questo piano. Molte delle operaie intervistate ammettono che hanno pesato più le circostanze che le decisioni nella propria vita, almeno per quanto riguarda il lavoro: la fabbrica per chi non ha un titolo di studio o una giovane età è una sorta di destino al quale non ci si può opporre. E, va aggiunto, la paura di cambiare, il rischio di finire di male in peggio sono sempre in agguato, anche in una situazione come questa, che di peggio è rimasto ben poco. In un clima di celebrato passaggio dai valori materialisti della sicurezza economica ai valori postmaterialisti di autorealizzazione, questo attaccamento a un lavoro degradante costituisce sicuramente una nota inattuale[8].

[Le svolte] quando ho avuto mio figlio, quando mi sono sposata ... basta. [Il lavoro] no, no: assolutamente (ride). Quello ci vado ma non è una tappa fondamentale ... per forza ci devo andare: fondamentale ... per ragioni economiche e basta. Soddisfazione forse un indomani, te l'ho detto: avrà qualcosa di più mio figlio, se riusciremo ... [La casa è un] progetto che abbiamo già fatto, quindi per quattro o cinque anni ce la devo fare per forza (...)[9].

Svolte ... aver fatto mia figlia, quello per me è il più importante. Altro ... basta, non saprei.
Il lavoro no: *se fossi qualcosa di più al lavoro*, sì. Ma essendo una semplice operaia, non è che ti da soddisfazione, lavorare. Anzi, prendi solo parole quando non vai.
Forse hanno influito di più le mie decisioni. Perché io quando mi metto in testa una cosa, la devo fare. Anche se dopo è sbagliata ... sono un tipo orgoglioso, io. Io non ammetto di avere sbagliato. Il lavoro ho preso quello che mi è capitato. Il primo è stato questo e sono ancora là. Con una licenza di scuola media non puoi fare nient'altro[10].

Le svolte importanti? Le svolte come ... una svolta come può essere? Per esempio un momento importante per me può essere quando mi sono sposata, non so ... Quando mi sono sposata per me è stata una cosa importante (silenzio) Svolte importanti nella vita non ne ho avute ... quella lì di sposarmi ... non saprei cosa rispondere ... Ah, il figlio è importante, avere il bambino è stato importante ... e il momento in cui ho comperato la casa per me è stata una cosa importante perché la desideravo, casa mia

... Sposarmi, avere il figlio, farmi su la mia famiglia ... avere una casa: quella è stata una svolta importante nella mia vita. Sì ... importante anche il lavoro, perché se non lavori non mangi. Però non mi sarei mai aspettata di arrivare a fare la notte, quello non me lo avrei mai aspettato. Dio, non è che mi piaccia lavorare, però dico "ho bisogno" ... però veramente, da quando ho cominciato la notte mi è passata la voglia di lavorare: da quando ho cominciato la notte è un anno, però per me è un'eternità.
Secondo me [hanno pesato più] le circostanze, per cui sei stato obbligato a farlo ... Vorrei farti un esempio ma non so, non mi viene in mente niente ... Per cui sei stato obbligato a farlo, ecco: quando mi sono sposata, di andare in casa con mia suocera, quello lì proprio sono stata obbligata a farlo, per cui proprio ... Non avrei mai voluto farlo perché ... Mio marito ha insistito, io non volevo, mio marito ha insistito e allora sono andata, dentro in casa con mia suocera e ... dopo otto mesi [ho dovuto] andar fuori perché cominciavo a non andare più d'accordo, a litigare ... fuori casa. Quello lì veramente è stato una cosa che l'ho dovuta proprio fare per obbligo.

Io ho un fratello poliomelitico ... avevo circa ... otto anni avevo io allora. E mia mamma ha dovuto fare sei mesi di ospedale giorno e notte con mio fratello. E io ero la più vecchia delle femmine per cui sì ... diciamo dall'infanzia ho fatto la donnina di casa e son venuta su così ... non ho mai avuto passioni di fare un uncinetto, maglia ... ho cominciato a lavorare a ventuno anni: fino a ventuno sono sempre stata in casa, anche da giovane non ho mai ... Io della gioventù non rimpiango niente ... veramente. Perché fino a vent'anni, ventuno anni, non sono mai uscita di casa ... perché sai, *noi siamo della bassa* e lì ... Mio papà era molto severo, per cui avevo solo il permesso di andare a messa e basta[11] ...

Quando mi sono sposata ... è già stata una tappa. Quando ho avuto i figli, per me sono state tre tappe importanti ... [il lavoro] è stato importante anche quello. Perché ho potuto — lavorando anch'io — con mio marito abbiam potuto prendere questa casa, altrimenti ... non so se potevamo fare una spesa così ... è stato altroché importante ... ho fatto due tre anni iscritta che andavo a timbrare tutti i mesi il cartellino per trovare lavoro[12] ...

Svolte penso di non averne avute. Penso di aspettarle ... non certo alla Barilla ... Mah, penso che abbiano pesato più le circostanze. Non so, se per decisioni intendi dire che ho deciso di andare a lavorare alla Barilla, quello sì, mi ha pesato molto. Mi pesa adesso: allora non mi pesava perché ero con Barzetti, mi piaceva andare a lavorare lì, avevo appena finito la scuola. Cercavo un lavoro come segretaria, non l'ho trovato, ho cercato di qua e di là, poi alla fine mi è arrivata una richiesta di lavorare lì da Barzetti e ho deciso di andare lì. Diciamo che questa è una decisione che mi ha pesato molto[13].

Svolte importanti ... beh quando mi sono sposata era per me ... bello: andare daccordo con mio marito. La separazione mi è dispiaciuto, più che

[essere] importante. Importante per stare un po' tranquilla io, un po' tutto l'insieme, che lui non mi disturbava più. Però è stato un dispiacere (...) ... mi sono sentita importante a andare a lavorare, perché ho aiutato la mia famiglia, che lui non me ne dava[14] ...

Spiegami bene, le svolte in che senso? Beh, importante è stato quando è nata la bambina, quando abbiamo potuto realizzare le nostre cose, [con] il nostro denaro, con le nostre braccia, senza l'aiuto di nessuno. Quella è stata una soddisfazione enorme che ... l'abbiamo sempre disposto noi due soli, senza l'aiuto degli altri. Se si poteva fare, si faceva, altrimenti si aspettava l'altro mese. Anche adesso che abbiamo preso la casa, abbiamo fatto il mutuo perché sai, due operai ... però anche questo è stata una soddisfazione personale nostra, di tutti e tre, perché c'è anche la ragazza. Perché l'abbiamo fatta noi, con le nostre fatiche, senza l'aiuto degli altri. Sì, anche il lavoro, di importante. Ma più che altro c'è l'accordo, il rapporto che abbiamo. Mettiamolo secondo, il lavoro, prima mettiamo l'unione che c'è tra noi, il poter organizzare, parlare in casa. La cosa più importante è quella. Dopo ci vuole anche il lavoro. Perché se tu vai a lavorare e non c'è accordo in casa ... che porti i soldi in casa però non c'è accordo, io per tanto che lavori ... allora il lavoro conta fino a un certo punto[15].

Svolte, penso nessuna. Sono quattro anni che lavoro lì però di svolte decisive non ne ho mai avute. No, cominciare a lavorare non è una svolta, come si può dire, è una necessità. Per mantenerti e per mantenere la famiglia. Sì, lo stipendio lo do in casa.

Hanno influito le circostanze esterne, per me. Perché da quelle esterne ho avuto le mie decisioni. Cioè su quello che mi capitava, decidevo. Non ho mai prima deciso sulle cose esterne: sempre quelle esterne hanno influito sulle mie decisioni. (...) Quando avevo quindici anni avevo cominciato a studiare da stilista. Ho dovuto smettere perché mia mamma ha dovuto smettere di lavorare lei, perché soffriva di cuore e ho dovuto io per forza prendere il suo lavoro, lì dove lavoro adesso. Però mi sarebbe piaciuto tanto andare avanti. Dopo qualche mese che avevo cominciato lì al lavoro mi sono venuti a chiamare per andare avanti con gli studi, ma non potevo. Mi è sempre piaciuto il campo della moda e mi sarebbe piaciuto continuare[16].

Ah ... ben fai alla svelta: le svolte principali sono state (ride) il matrimonio e il figlio. Il figlio più del matrimonio, devo dire: perché il matrimonio, bah ... non è stata una svolta *proprio*, una svolta-svolta, è stato un modo di cambiare la vita, capito? Invece il figlio per me è stata proprio una svolta, perché io ero un'insicura e la maternità mi ha dato sicurezza. Io ero proprio il classico tipo che era indecisa su cosa mettersi, avevo paura ad andare in qualsiasi ufficio, andare in banca era una cosa per me ... Invece la maternità, chissà forse il dire la responsabilità di un figlio ... Poi mi ha creato altri problemi, però è stata una svolta positiva.

No, per me il lavoro ... Ho cambiato vari lavori però ... No, non hanno inciso molto. Forse perché l'ho sempre dato per scontato che dovevo lavorare ... Cioè avevo fatto la mia scelta, era quella lì.

[Hanno pesato di più] sicuramente quelle esterne [le circostanze], una volta; adesso un po' di meno. Io una volta — te l'ho detto — mi facevo condizionare molto dagli altri e ho sempre fatto molto ciò che voleva mia madre e per un certo periodo di tempo ciò che voleva mio marito. Poi te l'ho detto, a un certo punto ho deciso che forse era meglio se facevo quello che volevo io. Mi ha creato parecchi problemi eh, però adesso sono contenta. Dico "adesso se sbaglio, sbaglio perché lo voglio io non perché lo vogliono gli altri[17].

[Svolte] Il matrimonio, la nascita dei figli, poi non saprei ... di importanti non ne ho avute. No, il lavoro proprio ... Vado a lavorare per necessità, non che non mi sento realizzata in casa, tutt'altro: vado a lavorare per necessità.

Molte volte [hanno pesato di più] le circostanze ... Contano, le decisioni ma purtroppo ... Io non avrei mai pensato di dover andare a lavorare e ... A un certo momento ho capito che bisognava che anch'io incominciassi a far qualcosa, perché uno stipendio solo in quattro non ci si vive. Però non avrei pensato di dover fare la notte, a quarantasei anni ... quarantacinque quando ho cominciato a far la notte, adesso ne ho quarantasei[18].

Non saprei che svolte *go ciapà*[19] ... mi sono sposata. Non posso lamentarmi della mia famiglia, però bisogna che lavori anch'io.

[Il lavoro] no, non è *una svolta* perché lavorando trascuri i figli, praticamente sono buttati di qui e di là. In casa soli non ce li lascio: adesso hanno una brutta età ... *d'la stupidera, i dìs*[20]. E non mi fido, non voglio che restino soli ... Ma sono seguiti per modo di dire perché quando mio marito non c'è devo portarli da mia suocera, altrimenti devo andare a prendere mia madre.

Hanno pesato di più le circostanze, in tante cose. Se non dovrei andare a lavorare sarebbe tutto diverso ... seguire di più i figli ... forse andrebbero meglio anche a scuola. No non ho scelto: *è la vita* al giorno d'oggi *che ti fa scegliere.*

Cambiare lavoro ... ho più di trent'anni è difficile che mi assumano ... poi devo andare ancora a fare l'operaia ... magari per andare dalla padella nella brace. Sì, vorrei smettere[21].

Tappe nella vita ... non saprei ... i figli. No, il lavoro non è importante ... operaia ... se fosse un lavoro diverso[22] ...

C'era un obiettivo di far finire di studiare i ragazzi, mio marito da solo non ce la faceva, quindi ho dovuto dargli una mano (...). Sì, a volte dico non rifarei più l'errore di far studiare i miei figli tutti e tre, perché ho visto che magari ... gente senza un titolo di studio riesce a realizzare di più di quello che realizza un laureato. Vedo mio figlio che è laureato in medicina: cinquanta milioni abbiam speso per farlo laureare, mi sarei già

comprata la casa. E adesso fa una fatica enorme per inserirsi, quindi la laurea non da più quelle prospettive di sistemazione[23].

Le tappe, le svolte [della mia vita] ... se si può chiamare svolta il matrimonio (ride). Poi il figlio, cioè la figlia. Non posso dire il lavoro, perché non è niente di ... Diciamo che non è il lavoro che mi piacerebbe fosse ... anche il lavoro che faccio vorrei avere qualcosa di più, che a fatica ti danno. A me piace lavorare, ma non in modo monotono (...) [Hanno influito] le circostanze, più che le decisioni, non è che io abbia potuto scegliere fino in fondo quello che volevo. Ho dovuto adeguarmi a situazioni familiari, prima. Vabé, dopo è venuto il matrimonio ... ma sono state più le circostanze, che le scelte ragionate. Se tornassi indietro, forse penserei di più a me stessa dal lato professionale. A me non piaceva studiare, perché non è ... che mi piacesse; però anche senza studiare si poteva impegnarsi su cose diverse, professioni diverse. Sento che avrei potuto fare qualcosa di diverso, sarei stata più contenta. Ma *allora* a quattordici anni, ti mettono davanti il lavoro: lo vedi come la soluzione per il fattore economico e non stai lì molto a[24] ...

Mah, le svolte più importanti credo sia ... prima di tutto il matrimonio perché cambia radicalmente tutto ... Il figlio: la maternità è importantissima. Credo sia importante anche il lavoro, fisicamente pesa ma è importante per la donna di sentirsi libera, padrona di sé ... Almeno, di non essere alle dipendenze di nessuno.

Solo che per me, come la penso io ... probabilmente ai giorni d'oggi no ... ecco perché il figlio l'ho educato diversamente, anche a far da mangiare, se deve stare da solo. Io non gli dico mai che deve sposarsi, mai ...

[Penso che abbiano inciso di più] le circostanze che vivevo: sia quelle cattive che quelle buone. Per arrivarci ho sempre dovuto lavorare, non ho mai avuto niente su un piatto, perciò sono sempre stata una che le decisioni le ha sempre prese col tempo, maturandole *pian piano*, serenamente. (Ride) ... no, non mi sposerei più[25] ...

[Le svolte] Quando mi sono sposata, quando ho dovuto scegliere la scuola per le mie figlie, quando li ho messi al mondo, perché ho scelto ... (...) Poi le scelte della scuola, le scelte di un certo tipo di educazione invece che un altro ... Certi momenti anche scegliere se continuare a vivere con mio marito o meno: perché si passano anche questi periodi, neh. Sono contenta di aver scelto nel modo giusto, almeno ...

Rispetto al lavoro io maledico il momento che ho cominciato: è stata una esperienza negativa. Io quando lavoravo alla Marchon — faccio i nomi, chi se ne frega — facevo lavoro nero. L'ho fatto dieci anni, però io ci andavo volentieri. Ho smesso per una questione di soldi, erano un po' pochi. Però io lo facevo volentieri anche se era lavoro nero, perché io me lo organizzavo, me lo programmavo io. Potevo andarci alla sera dopo l'orario di lavoro — pulivo gli uffici, no? Oppure la mattina presto. E allora io cercavo di unire l'utile al dilettevole, le esigenze della famiglia con le esigenze del lavoro. Me lo organizzavo, me lo programmavo io, non ho fatto fatica. Certo, mi gestivo il mio tempo: adesso non lo posso più fare, ecco.

Secondo a cosa ti riferisci ... Per quanto riguarda il lavoro [hanno influito di più] le circostanze: le mie decisioni non sono servite a niente. Infatti io ero contraria a accettare la notte, io mi sono trovata contraria su tante tante cose, però non è servito a niente ... Il posto di lavoro insomma si deve lavorà *piuttosto di un altro magari peggio*. Però forse era l'occasione per troncare, per non accettarle certe cose ... Non accettarle perché poi a un certo punto una persona ha anche una dignità, e accettare proprio tutto in quella maniera lì ti fa sentire male, ti fa sentire male come persona. Quello forse ho sbagliato, non avrei dovuto, avrei dovuto avere il coraggio di licenziarmi. Però con due figlie che vanno a scuola, uno stipendio solo ... non è che sia facile anche trovarne un altro di lavoro. Però come persona forse non avrei dovuto accettare tante cose[26].

6.2. Rappresentazioni del tempo quotidiano

La distinzione tra tempo occupato, tempo libero e tempo vuoto — introdotta in una ricerca sui giovani maschi[27] — è qui utilizzata come strumento di lavoro: un grimaldello che, grazie al notevole potere evocativo, mi ha consentito di analizzare quale significato viene assegnato dalle operaie intervistate a queste tre definizioni e di raccogliere in tal modo elementi concettuali di base fra soggetti femmine appartenenti ad uno strato sociale culturalmente svantaggiato.

Ho preso in esame inizialmente le immagini riferite a tempo occupato e tempo libero, e successivamente a tempo libero e tempo vuoto anche se, al fine di rispettare l'insieme del discorso dell'intervistata, non presenterò in questa sede le dichiarazioni delle operaie in forma disaggregata ma le riporterò in coda al paragrafo. Una tripartizione del materiale, operata separando le affermazioni per poi raggrupparle, avrebbe facilitato il confronto rendendo però impossibile comprendere la struttura dei significati e le loro relazioni interne.

La tradizionale distinzione fra tempo occupato e tempo libero che si fonda sul contrapporsi delle quote temporali destinate al dovere o al piacere, agli obblighi o ai desideri, per il gruppo delle operaie madri di famiglia è qui messo in discussione. Fra i due tempi infatti non c'è una demarcazione ma una sostanziale continuità, anche se molto diversi sono gli ambiti di svolgimento delle proprie attività necessarie: la fabbrica e la casa. Significativamente una operaia — a

dispetto del basso grado di istruzione — definisce il tempo occupato "un ritmo": un modo di vivere contrassegnato da impegni che si susseguono impietosi e che riempiono il quotidiano, fino ad asfissiarlo. Per un nucleo consistente di lavoratrici il tempo occupato viene identificato col tempo di lavoro, sia in negativo, ovvero il tempo che si deve occupare "per forza", sia in positivo giacché l'alternativa è "stare disoccupata". Talvolta alla domanda "che cosa è per te il tempo occupato" le operaie hanno in un primo momento risposto "che cosa vorrei che fosse", ossia come lo impiegherebbero positivamente. Alcune lavoratrici hanno incluso in questa categoria anche il tempo dedicato ai lavori domestici, pur precisando che questi vengono svolti con un altro stato d'animo: per quanto gravosi possano essere i "mestieri"[28], a casa ci si sente libere di agire con i propri tempi, non è come stare "sotto padrone".

L'esperienza temporale negativa vissuta sul lavoro tende a tingere del suo colore e dei suoi ritmi anche il tempo residuo: se il tempo libero è un'area temporale — sia pur di modeste dimensioni — su cui è possibile esercitare un controllo ed implementare delle scelte, per la maggioranza delle intervistate parlare di tempo libero è fuori luogo. Berger dà una definizione del tempo libero come di quel tempo che viene dedicato alle "attività il cui contenuto normativo le rende per noi le attività più importanti", cioè quel tempo in cui sono contenute le cose che vogliamo fare per il loro proprio valore, le cose che sentiamo di dover fare dal punto di vista etico, cioè distinguibili dalle attività strumentali[29]. Tale definizione, però, poco si adatta al materiale che stiamo analizzando.

Spesso le operaie considerano le ore dedicate alla cura dei figli ed alle faccende di casa come il solo tempo libero a disposizione, oppure come una parte di esso, ad ulteriore conferma della sua scarsità e dell'assenza di attività specifiche che lo sostanzino. Ma non solo: in un quotidiano violentemente occupato dal lavoro in fabbrica affiora talvolta la difficoltà a localizzare cronologicamente un tempo libero dalla necessità. Questa tendenza, come vedremo, si accentua in alcune immagini riferite al tempo vuoto: il tempo libero così diventa per alcune il tempo rubato per riposarsi, il tempo che si cerca di far "saltar fuori" durante la giornata per garantirsi una mezz'ora da dedicare ai figli o per un "giretto in paese". La mancanza di abitudine a vivere con entusiasmo la gestione del proprio tempo, a sottrarlo alle costrizioni, serpeggia nelle constatazioni spontanee

delle operaie riguardanti la qualità della propria esistenza: "la tua vita è fatta così".

La categoria di tempo "vuoto" è qualitativamente diversa e può essere presa in esame solo separatamente rispetto al binomio tempo occupato-tempo libero, che si fonda sulla separazione fra il tempo sottoposto alla costrizione lavorativa e quello che intercorre tra la sua fine ed il nuovo inizio. Innanzitutto "il tempo vuoto" manca di un riferimento oggettivo e rimanda alla dimensione soggettiva del vissuto del tempo. Come nota Cavalli: questo termine appare a prima vista vago ed allusivo. Non 'indica' infatti, alcun tempo "quantitativamente misurabile ed è perciò privo di una durata fissa. Nessun tempo esterno può tracciare i suoi confini, né a monte né a valle. Non può essere definito un tempo residuale, ma neppure il suo contrario". Il tempo vuoto compare "soltanto se esiste la sua rappresentazione soggettiva, se l'individuo cioè identifica come 'vuote' (di significato) specifiche aree temporali"[30].

Mentre il tempo libero, è spesso "pieno" di attività coatte come i lavori domestici e l'accudimento di anziani genitori, o si popola di attività miracolosamente "scelte" come innaffiare i fiori, o ricamare, il tempo vuoto per alcune operaie è un tempo rarissimo di *relax*, di "far niente", di ozio e di abbandono spesso davanti alla televisione. Per molte invece questo tempo non esiste: non ne sarebbe rimasto, di tempo "per annoiarsi", da quando si fa il turno di notte. *Tutto pieno il mio tempo* significa, in tale contesto, non avere momenti di tregua fra una scadenza e l'altra. C'è da aggiungere che a questa seconda posizione si associa in genere un'immagine negativa del tempo vuoto, come di un tempo insipido che non ha senso, una presenza inquietante, legata all'idea di inutilità: "ce l'avrà qualcun altro, il tempo vuoto", cioè i disoccupati, gli anziani, coloro che per un motivo o per l'altro vivono ai margini[31] oppure quelli "che non hanno fantasia".

Chi dà una definizione di questo tipo difficilmente ammette di avere momenti "vuoti", ma quelle che riescono a farlo ne disegnano un profilo angoscioso: il tempo vuoto è un sentimento di inutilità della vita e di inadeguatezza a viverla, la constatazione deprimente che manca *qualcosa*. Il tempo vuoto è un lampo di iper-realtà che lacera le nebbie del quotidiano e apre spiragli di crisi; è un tempo da soffocare nel sonno o a cui reagire.

La definizione più interessante di tempo vuoto, data da alcune operaie è quella che lo indica nel tempo indifferente della fabbrica: il tempo vuoto è tempo di noia, è tempo perso senza aver potuto fare ciò che si voleva. Come si potrà leggere, coloro che definiscono il tempo vuoto in questo modo non hanno espresso in precedenza le stesse concezioni di tempo occupato: per qualcuna i due tempi possono sovrapporsi per cui il tempo occupato è tempo vuoto, vuoto di volontà, poiché è occupato principalmente dal lavoro o da altre attività obbligate; per altre i due tempi possono contrapporsi sicché il tempo occupato è tempo di attività scelte e quello vuoto viene rappresentato *tout-court* con le otto ore di fabbrica.

Il tempo occupato è quando sei a lavorare, perché ci devi stare per forza. Come mestieri di casa sarebbe occupato anche quello ... Però non lo vedo come tempo occupato perché faccio un po' più volentieri che andare a lavorare: sono nella mia casa e mi piace tenerla.

Il tempo libero è quando sono a casa dal lavoro, anche se sono a casa che non esco, per me è tempo libero. Il tempo vuoto è quando non so cosa fare, perché io non sono capace di stare con le mani in mano. Non sono capace di dire "mi siedo e ascolto un disco", non ci riesco. Forse è già *il movimento della fabbrica*, il movimento. Infatti ho anche imparato a mangiare in fretta perché hai la pausa di mezz'ora, no? Io mi vedo anche a casa: quando io ho già finito, mio marito è ancora al primo. Forse anche ... lavorando in manovia[32], hai quella fretta così[33] ... no?

Forse impari ad *andare* e non son più capace di star ferma ... In ansia, quando sai che devi partire per andare a lavorare e sai che vorresti fare tante cose e non le puoi fare ... Allora cerchi di andare in fretta, hai l'ansia di non potercela fare ... ormai il mio ritmo si è assuefatto a quello del lavoro: non ero così prima di andare a lavorare[34].

Il *mio* tempo libero? Il tempo libero è solo quando vado a fare un giro a Desenzano oppure da mia mamma ... il tempo libero è quello lì. Non è che ho tempo libero *cerco di farlo saltar fuori*: è veramente poco.
Quando finisco alla domenica mattina non andiam da nessuna parte: lì non c'è tempo libero. Ti alzi un po' tardino poi quando fai quella settimana di notte ... Il tempo libero solo quando fai la mattina che finisci sabato all'una, forse fai in tempo alla domenica a fare quel giretto.
Il tempo vuoto non ne ho ... non ne ho di tempo vuoto. Quando sarebbe, quando si dorme? Tutto pieno il mio tempo, non lo so (...). Quando mi annoio è tempo vuoto, sì[35].

Il tempo occupato? Il tempo occupato è — secondo me — quando una donna ha degli hobby, per me ... Per esempio — a parte che non so, una donna che hobby può avere ... può avere hobby di leggere un libro o sennò andare in palestra, fare della ginnastica ... che altro può ...

Il tempo libero (silenzio) andar via con delle amiche ... Il tempo libero andar via con delle amiche ... non so, magari "andiamo nel tale posto" o "andiamo a fare una girata ... ", a vedere i negozi a Brescia, a fare le compere ... No, io ... di solito sto a casa ... no no no, anche prima [del turno di notte].

Il tempo vuoto per me è quando una donna non ha hobby ... non ha amore per la casa, non sa cosa fare, si annoia ... non saprei dire altro ... Il periodo che sto in fabbrica? Le otto ore? Per me da una parte potrei dire tempo occupato, che mi occupa, devo stare occupata a lavorare. D'altra parte è tempo vuoto, che non posso stare a casa ecco, trascuro la casa. Quelle due risposte lì: occupato da una parte e tempo vuoto perché trascuro la casa[36].

[Tempo] occupato ... nel lavoro? Occupato in casa, fuori? ... Se è occupato bene, va bene. Se è occupato-stressante come è sul lavoro, non va bene. Dopo, a casa è già diverso: non è stressante come il lavoro. Perché in casa se hai voglia li fai, altrimenti dico: "lo faccio domani" e non piangono mica, hai capito? [Li faccio] quando ho tempo libero ...
Sarebbe tanto [il tempo libero] invece non ce l'ho mai, quasi. Anche uscire, andare con gli amici, fare una passeggiata, leggere, tante cose ... ti occupi più anche per le spese ... Insomma potrei trovare più spesso i miei genitori che abitano a Verona, le mie sorelle e così ... Invece ci vediamo pochissimo: ci siam visti domenica perché sapevo che questa settimana ero a casa in ferie ...

Nel tempo occupato, quando sono a lavorare non li posso fare [i mestieri] ... nel tempo libero cerco di avere libero, di fare un po' le faccende domestiche e anche di uscire.

Il tempo vuoto: quando non sai cosa fare ... Penso che ce ne sia un gran poco di quello, perché a voler guardare, di tempo vuoto ce n'è pochissimo ... Come oggi, dopo esco un'oretta, perché essendo a casa, sai ho più tempo, ho il tempo libero ... Dopo mi sto anche curando: devo fare le analisi, andare dal medico, dall'ortopedico a farmi vedere ... ho preso questi giorni [di ferie] apposta (...).C'è più tempo occupato che divertimento: sei sempre occupata ... è minimo minimo minimo. Con l'andar del tempo sono sempre più occupata[37].

Il tempo occupato (silenzio) penso che sia il tempo che si dedica a se stessi. Non il tempo occupato in fabbrica. Il tempo libero (ride) è il tempo di riposarsi, dormire, divertirsi. Il tempo occupato è per se stessi ... sì anche il parrucchiere, ma ... per me potrebbe essere passeggiare ...

Il tempo vuoto potrebbe essere la noia. (Ride) ... no, il lavoro non lo voglio neanche mettere ... Beh, allora nel tempo vuoto mettici anche il lavoro, perché non c'è niente, nel lavoro. Per me è solo una necessità. Questo tipo di lavoro non ci trovo niente[38].

Il tempo occupato ... io lo trovo sempre occupato: lavorare, i mestieri, correre in fabbrica, lavorare a casa. Per esempio, andare a trovare mia so-

rella è sempre un tempo occupato. Quando vengo a casa respiro quei dieci minuti ...

Il tempo libero mi resta quando ho finito di fare i lavori. A volte vado a trovare mia mamma, per me è libero, vado a fare un giretto ... Innaffiare l'orto un pochino: mi piace quello, andar dietro ai fiori. Vuoto è quando mi metto sul divano a guardare la televisione ... ma non ne resta di tempo vuoto. Magari curarmi le unghie, strapparmi le sopracciglie è un tempo che per me è vuoto e lo impegno per me stessa. Quando non riesco a fare tutto, che vorrei andare a fare un giretto, mi viene il nervoso, mi viene l'ansia. A volte non mi viene più voglia neanche di uscire[39].

Occupato come? Occupato è abbastanza positivo, se lo occupi in maniera soddisfacente, però. [Il tempo di lavoro] non è soddisfacente ma lo occupi per forza. Come lavoro non è neanche che mi dispiace: è lo *stress* degli orari ...

Il tempo libero a questo punto è quando sono a casa [anche i mestieri] sì sì: è tempo libero per me, non ne ho altri ... Oppure quando passo quella mezz'oretta sul divano a guardare la televisione ... ma guardo poco anche quella. Io a casa mi sento sempre libera, quindi è tempo libero anche quello: non mi pesano tanto i lavori domestici, se riesco a farli li faccio, se non riesco ci pensa mio marito, quindi ...

Il tempo libero ci posso mettere qualche gita ... poche perché non ce n'è, di tempo libero: il tempo libero bisogna adattarsi a usufruirlo in casa.

Non ce n'è di tempo vuoto (ride) perché quei cinque minuti che ho mi corico lì sul divano e *parto già*[40] ... Magari ce ne fosse un po' di tempo vuoto. Andrei in giro con gli amici, qualche passeggiata col bambino: che bene o male anche il bambino ha certe esigenze che non le puoi sempre ... no[n dico] accontentarlo economicamente, una passeggiata, "mi accompagni qui, mi accompagni là" ... non puoi[41].

Tempo occupato per me è tutto, perché se non avessi il tempo di occupare le cose, non saprei come *disponerlo*, non saprei. Forse non sono capace di spiegarmi. Sinceramente si occupa il tempo là dentro ma non è che ... non saprei descrivere, forse perché io sono tanto per la casa. Ma che domande difficili che mi fai oggi (ride); forse non sono tanto presente, non sono. Penso che il tempo libero sia migliore del tempo occupato, fai riposare anche un po' il cervello ... Lo vivo anche stando in casa a sedermi fuori sul balcone, a osservare la gente che passa. Osservare anche la natura perché a me piace vedere quel verde. A me piace tantissimo, osservo molto, in tanti punti.

Il lavoro domestico è tempo libero mica tanto: è più tempo occupato. Il tempo occupato c'è un po' di tutto, in fabbrica è occupato perché hai il tuo lavoro e tutto quanto, però ... Forse perché non ci vado tanto volentieri, forse per quello, non è che *lo applichi bene* ... Vuoto non saprei risponderti, guarda, non lo so, non so chi ce l'ha, *finora non mi è mai*

capitato. Il tempo in fabbrica dio, più che altro lo metterei sotto tempo vuoto, sì lo metterei proprio lì *l'è mìa giösta*?[42] Io lo metterei lì (ride). Perché ci vado tanto malvolentieri. Il tempo in fabbrica è tempo vuoto perché mi annoio, quando una cosa non la fai volentieri, ti annoia. È ben difficile quella giornata che lo faccio volentieri! Ma non che non faccia volentieri *il lavoro*, che non mi piaccia e così ... è una cosa che a me a lavorare in fabbrica — forse perché sono stata abituata da giovane, che sono sempre andata in campagna con i miei, è una cosa che ... forse perché penso troppo alla casa, allora mi annoio che l'è una cosa impressionante. Non vedo l'ora che passan le otto ore, per andare a casa perché devo fare questo, devo fare l'altro... (...) ci vado perché mi occorre lo stipendio, come ripeto. Però per tutto il resto guarda ... è una cosa che ... io starei benissimo a casa. Disporrei la mia casa diversamente, un po' tutto, guarda[43].

È quello che lavoro, diciamo, il tempo occupato. Perché il tempo libero sarebbe quello di distrarsi, andare dall'amica, avere un po' di *pausa* e essere rilassata. Invece il tempo occupato è quello che ti rende *di continuo* nervosa. Il tempo libero — quando si è liberi, quando si è finito di fare i miei mestieri — mi sento più rilassata: se devo andare a bere un caffè da una vicina, da un'amica così, ci vado. [I mestieri] quelli sono sotto tempo occupato, perché fanno parte del lavoro.

[Tempo vuoto] ce n'è poco ... Io comunque nel tempo vuoto, quando sono un po' tranquilla, guardo la tele. Quello per me è tempo vuoto: avere un attimo di pace per stare sdraiata sul divano oppure stare con i miei figli[44].

Il tempo occupato è fare qualcosa che ti piace. Cioè lo riempi delle cose che ti soddisfano e ... ti piace. Insomma lo senti pieno, come vuoi tu: una cosa bella, fare quello che ti piace. E riempirlo tutto, il tempo occupato.

Il tempo libero ... il tempo libero riposarsi cioè svagarsi: fare qualcosa di divertente insieme agli amici, divertirsi, andare in discoteca ...

Il tempo vuoto è annoiarsi, il tempo vuoto ... Non saper cosa fare ecco: annoiarsi.

Il tempo in fabbrica l'ho sempre in testa, è tempo occupato, occupato obbligatamente. Io avevo parlato di tempo occupato come desiderio mio, volontariamente: le cose che mi piacciono. Quello è un obbligo. Io sono lunatica già di carattere: quando non c'è proprio voglia di andare al lavoro, di stare chiusa là dentro ti viene proprio quell'ansia che io ... Sentirmi chiusa là dentro e saper di non poter uscire ... Ti capita spesso e vorresti uscire, magari quei dieci minuti: non puoi. E allora ti viene quell'ansia, ti senti ... sottomessa. Ti viene proprio quel qualcosa che ... "non posso fare quello che voglio" (sospiro). È un'ansia, mi viene di solito prima di lavorare. Quando faccio la notte poi ... dura tutta la notte. Al sabato sera, forse perché sono giovane, ma penso che tutti. ... Io vorrei vivere una vita diversa da quella che sto facendo, completamente diversa. E allora non corrispondono i miei desideri[45].

Il tempo occupato è una *prevalente* della mia vita *comunque*. Io praticamente conosco solo tempo occupato. Anche quando mi diverto è tempo occupato. Il tempo libero per me è tempo occupato, te l'ho detto: non ho tempo per annoiarmi. Per me sicuramente fa parte della mia vita, il tempo occupato.

[La differenza tra tempo occupato e tempo libero] ... Il tempo libero è tempo in cui magari sono un attimino più tranquilla, più rilassata. Sul lavoro, anche se è un lavoro ripetitivo non ti capita di essere bella tranquilla. Perché magari ci sono un mucchio di cose che non vanno bene. Poi io che sono anche delegata magari c'ho quello là che non ha fatto le cose giuste, che ha cambiato il [riposo] compensativo con lui e quell'altro no ... insomma è sempre una cosa un po' ...

Invece il tempo libero sono ore in cui stai un momento più tranquilla ... Magari ti scappa quel momento in cui ti metti lì soprapensiero a pensare alle cose che hai a casa, però è quell'attimo: poi sei lì con gli amici e ti diverti insomma, ecco. La differenza c'è sicuramente. È tempo occupato diversamente da quello ... che quello che passo in fabbrica o in casa a fare le pulizie, perché io non mi realizzo pulendo la casa ... e non mi realizzo neanche in fabbrica, onestamente. Anche se adesso ci han messo a fare le macchiniste, è già leggermente diverso: lo fai più volentieri. Invece il tempo libero ... non è realizzarsi ma perlomeno è essere spensierati, divertirsi, fare delle cose con gli amici ... è passare bene il tempo.

Invece al lavoro e a casa non è un passare bene, ma è una cosa che devi fare. Perché tu ... *la tua vita è fatta così*. Hai le otto ore in fabbrica e poi hai la casa. La differenza è che se occupare il tempo in casa e al lavoro ti pesa, occuparlo per me stessa, per il mio corpo se vado in palestra oppure se vado a divertirmi, non è una cosa che mi pesa. È una cosa che faccio molto volentieri, che serve a rilassarmi: più che altro serve a quello. Se io mi metto lì nel bagno e mi faccio la pulizia, mi faccio la maschera oppure se mi metto lì con l'Epilady a depilarmi è una cosa che mi rilassa. Quello che invece facendo i mestieri in casa o stando là otto ore ...

Il tempo vuoto non dovrei averne, di tempo vuoto. Però a volte me lo creo, specialmente quando sono in difficoltà, quando ho problemi. Se io ho dei problemi mi metto lì proprio *apatica* e non faccio niente. Sto lì seduta sul divano e mi isolo completamente, non c'è più niente. Ma non quando sono sola in casa, anche quando c'è mio figlio e mio marito. Ci sono momenti particolari in cui io sono in crisi e ... non so cosa può essere successo, magari ho litigato con mio marito, o dei problemi sul lavoro, o magari sono particolarmente stanca e non ce la faccio. Dico "ho tante cose da fare e non ce la faccio" ... Vado in crisi e *viene il momento vuoto* ... in cui proprio non faccio niente: sono lì, per me se crollasse il mondo non me ne fregherebbe quasi niente. Sono momenti di depressione i momenti vuoti, per me[46].

[Il tempo occupato] è quello che impiego a lavorare, non a casa. Lavorare a casa per me non mi pesa, per il lavoro di casa. A meno che non stia bene fisicamente e allora mi pesa tutto. Altrimenti fare la casalinga non mi pesa affatto, per me è quello che faccio in fabbrica che mi pesa molto. [Il tempo libero] è uscire così. Io adesso — oggi perché venivi tu, altrimenti io oggi andavo fuori a fare un giretto. Per me andare a vedere un po' i negozi, volevo uscire a prendere qualcosina a mio figlio ... per me quello lì è tempo libero. Perché io attività sportive non ne ho ... uscire così per il gusto di uscire ... un'oretta o due, senza una meta fissa ... Adesso andiamo magari a fare un giro e poi ci fermiamo magari da mia sorella, da mia suocera ... Quello lì è tempo libero.

Il tempo vuoto non ne ho ... vuoto non saprei. Tempo vuoto non ne ho e non saprei che cosa ... Le persone anziane, che non sanno che cosa fare, per me quelle hanno il tempo vuoto. Una persona giovane e attiva non ha tempo vuoto[47].

Non lo so. Penso che sia un'abitudine, il tempo occupato ... un ritmo della vita. Perché tutti i giorni è uguale, devi fare le stesse cose.

[Il tempo libero] quando ce l'ho? Quella volta ogni tanto il tempo libero: magari vado al lago, ma succede rare volte. Non faccio niente purtroppo, perché avere la famiglia, la casa e *töte chële casade le*[48] ... di tempo libero non ne hai.

Io non ne ho di tempo vuoto. Quand'è che ce l'ho? Ce l'hanno quelli che non hanno niente da fare. *Chei gà il "tempo vuoto"*, per me[49].

Il tempo occupato è lavorare ... sì, anche il lavoro domestico. E il tempo libero è quando sei libera di fare quello che vuoi. Cioè dici: "vado via", cerco di spassarmela un po' ... di rilassarmi ... quello è tempo libero.

Però a non avere il pensiero di dire "adesso alle otto devo rientrare lì" ... Perché se vado via alle cinque e alle sette devo essere a casa e alle otto andare ... sì, è una libertà condizionata, come essere in prigione.

Tempo vuoto non ne ho, non mi sembra ... non so. Tempo vuoto che non ho niente da fare? Io ce l'ho sempre pieno. Se dovessi sentirmi sola potrei sempre telefonare al mio uomo, perché lui è libero, non ha impegni: non è *un operaio*. Se sono giù, se son triste che faccio la notte allora lui dice "beh, guarda ... oggi vengo giù e ti porto in giro un po'". Ieri pomeriggio ha fatto così: è venuto a prendermi a mezzogiorno e siamo andati fuori a pranzo perché ero già lì che andavo a K.O. di morale, di tutto. Fortuna che ho quel *distensivo* lì, sennò non so cosa farei[50].

Tempo occupato è quello che ci priva di essere noi stessi, della nostra libertà. Quindi tempo occupato è quello che ci impedisce di realizzarci, di poterci esprimere. Il tempo occupato è una cosa molto nociva per la nostra salute psichica, mentale. Il tempo occupato è come una galera, una cosa che ti chiude, ti emargina. È una costrizione: è la fabbrica ...

No, il lavoro domestico no. Malgrado le casalinghe si lamentino tanto ... Prima del turno di notte lui non mi aiutava, facevo il mio lavoro do-

mestico e [l'] ho sempre considerato un privilegio sulle donne che lavorano. Per quanto dicano le casalinghe ... Sì, è un lavoro ma hai la tua libertà. Tu te lo programmi da sola, a parte il pranzo che devi prepararlo a un orario preciso, il resto del lavoro ... Se tu oggi non hai voglia di stirare il bucato, nessuno ti picchia: te lo stiri domani. Se hai voglia di non alzarti una mattina e stare un'oretta in più a letto, non ti brontola nessuno. Non è vero che il lavoro domestico, il lavoro della donna nella casa sia così ... Il tempo libero è l'espressione di noi stessi, un modo di esprimerci, di realizzarsi, di essere noi stessi. Il tempo libero è aria, luce, sole ... e il tempo occupato è una galera.

Io non ho il tempo, d'avere il tempo vuoto, non so cosa sia il tempo vuoto, non esiste per me ... Lo vivono le persone che non hanno fantasia, che non hanno interessi. Per riempire il tempo occorrono anche interessi, tante cose, stare bene con se stessi, è un fatto anche personale, di non avere bisogno degli altri[51].

Tempo occupato per me è la fabbrica, i lavori che devi fare anche se non ne hai voglia. Tempo libero è quell'arco della giornata che fai veramente quello che vuoi, che non ti senti legata a niente, né a lavori né a persone. Perché anche vedere persone può essere tempo occupato: tu magari non lo vorresti ma devi farlo. Il tempo libero è molto poco, veramente poche ore, che senti di avere fatto quello che volevi.

Il tempo vuoto ... mah, non saprei neanche cos'è. Non è il tempo che passo a dormire, perché mi piace molto, dunque non lo considero tempo vuoto, non saprei cosa dire. Avere del tempo che non sai proprio dove sbattere la testa per impegnarlo ... mi sembra possa accadere raramente: bene o male, se vuoi lo impegni sempre. In fabbrica è occupato però, sì, è anche vuoto perché non fai quello che vuoi: vuoto mi da impressione di "niente"[52].

Il tempo occupato è quello che impieghi per gli altri, che non è una tua scelta. Il tempo libero è quello che scelgo di fare io. Cioè se decido di andare dal parrucchiere quello è tempo libero, è tempo che uso per me, per me stessa.

Ma a me piace farli [i mestieri] solo che è ... la fretta. A me piace fare i lavori di casa, sono innamorata della mia casa però *non puoi goderti neanche quelli* perché devi farli di fretta e ti stancano. Allora diventa uno *stress*, non più un passatempo.

Non ne ho di tempo vuoto, è quello che uno non conclude niente ... Non credo ... oppure se ci sono stati non è che abbiano influito molto. Io sono soddisfatta, per quello che mi riguarda: il punto nero è il lavoro. Di come è impostato non sono soddisfatta[53].

Il tempo occupato è una cosa molto importante: è la vita, perché penso che una persona, se non ha il tempo occupato ha una vita fasulla, senza significato, una vita ... non lo so

E il tempo libero *dovrebbe* essere quella parte di tempo che dedichi fuori dal lavoro e dalla casa. Cioè ad andare in piscina, se a una piace, ad andare a ballare o al cinema ...

Per me è tutto tempo occupato, anche il tempo libero, anche il tempo che leggo, il tempo che lavoro a maglia, per me è tutto tempo occupato. Il tempo libero, sì è una parte del tempo occupato, cioè *deve* essere occupato in qualche modo, non posso pensare di restare in ozio, lì senza far niente. Perché penso che una persona sempre in ozio non ha neanche più pensieri, non ha più niente, diventa una nullità, niente.

Per me non esiste il tempo vuoto, no, no, non c'è tempo vuoto. Anche il tempo che dedico a prendermi un gelato è tempo occupato, o un vestito, un paio di scarpe. Il tempo vuoto lo vive la gente che è senza significato, senza niente, vuota, per me.

Per me una persona può definire "tempo libero" il tempo che legge un libro o va al cinema [ma] per me è tempo *occupato bene*. Il tempo occupato meno bene è quello di otto ore in fabbrica. Il lavoro domestico non è così pesante come la fabbrica, fermo restando che la donna deve lavorare[54].

Non so cosa fare del tempo che ho davanti proprio non so come riempirlo, e dei giorni non ne ho mai abbastanza.
Il tempo occupato è quello che devi usare per il lavoro, i mestieri. Il tempo libero è quello che in teoria hai per te, per poter fare quello che vuoi, andare in piscina, vedere le amiche, leggere, dormire anche (ride).

Il tempo vuoto è quello di quando mi capitano i giorni che non so cosa fare (ride). Il tempo libero è quello che riesco ad occupare con *qualcosa*, e quello vuoto quei giorni che dico "oddio adesso, oggi è un giorno libero e cosa faccio di questo giorno?" E allora quando mi capitano quei giorni lì mi metto a dormire (...).Ansia [ne]i momenti in cui penso a che punto sono con la mia esistenza. Allora comincio a pensare che non sto facendo proprio niente, a parte ... poco o niente per me stessa, no ... Da una parte c'è la coscienza di questo, del fatto che sto facendo una vita di merda, senza senso quasi, no? Proprio giorno per giorno senza un progetto no ... Da una parte c'è questa consapevolezza di ... essere impotente nel senso che mi sembra di non avere le forze per cambiare un *qualcosa*, no. Poi magari allora, quando mi rendo conto di questo, mi viene proprio la disperazione, no ... Allora mi viene in mente di iniziare un *qualcosa*, un'attività, iniziare un *qualcosa* di diverso, insomma ... iscrivermi a un corso, che ne so io, cercare di cambiare *qualcosa*, di smuovere *qualcosa*, di smuovermi da questa apatia, no. Però è solamente un momento, di solito, poi magari mi iscrivo a un corso di *qualcosa*, dopo un po' mi stufo e ritorno al punto di prima. Penso che mi manchi proprio la spinta interna al cambiamento. Non lo so, forse *mi sono anche abituata a questa noia*. E l'ansia appunto deriva dal fatto che so che dovrei fare alcune scelte e non ho il coraggio[55].

Le affermazioni di questa ultima intervista meritano un commento perché in poche righe sono racchiusi alcuni passaggi cruciali che

ci consentono di meglio comprendere la condizione anche esistenziale di queste operaie. Non è forse un caso che proprio l'unica operaia che afferma di "odiare" la televisione e di non poter quindi usufruire di questo comodo *riempitempo* nei momenti vuoti è più costretta ad essere presente a se stessa ed a tracciare linee di bilancio della propria esistenza. La condizione operaia ci appare qui come un impedimento all'azione, una gabbia dalla quale non si può sfuggire e che produce uno stato anche soggettivo di inedia e abulìa. Questo stato di non completa veglia[56] non consente atti di volontà continuativi e concorre ad abbassare, insieme a questo tipo di lavoro[57], il proprio grado di autostima.

A tale proposito può essere utile citare una ricerca sugli effetti del lavoro a catena. Qual è lo stato di coloro che eseguono lavori ripetitivi? "Nei casi più favorevoli (...) ci troviamo di fronte ad individui che si difendono con un rifiuto dei caratteri ansiogeni e frustranti della loro condizione. Ciò li porta da un lato ad aggrapparsi ad una *routine,* a degli automatismi, dall'altro a sopprimere tutte quelle esigenze nei riguardi del proprio lavoro che vanno al di là del bisogno di guadagnare quattrini e di arrivare alla fine dell'orario lavorativo"[58]. Gli operai delle ricerche in questione vengono descritti come "passivi, limitati al loro lavoro, internamente condannati ad esso 'vita natural durante'"[59]. Certo, si aggiunge, il fatto che vi siano operai spenti, stolidi, "costretti ad accettare tutto ed ormai abituati a non rivelarselo alla coscienza"[60] non significa che essi abbiano un buon giudizio sulle mansioni che svolgono, né che siano più adatti di altri ad adempierle. Il lavoro a catena ottunde la mente e agnosticizza nei confronti della vita, blocca l'espressione della soggettività. Il malessere, il disagio che ne consegue trova talvolta espressione: è definito dalle operaie come "senso di impotenza" ed induce ansia. Alla base di questo malessere sta anche la constatazione della difficoltà e della paura di affrontare l'ignoto, di perdere una situazione di relativa sicurezza che garantisce la sopravvivenza materiale.

Ma il desiderio di cambiamento a volte prorompe impetuoso, senza aggettivi che lo qualifichino, privo di elementi che ne disegnino il profilo, che lo connotino ai nostri occhi: è *qualcosa,* ripetuto cinque volte in otto righe. Qualcosa che possa rompere la noia a cui ci si è abituati, che ci smuova, che spinga interiormente a ... Qualcosa che cambi le carte in tavola, la scoperta di una chiave, un avvenimento importante e improvviso: Pasolini lo chiamerebbe "il sogno di una cosa".

6.3. Il tempo dell'incertezza

L'incertezza è uno stato d'animo frutto di una carenza o di una assenza di sicurezza rispetto ad una situazione o ai risultati di una azione. L'incertezza è un intervallo di esitazione, di dubbio, di perplessità. Talvolta può connotare negativamente uno stile di vita: in questo caso è la paura dell'ignoto, di ciò che non è conosciuto e quindi anche delle probabilità in esso contenute. Il filosofo Giacomo Marramao, riprendendo R. Kosellek, sostiene che saremmo passati dal tempo del progresso al tempo dell'entropia, della perdita di energia, del disordine. Agli individui, sostiene Marramao, il futuro appare privo di prospettiva e di finalità, una dimensione bruciata in partenza[61]. Tale atteggiamento di sfiducia è riscontrabile in larga misura nelle dichiarazioni delle operaie intervistate e forse a maggior ragione, stante il grado di ripetizione e di coercività del loro vissuto lavorativo ed extra-lavorativo.

È interessante rilevare le riflessioni polemiche che Anna Rita Calabrò innesca comparando le teorizzazioni di due noti sociologi francesi Alain Touraine e Michel Maffessoli[62]. Entrambi gli autori sottolineano come "l'incertezza che sembra caratterizzare il presente significhi in realtà positivo cambiamento di valori e modi di vivere". Per Touraine il fatto che la gente non riesca più a guardare lontano, coniugato all'arresto delle capacità di azione, ci indica che "siamo assolutamente all'ingresso di qualcosa e non in una fase di 'crisi' (...) [quindi] bisogna entrare nella società post-industriale ed affrettarci a cambiare le nostre idee". Maffessoli non si allinea al paradigma della post-industrialità ma parla di società decadente, nella quale però "la decadenza riguarda valori di tipo produttivo 'prometeico' e fa nascere valori di tipo estetico (...), dionisiaco". Non saremmo dentro una crisi — che "non esiste", come sostiene anche Touraine — ma in una fase di passaggio "da valori produttivi a valori comunicativi".

Tutta questa provvidenza, però, invece di rassicurare ci inquieta. I beni simbolici, "post-materialisti", non sono disponibili in egual misura (e qualità) per tutti, in un contesto economico dove quelli materiali non sono garantiti una volta per tutte e dove la distribuzione delle risorse avviene con criteri strutturalmente dispari. La *complessità* non ci ha portato solo la "ricchezza di relazioni", ma anche l'imprevedibilità, che caratterizza — come ci spiegano anche le scienze naturali[63] — ogni siste-

ma complesso. Imprevedibilità spesso angosciosa, come si può leggere anche nelle affermazioni delle operaie, imprevedibilità che nutre il disagio presente di timori per il futuro, più che annunciare l'avvento dei valori dionisiaci.

Le "strategie individuali", la "moratoria come scelta di vita", il "vivere il presente come tempo non-definito"[64] perdono il significato di atti ascrivibili al libero arbitrio. A mio avviso, siamo in qualche modo *costretti* a non definire, ad abbandonare la certezza di un "futuro migliore" ed a rifugiarci nel quotidiano, nella realtà "presente", attivando in questo senso le nostre risorse e rielaborando costantemente le pratiche e i simboli che ci appartengono. Più che di scelte personali mi pare si tratti di condizioni oggettive. L'immagine del futuro fra operaie che lavorano in catena di produzione ha una qualifica più vicina all'idea di *impotenza* che a quella di *possibilità*, "che se è tale vuol dire che esistono *altre* possibilità, una rete di possibilità"[65].

Fra le rispondenti al questionario il gruppo più numeroso è composto dalle operaie che hanno affermato di non avere alcun progetto per il futuro o che hanno segnato "non so" fra le risposte possibili. Alcune hanno intenzione di cambiare il lavoro o di smettere di lavorare, altre hanno in programma un trasloco probabilmente legato all'acquisto della casa. Nella categoria "altro" una giovane operaia ha scritto di avere un progetto che può cambiare la sua vita: "sposarmi e studiare"; mentre altre due hanno aggiunto "andare in pensione" (cfr. tab 37). Anche una delle intervistate, ventottenne e madre di un bambino, ha affermato che il suo progetto futuro è quello di andare in pensione: trentadue anni in apnea.

Tab. 37 — Programmi per il futuro

	n.	%
cambiar lavoro	9	24,3
cambiar casa	5	13,5
matrimonio e studio	1	2,7
separazione	1	2,7
fare un figlio	—	—
smettere di lavorare	4	10,8
comprar casa	1	2,7
andare in pensione	2	5,4
nessun progetto	7	18,9
non so	4	10,8
altro	3	8,1

> Sì, lo so [che ho ventotto anni e che andrò in pensione a sessanta] ma io il più delle volte, se penso al futuro lo vedo là ... A quando io e mio marito saremo liberi da impegni ... se riusciremo ad arrivarci come intendo io. Sì, sogno la vecchiaia: fare le cose che non posso fare adesso[66] ...

È stata inserita nel questionario anche una domanda così formulata "se tu potessi disporre — attuali risparmi a parte — di novanta milioni, come li impiegheresti prevalentemente?". Le risposte si sono polarizzate (nell'ordine) in: acquisto di un appartamento, deposito bancario — vale a dire in un investimento "sicuro" — smettere di lavorare e lavorare in proprio. Queste opzioni sono indicative di un comportamento delle operaie orientato al risparmio più che al consumo: nessuna utilizzerebbe questi soldi per viaggiare o per acquistare beni. Le ultime due voci, se sommate rappresentano il gruppo più grosso, ad ulteriore riprova di quanto pesantemente venga avvertita la pressione lavorativa. Solo una operaia li utilizzerebbe per studiare e altre due per far studiare i figli (cfr. tab. 38).

L'accento sul bisogno di vivere alla giornata, di prendere la vita come viene, di vivere "man mano", caratterizza le affermazioni del-

Tab. 38 — Orientamento rispetto ai risparmi (come le rispondenti investirebbero una somma di novanta milioni)

	n.	%
deposito bancario	8	21,6
azioni	1	2,7
obbligazioni e titoli di stato	1	2,7
appartamento o area edificabile	10	27
terreni agricoli	—	—
lavoro in proprio	6	16,2
studio dei figli in Italia	2	5,4
studio dei figli all'estero	—	—
periodo senza lavoro	6	16,2
ricominciare a studiare	1	2,7
altro	2	5,4

le lavoratrici intervistate. Per tre operaie il presente è "il frutto del passato" cioè ne rappresenta il prodotto e la continuazione: ad esso si guarda per riconoscersi oggi. Per altre due operaie è "un ponte verso il futuro", a sottolineare il dato transitorio dell'attuale e la dimensione dinamica e mutevole dell'esistenza (cfr. tab. 39). Chi definisce il proprio presente in questi termini ha effettivamente un progetto legato all'acquisto di una casa.

Del mio presente ... sì, un ponte verso il futuro perché ... ho dei progetti per il futuro ... Il futuro è quello di vendere la casa, in progetto, e comprarne una tipo villetta. Perché è quello che desideravo, tipo villetta ... Io mi sono trovata una casa con due appartamenti a causa di mia suocera ... perché dopo quando sono venuta a stare qui ha voluto venire anche mia suocera. Mi ha aiutato anche lei a comperarla, perché da sola non ce l'avrei fatta. E dunque il mio futuro sarebbe quello lì: poter vendere questa e comprarne un'altro, tipo villettino[67].

Ma soprattutto il presente, affermano trentadue operaie su trentasette, è "il momento che sto vivendo": si evidenzia in questo modo che l'attenzione è centrata sull'oggi. Non solo: è possibile scorgere nelle loro affermazioni una certa riluttanza a pensare al passato, quando non si incontra un rifiuto a parlarne o l'ammissione che "il passato lo dimentico". Scetticismo ed indifferenza anche per i programmi del futuro: il dominio dell'adesso non è qui una scelta che ne fa un gioioso terreno di sperimentazione ricco di significati ma una costrizione frutto dell'impossibilità di prendere in mano il proprio tempo e di esserne padrone.

Per undici operaie su trentasette il presente viene percepito come "il ripetersi monotono di ogni giorno", per sei rappresenta "un momento troppo condizionato dall'esterno", per dieci "la realizzazione di un progetto" mentre nove affermano che il presente è "una occasione per godersi la vita" (cfr. tab. 40). Questo improvviso ottimismo rispetto alla descrizione del proprio quotidiano contrasta con quanto detto finora e tende in qualche modo a negare realtà, ad offuscarla; probabilmente si sarebbero ottenuti risultati diversi se a questa domanda ne fosse stata fatta precedere un'altra: "come *vorresti che fosse* il tuo presente". Traspare infatti dalle risposte come la dimensione del desiderio sia andata ad inquinare i dati rendendoli scarsamente confrontabili: le operaie non hanno definito cosa realmente è il loro presente, ma ciò che si augurerebbero divenisse.

Tab. 39 — Definizioni del presente

	n.	%
il frutto del passato	3	8,1
un ponte verso il futuro	2	5,4
il momento che sto vivendo	32	86,5

Ho segnato che il presente è "un'occasione per godermi la vita" perché nella vita non ho mai avuto niente. Se potessi godermi la vita, andare avanti è meglio. Il denaro è più importante perché se non ho soldi non puoi far niente, non posso né comprare, né tenere la famiglia[68].

Tale influenza forse mette in discussione che la dimensione della speranza — caratteristica in chi ha un atteggiamento di "rivalutazione del presente — sia del tutto assente laddove si riscontra una tendenza alla presentificazione[69]. Ciò induce a pensare che alcuni elementi della ricerca possono essere letti anche attraverso la polarità speranza-rassegnazione. Avremo in questo caso i dati relativi alla progettualità futura che possono fungere da "controllo" rispetto alle immagini prodotte o scelte dalla intervistata relativamente alla definizione del suo presente. (cfr. tab. 41, che propone uno schema del contenuto delle interviste in tema di "presente e futuro").

Incrociando i dati relativi a tutte le rispondenti al questionario emerge che quasi due su tre (cioè sette operaie) di coloro che dicono "il presente è la ripetizione monotona di ogni giorno" si annoiano pre-

Tab. 40 — Il vissuto del presente

	n.	%
il ripetersi monotono di ogni giorno	11	29,7
un momento troppo condizionato dall'esterno	6	16,2
un'occasione per godersi la vita	9	24,3
la possibilità di realizzare un progetto	10	27
non risponde	1	2,7

valentemente sul lavoro. Evidentemente l'universo preso in considerazione è troppo piccolo per fare un discorso solido sui dati, anche se alcune intuizioni trovano conferma nelle dichiarazioni delle operaie intervistate.

Il presente ... cos'è? È questo qua, giorno per giorno: come viene lo prendo. Cioè non vale la pena neanche tanto arrabbiarsi più di tanto perché non cambia niente: l'unica soluzione te l'ho detto sarebbe stare a casa, ma non puoi. Quindi lo vivi man mano vai, sperando sempre "magari un indomani". Però ho paura che un indomani sarà peggio di adesso, per le previsioni che abbiamo noi. Lo dico sempre: sono stata fortunata a trovare un marito così, un bambino abbastanza bravo e buono ... dico sempre così[70].

Il presente ... lo prendo alla giornata, io. Non penso a quello che mi può succedere, non penso al futuro. Qualche volta mi capita di pensare al passato, a quello che mi è successo, a quello che ho fatto. Però al futuro non ci penso mai ... Non so domani ci puoi anche non essere. Mi sono morti tantissimi amici giovani (...) non pensi più al futuro.

Io vivo bene alla giornata. Mio marito mi dice che dobbiamo risparmiare ... No, a me non interessa: perché a me piace vivere. Se mi piace una cosa la voglio ... non mi interessa se costa tanto, la prendo, perché domani penso che non ci puoi più essere[71] ...

Il passato è passato, quello che è successo è successo ... Perché non si può fare più niente di quello che è successo ... si pensa al futuro. Di andar meglio però, mica peggio come siamo andate adesso: il passato era meglio per gli orari che avevo prima ... Adesso è peggiorato *speròm che'l pegiüre mìa*[72] ancora di più ... Se si va in porto di lavorare anche la domenica notte, perché allora è pazzesco, guarda ... Hai sempre una speranza che anche loro vedano che la donna sta bene a casa di notte, non sul lavoro. Io la penso così ... ma non vedono niente, penso: fino a oggi ...

Il presente di adesso no; il futuro [è più importante] sperando che migliorino perché adesso non si può andare avanti così. Si va avanti ma sempre con l'ansia e tutto l'insieme[73].

Il presente ... ci sono delle giornate che me lo metto anche abbastanza bene, lo prendo su con filosofia e allora sai, dici "lo *devo* fare" e allora sei abbastanza tranquilla. E delle giornate invece che non riesco ad andare in giro ... e poi non mi rende niente, quando mi metto quella cosa lì in testa non mi rende più niente[74].

Il presente è quello che vivo ... è adesso il presente, per me è così. Il passato per me non è una cosa molto bella, da pensarci. Perché pensi alle cose che hai fatto e dici "magari avrei potuto fare in un'altra maniera". Cioè ripensi alle cose che hai fatto, agli errori e *adesso* capisci in quale modo avresti potuto correggere. Oppure ai problemi, come avresti potuto risolverli. Problemi di casa, non grossi: non ne ho mai avuti ... Però ma-

Tab. 41 — Tabella riassuntiva "Presente e futuro"*

Interviste	Il presente è	Lo vivo come	Progetti per il futuro	Eventuale investimento
1	il frutto del passato	un'occasione per godermi la vita	separazione	lavoro improprio
2	il momento che sto vivendo	un'occasione per godermi la vita	cambiar casa	studi dei figli in Italia
3	il momento che sto vivendo	il ripetersi monotono di ogni giorno	cambiare lavoro	smettere per un po' di lavorare
4	il momento che sto vivendo	il ripetersi monotono di ogni giorno	pensione	obbligazioni e titoli di stato
5	il momento che sto vivendo	il ripetersi monotono di ogni giorno	smettere lavoro e cambiare appartamento	smettere per un po' di lavorare
6	il momento che sto vivendo	il ripetersi monotono di ogni giorno	nessun progetto	non risponde
7	il momento che sto vivendo	la possibilità di realizzare progetti	comperare casa	appartamento
8	il momento che sto vivendo	il ripetersi monotono di ogni giorno	cambiar lavoro	lavoro in proprio
9	il momento che sto vivendo	il ripetersi monotono di ogni giorno	smetere lavoro	deposito bancario
10	il momento che sto vivendo dall'esterno	un momento troppo condizionato	non sa	lavoro in proprio
11	il momento che sto vivendo	la possibilità di realizzare progetti	cambiare lavoro	lavoro in proprio
12	il momento che sto vivendo	il ripetersi monotono di ogni giorno	cambiare lavoro e cambiare appartamento	smettere per un po' di lavorare
13	il momento che sto vivendo	la possibilità di realizzare progetti	cambiar casa e cambiare appartamento	smettere per un po' di lavorare
14	il momento che sto vivendo	un'occasione per godermi la vita	cambiare lavoro	lavoro in proprio
15	il momento che sto vivendo	un'occasione per godermi la vita	comperare casa	azioni
16	il frutto del passato	la possibilità di realizzare progetti	smettere lavoro	smettere per un po' di lavorare
17	un ponte verso il futuro	la possibilità di realizzare progetti	altro non specificato	deposito bancario
18	il momento che sto vivendo	un'occasione per godermi la vita	cambiar lavoro	viaggiare
19	il momento che sto vivendo	la possibilità di realizzare progetti	nessun progetto	smettere per un po' di lavorare
20	il frutto del passato dall'esterno	un momento troppo condizionato	cambiare casa	appartamento

Sono riportate in questa tabella solo le risposte dei questionari appartenenti alle venti operaie intervistate.

gari pensi che hai fatto degli sbagli che adesso avresti fatto in maniera diversa, che *allora* hai sbagliato. È una cosa brutta per me, il passato.

Il futuro io spero ... Cioè non spero in niente, non so neanche cosa voglio. Spero di cambiare lavoro, quello sì. Però di sapere di andare a cosa fare, quello non lo so. Spero di venire via di lì perché non ne posso più, però sono ancora insicura di sapere cosa andare a fare, cioè non c'ho un'idea[75].

[Il presente è "il momento che sto vivendo"] perché il passato è passato e al futuro non ci penso. Ci penso ma (silenzio) ... al futuro ci penso in modo ... *come sarò quando divento vecchia* e così ... Ma il momento che sto vivendo è il presente, non ne vedo un ...

Il mio futuro è che devo andare a lavorare ancora trenta anni (ride), per andare in pensione ... Non so se ce la faccio a arrivare ai sessanta, coi tre turni, perché dopo un anno dico "non ce la faccio più" ... Vado a lavorare *per un indomani* dare la possibilità ai miei figli di andare a lavorare: non voglio che vadano in fabbrica a fare gli operai, cerco di farglielo capire. È logico, adesso fanno le medie, io voglio dargli la possibilità di studiare. Però se mio figlio non vuole studiare non lo tengo qua in casa a fare il lazzarone. Io cerco di metterglielo nella testa di studiare, che se uno studia ha la possibilità di *migliorarsi lui*, di avere una possibilità ... di avere un lavoro migliore che non alla catena. Perché se i miei figli dovrebbero andare in una fabbrica, alla catena come faccio io, avrei un grosso dispiacere. Io ormai sono dieci anni che lavoro lì ... praticamente per me è diventata ormai un'abitudine ... Però al pensiero di fare altri trenta anni ... non so se ce la faccio. E minimo minimo devo andarci ancora altri dieci anni. Io sono entrata nel '79, a ottobre come stagionale ... io ero ai lieviti e tu in pasticceria[76] ...

Il momento che sto vivendo ... il presente è adesso, vivo adesso, non lo so ... *l'è mia dumà*[77].. È la possibiltà di realizzare un progetto. Sì, un progetto: avere una casa per conto mio ... I miei giorni sono tutti uguali, non è che ci sia qualcosa di diverso, è una ruota ... Anche se diciamo ... sono fatta di carne, ma *somea de esser un robot*[78] ... La mia vita è così, tutti i giorni le solite cose: otto ore di fabbrica, la casa, i figli ... Vado a lavorare per via di ... un domani ... spero di avere qualcosa ... Cioè voglio avere anche un risultato, per non rimanere a mani vuote. Poter dire "sono andata a lavorare ma ho qualcosa"[79].

Bisogna vivere i momenti presenti, cerco sempre di non ricordare il passato. Forse perché ho passato un brutto passato, è stato malato tanto mio marito. Cerco sempre di dimenticare. Se passo una bella serata cerco di farla il più bella possibile, di vivere bene il presente, di dire domenica vado lì o là. *Non penso mai indietro.* E davanti ... non ho futuro: non penso di ... un domani sposarmi ancora. Io sto bene così, non penso al futuro, al domani, a dire "magari sarò vecchia o da sola" ... non ci penso, non ci penso.

Forse il presente lo considero, malgrado il lavoro, la pesantezza, lo considero il più costruttivo. Malgrado tutto quello che ho detto di negativo sul lavoro ... dare un aiuto alla propria famiglia, aiutare il proprio marito ad andare avanti, e non sentirsi un peso, penso sia molto importante per una donna. Sì, il passato influisce sempre un pochino sulla nostra vita futura, ci portiamo dietro un bagaglio che non possiamo mica liberarci in un giorno ... Può essere anche quello: forse l'aver fatto tanti anni la casalinga m'ha portato poi a sentirmi più realizzata sul lavoro. Se avessi lavorato tanti anni mi considererei realizzata a far la casalinga. Il futuro lo vedo in modo molto pessimistico, non so ... o non lo considero. Non lavoro programmata verso il futuro, non penso mai al futuro, penso al presente, penso a risolvere i problemi quotidiani, giorno per giorno. Non ... non lo vedo, cioè il mio futuro non lo so come sarà. È un problema che non mi pongo, forse perché è un problema che mi spaventa quindi preferisco evitarlo. È un problema di vecchiaia, di solitudine, è un problema anche economico ... Forse lo ignoro e lo lascio da parte per questo. È condizionato dalle situazioni economiche e familiari che si sono create ... però non dall'esterno, è all'interno del nucleo familiare, dall'esterno intenderei la società[80].

Il presente è il momento che sto vivendo. Io sono una che vive un po' alla giornata. Sì, faccio progetti per il futuro ma ... non ci conto più di tanto, anche perché ... non so come dirtelo: il futuro mi attrae sì e no. Mi piace vivere alla giornata. Il passato lo dimentico, il passato è passato, come ti posso dire ... non saprei come spiegarti. Fra le tre cose c'è proprio uno stacco: il futuro deve ancora venire, il passato è passato, il presente è il momento che sto vivendo.

Il futuro lo vedo, cioè vorrei vederlo con speranza, però sono un po' pessimista e penso al futuro come *a quello che potrà accadere.* Magari pensi che tutto il lavoro che fai, un domani non ti servirà a niente ... io non lo vedo proprio ... lo vedo un po' pessimista (...)[81].

Per me è il presente che vale, il passato mi ha dato solo dell'insegnamento e basta, perché ogni giorno che vivi è un insegnamento continuo, la storia, l'esperienza ... però il presente per me è il momento che sto vivendo. Il futuro ci penso spesso, spero che vada avanti tanto, tantissimi anni ma ... *deve sempre essere un presente.* Cioè io ... domani è un presente, per me ... dopodomani è *presente* ... Non è oggi che sia ... dopodomani il futuro!

Ci penso al futuro, ovviamente, perché è da incoscienti non pensare al futuro, uno ci *deve* pensare però per me il presente è adesso, il momento che sto vivendo.

È un'occasione per vivere, godersi la vita ... La vita goduta dipende dai punti di vista: così come vivo io sto bene, se mi andrebbe di andare via, *cioè a fare un giro* andrei a fare un giro. È sempre un occasione per vivere, il presente[82].

[Il presente è] un'occasione fuggevole per essere felici perché (silenzio) ... no, è troppo complicato. Mi è piaciuta l'associazione, forse perché nel mio caso ecco, la felicità è stata proprio un attimo fuggevole, niente altro. L'ho sempre ricercato, chiaramente, però mai uno stato più o meno lungo, sempre un attimo e poi basta. Il presente per me è questo, spiegartelo è già più difficile[83].

Qui si vive alla giornata, cioè io sono arrivata ormai a un punto di sfiducia ... che si vive un po' alla giornata, non si possono più fare progetti per il futuro. Come fai a fare progetti per il futuro? Secondo me c'è un clima di incertezza, di sfiducia, di malcontento che t'aspetti sempre che da un momento all'altro possa succedere qualcosa ... Quindi si vive alla giornata, come si fa a fare programmi per il futuro? Una volta si facevano, ma adesso cosa programmi? Che mia figlia va a lavorare ... e dove lo trovi il lavoro? Oppure programmi che m'arrivano i novanta milioni che mi hai nominato prima?[84]. Da dove arrivano, dal cielo? Non si possono fare programmi. Comunque a parte questo, non si possono far programmi nemmeno per quanto riguarda il lavoro perché io da un momento all'altro mi sento che non gliela faccio più. Infatti non penso di durare tanto alla Barilla.

È sempre la stessa cosa: ti alzi, vai a lavorà, torni a casa, fai da mangiare, vai a letto, ti rialzi, vai a lavorà ... è sempre la stessa cosa. Non cambia niente: non è che io posso programmare e dire "domani prendo un giorno di ferie e non ci vado". Tu fino all'ultimo momento non puoi programmare niente perché le ferie possono dartele o non dartele. Ti devi mettere in malattia, però se ti viene un controllo ... Sono cose che ci ricorri sì per riposarti ma non per organizzare una giornata o robe del genere. Organizzare una giornata tu bisogna che lo fai almeno due tre giorni prima. Ma fino al giorno prima il capo non te lo dice se ti dà un giorno di ferie o un giorno di permesso non retribuito: *è tutto in mano a loro* (...)[85].

Le affermazioni di questa operaia, che concludono il paragrafo, mettono in evidenza come il vivere alla giornata non sia una scelta creativa (o un modo di vivere avventuroso) ma una costrizione che non ha molto di poetico. I giorni scorrono uguali, mentre si invecchia non cambia nulla in positivo, anzi bisogna difendere quel poco che si ha. Il vivere alla giornata è solo il prodotto di una eterodirezione della propria vita: sono sempre *loro* che comandano e *io* devo correre dietro ai *loro* orari, ai *loro* ritmi, ai *loro* biscotti, per il lusso di restare al mondo: *devo spendere la vita a guadagnarmela.*

6.4. Il tempo dei desideri

Non essere impaziente con i sogni,
neanche in analisi c'è la regola di dire
tutti i sogni
ma solo quella di dire
tutto ciò che ci viene in mente,
ed è una regola
che viene sempre disattesa
se non quando,
e ce ne vuole,
è una sola la cosa che ci viene in mente.

"Lelouche"[86]

L'analisi tematica del contenuto manifesto ha permesso di far emergere gli attributi che ci descrivono il tempo della vita quotidiana delle operaie di questa fabbrica. Ma insieme a ciò che cercavamo è apparsa anche la sua ombra, i contorni di un tempo assente, proibito, quasi misterioso. Quando il proprio destino si nutre di troppa realtà, gli obblighi i ruoli e le mille *routine* arrivano a definire senza via di scampo un quotidiano scarnificato, dove regna un tempo dimenticato dalla fantasia, dove le pulsioni creative muoiono ancor prima di germogliare, dove manca uno spazio per l'anima, per la cura interiore di sé, per sognare[87].

Le operaie intervistate non conoscono nel loro quotidiano — dopo la fabbrica e oltre il lavoro domestico — una dimensione ludica entro la quale potersi esprimere, che non sia la cura dei figli e il rapporto col *partner*, ma anche questi momenti sono vissuti prevalentemente nella sfera del dover essere, al di qua del principio del piacere. Il loro tempo fugge assieme ai loro desideri. Le intervistate hanno avuto espressioni di sorpresa quando è stata somministrata la domanda "come sarebbe la tua giornata ideale": solo tre operaie, dopo il primo momento di imbarazzo hanno espresso un desiderio.

[La giornata ideale]: senza andare a lavorare ... questo è il sogno. Dunque il mio sogno è ... sai che non ci ho mai pensato? Dunque, *svegliarmi alla mattina quando dico io*, senza sveglia, senza cartellino da timbrare, senza niente. Un lavoro non mi dispiacerebbe, vivere senza lavorare no. Un lavoro che mi piace, te l'ho detto: se vinco i novanta milioni metto su un maneggio di cavalli. Mi alzo alla mattina, vado a controllare tutti i miei cavalli (ride).

E poi, niente, gestire questo maneggio: è il mio sogno massimo, guarda; e poi avere il pomeriggio libero per quello che decidi tu. Mi piacerebbe riprendere a studiare psicologia, senza avere nessuna ansia di dover lavorare per mantenermi. Fare figli no. Il posto non ha importanza. Nella mia giornata ideale, logicamente, farei tutto quello che voglio, quando voglio, studiare e poi (silenzio) un po' tutto, riprenderei a fare sport, e poi ... sì (ride)[88].

E poi una giornata è anche poca: dammi dieci giorni, eh ... (ride). Una giornata posso arrivare a Desenzano a fare una passeggiatina. Se mi dai dieci giorni posso dire ... beh, nel mio ideale vorrei andare in Egitto, ma mi devi dar dieci giorni (ride). Hai offerto poco: una giornata fai appena in tempo a dormire le famose dodici ore, poi il quotidiano ti assorbe, quindi[89] ...

Io è un po' di tempo che sto pensando di andar via, mi piacerebbe andare in un'isola, alle Seychelles, alle Mauritius da sola, da sola proprio ... sola sola sola[90].

Il nuovo orario non ha "solo" peggiorato le condizioni di lavoro ma ha una portata che travalica, che non si ferma ai cancelli, ed entra nelle case di ognuna. Col lavoro notturno è la qualità della vita ad essere direttamente intaccata, togliendo i pochi spazi già acquisiti: "siamo tornati indietro invece che andare avanti. Il progresso per noi non va avanti, va indietro: perché ti fanno lavorare sempre ... "[91]. Anche le più giovani si trovano così a guardare al passato con nostalgia e non riescano a immaginare un futuro molto diverso. Anche la giornata ideale non potrà che essere in qualche modo "quotidiana". Essa viene definita per negazione: è un tempo senza il suono perforante della sveglia, senza la fabbrica senza il cartellino, senza correre, senza *pensieri*, talvolta anche senza i lavori di casa.

La giornata ideale? Non aver pensieri. Alzarsi al mattino, anche presto, non avere il pensiero di andare a lavorare. Magari esco ... a prendere un caffè ... anche con un'amica ci andrei, perché se hai tempo e non hai pensieri ci vai ... Io sono una che con un'amica ci va volentieri a bere un cappuccio. Però bisogna che non abbia da dire "devo andare di qui, devo andare di là". Sì, avere la mia giornata così ... oh, la distribuirei bene! Sì, perché al mattino i mestieri e al pomeriggio ... tutto un rilassamento ... sì sì sì ... (...) Chiudermi in casa no, eh ... se non andassi a lavorare non starei in casa ... mi sembra di soffocare, per lo meno tutti i pomeriggi dovrei uscire. Al mattino potrei anche resistere, ma al pomeriggio dovrei andarmene senza quel pensiero lì ... È spenta, come vita, però se uno cerca di tirarsi sù, di progettare qualcosa di ... la mia vita è monotona senz'altro, però io cerco sempre di fare qualcosa di diverso[92].

La mia giornata ideale? Te ne dico una, ma non sarebbero tutte così. Alzarmi al mattino alle otto e mezza, dopo aver fatto colazione pulire in casa quel poco che c'è da fare tutti i giorni. Perché se lo fai ogni tanto ... è tanto, ma se lo fai tutti i giorni ... Poi far da mangiare ... poi d'estate andare a prendere il sole al pomeriggio, poi tornare a casa a fare una doccia e andare fuori a mangiare a cena ... una pizza, così. Poi una passeggiata e tornare a casa (...). A volte spesso la faccio, una giornata ideale: alzarmi alla domenica alle otto e mezza ... andare sul lago a fare un bel giro. Mangiare fuori e tornare la sera. Anche solo passeggiare lì in piazza a Desenzano, al mattino è bellissimo, è tempo occupato bene[93].

Alcune lavorerebbero anche nella giornata ideale, a condizione di fare un orario più corrispondente ai propri ritmi sia biologici che famigliari.

Oddio (ride) la mia giornata ideale ... La mia giornata ideale sicuramente dovrei avere un impegno comunque. Non le otto ore in fabbrica ma impegno deve esserci. Lì sul *coso* ho messo "gestire un negozio", sì una cosa che mi piacerebbe molto, però magari in società con qualcun'altra: fare mezza giornata io e mezza giornata lei[94].

La mia giornata ideale? Mah ... sì anche andare a lavorare perché insomma in fondo qualche soldo in casa in più va sempre meglio. E poi io ... sarà anche la mentalità di mio marito, no ... che quando guadagno soldi sono più *voce in capitolo*. Però intanto un lavoro che mi piace e poi con degli orari che ti permettono di vivere non che tu vivi solo per il lavoro. Cioè secondo me il lavoro deve essere fatto per la persona non la persona per il lavoro. *Noi viviamo solo per far biscotti*, sai che non riesco nemmeno a mangiarne? La mia giornata ideale ... stare a casa coi figli, chiacchierare, parlare, ridere sù ... in famiglia[95].

Le intervistate si alzerebbero un po' più tardi, "quando mi pare"-[96] e in maggioranza farebbero comunque alcune faccende domestiche. Alcune sarebbero disposte a svegliarsi presto a condizione di andar via dal paese, per una gita.

(...) eh, mi piacerebbe fare una giornata, dalla mattina fino alla sera, andarmene in montagna con i figli e stare all'aria aperta ... Non so: andare in giro, anche andare per i boschi a cercare castagne, a cercare i funghi, qualsiasi cosa, qualsiasi piccolezza sarebbe già abbastanza per rilassarsi ... (Ride) per godermela tutta mi alzerei anche presto. Però ... per riposarmi al pomeriggio ... magari mi riposerò anche *mi butterò su un prato* ...

Non lo so: in fabbrica no! ... Oppure al mare, quando è estate. Insom-

ma diciamo che farei una giornata proprio da poterla avere libera, con i figli sempre e il marito. Però ... senza pensieri e senza niente[97].

Giornata ideale ... io sono un tipo romantico, vedrei tutte le cose belle, in rosa (ride). A me piace anche la montagna, mi piace tantissimo e la mia giornata ideale sarebbe in montagna. Mi piace andare a funghi (ride) ... mi piace la montagna. Una giornata in montagna, è il mio ideale, perché ti rilassa proprio. Mi alzerei prestissimo ... ma non alle quattro (ride) ... Verso le otto fare una bella colazione abbondante, dopo andare fuori. Mangiare fuori al sacco e stare fuori tutto il giorno. Poi alla sera andar fuori in un bel ristorante, mangiare e poi ritornare a casa e stare lì ... sempre con lui, non da sola. La mia giornata ideale sarebbe così[98].

Altre invece spenderebbero in buona parte la loro giornata ideale dormendo di gusto.

Ah, questo sì che mi piace! ... Io quando posso cerco di viverla la mia giornata ideale: non alzarmi presto al mattino, dormire almeno dodici ore filate ... per me è il massimo della realizzazione. Dopo posso anche interessarmi della casa, posso uscire, fare una passeggiata. Ma questi sono fatti marginali, l'importante è che io riesca a dormire ore di sonno e a svegliarmi senza l'angoscia dentro. Senza la corsa, il devo andare o non devo andare. la mia giornata ideale è quella che posso *dormire le ore*[99].

La giornata ideale ... andare a spasso, non avere niente a cui pensare ... quella sarebbe una giornata ideale: fare le cose con calma, se ho voglia mangio, se non ho voglia non mangio ... riposarmi e fare niente. Sai cosa vuol dire "niente": nulla. E ci voglio provare, eh (sottovoce) ... provare a stare un giorno a letto tutto il giorno ... quando ho voglia di alzarmi mi alzo ... fare da mangiare ... E se non ho voglia non faccio niente e *trak, a let* [100]. È tanto che lo dico, che lo voglio fare, ma non posso farlo ... non sono in condizioni ... voglio fare la lazzarona per un giorno ... per provare. È che anche quando sei a casa ammalata devi farli ancora [i mestieri], anche se non stai bene devi farli[101] ...

Talvolta la giornata ideale viene identificata con quella che si vive in ferie. In genere emerge, nelle descrizioni delle operaie intervistate, più che una giornata "magica", una giornata "un po' meglio delle altre" in cui potersi dedicare ai figli, fare una passeggiata, stare in giro.

Mah, dio, adesso ... la mia giornata ideale è quella che faccio di solito quando vado in vacanza, di poter vivere delle giornate a tre, come è la mia famiglia. la mia giornata ideale è quella lì: stare insieme in tre ... di non dover vedere uno che parte e l'altro che arriva. E la bambina seguirla, quando vuol giocare ... Le poche giornate che mi permetto quando sono in vacanza. Una giornata a tre, con tante cose, anche i mestieri, però è un altro modo di vivere. La differenza è che avrei mio marito vicino quando voglio, mia figlia vicina e non *a orari*. Poter andare in giro e giocare con mia figlia e mio marito. È un problema ... di tempo che adesso non ho. Il tempo di metterci tutti e tre assieme[102].

La mia giornata ideale? Fuori dalla fabbrica ma ... fuori, lontano, guarda ... lontano. Oppure, va bene, diciamo che adesso dobbiamo anche dire "lo devo fare", e tutto quanto (...).

La mia giornata ideale mi dedicherei ai lavori di casa, sì. Però anche al lavoro di ricamo, il mio tempo libero lo dedicherei lì, per me la casa è tutto eh, casa e famiglia per me è tutto sì sì ... anche nella giornata ideale. Forse perché ho sempre sognato, anche da ragazza di aver una casa mia da poter accudire, fuori dal lavoro. Se io non avessi il lavoro, la mia giornata ideale sarebbe quella ...

Ah, guarda, lì hai toccato proprio un tasto ... troppo giusto ... mi alzerei alle dieci e mezza, le undici ... le undici, diciamo così. Poi farei i miei lavori, una passeggiata, uscire, scambiare una parola con qualcuno ... Poi tornerei a casa, ascoltare la mia musica, lavorare a ricamare ... per me guarda ... Perché per me sognare i viaggi e quelle cose lì, come ti ho detto prima, non mi va perché mi stanco ... forse perché ci vado poco, può darsi che sia anche quello. Ma altrimenti per me la mia giornata ideale sarebbe quella ... da trascorrere insieme al marito ... d'accordo neh, perché ... a casa io e a casa anche lui (ride)[103].

La mia giornata *ideale come* ? Lavoro o ... A me piace andare a spasso (ride), guarda non sento la mancanza del lavoro. Mi piace andare fuori a spasso. Non è neanche che mi piaccia andar fuori a mangiare al ristorante, no. Dio, se capita ... quella volta sì. Però non è che ci tenga molto. A me piace andare a spasso, andar fuori, andare a fare una gita sul lago, andare a fare una gita in città, sì ... vedere i negozi, sì mi piace così. Non sono una dormigliona al mattino: tutt'altro faccio fatica a tirar le nove. Se sto a letto alla domenica mattina ... [è perché] ci svegliamo e si sta là un po' a parlare e allora si sta a letto un po' di più. Per il gusto di dormire non ci riesco, quando ho dormito sette o otto ore[104] ...

Indipendentemente dalle possibilità che ho adesso? Come ... sarebbe nei miei sogni? ... Beh, guarda, nei miei sogni la giornata ideale sarebbe alzarmi, prepararmi ... Magari dover anche accudire la casa, non dico di no ... non più di tanto, comunque (ride). E poi non so, prendere accordi con una amica e andare a spasso, andare a comprare vestiti, andare a un cinema, andare a teatro[105]. Andare in tanti posti: sicuramente non passarla in casa, la giornata ideale. In casa il minimo indispensabile, proprio quello strettamente necessario. E poi il resto passarlo con amici o con la mia famiglia. Comunque sicuramente andando in giro ... (...)[106].

La mia giornata ideale è andare in giro. Prima di sposarmi tutte le sere ero fuori con gli amici, in giro. L'unica cosa che rimpiango, dopo il ma-

trimonio, è solo quella. Io sono una *patita* della discoteca ... Quando ci vai, ci vai una volta o due all'anno. Non che dipenda dal marito che non ti lascia andare, è che tu non hai tempo. Nella giornata ideale mi alzerei non più tardi delle nove e poi ... (ride) mi preparerei per andare a ballare alla sera, ancora alle nove di mattina[107] ...

[La giornata ideale] ... senza contare il lavoro, però! O contando anche il lavoro? Una giornata libera, da sola, uscirei di casa, andrei in giro, vedere tante cose, visitare monumenti, mi piace ... girare: quello che non ho mai visto fino adesso ... Diverso, diverso proprio veramente la farei, la mia giornata ideale: fuori dalla mattina alla sera, non starei neanche in casa. Farei così[108].

La mia giornata ideale sarebbe stare a casa, alzarmi quando mi pare (ride) ... anche accudire i figli perché anche quella è la mia giornata ideale, avere la mia famiglia ... E poi qualche ora, non dico tutti i giorni però una giornata ... dire "oggi vado e faccio proprio quello che mi pare e piace" ... Vado dalla parrucchiera, vengo a casa e so che non ho impegni, ecco una giornata da rilassarmi veramente: mica magari [che] vado dalla parrucchiera ma ho il pensiero che ho lasciato da fare, torno devo fare quello che non ho fatto ...

Di speciale non penso che ci sia niente, però diciamo: una giornata tranquilla, ecco. Per me è una giornata "un po' particolare" (ride) non "speciale" ...

Sarebbe, *la mia cosa ideale* ... (silenzio) boh, non ci penso neanche. Ideale è proprio quello lì: un giorno che non hai preoccupazioni, che puoi andare anche da un'amica, stai là tranquilla e torni senza nessuna fretta, sai che le cose *vanno bene*[109] ...

Un pomeriggio vado a spasso con le mie amiche, un altro pomeriggio vado a Mantova, a Brescia ... beh, sì, *tante* giornate ideali, mi piace girare, andare[110] ...

Per altre la giornata ideale può rappresentare lo spazio/possibilità per fare ciò che si ritiene non realizzabile qui e ora: è un *come vorrei essere* più che un *che cosa vorrei fare*, con le ambivalenze che questo comporta[111].

[Giornata ideale] Sempre lavorando per Barilla? No a me piacerebbe lavorare in un negozio, sì vorrei che fosse così, anche se non sono portata a fare la commessa. Un negozio tipo profumeria oppure una agenzia viaggi o agenzia pubblicitaria. Stare a contatto con la gente, senza che ti dia fastidio. Che ti faccia divertire, essere sempre allegra.
Ultimamente io non è che mi diverta molto, eh ... Cerco in tutti i modi ma ... fingo: ma è difficilissimo che riesca a farmi una bella risata su qualcosa che dicono.

Nella giornata ideale mi alzerei alle nove (ride) ... Dico alle nove per non essere troppo ... (ride) ... le dieci. Oppure le otto e mezza: andrei a lavorare alle nove ... Sì, non riuscirei a stare a casa. Forse anche un lavoro a part-time ... Però penso che il lavoro a part-time non mi darebbe abbastanza sostegno economico. Magari se fossi sposata, magari con un tipo pieno di soldi, potrei lavorare a mezza giornata, per i miei piccoli piaceri. Farei lavoro d'ufficio, ecco. Non lavoro di contabilità perché i numeri mi mettono subito a disagio.

Sì mi piacerebbe fare un viaggio, però adesso non ne ho neanche le possibilità: io guardo anche la mia realtà, ecco. Non posso, non riesco a immaginare di andare di qua e di là ... forse perché non sono una che ha viaggiato molto. Diciamo che mi accontenterei di avere un lavoro soddisfacente e ... sì, qualche volta di viaggiare.

Mah, [dopo il lavoro] penso sarei molto sù di morale, se dovessi lavorare a mezza giornata potrei andarmene in giro, a spasso. Cioè fare cose che non ho fatto prima, non so ... Farmi dei nuovi amici, delle nuove amicizie, soprattutto quello[112].

Nella giornata ideale sarebbe così ... ma poi tutti i giorni una donna si stancherebbe: per forza deve avere un lavoro, sentirsi indipendente.

Otto ore sono troppe ... un altro lavoro non ci ho mai pensato ... certamente l'hostes, da terra anche, operatrice turistica, sul pulmann, sull'aereo, viaggi ... Penso che anche lì ci siano problemi, però: la maternità, facendo l'hostess ... lo devi abbandonare, [il figlio] lo vedi ogni due o tre giorni, c'ha i pro e i contro anche lui[113].

La mia giornata ideale? Che davvero non potrei mai farla ... però, ecco la mia giornata ideale la vorrei ... magari alzarmi alle nove dal letto, almeno fino alle nove. Dopo fare un po' di mestieri, da mangiare e dopo andare a fare una girata, fuori di casa, dal lavoro e da tutto.

O sennò addirittura potrei dire un'altra versione: alzarmi e andare via di casa proprio e stare fuori tutto il giorno a visitare. Perché a me piace molto visitare delle cose tipo ... robe di antichità ... qualsiasi cosa mi piace. Mio marito quelle cose lì, lui è contrario ... A me piace molto andare in giro a guardare le vetrine o andare a visitare un castello ... una cosa di antichità, di tutto. Per cui avrei due versioni: o andare fuori del tutto di casa fino alla sera, oppure ... No: con mio marito, desidererei, con lui e col bambino, se ci fosse anche altra gente per me sarebbe ... che mi piace andare in compagnia, a me sì ... ci fosse altra gente sarei più contenta, più divertimento anche[114] ...

La mia giornata ideale: andare via, lontano dal lavoro, dall'ambiente di casa ... Con un uomo che ti stia vicino, che è capace di starti vicino, parlarti, seguirti, esprimerti ... che sa dimostrarti un po' di affetto.
Mi alzerei anche presto (ride) ... anche alle cinque se si deve partire, non pensi? e dopo vedrei lì: andare a vedere dei musei ... dipende dal posto dove andiamo (ride) dove andremmo. Senza pensieri, perché poi si dimen-

tica un po' tutto. Soprattutto se ti soddisfa (ride) ... un uomo che ti stia vicino, cosa pensi tu?[115].

Ma anche nel giorno dei sogni non mancano le crepe attraverso cui la realtà può inserire la sua mano ruvida: dopo la giornata ideale bisogna tornare in fabbrica. Evidentemente il massimo a cui si può pensare è il massimo a cui si può aspirare in una situazione determinata; e spesso per le operaie intervistate tale "massimo" — l'ideale — non si spinge oltre al tetto dell'esistente, non forza i limiti di ciò che si può ottenere nel contesto preso in considerazione. Volere di più dalla vita: questa è una dimensione abbastanza assente, ci si accontenta di poco, quando si ha poco. Anche quando c'è la consapevolezza che desiderare una capanna ha sempre significato conquistarsi — nel migliore dei casi — una capanna.

Nessun tiranno dormirebbe tranquillo se i suoi sudditi sognassero di vivere in un castello!

E poi non ho mai pensato cosa farei, *non hai tempo di pensare a 'ste cose*. Te l'ho detto, vivo nel presente, nel quotidiano, quindi non penso a cosa farei nella mia giornata ideale (...) quando hai fatto otto ore in quella fabbrica (...) ne esci talmente stanca, guarda ... che non hai né desideri né voglie[116].

[Alla sera] non andrei sicuramente in discoteca, sono un tipo abbastanza tranquillo. Visto che mi trovo bene anche nella solitudine potrei stare anche da sola, oppure passare una serata con gli amici.
È ... [tutto] quello che mi possa venire in mente: siamo tutti alienati, lì dentro, non sappiamo quello che facciamo e neanche quello che vogliamo[117].

[La giornata ideale] Forse per me sempre turno, perché a me [far] giornata non ... Per me sarebbero sei ore per cinque giorni ... anche prendere qualcosa di meno. Magari dalle sei a mezzogiorno e da mezzogiorno alle sei ... oppure dalle sette all'una e dall'una alle otto.
Avevo capito [ideale] come orario di lavoro, scusa ... La mia giornata ideale sarebbe ... sì, quattro ore lavorare ... Sì perché è da quindici anni che lavoro. Lavorare dalle otto e mezza alle dodici e mezza, e poi essere libera. Magari non un genere di lavoro così, ma un po' diverso. Però sì, quattro ore sì ... Ma non che sia ideale nel senso che è "lavoro", eh [ma] perché mi sento indipendente, libera di fare magari certe spese, certe cose che magari non potrei, quel senso lì, eh ...
[Durante il tempo libero] farei i mestieri in casa, li curerei un po' di più personalmente, accontenterei un po' di più il bambino.
Il marito si adatta (ride) ... beh, no, una giornata così no: la sera si starebbe più in compagnia (...). Non è che gli dia molto peso al marito ...

Io sto dicendo "tutto l'arco dell'anno" [ma se fosse] una giornata ideale, una sola ... sì. Oh, ciao ... una giornata ideale una sola ... cosa farei! (Silenzio) Eh, aspetta ... una bella gita, ma non da sola: in compagnia, sempre. Una bella gita in qualsiasi posto pur di stare in compagnia, non da sola. In casa ... da sola, ma fuori no. Una giornata ideale: partire la mattina, venire la sera ... Dopo c'è il problema: *il giorno dopo devi andare a lavorare* ... sì è così, eh[118].

Note

1. Intervista n. 5
2. F. Ferrarotti, *Storia e storie di vita*, Laterza, Bari, 1981.
3. A. Cavalli (a cura di), *Il tempo dei giovani*, Il Mulino, Bologna, 1985.
4. C. Saraceno,"Il tempo nella costruzione dei ruoli e identità sessuali", *Rassegna Italiana di Sociologia*, XXIV, n. 1, gennaio-marzo 1983, p. 107.
5. Cfr. par. "Il tempo dell'incertezza", là dove si accenna alla presentificazione come tendenza riscontrata anche fra le operaie di questa fabbrica.
6. Cfr. par. "Immagini dal lavoro".
7. Se escludiamo l'interesse degli specialisti di questo settore, quali psicologi e sociologi del lavoro, medici, ergonomi.
8. Cfr. Ricolfi, Sciolla, "Fermare il tempo", in *Inchiesta* n. 54, novembre -dicembre 1981, pp. 34-43.
9. Intervista n.20.
10. Intervista n. 15.
11. Intervista n. 17.
12. Intervista n.16.
13. Intervista n. 18.
14. Intervista n. 14.
15. Intervista n. 13.
16. Intervista n. 11.
17. Intervista n. 10.
18. Intervista n. 9.
19. "Ho preso".
20. "Della stupidera, dicono".
21. Intervista n. 7.
22. Intervista n. 6.
23. Intervista n. 5.
24. Intervista n. 4.
25. Intervista n. 2.
26. Intervista n. 3.
27. A. Cavalli (a cura di), *Il tempo dei giovani*, Il Mulino, Bologna, 1985, p. 459.
28. Espressione lombarda volta a designare i lavori domestici.
29. B.M. Berger, *The sociology of leisure: some suggestions*, *Industrial Relations*, n. 1 (2), febbraio 1962, pp. 31-45, e in particolare p. 38. Citazione tratta da S. Tabboni, *La rappresentazione sociale del tempo*, Angeli, Milano, 1984, p. 108.
30. A. Cavalli, *op. cit.* pp. 485, 486, 487.

31. Non tutte le operaie che affermano di non avere tempo vuoto ne danno una definizione negativa: per alcune sarebbe il benvenuto, è immaginato come un tempo potenzialmente positivo, un tempo che "magari ce ne fosse".
32. "Catena".
33. "Più si ha fretta — scrive Franco Ferrarotti — meno si ha tempo. *L'urgenza brucia il tempo in anticipo.* Alla fine non si dà più l'*accorrere*, ossia la fretta con un *télos*, bensì solo e semplicemente il *correre* senza sapere né per dove né perché: l'urgenza pura diventa abitudine interiore e modo di vita, priva di uno scopo che le dia un senso". F. Ferrarotti, *Storia e storie di vita*, Laterza, Bari, 1981, p. 8.
34. Intervista n. 15.
35. Intervista n. 19.
36. Intervista n. 17.
37. Intervista n. 16.
38. Intervista n. 18.
39. Intervsita n. 14.
40. "Mi addormento subito".
41. Intervista n. 20.
42. "È mica giusta?".
43. Intervista n. 13.
44. Intervista n. 12.
45. Intervista n. 11.
46. Le affermazioni qui riportate appartengono all'intervista n. 10 che, come si può confrontare, ci mostra la situazione di minore disagio, di maggiore sopportazione del turno di notte. Paradossalmente a questa corrisponde non solo un forte grado di rassegnazione, ma anche la visione più angosciata del "tempo vuoto" fra quelle raccolte.
47. Intervista n. 9.
48. "E tutte quelle cazzate lì".
49. "Quelli hanno il tempo vuoto, per me". Intervista n. 7.
50. Intervista n. 6.
51. Intervista n. 5.
52. Intervista n. 4.
53. Intervista n. 3.
54. Intervista n. 2.
55. Intervista n. 1.
56. Cfr. A. Schutz, citato da "Il tempo della quotidianità", in A. Cavalli, *op. cit.* p. 494.
57. Cfr. par. "Il tempo indifferente".
58. D. Romano, "Psicologia del lavoro a catena", citato da R.A. Rozzi, *Psicologi e operai*, Feltrinelli, Milano, 1979, p. 136.
59. Ibid.
60. Ibid.
61. Cfr. Marramao, *Potere e Secolarizzazione. Le categorie del tempo*, Editori Riuniti, Roma, 1983.
62. Il testo che la Calabrò cita (in M.C. Belloni, *L'aporia del tempo*, Angeli, Milano, 1986, p. 63 e segg.) è l'articolo "Pro e Contro la Sociologia", *Prometeo*, n. 6, 1984.
63. Si stabilirebbe una relazione inversamente proporzionale fra aumento della complessità ed "energia legante" della materia.

64. Cfr. A. Cavalli (a cura di), *Il tempo dei giovani*, Il Mulino, Bologna, 1985.
65. La definizione di futuro come possibilità è di G. Papagno, riferita ai giovani inoccupati, è citata in Leccardi, *Il tempo della quotidianità, in Cavalli, op. cit.*
66. Intervista n. 4.
67. Intervista n. 17.
68. Intervista n. 14.
69. Queste due categorie analitiche introdotte dalla ricerca di Cavalli, possono essere utili come premessa teorica per meglio analizzare due differenti tendenze negli atteggiamenti delle operaie di fronte al presente temporale. La *presentificazione* indica un modo di vivere il tempo in cui il futuro è irrilevante in quanto viene a mancare la progettualità intesa come suo elemento portante ed il passato tende ad essere rimosso. L'attenzione al presente qui è caratterizzata dalla incapacità di padroneggiare il quotidiano. La *rivalutazione del presente* al contrario indica il tentativo di arricchire di significato il presente criticandone i contenuti coatti: passato e futuro non vengono negati, ma diventano "meno condizionanti". Il quotidiano è così il terreno privilegiato su cui sperimentare il proprio modo di vivere, fare delle scelte, tentare una allocazione del tempo "il più possibile autonoma".
Cfr. A. Cavalli (a cura di), *Il tempo dei giovani*, Il Mulino, Bologna, 1985.
70. Intervista n.20.
71. "Mah ... non so ...". Intervista n. 15.
72. "Speriamo che non peggiori mica"
73. Intervista n. 16.
74. Intervista n. 13.
75. Intervista n. 11.
76. Intervista n. 7.
77. "Non è mica domani".
78. "Mi sembra di essere un robot".
79. Intervista n. 7.
80. Intervista n. 5.
81. Intervista n. 4.
82. Intervista n. 2.
83. Intervista n. 1.
84. È una domanda del questionario che è stato somministrato personalmente durante le interviste.
85. Intervista n. 3.
86. Lettera di Gabriele Pazzaglia.
87. Nelle interviste talvolta emerge una consapevolezza di questa che potremmo chiamare "desertificazione dello spirito", con una sensazione di sfondo: che da qualche parte debba esserci una "vita migliore". Cfr. le interviste n. 18, 5, 1, 6.
88. Intervista n. 1.
89. Intervista n. 5.
90. Intervista n. 10.
91. Intervista n. 13.
92. Intervista n. 6.
93. Intervista n. 2.
94. Intervista n. 10.
95. Intervista n. 3.
96. Intervista n. 1.
97. Intervista n. 12.

98. Intervista n.11.
99. Intervista n. 5.
100. "A letto".
101. Intervista n. 7.
102. Intervista n. 4.
103. Intervista n. 13.
104. Intervista n. 9.
105. La giornata ideale spesso finisce con l'identificarsi con una giornata di riposo o con una giornata di ferie, magari un po' più intensa.
106. Intervista n. 10.
107. Intervista n. 15.
108. Intervsita n. 16.
109. Intervista n. 19.
110. Intervista n. 6.
111. Cfr. anche Intervista n. 18 là dove risponde alla domanda "cosa pensi mentre lavori".
112. Intervista n. 18.
113. Intervista n. 2.
114. Intervista n. 17.
115. Intervista n. 14.
116. Intervista n. 5.
117. Intervista n. 18.
118. Intervista n. 20.

CONCLUSIONI

No, noi non smetteremo di esplorare
ed al finir delle nostre ricerche
ricominceremo là donde partimmo, conoscendo quel luogo come nuovo.

T.S. Eliot[1]

Scrivere le conclusioni di questa ricerca ha il sapore di qualcosa che comincia sempre: un salto nel mio passato di operaia che mi ha consentito di leggere, con gli strumenti di cui dispongo oggi, quei fenomeni che avevano suscitato la mia curiosità — tutta politica — ieri, dieci anni orsono. Le relazioni che ho riscontrato fra vissuto ed atteggiamenti, le riflessioni sui comportamenti individuali e collettivi, quanto è stato scritto qui non è solo il risultato di una indagine seppure minuziosa ed attenta. Da un lato rappresenta l'inizio di un lavoro di recupero della memoria sul piano soggettivo; dall'altro si configura come un prodotto intellettuale che scaturisce dalla sfera della prassi. La stessa qualità delle interviste sarebbe stata ben differente se a condurle fosse stata una persona portatrice di vissuti, valori, linguaggi, diversi da quelli delle operaie che hanno parlato fin qua. Non romperò l'incanto indicando conclusioni definitive o lasciandomi tentare dalla seduzione di una sintesi: dopo le ansie di perfezione che segnano il cammino degli iniziandi mi sono in parte lasciata affascinare dalla necessaria incompiutezza del lavoro. Sono consapevole che quanto prodotto finora, con l'ambizione di sperimentare un approccio diverso, ha solo in parte mantenuto la promessa iniziale per poi andare, come si suol dire, a piovere sul bagnato: volevo descrivere la vita quotidiana di operaie costrette a lavorare anche la notte, volevo ragionare sul tempo delle donne e mi sono trovata a disegnare i contorni di nuove ineguaglianze sociali — che

non sono né ovvie né residuali — strettamente connaturate ad uno specifico modo di produzione e di distribuzione.

Ineguaglianze che si sviluppano come in questo caso all'ombra di prestigiose aziende la cui fama travalica i confini nazionali, i cui profitti sono vertiginosamente alti, i cui *spot* pubblicitari vengono cantati dai bambini. Dietro lo *slogan* accattivante "dove c'è Barilla c'è casa" si consuma quotidianamente un utile sopruso, un oltraggio alla persona umana: dormire di notte (quando non ci siano esigenze sociali che lo richiedono) è un diritto di cittadinanza acquisito da decenni in quel regno della produttività che è il Giappone[2]. L'obbligo al lavoro notturno pena il licenziamento è una violenza umiliante che oltre a consumare le persone, le offende.

Ciclicamente ritorna di moda il dibattito sulla compatibilità fra etica e profitto. Viviamo in una società in cui i cambiamenti sono sempre più veloci e — ci dicono — vanno in una direzione in cui tutti dovremmo stare meglio. Non è vero. Non è vero che il progresso va sempre avanti e che tutti ne beneficiano. L'altra faccia dell'edonismo post-industriale è il peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro di una classe operaia "ristretta", che continua a produrre quasi tutto ciò che noi vediamo, usiamo, mangiamo: producono la nostra ricchezza materiale. E come in una piramide rovesciata, i costi del benessere sono pagati, anche in termini esistenziali, da uomini e donne che non hanno altre scelte se non di continuare a farsi estorcere il prodotto del proprio lavoro, senza possibilità di autorealizzazione nella loro vita. Uomini e donne che vengono inseguite dalla fabbrica fin nelle loro case, fin nei loro letti.

Bertrand Russel, voce autorevole in materia di diritti civili, amava affermare che la moralità del lavoro è la moralità degli schiavi[3] A dispetto del fatto che i moderni metodi di produzione potrebbero dare a tutti la possibilità di essere tranquilli e sicuri, il sistema sceglie l'eccesso di lavoro per alcuni e la fame per altri[4], la ricchezza di tempo per una minoranza e una vita sempre più "stretta" per i più.

Non si tratta evidentemente di un errore o di un "effetto perverso" dell'agire sociale[5], ma di una distorsione che ha a che vedere con la struttura stessa delle formazioni economico-sociali in cui viviamo. In vasti ambiti della nostra società — sostiene Gouldner — ed in particolar modo nel settore industriale, non è l'essere umano ciò di cui si ha bisogno, ma la funzione che egli può svolgere. Se la capacità di una persona non è necessaria, la persona non è necessaria. Se le sue funzioni possono essere svolte con maggiore economicità da una macchina, anche se la qualità del prodotto può risentirne, la persona è sostituita. Il sistema — prosegue Gouldner — "incoraggia e premia le abilità che sono considerate utili e sopprime l'espressione di talenti e di facoltà che sono considerate inutili, esercitando così un'influenza sulla personalità del soggetto e sul suo sé". Sicché la persona impara ciò che il sistema le richiede, quali parti di sè sono indesiderate o senza valore e tende ad strutturare la sua personalità in modo da renderla conforme "agli standards operativi di utilità": nella misura in cui questa operazione ha successo sono resi minimi gli attriti nella partecipazione al sistema.

"In breve, ampi settori di ogni personalità devono essere soppressi o repressi quando si ricopre un ruolo nella società industriale. (...) A causa delle esclusioni e delle svalutazioni del sè causate da un sistema industriale orientato all'utilità, molti si trovano a percepire un certo *senso di perdita*[6], in quanto il sè escluso, per quanto smorzato, non è senza voce e fa udire le sue proteste. Essi hanno la sensazione che qualcosa vada perso e questo qualcosa può essere addirittura la loro vita"[7].

Non c'è soluzione di continuità fra quanto citato e le affermazioni di una anziana operaia, diventata nonna da poco tempo. Suona come il bilancio della propria esistenza di chi arriva alle soglie della pensione.

> La fabbrica la uccide una persona, sì, sì, (ride) a poco a poco ... lo penso sempre e dico "ma guarda qui che roba ... ma devo entrare qua dentro otto ore ... lì?". Ci penso soprattutto *quando entro*, qualsiasi turno faccio. Mi sembra di perdere tanto della mia vita. E devi andarci, se devi vivere ... Però se potrei appena ... perché penso che ti tiri via tanto ... tanto. Io cerco di darmi vitalità, hai capito? Però la fabbrica ti tira via tanto, *te li spegne*... le cose belle che hai te, te le spegne. Magari una che ha i figli piccoli, il marito, la penserà diversamente ... (...) È spenta, come vita, però se uno cerca di tirarsi sù, di progettare qualcosa di ... la mia vita è monotona senz'altro, però io cerco sempre di fare qualcosa di diverso. Ieri per esempio avevo il riposo e ho fatto trecento chilometri ... non ho pensato al lavoro. Certo che se una ... casa-lavoro, casa-lavoro ... ci muori, così è spenta. Forse perché non avendo il marito la penso diversamente. Progetto il giorno di riposo, sennò mi sento morire, dico al mio uomo "guarda che mercoledì andiamo via, stiamo via a cena" ... Sennò mi faccio una settimana che mi sembra di essere morta, una morte lenta ... A me, quando mi viene la depressione penso così: "guarda qui che vita, sempre la stessa cosa"[8] ...

Note

1. T.S. Eliot, *Four Quartets*, Faber & Faber, Londra, 1944.
2. Cfr. il capitolo "La nocività del turno di notte".
3. B. Russel, *In praise of idleness and other essays*, Simon and Schuster, New York, 1932, pp. 9-29.
4. Ibid.
5. R. Boudon, *Effetti perversi dell'azione sociale*, Feltrinelli, Milano, 1981.
6. Corsivo mio.
7. A.W. Gouldner, *La crisi della Sociologia*, Il Mulino, Bologna, 1972, pp. 113-114.
8. Intervista n. 6, ad una anziana operaia.

POSCRITTO

di Ferruccio Gambino

Questo libro è il frutto di una ricerca progettata e compiuta da Laura Corradi grazie all'aiuto incondizionato di alcune sue ex compagne nel lavoro di linea; ma in filigrana il libro è leggibile anche come un percorso di vita dell'autrice. All'inizio della ricerca chi scrive, quale relatore di tesi, aveva inviato una lettera alla direzione aziendale con preghiera di permettere una visita della fabbrica a Laura Corradi, allora non più operaia ma laureanda. La lettera rimase inevasa. Poco male. Attraverso il suo vissuto e i rapporti con le ex compagne di lavoro Laura Corradi ha compensato ampiamente l'implicita interdizione a tornare ai luoghi di lavoro. Con qualche visita della fabbrica e un questionario di un sociologo "forestiero" sarebbe potuto risultare un libro diverso e interessante, non certamente un'opera che, senza trascurare i dati strutturali, riesce ad ascoltare le pulsioni soggettive che il tempo della fatica salariata scandisce e che la nostra epoca giudica generalmente degne di nota soltanto se appartengono a più ricche e più acquisitive cerche sociali.

Scrive Laura Corradi verso la fine della sua ricerca:

> ... volevo descrivere la vita quotidiana di operaie costrette a lavorare anche la notte, volevo ragionare sul tempo delle donne e mi sono trovata a disegnare i contorni di nuove ineguaglianze sociali — che non sono né ovvie né residuali — strettamente connaturate a questo modo di produzione e di distribuzione[1].

La correzione dell'ipotesi iniziale è un processo che l'autrice opera sul campo, in un lembo del mantovano non lontano dai luoghi dove Virgilio aveva osservato e ambiguamente esaltato non il libero sciame ma la schiera militarizzata delle api, metafora sì del rigido ordine imperiale ma cadenzato dalle pause notturne: "Per tutte uno so-

lo è il riposo, una sola è la fatica". Qui non possiamo neppure constatare con Bronislaw Malinowski nei Mari del Sud che tutte le barche partono il mattino e tutte le barche tornano la sera. Qui siamo vicini nello spazio e scostati di una generazione nel tempo da "ragazza", l'operaia della "ceramica" citata da Laura Corradi; è "ragazza" che ricordando la propria vita di militante sindacale a Danilo Montaldi, afferma: "C'eravamo soltanto noi davanti alla ceramica, non c'era né la Camera del lavoro né la Cisl"[2]. Ma il luogo e la memoria contano: un poco più a Nord, nel tessile bergamasco o nella metalmeccanica bresciana i segni della solidarietà e della differenziazione di classe sarebbero forse meno pronunciati.

Frammentate nella pluralità dei ruoli sono le singole esistenze, limitati e distribuiti irregolarmente nel tempo appaiono i punti di contatto tra le persone e tuttavia il collettivo di linea non permette che vengano recisi i fili che lo mantengono fondamentalmente solidale con ciascuna individualità. Il sociologo del lavoro potrebbe descrivere l'"elemento umano" alla linea nel periodo esaminato da Laura Corradi come un momento transitorio e a un tempo cruciale della riorganizzazione del lavoro: quando la prescrizione dei singoli gesti ripetitivi diventa sempre più precisa e puntuale, preparando il terreno al trasferimento della smithiana destrezza dalle salariate alle nuove macchine. L'organizzazione dell'"elemento umano" precede e spiana la strada alla combinazione non più e non soltanto di macchine termiche, bensì di macchine logiche e di macchine termiche. Com'era prevedibile, quando questa ricerca era ormai conclusa, i gesti frantumati e ricomposti nell'interazione con la macchina operatrice venivano inesorabilmente assorbiti in nuove e più potenti macchine dotate di sensori, dunque combinazioni di un sapere meccanico e di un sapere elettronico che esse hanno succhiato dalla gestualità operaia prima irreggimentata, poi imitata e riprogettata, infine incorporata nel macchinario. La ristrutturazione subentra e il collettivo operaio si tende e si lacera prima di riplasmarsi, sovente con grandi seppur immateriali costi umani.

L'opera di Laura Corradi fissa per sempre il momento che precede tale processo, studia la situazione di confine: quando la richiesta padronale nei confronti delle lavoratrici è quella di una disponibilità a lavorare dopo essere state incasellate nei gesti e negli orari, entrambi da "riempire" nell'arco delle ventiquattro ore[3]. Questo è un momento solitamente sfuggente, ma su di esso tiene lo sguardo puntato l'autrice, consapevole del fatto che l'esperimento aprirà la via ad altre e più pressanti richieste padronali di turnazione femminile — e non più soltanto maschile: come poi è puntualmente accaduto.

Secondo un rapporto sul lavoro di notte dell'Organizzazione internazionale del lavoro che risale al 1989, il lavoro notturno è aumentato considerevolmente nei paesi industrializzati tra il secondo dopoguerra e la fine degli anni settanta. Aumenta la parte di lavoratori e lavoratrici occupati/e di notte in modo stabile, mentre vanno avanzati seri dubbi sull'asserita diminuzione della percentuale di coloro che lo sono in modo occasionale. La dilatazione saltuaria della giornata lavorativa alle ore tardo-serali riguarda in particolare i professionisti e gli imprenditori, l'anticipazione dell'attività alle ore premattutine riguarda prevalentemente e tradizionalmente una parte degli addetti all'agricoltura. L'incursione occasionale del lavoro nella notte e nelle ore premattutine è tipica degli addetti ad alcuni rami del terziario basso e alto. Sta di fatto che alla metà degli anni ottanta il 13% dei dipendenti dell'industria della Repubblica federale tedesca lavorava di notte; l'8,1% negli Stati Uniti, il 13,3% in Francia. La pressione sociale a favore dell'estensione del lavoro notturno anche femminile deriva in parte dalla discriminazione che la mascolinizzazione del lavoro notturno ha comportato nei confronti dell'occupazione femminile, in parte dalla percezione della notte come risorsa naturale, sovente confliggente con un ambiente sociale che non è né attrezzato né preparato ad accettarlo o ad attenuarne gli effetti negativi.

La caduta del divieto del lavoro notturno femminile è in atto e si afferma generalmente attraverso le deroghe e la ridefinizione della notte: secondo le legislazioni dell'Europa del Nord e della Francia, per lavoro notturno si intendono le otto ore dalle 22 alle 6; secondo la legge italiana 903 del 1977 sulla parità nel lavoro, si intendono soltanto le sei ore dalla mezzanotte alle 6 e limitatamente alle aziende manifatturiere. Contrariamente alle legislazioni francese, tedesca, svizzera, l'italiana non prevede il divieto del lavoro notturno femminile in altri settori, quali le imprese commerciali e le professioni. È attraverso la legge 903 del 1977 che in Italia si è potuto seguire la via delle deroghe. Essa contempla il lavoro notturno femminile nel caso di accordi collettivi o aziendali per esigenze particolari dell'azienda, fatti salvi i divieti legati alla maternità. È la tendenza al-

la privatizzazione delle decisioni in materia di lavoro, confermata poi anche da più recenti vicende legislative.

Indubbiamente, dopo l'approvazione della legge 903 del 1977, il settore tessile ha fatto l'andatura alle deroghe al divieto del lavoro notturno femminile. L'hanno poi seguito aziende alimentaristiche, metalmeccaniche ed elettroniche, con i loro versanti di mezzanotte in un paesaggio dove sta espandendosi lo sfrangiamento del crinale tra il giorno e la notte. È questa una parte del prezzo pagato da una minoranza di donne alla ricerca di un salario in Italia. L'economia politica registra l'aumento dell'occupazione femminile del 20% del 1961 all'odierno 30% circa. Un'altra parte del prezzo è la fissità ai livelli medio-bassi: a pari livello di scolarizzazione, le donne guadagnano un terzo in meno degli uomini. Non è stato difficile alla Barilla come in altre aziende estendere i turni al sabato notte — il cosiddetto diciannovesimo turno — e l'utilizzo degli impianti per 30 domeniche lavorative all'anno con contratti che prevedono forme miste di tempo pieno e di tempo parziale rivolte alle neo-assunte che "volontariamente" si renderanno disponibili[4].

È stato più difficile contrattare le deroghe al divieto di lavoro notturno in altre aziende. I conflitti che così si generano nella base e tra la base e i rappresentanti sindacali non esplode, bensì implode. In talune aziende il confronto delle lavoratrici con il mercato mondiale — vero o paventato — è diretto e immediato[5]. In altre esso è mediato dalla maggioritaria compresenza maschile[6]. In generale anche in Italia la resistenza femminile al lavoro notturno si è manifestata in ambiente metropolitano ben più nitidamente che in piccoli centri, confermando ancora una volta la permanenza di spinte organizzative ormai plurisecolari che intrattengono un rapporto labile con le istituzioni del movimento operaio.

Rara è oggi la costanza con cui Laura Corradi ha rintracciato gli esili fili della solidarietà tra le lavoratrici proprio in un piccolo centro, solidarietà che permane nonostante i guasti della desocializzazione dovuta ai turni e della frammentazione di una condizione generale di vita. Essa è costruita dalle donne come barriera irriducibile fra la propria identità e lo sfruttamento e si regge su di un universo di percezioni, di sentimenti, di senso che contrastano con i messaggi di autodistruzione e di distruzione di cui è disseminato questo scorcio di secolo; di essenziali risorse di socialità si nutre la resistenza psichica a quell'amplificazione della solitudine che il lavoro

"come in un'allucinazione" induce, come ben vede l'autrice. Categorie quali la noia, la malattia, lo *stress* non vengono qui evocate per svicolare verso le scorciatoie del cosiddetto deperimento del tempo, ma per capire come sia possibile tendere ad elementi di novità positiva dall'interno del limbo della vita turnata.

Certo, le donne che lavorano su tre turni sono una minoranza limitata in qualsiasi paese industriale. Le protagoniste di questo libro accennano talvolta al loro sacrificio. Eppure la protesta della minoranza sacrificata salarialmente è considerata perlomeno come irrazionale anche nelle società democratiche. Tra tutte le possibili argomentazioni quella preferita per contrastare l'espressione della insofferenza appare quella utilitaristica della media del benessere entro i confini nazionali. L'argomentazione si scontra con l'indecidibilità della scelta per nome e cognome delle sacrificande e dei sacrificandi ma si scontra soprattutto con quel processo d'individuazione — "perché proprio a me tocca essere sacrificato/a?" — che si è diffuso quantomeno in concomitanza con il senso della sproporzione tra ricchezza industriale e miseria riproduttiva, in breve con il rifiuto della fusibilità dei membri individuali nella comunità o nella nazione.

Il quadro composto da Laura Corradi è un quadro con elementi in movimento; ma si tratta di movimenti asincroni: da un lato la rappresentazione di corpo e psiche femminili dominati dalle scansioni temporali del lavoro, dall'altro i momenti estatici che coincidono con un massimo di distanza dal lavoro: la nascita di un figlio, un momento di rilassamento totale, lo spiraglio di una possibilità di vita radicalmente diversa. È altresì un quadro materico, intessuto di materia trascorsa: gesti consumati per sempre su macchine condannate. La loro combinazione non è più produttiva di domanda effettiva; grazie a Laura Corradi essa accende infine la riflessione sul senso dell'agire industriale. Così lettrici e lettori vanno incontro al quadro delle sproporzioni stridenti della modernità: cresce la produttività industriale in virtù della capacità umana in vendita, cresce assai meno la possibilità della manutenzione del proprio corpo e della propria psiche. Il conseguente ricorso ai beni e ai servizi del mercato e della sfera pubblica è sovente frenato dal rapido calcolo mentale del tempo di lavoro salariato richiesto per acquistare tali beni e servizi: a quel punto essi possono davvero apparire appetibili e insieme deludenti, accessibili o inaccessibili ma pur sempre spigolosi.

Può forse venire dalla percezione delle sproporzioni lo stimolo non soltanto a dispiegare la dignità normale e non deviante della infelicità dei sacrificati/e, ma anche rendere meno esili i fili della solidarietà. Possiamo essere grati/e a Laura Corradi e alle sue amiche per averci guidato nella lettura di un quadro così intriso di quotidianità da non essere spesso guardato.

Note

1. V. più sopra, alla fine della prima pagina e inizio della seconda pagina delle "conclusioni".
2. Danilo Montaldi, *Militanti politici di base*, Einaudi, Torino, 1971, p. 357. V. inoltre pp. 298-308.
3. Donatella Francesconi, "Nelle maglie della produzione. Bergamo. Viaggio tra le operaie tessili", *il Manifesto* 14.4.1990, p. 10; Marco Contini, "Brescia: operai sommersi e sfruttati", *il Manifesto*, 28.3.1990, p. 10.
4. Al momento della firma dell'accordo abbiamo appreso da qualche sindacalista che "viene garantita sia la libertà di scelta, sia la compensazione degli spazi liberati dal lavoro" e persino che si tratta di un accordo innovativo "in quanto determina una compenetrazione dei lavoratori nel sistema dell'impresa", secondo quanto riferiva Paolo Baroni, "Barilla. Si lavora di domenica purché l'operaio sia d'accordo", *l'Unità*, 31.1.1989, p. 15.
5. V. ad esempio Roberta Tatafiore, "Noi metalmeccaniche degli anni Novanta", *Noi donne*, dicembre 1989, p. 55, che raccoglie la seguente dichiarazione di una donna che lavorava alla Sgs-Thompson di Milano: "Abbiamo salvato il posto di lavoro, altrimenti la Sgs avrebbe spostato la produzione a Singapore, dove la gente è disponibile a lavorare dodici ore su due turni o in Francia, dove i sindacati accettano che a lavorare di sabato e domenica siano squadre di immigrati". V. anche la rubrica "Lettere", *Noi donne*, Maggio 1990, pp. 46-47. Sul seguito della vertenza alla Sgs-Thompson milanese v. anche Clara Jourdan, "A misura di donna", *Il Manifesto*, 9.1.1990, p. 10.
6. È il caso della divisione italiana della Texas Instruments che attualmente richiede turni di dodici ore in uno dei suoi stabilimenti, contravvenendo così alla vecchia eppur unica legge n. 473 del 1925 che fissava e limitava a otto ore la giornata lavorativa e a quarantotto ore la settimana lavorativa.

BIBLIOGRAFIA

Aa.Vv., *Il lavoro e l'orario*, Edizione Sindacale Italiana, 1980.

Aa.Vv., *Il tempo in psicanalisi*, Feltrinelli, Milano, 1979.

A.a.Vv., *Il tempo di vivere*, Angeli, Milano, 1983.

G. Agamben, "Tempo e storia, critica dell'istante e del continuo", in *Infanzia e storia*, Einaudi, Torino, 1979.

G. Bachelard, *L'intuizione dell'istante. La psicoanalisi del fuoco*, Dedalo, Bari, 1984.

K.D. Bailey, *Metodi della ricerca sociale*, Il Mulino, Bologna, 1985.

L. Balbo, *Stato di famiglia. Bisogni, privato, collettivo*, Etsa Libri, Milano, 1976.

L. Balbo, *Time to care*, Angeli, Milano, 1987.

W.H. Banaka, *L'intervista in profondità*, Angeli, Milano, 1981.

G. Barile, L. Zanuso, *Lavoro femminile e condizione familiare*, Angeli, Milano, 1980.

J. Baudrillard, *La società dei consumi*, Il Mulino, Bologna, 1976.

J. Baudrillard, *Lo specchio della produzione*, Multhipla, Milano, 1980.

S. Becker, "Una teoria della distribuzione del tempo", in B.J. Mc Cormick, E. Owen Smith (a cura di), *Il mercato del lavoro*, Angeli, Milano, 1972.

M.C. Belloni, *L'aporia del tempo*, Angeli, Milano 1986.

P.L. Berger, T. Luckman, *La realtà come costruzione sociale*, Il Mulino, Bologna, 1980.

F. Bimbi, V. Capecchi (a cura di), *Strutture e strategie della vita quotidiana*, Angeli, Milano, 1986.

F. Bimbi, F. Pristinger, *Profili sovrapposti*, Angeli, Milano 1985.

F. Bimbi, G. Castellano, *Madri e Padri*, Angeli, Milano, 1990.

R. Blauner, *Alienazione e libertà. Una ricerca sulle condizioni del lavoro operaio* Angeli, Milano, 1971.

E. Boserup, *Il lavoro delle donne*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1982.

L. Bovone (a cura di), *Storie di vita composita*, Milano, Bompiani, 1975.

H. Bravermann, *Lavoro e capitale monopolistico*, Einaudi, Torino, 1978.

M. Cacioppo, L. Pero, A. Tempia, *Ritagliare il tempo*, Ed. Lavoro, Roma, 1982.
A.R. Calabrò, "Trasformazioni sociali e strutture soggettive e oggettive del tempo", in M.C. Belloni, *L'aporia del tempo*, Angeli, Milano, 1986.
P. Camporesi, "I due volti del tempo, calendario agrario e calendario urbano", in *Alimentazione, folclore, società*, Pratiche Editrice, Parma, 1980.
A. Cascioli, L. Saba, *Lavoro a turni e qualità della vita. Indagine in due stabilimenti chimici sulle conseguenze dei turni sulla vita dei lavoratori*, con la collaborazione di Bernardini, Angeli/Documenti Isvet, Milano, 1981.
A. Cavalli (a cura di), *Il tempo dei giovani*, Il Mulino, Bologna, 1985.
A. Cavalli, A. De Lillo, *Giovani anni 80*, Il Mulino, Bologna, 1988.
M. Callari Galli, *Il tempo delle donne*, Cappelli, Bologna, 1979.
E. Canetti, "L'ordine e il tempo", in *Masse e potere*, Rizzoli, 1972.
G.P. Cella, (prefazione a) R. Blauner, *Alienazione e libertà. Una ricerca sulle condizioni del lavoro operaio*, Angeli, Milano, 1971.
A.M. Chiesi, *Il sistema degli orari*, Angeli, Milano, 1981.
C.M. Cipolla, *Le macchine del tempo. L'orologio e la società*, Il Mulino, Bologna, 1981.
C. Colucci, *Giovani, istituzioni, temporalità*, Angeli, Milano, 1984.
B. Coriat, *La fabbrica e il cronometro*, Feltrinelli, Milano, 1979.
U. Curi (a cura di), *Dimensioni del tempo*, Angeli, Milano, 1987.
U. Curi, "Psicologia e organizzazione del Lavoro", in *L'orario di lavoro tra fabbrica e società*, Angeli, Milano, 1981.
R. Dahrendorf, *Classi e conflitto di classe*, Laterza, Bari, 1970.
R. Dahrendorf, *Il conflitto nella modernità. Saggio sulla politica della libertà*, Laterza, Bari, 1989.
M.R. Dalla Costa, *Note su "La giornata lavorativa in Marx"*, Cleup, Padova, 1978.
R. Davenport, *Il tempo è denaro*, Siad, 1984.
R. De Luca, *Teorie della vita quotidiana*, Editori Riuniti, Roma, 1979.
D. De Masi, *Manuale di ricerca sul lavoro e sulle organizzazioni*, Nuova Italia Scientifica, Roma, 1985.
A. Di Gioia, *Orari di lavoro e utilizzazione degli impianti*, Editrice Sindacale Italiana, Roma, 1973.
E. Donini, T. Toninetti (a cura di), *Tempi confusi. Simboli e rappresentazioni del mondo-orologio e del mondo-organismo nella ricerca e nella cultura contemporanea*, Milena, 1984.
J. Dumazedier, *Sociologia del tempo libero. Critica e controcritica della civiltà industriale avanzata*, Angeli, Milano, 1984.
G. Durand, *Le strutture antropologiche dell'immaginario*, Dedalo, Bari, 1972.
E. Durkheim, *La divisione del lavoro sociale*, Comunità, Milano 1977.
Echange et Projets, *La rivoluzione del tempo scelto*, Angeli, Milano, 1986.
M. Eliade, *Il mito dell'eterno ritorno*, Borla, Torino, 1975.

N. Elias, *Saggio sul tempo*, Il Mulino, Bologna, 1986.
F. Engels, *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello stato*, Newton Compton, Roma, 1974.
H.M. Enzensberger, *Questioni di dettaglio*, Feltrinelli, Milano, 1965.
E.E. Evans-Pritchard, *I Neur. Un'anarchia ordinata*, Angeli, Milano, 1975.
E. Facchinelli, *La freccia ferma*, L'Erba Voglio, Milano, 1979.
F. Ferrarotti, *Storia e storie di vita*, Laterza, Bari, 1981.
L. Fortunati, *L'arcano della riproduzione*, Marsilio, Padova, 1981.
L. Gallino, *Dizionario di Sociologia*, Utet, Torino, 1978.
G. Gasparini, *Il tempo e il lavoro*, Angeli, Milano, 1986.
G. Gasparini, *Tempo e orario di lavoro. Il dibattito in Francia*, Edizioni Lavoro, Roma, 1985.
A. Giasanti, P. Jedlowski, *Il quotidiano e il possibile*, Giuffrè, Milano, 1982.
E. Goffman, *La vita quotidiana come rappresentazione*, Il Mulino, Bologna, 1979.
E. Goffman, "Where the action is", in *Modelli di interazione*, Il Mulino, Bologna, 1971.
A.W. Gouldner, *La crisi della sociologia*, Il Mulino, Bologna, 1972.
A. Heller, *Sociologia della vita quotidiana*, Editori Riuniti, Roma, 1981.
M. Herzog, *From hand to mouth. women and piecework*, Penguin Books, Middlesex, 1980; (tr. it. M. Bianchi, *Alla giornata. Donne al cottimo*, Feltrinelli, Milano, 1980).
Koch, Weser, Ammassari, Elke, *Stile di vita del tempo libero e condizioni socio-professionali*, Euroma, 1984.
K. Kosik, "I due livelli della quotidianità", in R. De Luca, *Teorie della vita quotidiana*, Editori Riuniti, Roma, 1979.
I. Illich, *Lavoro ombra*, Mondadori, Milano, 1985.
P. Jedlowsky, *Il Tempo dell'esperienza*, Angeli, Milano, 1986.
Istituto Regionale di Ricerca della Lombardia, *Lavoro femminile e condizione familiare*, Angeli, Milano, 1980.
P. Lafargue, *Il diritto all'ozio*, Feltrinelli, Milano, 1971.
G. Lakoff, M. Johnson, *Metafora e vita quotidiana*, Ed. l'Espresso, Roma, 1982.
M.F. Lanfant, *Teorie del tempo libero*, Sansoni, Firenze, 1974.
D.S. Landes, *Storia del tempo*, Mondadori, Milano, 1984.
G.F. Lanzara, F. Pardi, *L'interpretazione della complessità*, Guida, Napoli, 1980.
G. Lavanco, *La forma tempo*, Palumbo, Palermo, 1986.
E.R. Leach, "Due saggi sulla rappresentazione simbolica del tempo", in *Nuove Vie dell'Antropologia*, Il Saggiatore, 1973.
C. Leccardi, *Giovani e politica culturale*, Il Mulino, Bologna, 1979.
C. Leccardi, "Il vissuto del tempo come indicatore delle trasformazione della concezione del tempo", in M.C. Belloni, *L'aporia del tempo*, Angeli, Milano 1986.
H. Lefebvre, *La vita quotidiana nel mondo moderno*, Il Saggiatore, Milano, 1978.

J. Le Goff, *Tempo della Chiesa e tempo del mercante*, Einaudi, Torino, 1977.
G. Lukàcs, *Storia e coscienza di classe*, Sugar, Milano, 1967.
M. Maffessoli, *La conquista del presente*, Ianua, Roma, 1983.
M. Maggini, M. Zappalà, *Vita in città — tempo libero*, Linguaviva.
A. Mangano, *Il tempo e il suo scarto*, Ila Palma, Milano, 1984.
T. Mann, *La montagna incantata*, Dall'Oglio, Milano, 1966.
K. Marx, *Miseria della filosofia*, Editori Riuniti, Roma, 1976.
K. Marx, *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, Einaudi, Torino, 1968.
G. Marramao, *Potere e Secolarizzazione. Le categorie del tempo*, Editori Riuniti, Roma, 1983.
M. Melbin, *Le frontiere della notte*, Comunità, Milano, 1988.
A. Melucci, *L'invenzione del presente*, Il Mulino, Bologna, 1983.
A. Melucci, *Libertà che cambia. Una ecologia del quotidiano*, Unicopli, Milano, 1987.
P. Mercenaro, V. Foa, *Riprendere tempo*, Einaudi, Torino, 1981.
H.R. Maturana, F.J. Varela, *Autopoiesi e cognizione — La realizzazione del vivente*, Marsilio, Venezia, 1985.
M. Meucci, *Mansioni, studio tempo libero dei lavoratori*, Giuffrè, 1984.
E. Minkowski, *Il tempo vissuto*, Einaudi, Torino, 1974.
D. Montaldi, *Militanti politici di base*, Einaudi, Torino, 1971.
E. Morin, *Il cinema o l'uomo immaginario*, Feltrinelli, Milano, 1982.
A. Negri, *Macchina Tempo*, Feltrinelli, Milano, 1982.
G. Pala, A. Iovane, *Lavoro salariato e tempo libero*, Angeli, Milano, 1977.
P. Paolicchi, *Esperienza del tempo e realtà sociale*, Etas, Pisa, 1976.
G. Paolucci, *Il disagio del tempo*, Ianua, Roma, 1986.
M. Paci, *La struttura sociale italiana*, Il Mulino, Bologna, 1982.
G. Parca, *Plusvalore femminile*, Mondadori, Milano, 1978.
M. Perniola, *Transiti. Come si va dallo stesso allo stesso*, Cappelli, Bologna, 1985.
A. Picchierri, *Introduzione alla Sociologia Industriale*, Loescher, Torino, 1979.
I. Prigogine, *Dall'essere al divenire. Tempo e complessità nelle scienze fisiche*, Einaudi, Torino, 1986.
P. Reale, *La psicologia del tempo*, Boringhieri, 1982.
F. Rella, *Miti e figure del moderno*, Pratiche Editrice, Parma, 1981.
F. Rella, *Il silenzio e le parole*, Feltrinelli, Milano, 1981.
E. Riverso, *Filosofia analitica del tempo*, Armando, Roma, 1979.
P.E. Ricci-Bitti, V. Rossi, G. Sarchielli, *Vivere e progettare il tempo*, Angeli, Milano, 1988.
G. Romagnoli, G. Sarchielli, *Immagini del lavoro*, De Donato, Bari, 1983.
R. Romano (a cura di), *Le frontiere del tempo*, Il Saggiatore, 1981.

M.G. Ruggerini (a cura di), L. Montanari, R. Selmini, *Non sei pagata per pensare. Una inchiesta alla Max Mara rivela uno dei tanti volti del made in Italy*, Datanews, Roma, 1988.
C. Saraceno, "Tempo della famiglia e discontinuità femminile", in L. Balbo e Soebert-Zahar (a cura di), *Interferenze*, Feltrinelli, Milano, 1979.
C. Saraceno (a cura di), *Il lavoro maldiviso*, De Donato, Bari, 1980.
C. Saraceno, "Le donne e il tempo della vita quotidiana", in M.C. Belloni, *L'aporia del tempo*, Angeli, Milano, 1986.
S. Seymour, *Gli orologi nascosti. Il senso del tempo negli esseri viventi*, Armando, 1983.
J.M. Stellman, *Donna e salute*, Feltrinelli, Milano, 1982.
A. Sohn-Rethel, *Lavoro intellettuale e lavoro manuale*, Feltrinelli, Milano, 1977.
I. Spano, *Individuo e società. Elementi per una sociologia marxista*, Francisci, Padova, 1983.
H. Swados, *Alla catena*, Feltrinelli, Milano, 1959.
S. Tabboni (a cura di), *Tempo e società*, Angeli, Milano, 1985.
S. Tabboni, *La rappresentazione sociale del tempo*, Angeli, Milano, 1984.
G.A. Theodorson, *Dizionario di Sociologia*, Marotta, Napoli, 1975.
E.P. Thompson, "Tempo, disciplina del lavoro e capitalismo industriale", in *Società patrizia e cultura plebea*, Einaudi, Torino, 1981.
E. Tiezzi, *Tempi storici e tempi biologici*, Garzanti, Milano, 1984.
N. Tomesan, *Medicina del Lavoro*, Nuova Italia Scientifica, Roma, 1986.
C.R. Walker, R.H. Guest, *L'operaio alla catena*, Angeli, Milano, 1973.
M. Weber, *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Einaudi, Torino, 1958.
E. Zerubavel, *Ritmi nascosti. Orari e calendari nella vita sociale*, Il Mulino, Bologna, 1985.

Articoli di riviste scientifiche, periodici e quotidiani

A. Avitabile, "Di giorno lavora chi sta male", *Nuova Rassegna Sindacale*, n. 43, novembre 1989.
G. Balandier, "Gli spazi e i tempi della quotidianità", *Inchiesta*, n. 61, 1983.
L. Balbo, "La doppia presenza", *Inchiesta*, n. 32, 1978.
L. Bartoli, "La donna confeziona, l'uomo impasta: non si può ottenere la parità puntando sul turno di notte", *Nuova Rassegna Sindacale*, n. 43, novembre 1989.
P. Baroni, "Vertenza alla Barilla — Il lavoro domenicale non piace al sindacato: sciopero di otto ore", *L'Unità*, 11 ottobre 1988.
P. Baroni, "Vertenza difficile, risultati preziosi", *L'Unità — Emilia Romagna*, supplemento al n. 42, 19 febbraio 1989.

M. Belpoliti, "Il giorno che gli operai di Parigi spararono agli orologi", *Il Manifesto*, 27 febbraio 1981.

M. Bianchi, "Oltre il doppio lavoro", *Inchiesta*, n. 32, marzo-aprile 1978.

M. Bianchi, "Alcuni testi sul Mercato del Lavoro femminile e sulla doppia presenza", *Inchiesta*, n. 32, marzo-aprile 1978.

D. Bunnage, "Studio sulle conseguenze del lavoro a turni sulla vita sociale e familiare", *Annuario della Fondazione europea per il miglioramento delle condizioni di lavoro*, Febbraio 1979.

F. Butera, "Ricerca empirica e condizione operaia, intervista a G. Bonazzi", *Sociologia del Lavoro*, n. 10-11, 1980.

F. Butera, G. Della Rocca, "Qualità della vita di lavoro e tempo di lavoro", *Sociologia del Lavoro*, n. 17-18, 1982/83.

R. Buttaferro, M. Revelli, "Da Valletta a Piazza Statuto", intervista a Luciano Parlanti, *Lotta Continua*, 9 marzo 1978.

A.R. Calabrò, "Condizione giovanile ed esperienza del tempo", *Prospettiva Sindacale*, n. 83, 1984.

V. Capecchi, "Politica degli orari e categorie del tempo", *Politica ed Economia*, n. 3, 1982.

M. Cartosio, "Lavoreremo anche alla domenica", *Il Manifesto*, 11 novembre 1988.

C. Casalini, "Tempo di lavoro. Le donne chiamano le donne", *Il Manifesto*, 21 settembre 1988.

A. Cavalli, "Dal tempo sociale al tempo individuale", *Prospettiva Sindacale*, n. 53, 1983.

A. Cavalli, "Storia, vita e quotidianità nell'esperienza giovanile", *Inchiesta*, n. 54, novembre-dicembre 1981.

Censis, *Note e Commenti*, n. 7/8 (monografico), settembre-ottobre 1989.

D.A. Chambers, "The constraints of Work and Domestic Schedules on Women's Leisure", *Leisure Studies*, settembre 1986.

D. Ciralli, "Non siamo più padrone di niente", *Nuova Rassegna Sindacale*, n. 43, novembre 1989.

M. Dalla Costa, "Politiche del lavoro e livelli di reddito. E le donne?", *Sociologia del Lavoro*, n. 26-27, 1984.

P. Dominici, "La misura del tempo", *Sapere*, n. 12, 1985.

R. Fontana, "Quelli della notte", *Politica ed Economia*, Roma, Dicembre 1988.

R. Fontana, "Quello specifico disagio femminile: tre modelli di reazione al lavoro notturno femminile", *Nuova Rassegna Sindacale*, n. 43, novembre 1989.

M. Forti, "Sgs, trappola notturna", *Il Manifesto*, 11 novembre, 1988.

M. Forti, "Donne in carriera. E no", *Il Manifesto*, 11 gennaio, 1989.

E. Gaffuri, *Il problema del lavoro a turni dal punto di vista della pratica medica e della prevenzione*, Atti del Simposio Nazionale "Lavoro a turni, cronobiologia e protezione della salute" (Istituto di Medicina del Lavoro di Verona — Società Italiana di Cronobiologia), Verona, 15 marzo 1980.

J. Gardiner, S. Himmelweit, M. Mackintosh, "Lavoro domestico e plusvalore", *Dwf* n. 3, 1976.

E. Goffman, "The Interaction Order", *American Sociological Review*, febbraio 1983.

A. Gorz, "Liberare il tempo dal lavoro", *La Nuova Ecologia*, n. 5-6, 1982.

A. Graziosi, "Padroni del tempo", *Montly Review*, Ed. italiana n. 11-12, 1978.

P. Griseri, "Le donne della domenica", *Il Manifesto*, 18 gennaio, 1989.

J. Habermas, "La colonizzazione del quotidiano", *Quaderni Piacentini*, n. 74, aprile 1980.

M. Iacovelli, "La notte laboriosa", *Nuova Rassegna Sindacale*, n. 43, novembre 1989.

International Commission on Occupational Health (Icoh), Scientific Committee on Schiftwork, "9° International Symposium on Night-and Shiftwork", Verona, September 1989.

I. Kickbusch, "L'economia politica dei servizi: il lavoro pagato e non pagato delle donne", *Cittàclasse*, n. 17, 1979.

P. Lalli, "Legame sociale, impegno e quotidianità", *La Critica Sociologica*, aprile-giugno 1985.

B. Mantelli, "Sul rapporto tra forme di coscienza dell'operaio-massa e tempo di lavoro", *Inchiesta*, n. 44, 1980.

G. Mapes, "Was it mere accident the Chernobyl reactor exploded at 1:23 A.M.?", *Wall Street Journal*, 11 Aprile 1990.

Matzdorff, "Women at work in workplaces designed for men: anthropometry and ergonomics", *Work and Stress* n. 3, 1987.

H. Nowotny, "Legame sociale, impegno e quotidianità", *Sociologia e Ricerca Sociale*, n. 23 nuova serie, agosto 1987.

H. Nowotny, "Dal futuro al presente esteso: il tempo nei sistemi sociali", *Sociologia e Ricerca Sociale*, n. 23, agosto 1987.

A. Peduzzi, "Notte e giorno per me pari sono", *Il Manifesto*, 23 giugno 1990.

C. Preve, M. Turchetto, "Marxismo, grandi rappresentazioni, grandi narrazioni", *Metamorfosi*, n. 4, 1981.

F. Ramella, "La disciplina del tempo di lavoro degli operai "irregolari" nella prima rivoluzione industriale", *Unità Proletaria*, n. 2, 1979.

L. Ricolfi, L. Sciolla, "Fermare il tempo", *Inchiesta* n. 54, novembre-dicembre 1981.

S. Petruccioli, "Il tempo incerto", *Scienza e Dossier*, n. 5, 1986.

H.B. Presser, "Shift work among american women and child care", *Journal of Marriage and the Family*, agosto 1986.

G. Ragozzino, "L'ultima notte di quiete", *Il Manifesto*, 19 ottobre 1988.

C. Saraceno, "Il tempo nella costuzione dei ruoli sociali e identità sessuali", *Rassegna Italiana di Sociologia*, n. 1, 1983.

W. Secombe, "Housework under capitalism", *New Left Review*, n. 38.

P.J. Sloane, "Economic aspects of shift and night work in industrialised market economies", *International Labour Review*, n. 2, marzo-aprile 1978.

C. Sirianni, M. Eayrs, "Tempo e lavoro: razionalizzazione, flessibilità, e uguaglianza", *Rassegna Italiana di Sociologia*, n. 4, 1985.

S. Tabboni, "Il tempo e lo spazio nella teoria sociologica", *Rassegna Italiana di Sociologia*, n. 4, 1985.

S. Tabboni, "Tempo e conoscenza Sociologica", *Prospettiva Sindacale*, n. 53, *Dossier Tempo*, 1984.

T. Uehata, N. Sasakawa, "The fatigue and maternity disturbances of night workwomen", *Human Ergology*, n. 11, 1982.

P. Vaselli, "Strutturazione del tempo e attore sociale", *Sociologia del Lavoro e dell'Industria*, n. 28, ottobre 1987.

P. Vaselli, "Il dominio del pressapoco. A grandi passi verso una gestione probabilistica del tempo di lavoro", *Il Manifesto*, 23 giugno 1990.

L. Zanuso, "I dati principali sul lavoro delle donne", *Inchiesta* n. 32, marzo-aprile 1978.

623. *Collana Griff — Gruppo di ricerca sulla famiglia e la condizione femminile*

1. Giuliana Chiaretti, *Doppia presenza: lavoro intellettuale, lavoro per sè*
2. Franca Pizzini (a cura di), *Sulla scena del parto: luoghi, figure, pratiche*
3. Lauro Balbo, Marina Bianchi, *Ricomposizioni. Il lavoro di servizio nella società della crisi*
4. Renate Siebert, *Le ali di un elefante. Sul rapporto adulti/bambini in un paese della Calabria*
5. Sarah Blaffer Hrdy, *La donna che non si evoluta. Ipotesi di sociobiologia*
6. Franca Bimbi, Flavia Pristinger (a cura di), *Profili sovrapposti. La doppia presenza delle donne nelle aree ad economia diffusa*
7. Yasmine Ergas, *Fra le maglie della politica. Femminismo, istituzioni e politiche sociali nell'Italia degli anni '70*
8. Rita Caccamo, *Il filo di Arianna. Una ricerca sulle professionalità creative*
9. Laura Balbo (a cura di), *Time to care. Politiche del tempo e diritti quotidiani*
10. Chiara Saraceno, *Pluralità e mutamento. Riflessioni sull'identità femminile*
11. Gruppo Onda, *Foemina faber. Immagini e strategie del lavoro delle donne*
12. Laura Balbo, Pia May, Giuseppe Micheli, *Vincoli e strategie nella vita quotidiana*
13. Franca Bimbi, Grazia Castellano (a cura di), *Madri e padri. Transizioni del patriarcato e cultura dei servizi*
14. Franca Pizzini (a cura di), *Asimmetrie comunicative. Differenze di genere nell'interazione medico-paziente*
15. Patrizia Romito, *Lavoro e salute in gravidanza. Come la società si prende cura delle donne incinte*
16. Gruppo Onda, *Lavori di donne. Vincoli e flessibilità nel mercato del lavoro femminile*
17. Laura Corradi, *Il tempo rovesciato. Quotidianità femminile e lavoro notturno alla Barilla*